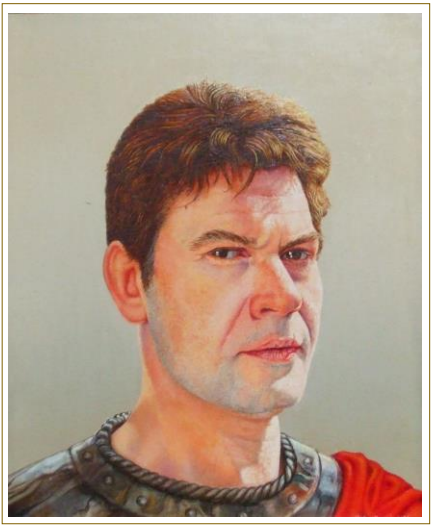


Davide Mattellini ritratto da Mario Brozzi

DAVIDE MATTELLINI
dell'Ordine dei Gentili

LA CORTE DEI FAUNI

FANTASMAGORIA

CRACOVIA ~ MILANO

Copyright © 2020 Davide Mattellini
davide.mattellini@libero.it

ISBN: 978-83-954041-2-2

OMNIBVS ANGLO QVI CVM PANOS VATE POËTAE
NYMPHAM VRSERE DIV, DENIQVE ARVNDINEM HABENT

D. D. D.

A CHI LEGGE

Firdusi ebbe dal sultano una moneta d'argento per ogni verso del proprio poema, quando lo stesso sovrano aveva promesso a lui monete auree per versi aurei. Lo sdegnoso poeta persiano regalò quel vile compenso al gestore d'un bagno pubblico e a un giovane ambulante in cambio di una birra. Io non avrò mai nemmeno monete d'argento, e la birra, se mai mi piacesse, saprei comunque pagarmela da me. Ma allora perché scrivo? Perché dare corso a questo lavoro che forse uguaglia o supera per mole il poema di Dante? Risposta: io scrivo per me e per divertirmi. Tuttavia ci sono due modi di intendere una tale condotta: quella dei grandi poeti della tradizione, i quali scrivevano soprattutto per dilettare se stessi, presupponendo comunque di farsi capire da alcuni, se non da tanti, e quello dei mediocri contemporanei, che scrivono solo per sé, dopo avere deviato la poesia in una sorta di incurabile autismo. Ebbene, io mi compiaccio di stare fra i primi. Senza merito forse, ma fra i primi.

La corte dei Fauni

Libro I ~ il sogno.

Canto I

E tu che ascolti, forse, di lontano,
e di lontano guardi a me che inchiostro
tanto amorosamente, non invano,

le difficili carte, tu del nostro
piccolo mondo potrai fare parte
come l'adepto al chiuso del suo chiostro.

Vieni qui. Vieni e ascolta. Non andartene
adesso. Il cielo della primavera
ama un canto che sia arte dell'arte

e fa di ogni rinascita bandiera.
Cos'ha di meglio il mondo di un'aurora
rinata nella resa della sera?

Vita diversa e nuova d'ora in ora
nata alla morte, ma d'amore figlia
se pur tra i nembi mai si disamora.

E tu che ascolti ciò che ti consiglia
l'estro bizzarro della giovinezza;
e tu che vivi l'eterna famiglia

della terra e dell'acqua, e la ricchezza
dei sogni; e tu che senti equivalere
la gemma levigata e quella grezza

scegliendo l'una o l'altra al tuo piacere,
non ti sottrarre a questo mio richiamo.
E tu che ascolti, fatti persuadere:

così come ogni pianta che piantiamo
matura in alto i suoi frutti più belli,
e nessun uomo arriva mai a quel ramo

cui attingono liberi gli uccelli,
così, tu che ristai alla mia rima,
avrai di che nutrirti, come quelli:

si serba all'ala libera la cima,
e io stesso farò di me quell'ala
che sulla fronda somma si sublima.

Io volerò, se il genio mi sia scala,
laddove la materia non ha peso,
laddove la bellezza s'immortala,

laddove l'assoluto e l'incompreso
si dànno come vergini allo sposo
novello; io volerò stando sospeso

ovunque l'animo desideroso
di vita, di bellezza e di passione
in uno troverà lite e riposo.

Non mi aspetto la lode, non corone
dagli uomini, né ciò che si perverta
crescendo come cresce l'ambizione:

poca cosa è la gloria e la sua offerta;
meno ancóra la fama su cui stende
il tempo la sua frigida coperta

di promesse. Disdegno altre prebende.
Solo per te che ascolti e che non parli,
solo per te io scrivo le vicende

di Dore: come taccia, come ciarli
facendo il verso alle cicale, o come
svuoti i suoi giorni a meglio sopportarli

sì da goderne persino le some
intollerabili; come rivolti
la terra; come ripeta il suo nome

ogni vento, ogni fronda se l'ascolti;
come rivivano nel suo mattino
tutti i miti che aveva già sepolti

la notte umana; e come nel destino
delle cose ci sia pure uno spazio
di libertà per scegliere il cammino;

come del vivere affamato o sazio
sia d'ora in ora, simile al tuo cielo,
Primavera, che muti il tuo topazio

in grigio opale se tra velo e velo
ti eluda il sole; o come nel suo cuore
s'avvicendi l'Inverno col disgelo;

o come la virtù nasce e poi muore
nel cimento dei giorni, e non per questo
Dore cambiando cessa di esser Dore;

come presto nasca ogni amore, e presto
si squagli per effetto della vita,
del suo capriccio occulto o manifesto,

della sua bella varietà infinita,
e della varietà del dio dei Greci
nel dispetto dell'idolo semita;

tutto questo ti narrerò per dieci
libri. E tu che mi ascolti, tu che ascolti
come l'adepto, lascia le tue preci

di idee forzate tratte in versi sciolti:
Dore è lo specchio della nuova regola
che sta nel poco disdegnando i molti.

Dall'imo fondamento su alla tegola,
lui è la costruzione della pura
esistenza sottratta ad ogni pegola;

lui è l'immagine della natura
che blandisce, che palpita, che cresce
ma si attiene al progetto e alla misura.

Ovunque l'esistenza si rimesce
nelle cose sensibili o intuite,
tu vedrai che una legge vi quiesce

per rifondarsi, e per trarne le uscite
quando la svegli l'attenzione umana
a rivelarsi. Allora mite-mite,

ovvero detonante, si allontana
dal suo segreto e chiuso nascondiglio:
da quell'ormai dischiusa melagrana

la legge viva mostra il suo vermiglio
succo di vita, benché paia informe,
e alla luce ogni chicco si fa giglio.

Così sarà per te, se ancóra dorme
entro una scorza di pensieri grevi
quella legge che è norma delle norme.

Non c'è mente che allora non si elevi
proprio mentre si indaga nel profondo
di sé. Per ciò che dài, tanto ricevi,

e anzi più. Ognuno in sé, tu nel tuo mondo,
e tutti in un identico disegno
vedranno ciò che qui più non nascondo

tra parola e parola e segno e segno:
ciò che si è perso in tante notti buie,
con Dore al nuovo dì ti riconsegno.

Viva la luce in te che guardi a lui, e
ti riassuma l'oggi nato al ieri
sdegnando ciò che avran le fosse fuie

del domani. Piaceri e dispiaceri
saranno le variabili dei giorni
estesi dalle culle ai cimiteri.

Come girano le anfore sui tornî
degli ultimi vasaî, che fra carezze
crescono, prima di entrare nei forni

a invetriare le proprie fattezze,
così volve la mistica del saggio
plasmando le sue proprie debolezze,

sinché non cristallizza il suo coraggio.
Questo coraggio ci richiede adesso
quel sole che ci tempra col suo raggio.

Questo prometto. Ma conviene adesso
che la storia abbia inizio, e tu conosca
tutto di Dore standogli d'appresso.

Mi assista il poco ingegno dove fosca
sia la mia vista e scarsa la parola;
mi assista se il pensiero mi s'imbosca

fra sterpi e rovi, e l'ala sua non vola
più in nessun cielo. Se ci sia una Musa
che anima il poeta e lo consola

aprendogli la mente che era chiusa,
quella Musa io invoco a farmi lume
e a ordinare la mia mente confusa.

Con lei il mio rivolo si faccia fiume
poiché tanto ho da dire, e il tempo è poco,
se l'estro antico non lo riassume.

Io so che esisti, dea, e che il tuo fuoco
fa luce nei pensieri sconosciuti
delle menti. Per questo ora ti invoco.

Se i tuoi favori tu non mi rifiuti,
riuscirò a esprimermi nei modi
non nuovi, e non antichi, ma assoluti,

come assolute avrai tu le tue lodi.

CANTO II

SENZA pensare a ciò che aveva fatto
durante la giornata, tutto avvolto
nelle coperte, come catafratto,

Dore si avvia delle sue forze sciolto
a tenzone coi Sogni. Solamente
del proprio cuore rimane in ascolto,

prima di abbandonare la sua mente
agli abissi dell'ombra e del silenzio,
dove urla la pace e strepe il niente.

Né la notte dal giorno differenzio
se l'uno l'altra tempra di stanchezza,
se l'altra l'uno mitiga d'assenzio.

Bella solo è l'età senza bellezza
che ti avvolge nel nulla di se stessa,
e in nulla ti seduce e ti accarezza.

Sincera è solamente la promessa
che sta sospesa sopra il corpo inerte,
suadente sì, ma timida e inespressa.

Così dico del Sogno e delle offerte
che lui dispensa a chi gli si abbandona,
né sa se il dono del vero l'avverte.

Alati ha i piedi, e in testa una corona
di papaveri e cardi. Un gran mantello
aureo l'avvolge in tutta la persona,

ma è oro finto, solamente bello,
benché gravi di piombo. Se poi ispira,
la sua parola sa d'indovinello,

ove non sia intelletto che delira,
e mai dal suo consiglio si dipana
il filo di un'azione. Se ti ammira,

come già Endimïone nella tana
del monte Latmo contemplò la luna,
per poco la vecchiaia ti allontana,

per poco anche la morte, e la Fortuna,
ma gli attimi ti conta inesorati
come conti le stelle a una a una

quando l'occhio nel buio si dilati.
Dal vero è lontanissimo chi nega
l'esistenza di questi strani afflati

e nella sola mente oziosa annega
le figure dei Sogni: senza il miele
dell'ape, non c'è fiore mai che lega.

Sempre caro, benché a volte crudele!
Mai traditore della vita viva,
quando pure alla vita sia infedele!

Sempre grato, se dalla sua inventiva
tragga un attimo labile di tregua
lo spirito che vaga alla deriva!

Né Incubo né Succubo persegua
la mente stanca che si chiude al mondo
delle coscienze altrui, e si dilegua:

veloce Farfarello vagabondo,
né angelo, né uomo, né a dio pari,
ma più di un uomo, e solo a dio secondo,

è quasi come vide Sinistrari
per contro alla sapienza di Tommaso:
creatura intermedia fra contrarî.

Inspira l'aria anche senza il naso,
così come ogni naso in sogno è finto,
seppure di un odore sia persuaso,

e tanto vale a ogni altro senso avvinto
dall'abbraccio del Sogno, ove la lingua
gusti del cibo che non viene attinto,

e d'illusione anche l'osso s'impingua,
e avverti il caldo nella coltre diaccia,
e l'occhio nella tenebra distingua

ogni colore, e parli ciò che taccia.
Questo è il miracolo della materia
che, non la vita, ma che il Sogno abbraccia,

quando nel poco della sua miseria
fa visita a ogni corpo abbandonato
ricostruendolo sulla maceria

dei proprî giorni: l'uomo addormentato
in lui ripone il peso del bisogno
ribelle al mondo, ostile al proprio fato.

Ma pure se fa dolce l'amarognolo,
o amaro il dolce solo per figura,
sappi che di materia è fatto il Sogno:

materia viva e vera per natura,
sostanza con umane debolezze,
presenza di persona imperitura.

Dagl'infimi recessi o verso altezze
somme vanno i pensieri, dubitando
fra il troppo ignoto e le poche certezze.

Ma chi mai li alimenta, mi domando,
se più spesso raccolgono al di fuori
di ciò che si esaurisce a quando a quando

nell'opera o nei giorni? T'innamori,
non sai perché. Ti parlano, già sai
ciò che han da dirti. Già lo sai?, lo ignori.

Tu padrone di te non sarai mai,
e inutilmente cerchi scampo attorno,
chiuso in te stesso, solo, e ti dispaî.

Altre forze ti aspettano ogni giorno,
ogni notte, o che vegli, o ti abbandoni,
o che resti, o che vai, o fai ritorno...

Comunque, ovunque, sempre, quei demonî
saranno tutelari dei pensieri;
tanti hai padroni, tanti avrai coloni

per proprietà, ma entrambi prigionieri
gli uni degli altri, e non a contraggenio,
ma uniti nei medesimi misteri.

Il succo della vita primigenio
nel demonio si versa, si confonde,
e al primo attinge chi attinge al suo genio

perché attraverso lui gli corrisponde,
né può fare altrimenti. Meno piange
del suo stato chi meno si nasconde

schermendosi, o che meno poi rifrange
col proprio scudo quella prima luce.
Ma è vera libertà se in due si infrange?

Libero è chi risponde a quel suo duce
e solo a lui, senza darsi alla voglia
che dalla sua natura strappa e scuce.

Né tu di lui, né lui di te si spoglia,
ma insieme andrete ad una stessa foce,
tu foglia in lui, lui rivo che gorgoglia.

Sola certezza è l'incertezza atroce
che porta entrambi al fine della corsa
col pungolo che tutto fa veloce.

Ognuno ha il suo demonio che l'immorsa,
né l'abbandona, e con lui tutte affronta
la mattina che viene e la trascorsa

e quella che verrà, sinché tramonta.
Nessuno può vederlo: anche lui questa
luce terrena nel suo esilio sconta.

Solo con l'ombra ormai si manifesta,
mentre la luce diurna lo confina
oltre la civiltà, nella foresta.

Questa creatura che a noi si destina,
ora anima, ora sogno, ora pensiero
viene detta da chi ne fa dottrina;

ovvero angelo, o demonio; ovvero
Folletto o Drùsio o Elfo; e mille e mille
altri nomi dàn suono al suo mistero.

Sacerdoti, teosofi, sibille
videro Silfi, Genî, Cobold, Nani.
Né l'oriente mancò di altre faville

forgiando i suoi portati sovrumani.
Il Kateb temono e i Dybbuk gli ebrei;
gli arabi i Ginn; lo Yàzàté i persiani

similmente ai Maligni dei caldei.
Se in India andrai, sentirai dei Gandharva,
docili tramiti fra uomo e dèi.

Nella *domus* latina, benché parva,
Penati e Lari avevano il dominio,
e del defunto *dominus* la larva

lasciava ai vivi il dritto vaticinio.
Entro i muri, sui fiumi, sopra i colli,
il nordico e lo slavo raziocinio

scorse Domòvoj, Vodjànoi e Trolli.
E via di tempo in tempo e terra e terra
con questi esseri, crudeli o molli

che si fossero, l'uomo in pace e in guerra
condusse i proprî giorni. La civile
condotta, che dal primo solco aberra,

ne ha fatto fantasia d'anima vile,
visione di poeta, o scherzo, o oppio,
mente malata in fantasia febbrile.

Così c'è il logorio, così lo scoppio
dell'ordine sovrano originario
che a ogni essere evoluto abbina un doppio

rimasto integro nel suo contrario.
Sicché uno è schiavo fra costumi e leggi,
e l'altro è confinato nel pomario,

finché evocandolo, o notte, lo eleggi
tuo messaggero. Solamente allora
di civiltà e natura entrambi i greggi

si ricongiungono, mentre l'aurora
prepara la sua macchina di vita
dove il nero del cielo trascolora.

Ma ora che si è aperta la ferita,
conviene risanarla ritornando
dove la nostra storia era partita,

e Dore al sogno si stava affidando.

CANTO III

ARRIVA il sogno nella stanza muta
ove Dore alla luce nuova attende
mentre l'usata nell'oblio saluta

senza rimpianti o pianti. Altre faccende
maturano nell'ombra; nuova storia
s'ingemma sotto il ciglio che si arrende

alla stanchezza, e senza più memoria
anche i pensieri, nuvole errabonde
nell'altitudine liberatoria,

cercano quell'altrove che confonde
il vero, l'impossibile, l'incerto,
e il nulla oltraggia se gli corrisponde.

Tolto a se stesso, ma a se stesso offerto,
ora è soltanto un corpo in sé raccolto,
chiuso alla vita e ad altra vita aperto,

purché non vera. Solo adesso il volto
suo corrisponde a lui e a lui soltanto,
e lo sa il Sogno mentre sta sepolto

nel buio, nel silenzio, nell'incanto
che cova in lui guardando quel ragazzo
tenerissimo, aperto come dianto.

Non c'è suono in quell'ombra; non c'è sprazzo
vago di luce viva in tanta morte
nera e pellucida come giavazzo.

Del suo respiro apre e chiude le porte
assieme a Dore per non farsi udire:
assieme a lui, né piano né forte.

Assieme a lui il passato e l'avvenire
si fondono in un'unica scansione,
corolla spoglia nata a rifiorire.

Si piace alla mirabile visione
del corpo inerte, quasi abbandonato
alla tregua che segue ogni passione,

sinché decide di volargli a lato.
Non dà suono muovendosi nel passo
perché non tocca suolo il piede alato,

né se vola è più alto o fermo è basso,
e in questo imita il senno mentre vaga
fra il tutto e il nulla all'atto del trapasso.

Allora più d'appresso il volto indaga
mentre va ricercando la sua pace,
medicando la vita e ogni sua piaga

rimasta aperta. Attorno tutto tace.
Persino il cuore parrebbe fermarsi
tanto a chi veglia, tanto a chi soggiace.

È allora che scuotendo i fiori sparsi
attorno al capo calano gli aromi
su Dore, che comincia a addormentarsi.

Senza più identità, senza più nomi,
le sensazioni sfumano: si placa
l'ansia come cavallo che si domi,

e in quella solitudine già opaca
la mente buca. Ne entra un raggio vivo.
L'orgoglio indraca. L'anima è ubriaca

di sé e d'ogni pensiero fuggitivo
che il papavero ispiri. Sa da dove
parte il suo viaggio, non ne sa l'arrivo,

ma sa soltanto che la vita è altrove
comunque e sempre. Così il Sogno insiste
e nuovo effluvio sopra Dore piove.

Ora è tutto di lui, né gli resiste
nemmeno per un palpito. Le sorti
dell'uomo e del suo Sogno son commiste,

e non sai chi è guidato né chi porti,
tanto uniti li vedi, tanto fermi,
tanto assenti, presenti, tanto assorti.

Nulla al mondo potrebbe più piacermi
che vedere in eterno un uomo arreso
al suo Sogno, protetto dai suoi schermi,

nel contempo difeso ed indifeso
verso l'immagine che gli si offre
di un mondo senza tempo e senza peso,

verso la vanità che gli si offre
di una vita sofferta, anche se ride,
di una vita ridente, anche se soffre.

Ma perché sia parato a nuove sfide,
quel mantello dorato che l'avvolge
il Sogno col protetto condivide:

o per spazî sereni o orrende bolge
popolate di spettri e di paure,
così che anche la quiete si sconvolge,

quel manto lo tutelerà; neppure
un gran frastuono lo potrà sottrarre
alle forse non liete, ma sicure

plaghe del Sonno. Cella senza sbarre
per un prigione che non ha catene,
ovvero libertà che si fa attrarre

sopra scogli per lei fatti sirene,
l'uomo sogna, a seconda che sia l'oro
di fuori o il piombo interno che lo tiene

entro quel velamento di ristoro.
Così delle due trame del suo panno
per Dore ha scelto l'aureo lavoro,

che comunque è non vero, ma d'inganno.
Vuole il Sogno che a lui per questa notte
molti miracoli sorrideranno.

Non gli dirà per quali vie o rotte
troverà la sua mèta e il punto fermo,
né predispone boschi e fiumi e grotte

d'Arcadia, ma un palazzo austero ed ermo
in cuore palpitante di città.
E qui prima d'entrarvi mi soffermo.

Fuori denuncia i mali dell'età
che ormai gli pesa, se fra pietra e pietra
il muschio mina l'immortalità.

Nella via ogni altro tetto a lui si arretra
quasi ne risultasse intimorito,
benché la sua non sia sembianza tetra.

D'antico fasto, nobile e turrito,
svetta su tutto come il Telamonio
che nella mischia levi il suo ruggito.

Nasce dal Noto, ma guarda al Favonio
ricevendone gli aliti ed i frusci
come si deve a ogni costrutto ausonio,

e un tronco, come chiocciola che sgusci,
esce dal corpo, a Ostro, per terrazza.
Non ha finestre in fronte, ma 3 usci

che si aprono alla vista di una piazza
tutta alberata e ordinata e bella,
sicché nulla le nuoce né v'impazza.

Eppure la munita cittadella
non si offre, non la guarda: la disdegna,
serbando ogni finestra e ogni arcatella

al fianco che il terrazzo ci consegna
tutto verde di bossi, di ligustri,
e mirti, e aranci, e acanti, e altra legna,

sospeso e chiuso in bianchi balaustri
di tornite eleganze. Bianchi marmi
nati da lungo amore e mani industri

completano quel brolo come carmi
misurati in scansioni sulle leggi
di una bellezza che non si risparmî.

Nulla qui si dà al caso di sorteggi
o all'improvvisazione. Tutto è scelto
perché nuovo ordine il primo pareggi.

Nulla c'è di deviato o di divelto
dal gran progetto, cui anzi si allinea
nel piacere del numero più svelto.

Di 3 in 3 la formula apollinea
conta finestre, archi e colonne, unendo
l'uomo al progetto e all'unità femminea.

Così dall'equilibrïo stupendo
sortisce tutto il dilettoso luogo
che a Dore addormentato si va aprendo.

«Che farai se per nulla ti soggiogo
a tentare la sorte in queste mura?»
pensa il Sogno, mendace psicagogo;

ma poi gli addita con fraterna cura
la via d'accesso facile e più breve
alla straordinaria architettura.

Dore l'ammira, né sa perché deve
entrare in quel palazzo, ma il richiamo
tanto è più grave che il volere è lieve,

e fra i due lati prende il primo ramo.

CANTO IV

DI SOTTO al fusto di quei merli guelfi
il muro liscio, sulle 3 aperture,
rende memoria del gran dio di Delfi.

La prima delle 3 greche scritture
Μηδὲν ἄγαν insegna, come dire
che la vita soggiace alle misure.

Quella destra va contro ogni apparire,
e all'uomo imputa pensieri flosci
se per primo il suo *sé* non sa capire:

tutto attorno al soggetto par che scrosci
tempesta di domande e di risposte
che tu non sai; ma se quel *sé* conosci

anche le cose più impervie e nascoste
avranno luce; Γνῶθι, essa dice,
σεαυτόν al senno dell'agnoste

che scava nella propria superficie.
Ma dopo il monito che ti fa parco,
e quello che di te ti fa felice,

nel mezzo di quei due, sul terzo varco,
vedi la gloria degli epicurei
per cui discussero Ammonio e Plutarco.

In due lettere appena ti concrei
come chi fa di sé causa sua;
quello è il dittongo misterioso Ει,

che è come dire “sei” tu nella tua
natura, che è di causa e mezzo e fine
al pari che fra porto e porto prua.

Dove gli alberi segnano il confine
di quella piazza, Dore arriva e guarda
dei tre accessi quello a lui più affine.

Sulle tre insegne solo un po’ si attarda
perché non sa di greco, e più l’attrae
quella per brevità meno bugiarda.

Né il Sogno lo consiglia o lo ritrae
mentre cerca il battente, ma la porta,
prima che la si tocchi, gli si dà e

da sé gli si spalanca. Non ha scorta
quell’uscio, eppure sembra sorvegliato
da mente che chi entra a sé rapporta:

non di tre passi l'ospite è già entrato
che alle sue spalle sùbito si chiude
producendo nell'atrio un gran boato.

Le vie di fuori che non sono nude
di altre persone, a questa via d'accesso
l'inesorabile portiere esclude:

né la vita che corre, né il progresso
magnifico con le sue sorti vive
troveranno mai qui il proprio riflesso.

Con ciò che è estraneo a lui troppo convive
l'uomo di ieri, e ancóra più di oggi,
e le anime risultano cattive

di forze oscure che ne fanno alloggi
per oscure potenze. Si fa salvo
solo colui che sé di sé si foggi.

Sei canuto? Non tingerti. E se calvo,
non dare peli altrui alla tua testa.
Scorra ogni vena dentro il proprio alvo

e solo in sé ritrovi la sua festa.
Quasi tutto ogni uomo in sé ritrova.
Nulla o poco, al di fuori, è ciò che resta.

Dore rimane attonito alla nuova
visione ove l'esterno assai tradiva
l'eleganza che dentro là si cova:

l'esterno non dà alcuna aspettativa
dell'atrio aperto e luminoso e alto
che saluta l'eletto quando arriva.

Alternano lo spazio, senza salto,
di misura in misura, le colonne
ora bianche di pario e ora basalto

nerissimo. Immagini di donne
dipinte o plastiche, fra stelo e stelo,
parlano a lui addormentato insonne.

La maggiore è dipinta con gran zelo
sulla porta mediana. È ricoperta
non da un azzurro, ma da un rosso velo

che ne fa della carne forma certa,
sebbene un volto puro di corimbo
la racconti del sole più inesperta.

Attorno al capo ha un luminoso nimbo
dorato che alla vergine idumea
la rapporta; sul grembo ha il proprio bimbo

che con la mano chi lo guarda bea.
Però a un più attento sguardo monta angoscia
rivelando la primitiva idea

del suo pittore, ché tra coscia e coscia
non ti si dà mascolina natura
per una piccola appendice floscia,

ma di bambina sorridente e pura,
nel varco che si lascia aperto all'occhio,
senza malizia, piccola fessura.

Presso il piede di lei muore un ranocchio
che con l'ultimo fiato sembra dirci:
"È la vita. Mettetevi in ginocchio".

Non c'è volgarità: dovunque sbirci,
per la pittura parla solo il segno
di chi può benedirci o maledirci

senza inchiodarci sul suo stesso legno.
Dore ancóra non coglie la parola
antichissima e nuova del disegno,

ma non si affligge né se ne consola;
semmai ne ride per l'inconsueta
burla che pure senza ali vola,

sicché l'occhio ricerca un'altra meta;
e in ogni intercolunnio trova sosta
per ogni statua che lo completa.

Nell'antica bellezza hanno risposta
le forme liberate da quei marmi
che tanto incantano chi più le accosta,

così che anche il pianto non risparmî
di fronte a ogni minimo dettaglio.
Non c'è bellezza che non ti disarmi,

e in questo sta la forza del suo abbaglio,
quando pure nel poco ti bandisce
il troppo poco o il troppo o ogni altro sbaglio.

Le asperità del vero ti fa lisce;
gli spigoli arrotonda; le armonie
rivela; ai numeri primi aderisce.

E se lasci le forme, e ad altre vie
la tua contemplazione muova i passi,
allora parleranno allegorie

e simboli con cui i sensi oltrepassi:
lì la pittura scala il suo colore
e la scultura fa parlare i sassi.

A una a una le soppesa Dore
quelle statue che celebrano sante
e màrtiri immolate al sacro amore.

Ma se l'occhio è leggero, più pesante
è il pensiero che sui particolari
ferma il volatile piacere errante,

interrogandosi se si separi
quel nuovo miele da quanto tramanda
la tradizione dentro i suoi alveari.

Lei che tra le educande è l'educanda
e tra vergini vergine consacra
la sua palma per farsene ghirlanda,

della sua stessa fedeltà ora è macra,
perché di tradimento sommo emblema,
vezzeggiandola dolce, la dissacra

un coccodrillo che la fa blasfema.
Povera Agnese, ora che la purezza,
da virtù che già fu, si fa anatema!

E più in là, come Agnese, si deprezza
anche Lucia, che insieme con la vista
perdette il lume della giovinezza.

Per i divelti occhî si rattrista,
ma di un pavone a lato e una civetta
gode, e altra luce già la riconquista.

Dentro altissime fiamme poi si getta
Apollonia più in là, mentre un cartiglio
arreca all'incosciente giovinetta

la salamandra per il suo consiglio,
e dice, quasi a scherno del martirio:
"BEATA ME, PERCHÉ NON TI SOMIGLIO".

Come d'estate luminosa Sirio
veglia le notti umane in clausura,
beffandosi del mistico delirio

fra i raggi di Elice e di Cinosura,
così da sopra un ramo, allettatrice
dei sensi, guarda alla folle tortura

di Eufrasia la gaudente coturnice,
né capisce perché goda di un saio
maschile quella femmina infelice.

E ancóra, fra punture si fa gaio
il corpo di Teresa, ma le piume
dell'ozioso piacere, e non l'acciaio,

ha posto sul suo cuore il vero nume,
quasi a dire che al vivere ripugna
il lezzo della morte e il suo marciume.

Dore assorbe ogni cosa come spugna
e non dice parola, ma va oltre
come il conquistatore quando espugna,

rigirandosi sotto la sua coltre.

CANTO V

DI STATUA in statua, l'atrio gli si ferma
di sotto a un arco, dirimpetto a un quadro
colonnato coperto, dove un'erma

sbircia fra tanta siepe come un ladro.
Ma sotto il volto mercuriale e fido
si scava un pensierucolo leggiadro:

"MENO RESISTI, PIÙ FORTE TI GUIDO.
PIÙ FORTE CHIEDI, PIÙ FORTE TI SFUGGO.
SOFFRENDO IN TE, PER TE CON TE SORRIDO.

IO CREO E CIÒ CHE CREO MAI LO DISTRUGGO.
SE PURE IL MIO DISEGNO TI È RIBELLE,
IO NUTRO TUTTI, E ME NUTRENDO SUGGO".

Rilegge Dore sbigottito quelle
parole oscure che non dànno affanno,
benché ora appaian brutte e ora belle.

Senza farsi profeta o dragomanno
alza le spalle, poi nel chiostro incede
facendo di ogni dubbio disinganno.

E come va chiunque se procede
in terra altrui, dalla sinistra a destra,
e sopra e sotto, tutto fissa e vede,

sino a far strabordare la canestra
della mente, che sulla vista perde
come alunno che insegni alla maestra.

Fra cornici di agrumi e sempreverde
alloro, le mirabili visioni
ogni muro, sinché non si disperde,

mostra moltiplicando di illusioni
il proprio spazio con paesi e ville,
e campi in tutte quattro le stagioni.

Cara illusione per le sue pupille!
Lo spazio si sprofonda, benché piatto,
e ciò che vale zero si fa mille.

Incede per il portico artefatto
colmo di meraviglia e di piacere
che per gli occhî gli torna tratto a tratto

nel profondo del cuore: Primavere,
Estati, Autunni, Inverni, fiori, frutti,
sembianze manifeste o di chimere

fermano il tempo e i suoi labili flutti,
nella certezza che nessuna fronda
muore davvero senza che ributti.

Scorre la prima, scorre la seconda,
e poi la terza e l'ultima parete;
quindi ritorna come torna l'onda.

A tanta linfa tanta è la sua sete
che, pure dove l'occhio guarda e passa,
la mente dentro sé tutto ripete;

e come una canzone in ogni lassa
scappa alla fronte e corre alla sua sirma,
anche l'occhio di su all'ingiù si abbassa,

sinché scorge nell'angolo la firma.
Ma il circolo del bello non si chiude
e lascia sempre il tempo di dir "ma"

per rinnovarsi, e anche la più rude
scorza, messa di fronte a tanto fasto,
s'intenerisce sinché non si schiude.

Ma la fame ora spinge ad altro pasto.
Dore guarda agli opposti corridoî
dove una porta a un'altra fa contrasto.

Sull'una e l'altra, quasi che s'ingioî
della forma la semplice sostanza,
due imprese dicono quel che c'è poi.

A sinistra del volo suo fa danza
per colori assai varia una farfalla;
sull'altra un bianco giglio si fidanza

pur fra le spine con la rosa gialla.
Dore guarda i 6 petali del giglio
e il loro senso nel ricordo aggalla.

Contro la vita attiva col suo artiglio,
quel fiore di 6 petali e 3 grani
d'oro sa la verginità e il consiglio

di santi anacoreti e francescani:
il giglio col suo vergine candore
ricuce il frutto aperto ai melograni.

Non cedere agli eccessi del sapore,
dice la prima fronda; sii compunto,
la seconda, fuggendo ogni clamore;

all'umiltà suonando in contrappunto,
di vesti semplici la terza foglia
si fa proclama con il proprio assunto.

Per soffocare ogni residua voglia
dei sensi, che con l'occhio o con l'ascolto
altre corolle in cuore ti germoglia,

il quarto petalo mostra il suo volto:
son coltelli, son lance, son bastoni
~ dice Bernardo ~ a fare in noi raccolto

di carezze e parole e altre visioni,
così che senza occhî e mani e lingua
vuole il santo che in grazia ti incoroni;

ma se non basta che il senso si estingua
e l'ozio cessi assieme a ogni orpello,
e si dia freno a tutto ciò che impingua,

il quinto petalo dell'arboscello
richiama alla modestia la parola,
voce di dio, non gemito in bordello;

così dice san Paolo e la sua scuola,
che pure al sesto petalo dà senso
per quanto ne è al leprotto la tagliola:

all'animo non torna altro compenso,
se non quello che viene da vergogna,
pudore, e odore casto dell'incenso.

Oltre ai 6 petali però bisogna
aggiungere quei 3 granelli d'oro
per cui l'anima al mistico trasogna;

grani d'amore che non sa disdoro
poiché esclusivamente s'indirizza
al sommo papa e al sommo concistoro:

amore dolce che il torto raddrizza;
amore semplice, perché prudente;
amore forte che vieppiù acutizza.

Ma al bianco che redime il penitente
si abbina il giallo di quell'altra spina,
così che il volto torna sorridente.

Contro chi fa alla libertà rapina
la rosa gialla oppone i proprî dardi:
unica originale disciplina

del giusto vivere sia che si guardi
a farsi solamente a sé soggetti,
e contro ogni altro assalto baluardi.

Che vita è mai se cresca fra i sospetti
piagandosi di inutili rinunce?
E i pensieri che nascano costretti

fra le ganasce delle altrui pronunce,
di chi sono? a chi vanno? perché sono?
Contando queste e cento altre denunce,

Dore sceglie dei due usci il più buono:
lascia al suo volo la farfalla a manca,
mentre del destro recepisce il dono.

Così mentre anche il dubbio gli si stanca,
varca la soglia di quel chiuso chiostro
sotto le due corolle gialla e bianca,

di senno e sensi dilettoso mostro.

Canto VI

Un'imponente scala oltre la soglia
sale con il suo marmo lustro e vario
di contro a una parete quasi spoglia.

Solo la vôlta imita un velario,
e appena sotto si snoda dei mesi,
per simboli, il racconto duodenario.

Non più fiori né frutti, ma pavesi
neri di cielo nero sono sfondo
agli astri dominanti lì sospesi:

chi passa sotto si ritrova mondo
che scande grado a grado per l'azzurra
scala del tempo lo spazio profondo.

Traslucida e screziata come murra,
una vetrata dà fine alla rampa,
e già nell'aria qualcosa sussurra,

ma di lontano: suono che non scampa
al silenzio, né a lui però si arrende:
fumo che sale, ma che non divampa.

Varcata la vetrata, si distende
un gran salone, tutto marmi e specchî,
e ricco nelle vele di leggende.

Dore le guarda quasi di sottecchi
poiché maggiore a quella dello sguardo
è l'offerta portata dagli orecchî.

A lato di una porta uno stendardo
recita l'aureo laurenziano motto
"LE TEMS REVIENT", ossia inizio e traguardo

dell'uomo sano virtuoso e dotto,
dell'uomo che nel suo animo uguaglia
la scienza prima, il resto, il sopra, il sotto.

Anche qui sbircia e non se ne travaglia,
scorgendo invece, al di là del vetro,
il brolo che nel poggio si asserraglia.

È il brolo da lui visto poco addietro
là dalla strada, pensile recinto
che di ordine e eleganza si fa metro.

Vi entra assecondando il proprio istinto
e inseguendo dei suoni uditi prima
il fremito crescente ma indistinto.

Vanno uccelletti lì di cima in cima
fra le modulazioni e i gaî gorgheggi,
e né il tipo né il numero ne stima,

tanto intensi si dànno negli arpeggi;
ma mentre guarda tra la fitta siepe
il mondo da cui tolse i proprî ormeggi,

ne intravede le mosse, e ciò che strepe
per legge della vita; vede i passi,
come insetto che sbirci dalle crepe;

vede chi arriva, e chi la via oltrepassi;
vede chi in compagnia con altri parla;
vede i mestieri, e vede i loro chiassi...

Vede, non sente! Se qualcuno ciarla
oltre la balaustra, la sua voce,
benché forte, non riesce a sorpassarla.

Il fiume della vita va veloce
e ovunque urla, se fra greto e greto
scorre, ma lì non troverà la foce:

quel parapetto è diga al corso inquieto
e col resto del mondo non si mischia,
trovando quanto ha in sé più che completo.

Fuori l'uccello piange, ma lì fischia,
e persino la luce, se là brucia,
lì dentro col suo raggio nulla arrischia.

Né mai altro elemento strappi e scucia
quella cortina di serenità
che a piante e fiori e uccelli dà fiducia.

Trasale Dore a quella verità
che altrove gli è impossibile, ma dentro
in quel verziere tutta gli si dà

ponendolo per suo diletto al centro
di un gran miracolo. Vuole e disvuole
seguir le voci udite e far rientro

nel gran salone, ma nuove parole,
parole d'erba, verbi di profumi,
aprono porte alle diverse scuole.

Gli occhî sono avidi di tanti lumi,
né di guardare ancóra sono stanchi,
pari a fiamma che arda e non consumi.

Qui la natura sembra che s'impanchi
aprendo il proprio libro di bellezza.
Eppure, quasi che da lei si affranchi,

la gran virtù dell'uomo s'inframezza
come fra tante voci il corifeo,
né all'alta madre sta in minore altezza.

Come le serpi attorno al caduceo,
ora si affrontano natura e arte
sul prato nelle forme di un ninfeo.

Qui si traducono le antiche carte
che della madre e dell'imitatrice
nell'Uno fanno parte e controparte;

ma quale sia il prodotto e la matrice
è duro a dirsi, tanta è qui la sfida:
se nulla mai ti pare più felice

di un giardino che sa quello di Armida,
mai nessuna fontana più di questa
vedrai che ti rapisca e ti sorrida.

Complessa, semplice, ricca, modesta,
ricorda la fontana dell'Amore
che il Certaldese alzò sulla foresta

della *Visione*. Qui nessun errore
vìola la legge della proporzione
con cui Pacioli assolve il peccatore.

Di parti disuguali si compone
il gran bacile che i lati divide
secondo l'ultima e media ragione,

quale l'aveva definita Euclide,
e di tanta armonia tutta la forma
con equilibrio massimo sorride.

Per colori il complesso si difforma
e in tante statue si riparte, quasi
viva bellezza che nel sasso dorma.

In 3 gradi ritrova le sue basi
tutte ben lavorate sulle alzate.
Quindi sale, stremandosi in 3 fasi.

Lo reggono figure accovacciate
con le ginocchia ricondotte al petto,
come chi perda le occasioni date,

benché Dante assegnasse tale aspetto
a chi purga le sue colpe superbe,
e non a chi sacrificò il diletto.

Di tife e capelveneri e altre erbe
lussureggia la vasca, ove più statue
promettono bellezze ancóra acerbe.

Le giovanissime fanciulle fatue
ti chiamano, ti invitano allo stagno,
e a loro ti uniresti sì, se là tu e

quel coro non faceste più che un bagno.
Per 4 bocche scorrono le linfe,
così che l'acqua mai non fa ristagno;

4 vasi sostengono le ninfe
significando il dono che si versa
dal mondo superiore a quello infero,

e giù quell'acqua mai non viene persa
perché delfini e ippocampi e tritoni
la risprizzano in su, e viceversa,

senza dare all'eterno delusioni,
interrompendo il ciclo della vita,
o mettendo altri freni alle passioni.

Dai punti cardinali è ripartita
la direzione delle 4 bocche
a emblema dell'eterna rifiorita,

e un nome porta ognuna delle brocche
sopra di esse inciso: PSICHON sgorga
da settentrione inviso a cose sciocche;

PERATH sia il fiotto che il mezzodì porga
significando la pietà; poi viene
quello che nasce dove il sole sorga,

e la parola luce in sé contiene,
CHIDDEKEL detto. Infine, dal ponente,
ultima corre delle dolci vene:

quella di DICON, quella che consente
al pellegrino pètaso e vincastro
per farsi al male suo convalescente.

Di questi fiumi parla Zoroastro
ai suoi discepoli per irrigare
con l'acqua della vita il solco mastro.

Dore rimane ancóra un po' a guardare
quell'opera non nata dalla fretta,
ma dalla maestria di chi sa amare

ciò che serve a educare mentre alletta,
però lo coglie un risolino vivo
di giovinetto verso giovinetta.

Un duplice contorno fuggitivo,
come statua che prenda moto e corra,
lascia il ninfeo dal quadruplice rivo,

e senza alcun vestito per zavorra,
coperti di se stessi, i corpi nudi
son preda e cacciatore che rincorra,

né alle pudenda son le mani scudi.
Verso il salone fuggono. Le risa
degli uccelli completano i tripudî.

È la mente di Dore assai indecisa:
vuole e disvuole. Scatta, poi si arresta.
A pungerlo gli arriva un'improvvisa

musica dal palazzo. È lì la festa!

CANTO VII

COME apparve la terra ai naviganti
che primi scesero nel nuovo mondo
cui l'Eden puro si parò davanti

ai loro occhî, e non solo secondo,
poiché sciolto da questo umano strazio
che al bello impone di farsi fecondo,

senza altra cura, senza pagar dazio
alcuno alla Fortuna, tutti nudi
ritrovano Natura in quello spazio

giovani grazie con giovani drudi.
È così naturale il loro darsi
che per costume li diresti crudi.

Nel gran salone, in gran misura sparsi,
ciò che prima era vuoto lo fan pieno
amandosi, anche solo nel guardarsi.

Giocoso di un sentire filelleno,
ognuno sa la regola sovrana
di rispettare tutti senza freno.

Qui l'anima malata si risana:
tutto è lecito, fuori che il dolore;
tutto è morale, se vi si allontana.

Qui non c'è ricco o archimandrita o re
che dispensi la regola civile
per farsi sul tormento altrui signore.

Ognuno è re servile al suo servile,
sfrenata libertà, ma in sé controllo,
sommo progetto e umile badile.

Il sentimento croio e quello frollo
si trovano a convivere indistinta-
mente come un Dioniso e un Apollo,

o l'olmo, e su di lui la vite avvinta
per la forza d'Amore. Ogni sorriso
fa di tanta armonia sembianza finta.

Davvero penseresti al Paradiso
nella serenità di quella corte,
o agli asfodeli del beato Eliso.

Lì non si avverte, ma se mai la Morte
dovesse sfoderare le sue falci,
troverebbe di lei fato più forte.

L'uva rinasce senza che la stralci
dal suo racemo, e va di moto in moto
l'essere senza mai trovare intralci.

Fuori la pura linfa senza loto
della quadruplice fonte riempie
così i corpi, così il bicchiere vuoto.

Lì le cose non restano mai scempie,
ma vanno a perfezione con le acque
cui la quadruplice funzione adempie.

Persino la fanciulla che non tacque
desiderio d'amore, se s'immerga,
torna all'integrità di quando nacque;

così anche Giunone alle sue terga
in Cànato trovava il primo fonte,
quando del Giove suo seppe la verga.

Né solo i corpi o le fisiche impronte
rimuove la corrente cristallina,
se prima d'ogni altro lava l'onte.

Ma nulla o poco qui chiama rovina,
qui dove Ebe si fa sempiterna,
e Primavera lucida si ostina.

Nessuna forma a un'altra è subalterna
serbando in sé l'originario seme
che ogni fiore e ogni frutto poi governa.

Per questo tutte le pareti estreme
di quel salone, ove l'una l'altra guarda,
specchiando il poco ammirano l'insieme.

Laddove la coscienza si traguarda
sciolta dall'*io* per arrivare all'*es*,
di se medesima sembra che arda

smentendo le paure di Borges
contro gli specchî moltiplicatori,
e riducendo in uno *verba* e *res*.

Tutto accade così come agli albori
della generazione universale,
quando nel Caos vivevano odî e amori,

né germinava il bene senza il male,
né lo spazio teneva per distinto
il polo australe e quello boreale,

né alcuna forma di quel mondo finto
nell'indistinta completezza usciva
per retta via dal chiuso labirinto.

Ora anche qui, se mai sarà ch'io scriva
compiutamente il mistico silenzio
che suona nell'allegra comitiva,

percepirai ciò che non differenzio
per qualità morali, o per natura,
secondo il grande errore di Prudenzio

che per presunto bene il male abiura,
chiamando Satana il secondo e il primo
Iddio, e in mezzo ogni altra creatura.

Il vero scontro della vita stimo
fra civiltà e natura. Tutto il resto,
se non sia scarna idea, è lezzo, è fimo.

Quasi a fare del tempo brusco arresto
e a dare forma in quel sublime tempio
all'occulto disegno e al manifesto,

vedi entrare per forma mezzo empio
il ferino sembiante di un centauro
che del presunto ordine fa scempio.

Ma qui nessuno teme il vello sauro
o l'unghia cava. Anzi, la fronte adorna
a lui una fanciulla con un lauro.

Bestia è senz'altro, anche senza corna,
e nondimeno in lui l'intelligenza
è viva come luce che ritorna

dal sole a dimostrarne la potenza
uguale ed infinita. Già Marsilio
lo completò di forza e conoscenza;

né mai ne avrebbe fatto aio e ausilio
Peleo del proprio Achille, se le armi
con cui avrebbe dato morte a Ilio

Chirone non temprasse anche nei carmi.
Da lui attingono i vitali succhi
i commensali senza che risparmî

carezze a chi non sa pallî né lucchi.
Così la bestia e l'uomo van d'accordo
per legge di natura, non per trucchi,

poiché al sentire non c'è senso sordo,
né la ragione fa categorie
senza che delle forme abbia ricordo.

Malato è il mondo delle sagrestie
che distingue nell'uomo aroma e buccia,
ma ignora quel tutt'uno di armonie.

Senza il suo fomite non c'è cartuccia
che spari il colpo; al pari, senza meta,
il piede è zoppo, non ha passo o gruccia.

Di forma e contenuto si completa
la Natura vivente, e forza in atto,
e massa eterna di energia repleta.

Sente ogni commensale il suo riscatto
mentre il bestione serve le bevande
sopra quel desco giovane e compatto

che il gran sorriso dell'amore espande
a dismisura, e il pensiero si arresta
scevro dal cruccio di porre domande.

Un gruppetto sollecita la festa
con musiche di flauti. Un altro di archi
tenta le corde, e l'elegia rimesta

con il partenio, sinché trovan varchi
a ogni levare tamburi e sonagli
perché l'accento più forte rimarchi.

Allora come filo che si smagli
da quella tessitura strumentale
un canto libero trova spiragli;

s'innalza, poi si abbassa, poi risale
nella modulazione: *«Mon quer»* dice,
e segue nel dettato provenzale.

Dore ascolta. Partecipa. È felice.

CANTO VIII

DOLCE ludibrio che consola i cuori
mentre diletta gli occhî e gli altri sensi!
Qui si dividono fra danze e cori

le compagnie. E chi fra acuti intensi,
chi fra movenze docili, ciascuno
ha la sua parte, anche se non ci pensi.

Due gruppi si dividono, più uno:
5 e 5 per sesso, più una vaga
del proprio isolamento inopportuno

che soltanto di sé se stessa appaga.
La diresti la ninfa Tiberina,
o forte dei suoi filtri antica maga

sottratta per sua scienza alla decina
dominata dal numero di Venere.
Dore la guarda, ma non si avvicina

ancóra a lei, bastandogli le tenere
visioni delle dealbate forme
con cui lei, pur nel coro, esce dal genere.

Intanto va il centauro biforme
versando acqua sugli allegri deschi
per ditirambo astemio oltre le norme.

E come nei cantàri trecenteschi
c'è chi recita, o modula, chi mima
tresche e amori e virtù cavallereschi.

Naturalissima, di rima in rima,
si snoda la canzone. In contrappunto
uno ritarda se altri parta prima,

unendo in armonia il canto disgiunto,
così che l'ultimo adesso ritarda,
sinché tornando il primo l'ha raggiunto.

Dei primi 5 giovani uno azzarda
verso la prima delle 5 un cenno,
che gli acconsente, mentre lo riguarda

con desiderio. E per uguale senno
muove il secondo, e il terzo, e gli altri due,
sicché a dirne i responsi non tentenno:

ognuna con semplicità fa sue
le cortesie che di carezze e baci
lei vuole corrispondere, se, più e

più, labbra e mani si faranno audaci.
La carne sfrigola nel desiderio
quando il labbro lambisca quelle braci

di passione sottratta a ogni criterio;
una passione tanto pura e schietta
che nulla potrà farne vituperio.

Sembrano i figli dell'antica setta
che nello Spirito senza ritegno
ritrovò in questo mondo la via retta.

Qui c'è l'origine, qui il primo regno
nel quale l'uomo si affacciò alla vita,
senza curare se sul proprio legno

nuovi rami e una nuova rifiorita
avrebbero prodotto per la specie
la catena non sterile e infinita.

Qui ogni anima si fa come la fece
il suo progetto, né c'è mutamento
in lei desunto da un'aliena prece.

Qui non si riconosce altro tormento
che non sia di tradire gli appetiti
dati dal luogo, dati dal momento.

Le danze di quei corpi non vestiti
partono in coppia, poi si fan complessi
disegni di risposte a uguali inviti.

Se dall'alto scorciati tu vedessi
quei movimenti, penseresti a un boccio
che si apre e chiude ai ripetuti amplessi,

o a un'esplosione quando cade un coccio,
ma per poi ricomporre il vaso intero
se le braccia protendono altro approccio.

Ben presto la finzione cede al vero,
e l'arte torna al fonte originario
come ogni cifra torna al proprio zero.

Riso e musiche sono corollario
al nuovo gioco che si va a comporre
dove ogni sesso cerca il suo contrario.

E parte la carezza a predisporre
la compagnia, così che al vento breve
crolla per desiderio anche la torre,

restituendo quello che riceve.
Di continuo si invertono le parti
per le ginocchia divenute leve

a sorreggere il tronco altrui e gli arti;
ognuno la sua compagnia sormonta,
sino all'eccesso di meravigliarti

quando Natura perde la sua impronta:
né femmina né maschio muove indugio
dimostrando al piacere voglia pronta;

maschile o femminile, se è pertugio,
comunque sarà colmo della voglia
e al desiderio altrui tana e rifugio.

Nessun pudore sulla carne spoglia
fa velamento. Il passionale gioco,
di 2 in 2 sommandosi germoglia.

L'intera compagnia a poco a poco
ne resta coinvolta, e il respiro
di ognuno è mantice sull'altrui fuoco.

Quasi sembra il mistero del Kabiro
con la fuga dell'1 verso l'1,
tutto nei sensi, e nel senno deliro.

Soltanto nell'estatico raduno
ogni diversità cede al confronto
dove il passivo all'attivo accomuno.

Ma ancóra Dore non se ne fa conto.
Anzi, al groviglio di quei nudi corpi,
se non offeso, quasi resta tonto.

Nessun viluppo di serpenti o scorpî
gli renderebbe simile disgusto
né pari ripugnanza di arti storpî.

Per indottrinamento vieto e frusto
ancóra abbraccia il sentire comune
che fa assioma del giusto e dell'ingiusto.

Sotteso a moralistiche tribune
si sente estraneo, come già Agostino,
al cinico filosofo che impune

legittima ogni amore adulterino,
o che fa pubblico l'intimo abbraccio
come un accoppiamento belluino.

La nudità non gli è veste, ma straccio,
e il calore che da quei corpi emana
più che al fuoco lo tempera nel ghiaccio.

Così vuole tornare alla fontana,
e senza rendere altri sguardi all'orgia
dal salone dei sensi si allontana.

Dei pensieri che chiude nella gorgia
vorrebbe far catasta, e quindi fiamma,
per condurre la mente ad altra forgia,

ma mentre vuol dar corpo al suo programma
scorge, di prima, la ragazza sola
che tra i 5 e le 5 era diaframma.

Sopra tanta licenza lei sorvola
dandosi immune, e imponendo altra legge
laddove solo libertà fa scuola:

agnello casto di scomposto gregge,
lei conosce il pudore sconosciuto
agli altri, se di un velo si corregge.

Osserva ed è osservata. Il ricevuto
sorriso di quell'ospite distante
corrispondendo premia di un saluto.

Quel cenno scuote lui che già ne è amante
e già la vuole, ma per farne grazia
alla sua sola foia, non a tante.

Lei mostra la sua grazia. Lui ringrazia.
Lei si rivela. Lui non si nasconde.
Lei offre il suo universo. Lui vi spazia.

Amplessi, balli, canti, baraonde,
e quanto più muoveva la scomposta
turba gioiosa che tutto confonde

nell'indistinto giolito, e accosta
per buon principio il non aver principî,
non valgono più il tempo di una sosta.

Amore pesta sugli usati tipi
contenendo entro gli argini usuali
i sensi perché il senno non straripi.

Tanto è bella che sembrano irreali
le sue fattezze, e Dore le riassume
in sé come segnali irrazionali

ignoti al buio, sconosciuti al lume,
ma resi ormai visìbili per farsi
sul tutto piatto fulgido cacume.

Con questi stimoli, prima assai scarsi,
pensa mille parole, e quale prima
le offrirà in dono nell'avvicinarsi,

guardato il fondo, mirando alla cima.

CANTO IX

NON di Mercurio con Filologia,
o le chimiche nozze di Cristiano,
o quelle di Polìfilo e Polia,

ma altre nozze, mano nella mano,
stan per unire Dore e la sua Eva;
e non il dio gerosolimitano

o altra pronuba deità sua allieva,
ma pura legge di natura pura
(legge non religiosa, ma primeva)

all'anima darà la sepoltura
entro la viva eternità dei loro
corpi. Lì la sostanza e la figura

saranno insieme lo scrigno e il tesoro,
l'istante sarà uno con l'eterno,
la massima quïete col lavoro.

Lo guarda lei, e il suo sguardo è materno
se col sorriso chiama il suo sorriso,
mentre per mano lo porta all'esterno.

Dai suoi capelli, come di elicriso,
si libera un profumo cui lo sposo
cede opponendo il viso all'altrui viso,

tutto pregno di lei, desideroso
di lei, fremente di trovare in lei
la fine della corsa, il gran riposo.

«Su queste labbra adesso morirei!
Ma quale morte, quale morte è questa,
se in tanta morte poi rinascerei?»,

le dice presagendo la tempesta
in cui va naufragando ogni pensiero
nell'infinito oceano della testa.

Non risponde parola allo straniero,
ma altra parola scioglie la sua bocca
a lui che in sogno fonde il sogno e il vero.

La sua pelle diresti di albicocca:
tanto la sente morbida alle dita
che la carezza rende a chi la tocca.

Il suo bacio è una vita oltre la vita
arresa nel trasporto, a occhî chiusi,
di una passione stupida e infinita.

In due distinti, eppure in due confusi
nei respiri, nei palpiti, persino
nel sogno che del vero li fa illusi,

dolcemente scandiscono, gradino
dopo gradino, l'obbligata scala
predisposta per loro dal destino.

Senza più sforzo si distende l'ala
che spinge all'assoluto i desiderî
e l'attimo nell'attimo immortala.

Muore il tempo, il domani, l'oggi, il ieri;
muore la storia con i suoi portati;
muore la volontà nei suoi poteri.

Non c'è freno agli impulsi illimitati
o pensiero per modo tanto stretto
che la forza di Amore non dilati.

Lo spazio si misura per difetto,
e pure l'infinito sembra un chicco
se la passione gli si dà al cospetto.

L'incoscienza di sé raggiunge il picco:
se già possiedi tutto non hai nulla;
oppure, non hai nulla? Tu sei ricco.

È bella l'adorabile fanciulla.
È bella d'indicibile bellezza.
Di fronte a lei l'immensità si annulla.

Lui è ormai tutto in lei, nella dolcezza
di quel sorriso che si schiude al giorno
quando la bacia, quando l'accarezza.

Quel viaggio non consente più ritorno.
Ora che ha visto lei, benché di fasto,
il resto parrà spoglio e disadorno.

Piacere della carne in sogno casto
gli dà misura della vita attiva,
né la contemplativa dà contrasto,

poiché qui l'una dall'altra deriva.
Qui torna Pigmalione, torna Eburna
non più d'avorio, ma di carne viva;

torna Pandora, che la prima urna
aprì a un uomo; torna anche Euridice
sospinta nella tenebra diuturna

dal troppo amore; e torna Berenice
premiata nel suo dono sull'altare,
e in cielo per virtù consolatrice...

Lui guarda e non si stanca di guardare
quelle bellezze che non sanno i tempi,
se eterna giovinezza vi traspare,

e grazia attinta dagli antichi esempî.
Al che Dore l'invita alfine: «Fatti
piena di me, tu che già mi riempî!»,

dice, e il respiro prende a brevi tratti,
mentre ai profondi occhî di lei cerulei
pone a contrasto empiti scarlatti.

Ma lei si acciglia, e lui di mille aculei
sente il tormento cui non vale opporsi,
per bene che gli sforzi siano erculei.

E come un naufrago che beva a sorsi
acqua di mare che non lo disseta,
chiede altri baci, ma sembrano morsi.

È poca e pure falsa la moneta
per acquisire promesse e favori
di quell'unica anima discreta.

Lei che era uscita dai convulsi cori
della bestialità: lei che alla fonte
altro mai non bagnò che i suoi pudori,

a identica natura sta di fronte,
ferita dall'identica pazzia
che non scerne Castalia e Flegetonte.

Per cui: «Ricòrdati, sono Sofia»,
gli dice la mirabile creatura
cupa nel volto di malinconia.

«O cerchi me, o cerchi la Natura,
ma l'una e l'altra non ti può esser data,
e dove quella è grezza io sono pura.

Anch'io dalla gran madre sono nata,
e della madre porto il primo seme.
Ma poi da lei mi sono allontanata.

A me il particolare, a lei l'insieme:
io indago lei se solo lei mi studia,
e opposte rimaniamo, anzi blasfeme.

Io la sua scienza, lei la mia ripudia,
benché uno stesso fine muova entrambe,
e un uguale piacere in noi tripudia

quando il mistero o l'ignoto ci lambe.
Dove io per senno, lei per senso muove
sul sentiero dell'essere le gambe.

Tutte le sue ricchezze sembran povere
a me che di ogni cosa sempre chiedo
chi, cosa, come, perché, quando, dove;

a me che per timore non recedo
dalle parvenze ignote; a me che posso
indovinare oltre ciò che vedo.

Ma poiché il primo Caos io digrosso
come fa lo scultore con le pietre,
quando dai corpi ogni eccesso ha rimosso,

alla Natura fra oscurità tetre
io porto luce; a ogni frastuono sordo
che strepe in lei rispondo con le cetre.

Lei vive dell'oblio, io del ricordo;
io di misure e d'ordine sorrido,
lei della confusione e del bagordo.

In quel bene assoluto poi confido
che è sconosciuto a lei; così al bello
che sotto le ali mi si dà per nido.

Chi piange o chi sorride è mio fratello,
mentre non vedrai lacrima che scenda
dalla sua maschera senza cervello.

Ecco perché non hai chi accondiscenda
a quei tuoi desiderî; ecco i ripari
che do alla mia virtù a ché si difenda».

«Tu bella, tu diversa e senza pari...».
«No, io infelice!» l'interrompe brusca
lei, tutta presa al gioco dei contrarî,

così che mentre l'occhio le si offusca
in un velo di pianto, attorno al volto
la bionda frangia libera corrusca.

«Io non capivo, standomi in ascolto
di quel richiamo originario interno
che ti fa libero se ti fa stolto,

ma del mio errore adesso mi costerno
ai tuoi piedi, e di me io mi compiaccio
se di me stesso riprendo il governo.

Tu pura porti l'acqua nel setaccio
come Tuccia vestale; io la tua veste,
soffocato l'istinto, più non slaccio.

Al mio appetito non darò le oneste
tue carni, né per altro tuo appetito
la mensa ti offrirà carni indigeste.

Ma se tu vuoi...», e qui un tonfo inaudito
bruscamente interrompe i chiarimenti
dell'integra Sofia e del pentito.

«Non c'è più tempo per questi lamenti!»
grida il centauro, e dietro a lui clamosa
viene la turba degli indifferenti.

Prendono Dore, e prendono la sposa
allontanandoli da quella vasca.
Lei uno in groppa a quella bestia posa;

lui leva invece l'umana burrasca,
che sulla moltitudine ora svetta
come in Provenza svetta la Tarasca,

e urla: «Da Fanetta, da Fanetta!
La Corte dell'Amore che fa e disfa
giudichi chi di fame si diletta,

e la Sofia che sola non soddisfa!».

CANTO X

C'È CHI impazzando abbaia, e c'è chi gnaula,
mentre per stanze e corridoî straporta
i due giungendo ad un'immensa aula

senza finestre e con solo una porta
che vi dà accesso. Ogni muro dal colmo
al pavimento simula una sorta

di sacro bosco d'alberi ricolmo,
e su tutti, nel mezzo per chi entra,
dipinto con gran cura è un vecchio olmo.

Lì d'attorno una corte si concentra
di dame e musici, mentre sfavilla
un gran cielo ove l'aula si sventra.

Vestita d'una candida regilla
raffrena l'impeto della gazzarra
una fanciulla in maestà tranquilla,

cui basta un cenno sopra la chitarra.
Silenzio. Séguita l'accordo. Al ché:
«Bels amics avenens e bos ~ lei narra ~*,*

quoura'us tendrai en mon poder? E que
jaguès ab vos un ser...» si alza la rima
dell'audace Contessa di Dïé,

così che genera la pantomima
di due giovani al mezzo della stanza,
e se lui insuperbisce lei lo adima.

Dapprima fintamente nella danza,
poi per davvero quei due corpi in uno
stringono l'una e l'altra discordanza.

Tutti guardano attoniti. Nessuno
interferisce sia pur di un respiro,
dove anche un sorriso è inopportuno.

Quando le braccia han sciolto il loro giro
nella stretta reciproca, e il piacere
si è perso assieme all'ultimo sospiro,

nessuno sa più di essere o di avere.
Così chi assiste in loro si immedesima,
e non c'è dio né riti né preghiere

che di quelle Afrodisie fan Quaresima:
l'anima pura gode di se stessa
e nella sua purezza trova cresima.

«Venite!» ordina adesso la badessa
di quel convento che non vede saio,
ma piacere, a vestire e verga e fessa.

Avanza Dore in mezzo a quel carnaio,
e anche Sofia, smontata dalla bestia,
ma opposti sicché in due non fanno paio.

«Questa corte non recherà molestia
se l'amante che attende al suo giudizio
si fa superbo solo per modestia

~ raccomanda Fanetta al suo comizio ~.
Ma chi pensi scalare la mia muda,
non sa l'altezza, solo il precipizio.

Non mi dire parola che deluda,
tu che vieni dal giglio e dalla rosa.
E tu, Sofia, che non sai farti nuda,

non lo leggesti il Vinci? *"Per la cosa
amata, come il senso alla sensibile,
muove l'amante; e così poi riposa*

ogni peso posato". E non è scibile
la dottrina dei sensi e il godimento
che rende l'impossibile credibile?».

«Fanetta, a un tuo pensiero io ne ho cento
che vanno nell'opposta direzione
senza svilire il puro sentimento

che mi fa donna, ancorché non bestione.
Ma proprio tu mi parli in questo modo,
tu che sai la più bella di Avignone?

Piacere è bello, ma assai più ne godo
se mi si offra netto di lascivia
e al filo della vita sciolga il nodo.

La cifra pitagorica che bivia
ogni vita, per te nulla biforca,
se non distingui Taide da Livia.

L'occhio necessita che si distorca
dalle visioni che comunque ferma
rendono la Natura, se non sporca,

quando di forma in forma si conferma,
e nella sua dinamica non varca
l'uscio segreto che lei stessa scherma.

Questo ci insegna il Francesco Petrarca,
che tu ben sai, nel decisivo libro
del dialogo col santo cenobiarca».

«Sofia, non vedi?, questo assurdo cribro
tiene la crusca e perde la farina,
sicché sai il santo ma non sai il felibro.

La vita ama chi più l'avvicina
per darsi a lei, e non solo a predare
come uccello che viva di rapina.

Quando a cent'anni, avanti al focolare,
ai tuoi nipoti dirai che hai vissuto
tanto per imparare a dubitare

senza mai una certezza, senza aiuto,
considerando l'esperienza certa
al pari di ogni bene sconosciuto,

di quale scienza ti dirai esperta
perché la verità cui tanto tendi
sia beneficio, e non pena sofferta?».

«Fanetta, non ascolti e nulla apprendi,
se sia ascolto conoscere il frastuono.
Non si scalda chi entri negli incendî.

Non alla verità io condiziono
ogni mio sforzo, ma al piacere puro
che mi distingue il malvagio dal buono,

o tra la luce e l'ombra il chiaroscuro,
o ancóra ciò che mi fa stare viva
tra il passato, il presente ed il futuro.

È piacere se sai da dove arriva
e a che cosa puntava la ricerca
di ciò che muore perché sopravviva...».

Copre la voce di Sofia che alterca
una risata dalla corte franca
a cui Natura è madre, non noverca.

Dore ora in qua e ora in là spalanca
gli occhî sopra la turba che schiamazza,
né sa delle due tesi quale affianca.

Guarda lei che presiede, e la ragazza;
poi tutti gli altri. Pensa a sé, e ripensa
se più saggia non sia la legge pazza.

Ma quella che il giudizio lì dispensa
nelle liti d'Amore, e che condanna
o assolve con dovuta ricompensa,

si leva sorridente dalla scranna.
Il silenzio riceve la sentenza:
«Soffre la vita chi la vita inganna

ponendo maschere sull'evidenza,
e del suo male fa soffrire tanti.
Così quest'alta corte di Provenza

che sorride di incanti e disincanti,
e vive di passioni, e naturali
risposte spasimanti a spasimanti

richieste; questa corte alle ideali
catene di una vita che soccombe
preferisce gli slanci originali.

Le penitenze cedano alle trombe
di un piacere gentile. Dolci lodi
riscattino il silenzio delle tombe,

e la collerica ragione, e gli odî,
e la prigione dei pensieri altrui,
con le sue sbarre, con i suoi custodi.

Lasci il nostro concerto quello cui
la trinità del bello e il bene e il vero
si dia per nuvola che il cielo abbuî.

Ma se, Sofia, a te, e a te, straniero,
piaccia restare a riempire i giorni
nel libero e pagano monastero,

date alla vita più certi contorni,
e libertà rivesta queste forme,
e la superstizione vi si storni!».

Non pure ha detto “storni”, e già le torme
della felice giovinezza schietta
i due uniformano all’altra uniforme.

Mettono in capo a lui una ghirlandetta,
e così a lei che si agita, che urla
cercando invano di scioglier la stretta

di carezze di abbracci e riso e burla,
ma comunque di gioia e desiderio
che al solo bene vorrebbe condurla.

Soggiace Dore al travolgente imperio
della tanta passione, né resiste
guardando il ridanciano vituperio

che fa la sua Sofia sconfitta e triste,
mentre il piacere affonda, e tante mani
fanno dei frutti suoi prede e conquiste.

«Bestie! Peggio di bestie! Disumani!
Che uomo è mai ~ grida Sofia piangendo ~
chi da ogni misura si allontani?»,

ma di scroscianti risa ricoprendo
quel corpo nudo, e nessun altro velo,
il coro giubila nel suo crescendo...

Ma che accade? D'un tratto cala il telo
sulla visione, e ogni senso si scioglie
per ritrovarsi nel proprio disgelo.

Le belle forme e ritrovate voglie
tornano alla sostanza originaria
che il sonno universale in sé raccoglie.

Dore accusa la vista frammentaria:
ogni sembianza certa gli si sfuma.
L'ultima forma abbranca, ma è d'aria,

e nella mano stretta si consuma.

FINE DEL LIBRO I

Libro II ~ la vita civile.

Canto I

Prima che il sonno giunga al suo traguardo
dando alla storia finta compimento,
quasi a dispetto, il Sogno, con il cardo

che l'incorona, dà breve tormento
a colui che ritenga in suo dominio,
sinché riapra l'occhio sonnolento

restituendolo al suo raziocinio.
Se rapido ritolga poi il mantello,
ben presto svanirà ogni vaticinio

come al soffio del vento va un fuscello,
né quindi si darà premonitoria
la storia nata sotto quell'ombrello.

Se lento invece, rimarrà la scoria
di quella notte e della sua visione,
tanto da farne dono alla memoria.

Così nasce la resa, o l'ambizione,
o quella giusta voglia di riscatto
che punta a far del povero un padrone,

oppure si produce l'estro matto
che non oppone freni al desiderio
di trasformare la potenza in atto.

Come d'Estate è grato refrigerio
guardare il cielo tra le fronde fitte
(mille occhî azzurri di un volto cimmerio!),

così trova conforto alle sconfitte
dei proprî giorni chiunque si perda
fra le trame dei Sogni sempre invitte.

E come in poca cosa si disperda
anche l'immensità, lo raffigura
il sonno di Gontrano o quello d'Erda:

sonno di re o della dea Natura
che fuori dal suo essere vivente
altro sonno e altro ingegno trasfigura.

Si direbbe che l'essere non sente
altro bisogno che non sia di farsi
diverso da ciò che è, e di cui si pente

al punto tale che, sapendo scarsi
la causa, il proprio mezzo e il proprio fine,
crede in necessità d'altre catarsi.

Nessuno accetta termine o confine
in questo avvicendarsi delle cose:
i vespri prefigurano mattine,

l'inerzia movimenti senza pose,
ogni orizzonte un'altra ultima linea,
e le malinconie sorti radiose.

L'eternità vince l'età fulminea
dei brevi giorni, e l'esperienza stessa
riguarda alla sua origine virginea.

La certezza non vale una promessa,
quantunque vaga, per chi spregia il prezzo
del bene vivo di cui si impossessa,

e quanto più si rende disavvezzo
l'uomo civile al primitivo solco,
più per la vita in lui cresce il ribrezzo.

Per i suoi campi non si fa bifolco
chi va di terra in terra senza scopo,
e non sa l'istmo mentre ignora il diolco.

Sottoterra, da talpa, o come topo
di chiavica, chi l'immanenza evade
dell'ora viva per godersi un dopo,

perde il senso di sé e di ciò che accade
per lui e intorno a lui, secondo il detto
del Greco che ci fa νῦν καὶ ἐνθάδε,

ovvero adesso *e* qui, senza dispetto,
ma degli dèi graziosi commensali
all'inesauribile banchetto.

Tutti qui, tutti adesso, noi mortali
al cospetto dell'immortalità,
nutriti di pensieri occidentali

ritroviamo la pia serenità
o nel tanto o nel poco che apparecchî
a noi finiti questa immensità.

Più felice sarà colui che invecchî
avendo dato quanto ha ricevuto,
tanto che il fine la causa rispecchî.

Più gramo è invece chi oppone un rifiuto
alla sua realtà per inseguire
un nulla mitriato d'assoluto.

Più si avvicina, più vedrà sfuggire
lo scopo predispostogli dal mondo
sotteso a un improbabile avvenire.

Perduto, in terra d'altri vagabondo,
tu vedrai camminare lemme-lemme
chi di un terzo sarà sempre secondo

volto a una cèlica Gerusalemme,
o ad altra Taprobana, o ad altra Tule,
o Eliopoli, o Utopia, o Bensalemme:

di stagno in stagno, e padule in padule,
se non affonda al verbo di una tiara
invelma nelle insidie di un grembiule.

Non c'è speranza per chi disimpara
l'insegnamento primo, nella cieca
convinzione di eludere la bara,

né per chi il proprio animo ipoteca
con l'illusione di turare i buchi
con cui si mangia e copula e defeca.

Questa che dagli improduttivi eunuchi
è detta civiltà, crede in farfalle
angelicate, e disconosce i bruchi.

Così, evoluta o primitiva, dalle
cime sovrane o giù, giù nelle fogne,
ogni gente si carica le spalle

di fardelli non suoi e altrui menzogne.
Se pensa, quel pensiero altri lo pensa;
se si copre, discopre altre vergogne.

Quanto più la sua fame si fa intensa,
che di pensieri astratti ormai deborda,
tanto meno godrà alla vera mensa:

d'incommestibili illusioni ingorda,
gonfia il cervello, e ingigantisce l'epa
dove il suo male, e solo quello, morda.

E fame vera sembra che in lei strepa
e si agiti, sinché come la rana
di Fedro cresce al nulla e in nulla crepa.

Nulla, sì, nulla: abbaglio, gibigiana,
fantasma senza peso e senza moto
di menti vuote in tossico Nirvana.

Scettico al certo, credulo all'ignoto,
l'uomo cammina, ma non sa se il passo
gli regga il suolo o se l'inghiotta il vuoto.

Il singolo capitola all'ammasso,
e più si inorgoglisce e crede forte
sommandosi a un altro babbuasso,

sebbene in due non facciano una sorte.
È detta civiltà, ma è un ospedale
che al male chiude un buco e apre tre porte.

Beato Dore, che di tanto male
non soffre: in lui la pura e prima voce
si sposa col dettato razionale:

mitiga in sé gli istinti e le ferocie
primordiali col cuore di un eroe
che il fiume sente in sé da fonte a foce.

Nel mondo suo trasceglie ciò che può e
non può sortire la misura antica,
per cui oggi apprezziamo Kepi e Stoe.

La prima fronda con la nuova intrica:
pensieri di ogni tempo e di ogni schiatta;
ciò che il campo produce, coglie e abbica.

Vive la storia nella sua disfatta,
ma in altra storia universale e ferma
ricerca l'uomo e ciò che lo riscatta

dando equilibrio a sé, legge, conferma.

CANTO II

COME ha spiegato il precedente canto,
cambia effetto se rapido o a rilento
il Sogno levi su chi dorme il manto;

e ora, del notturno blandimento
affida a Dore un vago spolverio
di visioni nell'occhio sonnolento,

così che arranca nel presente l'io,
e la coscienza se ne sta sospesa
tra i fiori del ricordo e dell'oblio.

E mentre ancóra della sua difesa
gode la vista, il Sogno si dilegua
col volo del suo passo che non pesa.

La vita, rinunciando a ogni tregua,
riprende la sua forma e il suo possesso
per sensazioni e stimoli, alla stregua

del mondo che asseconda il suo progresso,
e ora inciampa, e ora svelto corre,
ora si ferma, ed è sempre lo stesso.

Il vero viene adesso a sovrapporre
sull'illusione i luminosi fasci
del nuovo giorno, e come in lui ricorre

il tempo, con l'urgenza e ogni strascico
inevitabile di morte, spinge
chi sopravvive a sé ciò che trambasci.

Eppure piace (o se non piace finge)
all'uomo che si affaccia al proprio giorno
sostare nell'enigma di ogni Sphinge;

piace ciò che scolora oltre il contorno
delle apparenze crude; ciò che illude;
ciò che parte nel dubbio del ritorno.

Nulla è peggio di ciò che si conclude
stringendosi nei margini del poco,
e dice Oceano ciò che è palude.

Così di tempo in tempo e loco in loco
l'uomo si aggrappa alla sua fantasia
per surrogare il vivere col gioco:

contempla il sole e quell'allegoria
di creazione, e vita, e di speranza,
a dirgli quanto in odio esso gli sia,

e quanto poco valga ogni sostanza
di cui pesa le cause e gli effetti,
senza per questo averne padronanza.

Soggiace Dore con i denti stretti
a questa detta "condizione umana"
che è perfezione in animi imperfetti.

Sente il mistero e la sorgente arcana
che lo richiama al primitivo punto
da cui vivendo a forza si allontana,

ma sarà sempre logoro e consunto
quel suo cencio di animo se il soglio
originario non sarà raggiunto:

tutto vorrebbe, ma di tutto è spoglio,
per bene che l'illuda di opulenza
la vanità dettata dall'orgoglio.

Ogni esperienza nutre la coscienza
aprendo il gran confine all'universo
anziché chiuderlo; così la scienza

servirà la natura, non l'inverso,
ripartendo il molteplice dell'uno
fra ciò che è in sé, che è uguale, che è diverso.

Per la lezione di Giordano Bruno,
sa vivere chi al vivere si approccia,
e non chi si fa sazio di digiuno.

Mobile o inerte, vegetale o roccia,
occulto o manifesto, tutto è vino
da bersi per goderne goccia a goccia.

Lavorando di niello e di bulino
l'uomo completerà l'opera grande
sommando sul divino sé divino.

Solo ponendosi alte domande
non sono foglie a ricoprirne il sonno,
né a rimpinzarlo le spregiate ghiande.

Quando l'estro col calcolo incolonno,
saprai la differenza che separa
l'amore da chi struscia membro e conno.

Danno trarrai se sulla pura ara
tu farai sacrifici in nome altrui.
Pareva prodiga, invece è avara

la luce che rinnova i tempi buî,
e di ogni amena valle fa una Crau
per dare triste fine a chi alleluî.

Tra soli e stelle e lune e ogni altro τ,
di falsità si vizia se si appaga
colui che ben derise Max Nordau:

scava nel nulla come stolta draga,
né più che melma estrae dalla fanghiglia
chi non sa perché indaga, eppure indaga.

Così della bugiarda meraviglia
si propaga per forza di menzogna
la civiltà e la sua pazza famiglia.

Sul palco della fama o sulla gogna
lo stolto allunga il collo, e si compiace,
giacché mai dello stolto è la vergogna

per ciò che fa; di ogni idolo seguace,
non sa più dare identità alle cose
meditando la scelta di Salmace,

né sa se siano pericolose
le acque vorticose entro cui voga
se un altro gliele dica voluttuose.

Ecco chiesa, moschea o sinagoga;
una vetrina ruba anche la vista;
vivrà di fumo o bere o altra droga.

E vive della piccola conquista
chi subisce costumi, leggi e usi
senza che un minimo di sé resista:

avanza nella vita a occhî chiusi,
ma del cieco rifiuto non capisci
se lui la vita, o quella lui ricusi.

Ah, se insanisco, mondo, tu impazzisci!
Dov'è la regola di quello schiavo
che gode ringraziando gli scudisci?

Il folle e il mentecatto hanno ricavo
dal loro vuoto, mentre affonda il saggio
nel mare lutulento dell'ignavo.

Così pure la pecora ha vantaggio
se affronterà le fauci dei lupi
per l'incoscienza che dirà coraggio.

Non desta sdegno chi sé o altri sciupi
per vanità, chi i proprî voli infrange,
chi dall'erta di un pulpito dirupi.

E via, dal Neva al Nilo all'Istro al Gange,
per l'antica virtù e la nuova feccia
ride Democrito, Eraclito piange.

Dore riguarda il sole in ogni freccia
che da lassù si scaglia, e la fantasima
del Sogno con il vero gli si intreccia.

È perplesso: partecipa, non biasima,
allo spettacolo che si palesa,
e per cui da una parte freme e spasima,

dall'altra se ne sente parte offesa,
e si ritrae così come il fuggiasco
che per amor di sé molli la presa.

Ma così è l'uomo, o che sia forte o lasco,
quando con il cantore di *Laus Vitae*
ogni mattino dice a sé *"rinasco"*:

con queste quotidiane rifiorite
nella luce ritrova il suo battesimo
e cura alle invisibili ferite.

L'animo palpita di se medesimo
per una forza antica che riaffiora,
oggi ignota, ben nota al paganesimo:

tale è la legge dell'eterna aurora
che libera nei giorni il proprio effluvio
di vita e di violenza d'ora in ora.

Sì, vita, non castigo, non diluvio,
non illusione che svapora o sfuma,
ma aurea proporzione di Vitruvio;

e sì, violenza, deliziosa piuma,
perché violento non è ciò che offende:
violenza è solo ciò che più profuma.

Sopra ogni testa inesorata pende
necessità crudele, che non lascia
scampo né tregua alle nostre vicende;

preme e minaccia come fosse un'ascia
che vibra colpi sull'inerte zocca,
sinché l'ultimo taglio tutto sfascia.

Meno subisce chi prudente arrocca
nella sua forza, e a quella prima lama
non aggiunge minaccia d'altra cocca:

vive, rispetta, gode, studia, ama.

CANTO III

«AHI, NOSTRA poca nobiltà di sangue!»,
pensa Dore alla vista di un palazzo
che non per tempo, ma per storia langue.

«Se non ne vieni matto, ne esci pazzo»,
gli arriva d'improvviso dalle spalle
la voce delicata di un ragazzo

sbocciato lì come una emerocalle
viva di giovinezza e di bellezza,
nata per la rugiada e le farfalle.

E Dore in mutua delicatezza:
«Chi potrà uscire sano alla battaglia
che ti arricchisce mentre ti deprezza?».

«Oh, vero. Ma dell'infima accozzaglia
che non sa l'oggi, avendo perso il ieri,
riuscirai a scuotere la faglia

senza che la frattura ti disperi?»,
ribatte quello a Dore sbigottito,
poiché nudo di sé e dei suoi pensieri.

«Non temermi, e non darti altro quesito
vedendo in me qualcosa di più alto
che accede al tuo pensiero incustodito.

Come mi vedi, sono. Ho nome Salto,
e benché, giovane ho virtù remote,
se al nulla godo e al poco poi mi esalto.

In me le forze cognite e le ignote
di questo mondo han forma, anche se vedi
che non ho corna né ungulate piote.

Non ti ingannarono gli antichi aedi
che in me calarono il talento nudo
di redi senza redini né eredi.

Vivo nel tutto e dal tutto mi escludo
per amore, non certo per difesa,
perché non mi abbisogna lancia o scudo.

Tu l'hai sognata quell'eterna impresa
che ci rinnova se diamo lo sguardo
dove il futuro non ne trae offesa:

o che si dica rapido o infingardo,
solo chi vive in forza del suo dopo
all'ora viva arriverà in ritardo.

La vita non conosce fuga o tropo
da sé o di sé; da sé o di sé si piace
se trova in sé l'origine e lo scopo.

Altro senso non c'è, se non mendace,
per condurre i tuoi giorni sino al giorno
che darà tregua ai sensi, e al cuore pace.

Guarda me, guarda me, e non d'attorno
~ richiama il giovane l'inebetito
con accento squillante di flicorno ~!

Dunque, se non ti cala l'appetito,
accettami compagno del tuo viaggio,
poi sceglierai da te il miglior partito».

Dore non sa se quel parlare è saggio
o figlio dello scherno, della burla,
o di chi a danno altrui dà a sé un vantaggio,

ma gran curiosità dentro gli urla
per quella forza di natura pretta
che libera la psiche, e sa condurla

dove la stessa psiche è più perfetta,
compiuta in sé, mentre dà luce al volto
del dio dormiente al quale si assoggetta.

«Non so se unirmi a te o farmi sciolto
da chi prospetta tanta carestia
quale promessa di miglior raccolto...

Eppure, Salto, la tua compagnia
mi ferma nel pensiero consolante
che la tua vita sia pari alla mia.

Non mi seduce l'aldilà di Dante,
quanto nel mio presente la moneta
in bocca al morto o in mano del mercante.

Forse il mio è pensiero di poeta:
pensiero vano, sinché non ha effetto,
ma se l'ottenga è verbo di profeta.

Di questa civiltà che mi è al cospetto
non saprei dire cosa non mi è d'urto,
tanto povera sembra di diletto:

dove il più furbo è al sommo grado assurto,
non si può dare agli altri per modello
se non chi empie il vuoto con il furto,

chi smercia ogni tugurio per castello,
chi spende l'ignoranza per sapienza,
o ti convince che il deforme è bello.

Nessuno, che non pecchi di innocenza
(poiché innocenza, se mai sia, è peccato!),
nessuno cerca cura alla demenza

che in ogni istante gli è Camena e afflato.
Nessuno vive in sé, ma attende al resto
per dominare o esser dominato.

Se quello di chi nasce è un dì funesto,
come diremo il giorno all'altro capo,
quello che ti fa il nulla manifesto?

La malattia di questo mondo sciapo
al giorno estremo, e solo a quello, guarda
dal primo sole, e a ogni alba daccapo:

ora di più menzogne ne ritarda
l'avvento, e ora ad altri stordimenti
offre la face spenta a ché riarda;

reca alla morte tutti i movimenti
dimenticando il sole e il vivo raggio
che nell'istante eterna i sentimenti

anche più brevi. Ma qual è il vantaggio
di chi assillato dalla sepoltura
per eterno dicembre oscura il maggio?

Chi non infiora mai, mai non matura.
Così si seppellisce, ancorché vivo,
chi copre il cielo di ombra e di paura.

Di questo male, che così descrivo,
piange la storia, e io per lei mi dolgo
se a tale corso mi do fuggitivo.

Né il povero né il ricco o il dotto volgo
sa offrire al mio bisogno frutto o messe
che per soddisfazione io raccolgo.

Senza attese, mancando di promesse,
se non è cibo, è riempire il ventre
laddove *esse* suona come *esse*.

Ben tre volte rinacque l'uomo, mentre
dall'età aurea precipitava
nella degenerata fossa; ben tre!

E di tre in tre, vieppiù si rinnovava
sin dalle fondamenta, sino a quando
la nona prova non varcò l'ottava,

e oggi non c'è Atride o Augusto o Orlando,
né Anfione, e non Epitteto né Pico
che di soldati o scuole abbia comando.

Ogni Buddha contempla il suo ombelico
mentre il giorno con l'opera gli sfuma
e fa d'ogni uomo un lubrico lombrico.

E la virtù? Parola vana, piuma
persa dall'ala e rinnegata al volo,
al vuoto attende, e in nulla si consuma.

Nessuno esce dal coro per l'assolo,
nessuno si fa scala mentre ascende
al sole suo di piolo in piolo».

Ma Salto a lui, come chi non intende:
«Se il passato contempli e l'oggi sbirci,
non avrai occhî liberi da bende.

Fra i nepenti di Elene e di Circi
saremo eroi o porci, sinché un'erba
non ci soccorra per restituirci

alla nostra natura, o colta o acerba
che sia. Non pensi invece di ridarti
al mondo vivo che l'oggi ti serba?».

«Non fuggo l'oggi, fuggo le sue arti,
e tutti quei talenti che si fanno,
verso me parte, odiose controparti.

E fuggo, dico: fuggo, non condanno,
poiché non sento fòro né Areopago
che di giustizia non vesta un inganno:

la pura Dike si è fatta virago
e più a scorpione, che non a bilancia,
guarda il suo astro dal celeste lago.

La civiltà sortì in punta di lancia
dalle cime d'Epiro in Alessandria,
salendo il suolo italico, la Francia,

e i germanici greggi, e ogni altra mandria,
sino a trovare oltre l'Oceano ciò che
lo svevo Federico trovò in Andria.

Ma quelle forze oggi sono fioche.
Le luci ormai le ha spente altro consiglio.
Poche le belle idee. Le voci roche.

E chi ha prodotto in noi tanto scompiglio?
Chiunque abbia riposto la sua spada
trovando la battaglia sul giaciglio.

Non c'è più nobiltà, ma una masnada
di terrazzani pigri e di piloti
che cercano la sirte a farne rada.

I palazzi degli avi sono vuoti
di tutto: niente libri, i beni all'asta,
e i muri ai primi bottegaî prenoti.

A stento il nome dell'antica casta
e una divisa sono guarentigie
di nostalgia, sola virtù rimasta.

Non più i dipinti salvano l'effigie
di un volto che sparisce il giorno stesso
in cui quel corpo varcherà lo Stige.

Ma nemmeno altri studî di riflesso
propizierà chi appena si accontenta
di fare spola tra la mensa e il cesso.

Ah, morta civiltà in natura spenta!».

Canto IV

Perché il pensiero più non s'impastoî
nella parola astratta, e cerchi traccia
nel mondo degli dèi e degli eroi,

Salto d'un tratto il gran calore agghiaccia
nel nuovo amico, mentre troppo ardore
arreso alla pigrizia gli rinfaccia.

«Quel gran palazzo che guardavi, Dore,
ora ti si aprirà perché tu possa
esserne a un tempo ospite e signore.

Tra lui e il mondo non ci corre fossa,
quasi a significare che ogni resa
per prova potrà attendere riscossa.

La sua bellezza non vale a difesa
se il suo padrone non si faccia scudo
sopra il tempo, sugli uomini o altra offesa.

Dal pari il tuo valore non escludo,
se nella vita troverà sostanza,
e non si dia per sogno fatto ludo».

Incede Salto. Dore accanto avanza
a quella nobile virtù di pietra
dove ogni suo ideale trova stanza.

Quanto più avanza, più il sospetto arretra
che nel compagno sia un latente inganno,
anziché nuvola che oscura l'etra.

Sente l'affinità più che il malanno,
e al ricordo del Sogno le ombre viste
prefigura nei soli che verranno.

Ma quella è vita o Sogno che persiste?
Sciocca domanda per risposta vuota
se il vero sfugge più che il Sogno esiste.

Gira e rigira Tyche la sua ruota;
ma per chi crede in sé, comunque giri,
vedrà la sua virtù diritta e immota.

Il vile si contrae nei suoi sospiri,
ma quanto è eroe chi alla guerra persa
corre e soccombe, purché non ritiri

le forze sue da là, dove imperversa
la strage? No, nessuna gloria premia
chi il piacere di vivere attraversa

per darsi lauri nell'accademia
del prestigio! Chi beve in coppe secche,
se mai ebbrezza avrà, è ebbrezza astemia.

La stolta civiltà cede in bernecche
laddove china il capo alla preghiera
ossequïosa delle vane mecche.

Di salmodia in altra cantafera
si crogiola ignorando la cicala,
e perde il fiume per l'acquasantiera.

Per forza dell'età, vieppiù le cala
il cuore assieme a senso e a fantasia,
e come un vecchio mendico si ammala

stimando farmaco la malattia.
Al che Dore, cercando nuovo sbocco
al dialogo con quella compagnia:

«Perché io non ti sembri babbalocco
peloso e incolto, dove tu mi porti,
ai vecchî dubbî avrò lama o merdocco?

Tu che già sai il mio nome, e mi conforti,
benché di me non ti abbia detto nulla,
e a me per simpatia tu ti rapporti,

dimmi cosa mi aspetta in quella culla
di storia e di bellezza, se più insidia
non sia ciò che all'aspetto mi trastulla».

«Non troverai né insidia né perfidia,
ma in bianco pelo ormai chi di consiglio
e appassionato senso ti sussidia.

La sua è nobiltà di antico giglio,
poiché egli è forte delle proprie stirpi.
Nel suo palazzo trova nascondiglio

dalla volgarità che anche tu estirpi
da te, e che fa di tutti ai vani soffî
vuoti legni pieghevoli di scirpi.

Da lui saprai quanti ottimati loffî
serbi la storia, dove non c'è il meglio
che con il tutto prima o poi ingaglioffi.

Da solo, o assieme a lui, anch'io sorveglio,
come da un'alta specola, la turba
che prende sonno dopo ogni risveglio,

e nessun'altra cosa mi disturba
più della civiltà bestiale, ovvero
di una natura falsa che si inurba.

Ma non sostiamo oltre sul sentiero
del dubbio e dello scrupolo. Piuttosto
andiamo a chi ci aspetta nel maniero.

Per quanto chiedi so che ti ho risposto».
E nel palazzo, quasi li attendesse,
fa ingresso Salto, e Dore a Salto accosto.

Tre parole racchiudono premesse
di chi, oltre sé, e oltre le sue mura,
al suo fasto altri fasti predilesse:

"NON NOBIS, DOMINE" reca in scultura
l'alto portale al sommo del suo arco,
senza al *Davidico* o ad altra scrittura

aprire il libro per offrirsi un varco;
quello è semmai il pedaggio che si paga
per avere nel tempo attracco e sbarco.

L'ospite nuovo stupefatto indaga
la cura con cui tante storie finte
corron dai muri all'occhio che si smaga.

Come un proscenio affonda nelle quinte,
così lo spazio dell'atrio trasmoda
fra vere angustie e aperture dipinte.

Perché con l'occhio anche il senno ne goda,
per figura, l'origine s'irradia
ridando testa a chi ne sa la coda.

Col primo ulivo la virtù palladia
Inàco e Foroneo, via dall'Egitto,
seminano tra Argolide e Arcadia,

e viene a ruota il primo vero editto
che Cècrope dispensa alle sue genti
così che civiltà sale in diritto.

Più oltre, dove Are ha le sorgenti,
Cadmo sconfigge il drago, e nuova prole
nasce a darsi battaglia dai suoi denti,

sicché di nuovi aliti redole
l'Attica. È quello il massimo respiro
della musica resa con parole.

Completa poi del primo mondo il giro
principiato da leggi e matrimonio
e poesia, chi sottomise al tiro

la forza del cavallo: ecco Erittònio,
e dietro a lui Pandione ed Eretteo,
e di Imetto il mellifluo patrimonio;

ecco il centauro vinto da Teseo,
ecco Giasone con gli eroi di Argo,
ecco l'Ebro col decollato Orfeo.

Tanti altri nomi, su cui non mi allargo,
sono di umanità vigile emblema,
e gloria delle idee sopra il letargo

in cui Natura troppo spesso scema.
E qui Dore ristà muto e perplesso
al bivio dell'insolito aporema

che non sembra esibire compromesso:
darsi all'origine, oppure al suo specchio
deformante, sia concavo o convesso?

«Sento anche ciò che non giunge all'orecchio
~ sorride Salto ~, e ben per questo dico
che il giovane ora taccia. Parli il vecchio.

Così per te l'irresoluto intrico
dei pensieri contorti avrà altre dita
per scioglier bene ciò che non districo.

Quanto la nostra età sia scolorita,
già tu lo sai. Come ringiovanirla
te lo dirà chi ha la tempia fiorita.

Sull'inverno del mondo ormai già zirla
il tordo triste della decadenza,
e chi non nasce allocco muore pirla.

Adesso nebbia, fumo e evanescenza
lascino la tua mente per dar luogo
a più concreta e solida presenza».

Sull'ospite la sorte è come un giogo,
tuttavia tollerabile. Una febbre
di novità fa del passato un rogo.

Giovinezze pulsanti audaci e ebbre
corrono nelle vene, cui non pesa
la minaccia di pesti o altre lebbre,

ma l'ansia dell'evento e la sua attesa.

Canto V

Un'ampia scala porta a una grande aula
disposta al desco. Siede un vecchio al capo,
mentre un'auletride dà voce all'aula.

La folta chioma candida d'isapo
incute tenerezza e gran rispetto.
Come li vede, si presenta: Lapo

è il nome che comunica diretto
al suo visitatore, sicché il suono
gli si assottiglia nel sorriso stretto.

E Dore di rimando a lui: «Io sono...».
«Chi tu sia già lo so, e Salto pure,
perché con lui qui dentro io staziono

sciogliendo a pochi le mie serrature;
oppure per me stesso, se talvolta
mi mischio con le altre creature.

E poiché so dei tuoi malanni, ascolta
ciò che può darti medica speranza,
se attenzione mi dài, e non rivolta.

Dimentica fra noi ogni distanza,
e prendi parte al generoso desco
che fa di nobiltà testimonianza».

Sorride Dore a quel volto pallesco
che visitò la Nencia sulla Beca
con tratto ossuto e un poco faunesco,

ma di signore vero, che non spreca
i torti risparmiando sugli onori,
o che per darsi al sole poi si acceca.

I modi sono quelli dei signori
che attesero alla nuova Primavera
del tempo, rinvergando palme e allori

e mirti già appassiti in quella sera
obnubilata delle umane cose.
Con garbo assente a garbata preghiera,

e guarda incredulo alle numerose
offerte predisposte sulla mensa
che lui non chiese, eppure gli rispose.

L'auletride la sua elegia dispensa,
e di languori modulati il flauto
le pause del dialogo compensa.

Dore, timidamente e cauto, al lauto
banchetto si avvicina; all'anfitrione
non timido si volge, e manco cauto:

«Molto mi torna di una mia visione
che fu portata dalla mente stanca,
non senza segni di premonizione.

Ma non ne chiedo lumi alla tua bianca
fronte serena, che non so se lume
vero possiede, o improprio, o se ne manca.

Certo l'occhio non mente il tanto acume,
e questo mi conforta se ti accosto,
visto che già dal tratto so il costume:

nel volto un animale vi è trasposto
secondo il Della Porta, e della bestia
corrispondente, palese o nascosto,

leggi il carattere, se di modestia
o boria vesta, o se il suo fare venga
a te di nutrimento o di molestia:

chi i segni del leone in sé contenga,
sarà leone; chi bovino, bove;
porco è chi sembra da quello provenga...

Né mancò Darwin di rendere prove
sul come l'uomo alla bestia si associa
guardando ciò che fa mentre si muove.

L'umanità oggi è bella, ma si incrocia
troppo spesso con tigre e scimmia e lupo,
e dove non c'è frode c'è ferocia.

Di bellezza però per te non sciupo
nemmeno la parola, né bisogna
che contro il vero sia il tuo ciglio cupo:

il volto cade come una zampogna
cui manchi il fiato, e scivola la bocca
per l'ossuta mascella che si progna

dove il naso per poco non la tocca,
come se la Natura per dispetto
te lo avesse schiacciato con la nocca

~ prosegue Dore con accento schietto,
mentre Salto non sa tenere il riso
e Lapo sgrìgiola sul suo difetto ~.

Eppure, tu che ai Fauni rubi il viso,
e combini la capra con il pesce,
tu non hai meno grazia di Narciso.

Godo a vedere che non ti rincresce
il pennello che tale ti ha dipinto
con linee ora diritte e ora sghimbesce,

ma voglio credere tu sia convinto
che il mio gran pregio è di rubare al cuore
ciò che lui stesso sottrae all'istinto.

Né adulatore, né castigatore,
ma di talenti alla ricerca assidua
perché almeno di me io sia signore:

questa disposizione mi individua,
e ben per questo godo ovunque veda
nel vaso vuoto una virtù residua».

Dore ammutisce. Senza che gli inceda
più appresso, Lapo spinge nella rete
quel cacciatore divenuto preda:

«Fra capra e pesce, dunque, si ripete
questo mio essere? Sarà che forse
di tutto mangio, ma non ho mai sete!

Tu sei uomo di spirito e risorse.
Assieme a te pregusto il breve viaggio
nel tempo che trascorse e che ricorse».

Siedono i tre per delizioso assaggio
al tanto che di ogni offerta e ozio
loda l'imbanditore e il suo retaggio.

A rendere parvenza di negozio,
picchia le mani Lapo, e dà frattura
che un ballo sana come un ossocrozio:

tre danzatrici vanno di figura
in figura battendo mani e piedi
sincrone alla flautata partitura.

«La grazia che al mio desco ti concedi
ti sarà proibita nei simposî
di vecchî e nuovi ricchi e loro eredi

~ commenta Lapo ai moti sinuosi ~:
molto a fatica sa godere l'oggi
della vita che vivi se riposi.

Entro i più miseri o più ricchi alloggi
si corre più che corra l'orologio,
benché perfetto è solo ciò che poggi,

e nella quiete trovi il proprio elogio.
Della velocità si fa delirio
invece il giorno, sempre più balogio,

vuoto di santità nel suo martirio.
Se questo è giorno, non sarò io il gallo,
e al nuovo sole certo non chichìrio.

Tutto è velocità nell'intervallo
fra un prima e un dopo; in mezzo, nulla gusta
chi vive il suo presente di rimpallo.

Di some inutili si rende onusta
la schiena dell'insipido consorzio
senza più fiuto per alcuna usta,

senza amore, se non per il divorzio,
e senza più il piacere di esser vivo.
Si direbbe che nulla Marco Porzio

abbia dato di puro e alternativo
al nostro genere, che non sa dare,
né prendere, né darsi un obiettivo

diverso dal più vuoto berlingare.
La vera nobiltà sa stare *in urbe*,
disse, *antequam coepit vilicare*,

oppostamente alle spregiate turbe
che lasciano lo stato originario
per farsi serve, credendosi furbe.

Bevono tutto e di tutto il contrario,
e nella vanità di ogni consumo
travisano le spiagge di Macario.

Ma non con questa gente io mi rumo:
di nulla cresco standomi con quello
che sputando l'arrosto mangia il fumo.

La catena è spezzata nell'anello
di un oggi senza forma né sostanza,
vuoto di grazia, sconosciuto al bello.

Si spaccia per conquista l'uguaglianza
che di due servi non farà un signore
compiuto nella propria padronanza;

ma servi pure il re e l'imperatore
che in nulla son migliori né diversi
dal pizzicagnolo o dal servitore.

A ben guardare, non sai se attraversi
il primo l'ultimo o l'ultimo il primo,
tanto virtù e destini sono inversi;

né dei vizî dell'uno l'altro esimo:
l'uno per vanità, l'altro per frode,
son vicendevolmente scimmia e mimo;

senonché il nobile, fatto custode,
non ha mestiere, e l'altro oltre la norma
si gonfia, gonfia, gonfia... Sinché esplode!

Questa che il male al suo peggio conforma,
la chiamano democrazia; ma non è
più che formalità, non certo forma,

ossia perversa degenerazione
che disconosce Pericle e la storia,
e tutto getta dentro il calderone

che scuoce il bello, il giusto, la memoria».

CANTO VI

SEMBRANO Aglaia, Eufrosine e Talia
quelle tre grazie che col movimento
fermano i canoni dell'armonia:

il gesto, che ora è rapido, ora lento,
nota su nota, il flauto accompagna
levando dove gravita l'accento

rimarcato, o pestando le calcagna
quando la musica ricade in tesi,
e prossima al silenzio si ristagna.

Per fasi si compensano nei pesi
le braccia con le gambe: l'una flette
dove all'opposto avrai nervi distesi.

Le loro destre tengono ben strette
piccole sfere d'oro, e a quelle ognuna
con tonda gestualità trasmette

la grazia che si dà al sole e alla luna,
tanto che in mano loro appare saldo
quanto ruzzola ai piedi di Fortuna.

E come sta fra il freddo, il mite e il caldo
l'animo umano, tali i loro occhî
sanno topazio, agata e smeraldo.

Vibra dagli omeri sino ai ginocchî
l'esistenza che il ballo trasfigura
dal fuso al filo mentre si sconocchî.

«Questa danza con gran disinvoltura
rappresenta in bellezza, amore e gioia
la vita che si dona alla misura»,

riprende Lapo, dando scappatoia
ai pensieri che Dore aveva in testa
chiusi nel dubbio, senza feritoia.

E questo a lui: «La tua dimora attesta
quanta ricchezza hai dentro e quanta fuori,
e chi è ricco, tanto ha, tanto presta.

Non sono nato in cima tra i migliori
della mia società, però ne godo
di riflesso i talenti, gli splendori,

così che liberandomi mi annodo
di cari nodi. E non sopra i supplizî,
ma alle speranze autentiche mi inchiodo.

Cerco la vita per i mille indizî
che il giorno suggerisce mentre sale
al mezzogiorno, quando di ombre e vizî

si libera nell'orbita fatale,
e per lezione antica si dispone
a dare il *quanto* contemplando il *quale*.

Lontano dalla gretta confusione,
so ritrovarmi nelle pure leggi
di Ictino, di Simonide e Mirone.

Dando le spalle ai barbari saccheggi
so al pari di Enotrio farmi risa
di un *"secoletto vil che cristianeggi"*.

Ma quando non ti sembra condivisa
tanta fiducia, e la speranza scema,
e ciò che credi ogni altro lo travisa,

allora senti che la terra trema
sotto i tuoi piedi, e che non c'è fatica
che valga per abbattere il sistema.

Cerchi alle spalle la famiglia antica
che ti conforti. Cerchi gentilezza
di antico legno... Trovi solo ortica!

Nello scudo ogni impresa si dimezza,
sicché racchiudi l'araldica arme
nella sola parola "DEBOLEZZA".

Tarlata è la virtù. Pieno di tarme
è il gusto che si lacera e si scuce
spogliando i sensi di ogni forma o carme.

C'è del potere o di noi tutti un duce
demiurgo di cultura, o che per censo
sia bàlia e ospite a chi ne produce?

Di tanti torti un tempo era compenso
ciò che volgeva in arte e in galatei
a riposo di spirito e di senso;

ne fanno testo palazzi e musei.
Ma il palazzo sprofonda giù in cantina
dove i signori, fatti cicisbei,

fiutano l'arte della cocaina
o dell'ozio più vuoto, e i loro semi
muoiono in grembo a una ballerina.

Per tanto che si vagli, e che si scremi,
oggi tu non distingui il celeuste
dal navarca o da chi è forzato ai remi.

Ricchi pezzenti mangiano locuste
che diran buone, né sanno altro tempio
che banche o borse o nuove filibuste;

e in luogo di fuggire questo esempio
degenerato, e mai senza altro sogno,
anche il gregge dei più gode allo scempio,

del cui stato io stesso mi vergogno:
io che so il nulla di affari e botteghe,
e il grave vuoto del suo fabbisogno.

Per il potere nascono congreghe
che leghe e gilde mutano nei sabba
senza incantesimi di inette streghe.

Di prodigi e portenti il ricco gabba
plebei e nobili dai suoi sinedrî,
gestendo *ad libitum* Gesù o Barabba.

Ecco la società coi suoi poliedri
di tante facce sì, e tutte false,
che spacciano ronzini per puledri;

ma non per questo sentirai più salse
le lacrime di entrambi, se mai pianga
chi di Sogni o di slanci mai si valse.

Ricade sulla storia la valanga
di tanta melma, e più direi ricopra
non chi per sua natura mai la sfanga,

ma proprio il nobile, per cui si adopra
il lavorio dei secoli. Ma vedi
tu oggi chi sta sotto e chi sta sopra?

Né Creso né Eliogabalo hanno eredi
degni di dissipare anche la vita
tra feste e ville e servi e begli arredi.

Per nulla al mondo ormai il feroce Scita
dà mano al ferro. Anche per meno
si piega sui cuscini il Sibarita

fiaccato da pigrizia, bolso, osceno:
o combattivo o fiacco, in lui traslata
rileggi la caduta di Orcomeno.

L'invincibile armata è disarmata.
Qualsiasi sgualdrina al suo cospetto
è meno laida e disonorata,

perché almeno non copre di precetto
e di ostentato vanto ciò che cova
fra le lenzuola lerce del suo letto.

Come vedi, mio Lapo, nella prova
provata della storia, nella vita
poco percorsa dalla linfa nuova,

minore è il danno e lieve è la ferita
resa dal servo nato al suo servaggio,
rispetto a chi ora è fungo e parassita,

traditore di sé e del suo lignaggio.
Converrai che più amara è la sconfitta
se a subirla è chi nacque nel vantaggio?

Ma così del maggiore si approfitta
anche il male minore; per caduta,
da cima a valle la rovina slitta

travolgendo ogni cosa a sua insaputa.
Il tempo corre, e se ne corre in peggio
dandosi ai proprî Socrati cicuta».

Come di uccelli in rapido remeggio,
roteando le braccia, fanno volo
di sé le tre fanciulle sul fraseggio

del flauto che sottende all'usignolo;
quindi ridendo lasciano la sala,
né diresti che il piede tocchi il suolo.

La brevità dell'attimo immortala
il piacere nei commensali assorti
quando anche l'ultima nota si esala.

Nulla è al mondo che più non riconforti
l'animo greve di un sorriso gaio
quando un passo di danza lo trasporti:

avverte il maggio chi vive il gennaio,
e persino chi soffre mille lame
godrà del sangue ignorando l'acciaio.

Così le cure vecchie fanno sciame
verso altri prati, e lì nel primo bugno
di dolci mieli è cera anche la fame.

Poi con un riso che vale uno sgrugno
Lapo richiama gli ospiti distratti,
e il riso amplifica sul desco un pugno,

tanto che tremano bicchieri e piatti.
Quanto sa dire un riso, molto spesso
non lo traducono parole o atti:

sorpresa prima; poi, dal rude eccesso
del signore, la gioia si propaga
di Dore, e anche di Salto per riflesso.

«Che cara cosa è l'uomo quando indaga
per ritrovare in corpi altrui le tracce
di una ragione alla sua stessa piaga!

Però a semplificare le tue cacce,
voglio tu sia con me: voglio tu veda,
Dore, che il mondo serba tante facce»,

e abbraccia lui sperando si ricreda.
Nello sguardo dell'ospite scintilla
il pensiero che accenderà la teda,

e la luce di luce ancóra immilla.

Canto VII

Come quel Peter Schlemihl che al demonio
vendette la sua ombra per la borsa
inesausta di sempre nuovo conio,

senza mai ricavarne altra risorsa
che il gran disagio di non fare scudo
alla luce, ugualmente vien percorsa

da Dore e Lapo in dilettoso ludo
la città nelle vie. Vestito è certo,
ma nel presente lui si sente nudo,

e con Lapo portato allo scoperto.
Lo avverte il vecchio che lo tranquillizza
dando alla dissonanza altro concerto:

«O nobile o plebea, sempre è canizza
l'orchestra che da questa specie ostile
nasce nel basso sinché si acutizza.

Ci originò quell'infinita Ile
che ancóra non aveva separato
bestia da soma e bestia da cortile,

ma uno solamente è il nostro stato,
benché si dia per legge di natura
l'ineguaglianza, ed è degenerato

chi dall'avo assassino ebbe la stura.
Direi anzi che quasi ormai nel rosso
degenerando il sangue blu depura

l'annichilita nobiltà. Non posso
non riconoscere il fardello triste
che l'aristocrazia si porta addosso

coprendone d'infamia le conquiste,
quando pure ammantate di decoro.
Virtù? Fede? Coraggio? Non esiste

che per tanto si dia l'eletto coro,
né per il San Sepolcro fa crociate,
ma sempre e solo per il Vello d'Oro.

Se poi al nobile sommi il primate,
raddoppierai l'infamia del fardello,
e pure le ingiustizie hai raddoppiate

sotto il tetto di un unico bordello:
il primo manda in chiesa i proprî servi,
l'altro gli inculca che servire è bello.

Palesemente ostili nei protervi
atti, nascostamente i due poteri
si ricompongono a ché si conservi

il dominio di scettri e di misteri.
Cala sull'indistinto pigolio
la nera ala di questi sparvieri.

Ecco lo Stato "per grazia di dio",
sotto il cui peso ormai soccombe ogni
servo "per maledizione di dio".

Ed ecco Sogni fabbriche di Sogni,
leggi che imbrigliano chi le rispetta
trasformando la libertà in bisogni.

L'uomo in sé esamina la mente eletta;
quella corrotta guarda altrove: guarda
la corona, la tiara, la saetta

scesa dal cielo; guarda la maliarda
e la risposta data dai pianeti:
responso falso a domanda bugiarda.

La terra non ha Gea né il mare Teti
per chi vive ogni tempo nell'altrove
di torri e campanili e minareti.

Ai miseri si dànno per alcove
le gran menzogne, ma ovunque è miseria
se umanità sull'uomo incombe e piove.

È danno ciò che guarda alla materia,
così come ogni cosa che trascenda
il fenomeno è pazza o deleteria.

Se non è lente deformante, è benda
ciò che copre ogni occhio, e sembra vista
se fa della sua benda una prebenda.

Solo un ragionamento di sofista
distinguerà nella comune troscia
rana solista da rana corista,

mentre dal cielo della storia scroscia,
come nel *Bischerone* del Batacchi,
pioggia fetente tra venti d'angoscia.

Fieschi e Chiaramontesi e Burlamacchi
o Soderini o Donati o Brambilla,
per me son Calandrini e Bufalmacchi,

ma meno divertenti, né sfavilla
di vera luce chi sta sotto un faro,
né sa parlare chi parlando strilla.

Non fa la differenza né il denaro
né l'indole di chi troppo ne sciala,
o di chi invece se ne mostra avaro.

Nell'umana miseria non c'è scala
che veda questo sopra e quello sotto:
il basso l'alto, e l'alto il basso ammala

indifferentemente. Così sbotto
quando qualcuno crede senza macchia
l'alone immacolato del corrotto,

o muove guerra a chi per sé vivacchia:
persino io di me male mi incolgo
se mi scarrucolo di greppia in pacchia,

ma non meno severo mi rivolgo
a me stesso se mai per poco-poco
penso di erigermi sul basso volgo.

In questo mio sentire Lucio invoco:
"Tam chlamydatos ~ recita il suo assunto ~
quam coronatos autem vulgum voco".

Da qui non metto virgola, ma punto,
io che dall'infima fetente feccia
non so né il cavaliere o il re disgiunto».

Sente Dore la velenosa freccia
che arriva dove nasce il sentimento
aprendo, più che piaga, immane breccia.

Lapo raccoglie quel muto lamento,
e come un medico porta rimedio
lenendo di un sorriso il suo tormento.

«Di estremità non c'è chi non sia medio,
per bene che si reputi maggiore,
come si sovrastima sopra il tedio

chi si illude di dominare le Ore
soltanto perché ha al polso un orologio,
o perché perde il tempo in un liquore...

Ma non restarmi con quel volto mogio
che ti imbruttisce non meno del giorno
se illanguidisce nel cielo balogio!

Rasserénati, vago perdigiorno,
perché la resa tua non sarà goffa
quanto il negozio che ci gira attorno,

che mai profuma quanto sa di loffa,
né ti sarà migliore osservatorio
che scendere di specola o di coffa.

Di banca in chiesa, in fabbrica, in emporio,
l'uomo che nella civiltà galoppa
fra menzogna e illusione è desultorio.

Però non credere che sia la toppa
che ti apra mondi immaginarî e puri,
o grano depurato dalla loppa,

la schiatta eletta che ti prefiguri
solo perché portò in palazzi ornati
la vergogna ben nota dei tugurî:

dal branco dei peggiori rinnegati
ed assassini non sale di un palmo
quello che invece chiami di ottimati.

Fa dei suoi ozî alloro e di odio salmo;
e quando punta ai mari del successo,
al remo del delitto si fa scalmo,

pur restando del crimine inconfesso
mentitore. Gran legno? Marcio bronco!
Per esso il tradimento è un compromesso

da stringersi allungando il braccio monco,
così che per talento o virtù o arte
non scremi Lorenzaccio o Scoroncóncolo.

Assassino non è di bianca parte
o nera, ma le mani certo ha rosse
come le vuole l'odio, più che Marte.

Anche Victor Hugo stilò le glosse
di tanti infami della storia infame
che mai non sa progressi né riscosse,

ma al più predoni d'oro e vasellame
spacciati per profeti, o attaccabrighe
che innalzano sul lezzo del carname

un vessillo di gloria. Fra le righe
di Tacito o Froissard o del Compagni
leggi come l'orrore non ha dighe

mentre si effonde in mille e più rigagni
di lacrime e di sangue, purché il mondo
comunque di infelicità si bagni.

Da un Alessandro folle, e iracondo,
a un Tiberio perduto fra le orge;
dal supplizio che in Tito toccò il fondo

al Catone che carne umana porge
alle murene; o a re Luigi IX
che strappava le lingue dalle gorge,

o come con inganno e in abbandono
Cromwell beffava Milton...». «Basta! Basta!»,
irrompe Dore fermando il frastuono

che nella testa tutto lo devasta.
Vacillano i pensieri sulla pira
secca del dubbio in forma di catasta.

Lapo comprende, lo guarda e sospira
per affrancarsi di ciò che lo ingombra.
Poi nel cammino ancóra lo ritira,

e Peter può trovare la sua ombra.

CANTO VIII

«GOFFO meschino misero groviglio
di anime ancorate su due piedi
scesi dal letto, orientati al giaciglio!

Ride la storia offrendo i suoi corredi
di falsità, di gloria, e patrimonio,
e leggi consacrate, e laiche fedi,

così che, sull'altare o in mercimonio,
comunque strepita ciò che al Britanno
configurò la morte in Pandemonio.

Nessuno è salvo, angelo o tiranno,
quando al secondo sanguina lo scettro
e al primo il nimbo sul tarpato vanno.

Se non è oro d'India, sarà elettro
di Sardi a darsi edera alla Musa
per istigare ogni stonato plettro;

da qui si affanna il mondo alla rinfusa
e si dà pena, e si corrompe, e impreca
come Aiace d'Oileo, o come Medusa

volgerà in pietra ciò che guarda bieca,
sinché qualcuno le opponga lo specchio
con cui guardandosi se stessa acceca.

Non usare né l'occhio né l'orecchio,
ma il polpastrello a cernere l'ordito,
se sia filo di seta o di capecchio

~ avverte Lapo il giovane smarrito
facile a far dell'oggi rude iuta
contro un passato fino di sciamito ~.

Inizia già dall'alba la caduta
del sole, e se ne va con lui ogni cosa
che il tutto involve nella sua voluta

eterna e universale: silenziosa
o fra bombiti, ruzzola e soccombe
la storia come il fiore della rosa

che, rossi di rubini, o di colombe
bianchi, colora sotto il proprio stelo
coi suoi caduchi petali le tombe.

Questo fa di ogni aurora quel vangelo
che mi consente di aprire le ciglia
nel presagio del rapido sfacelo».

Ma Dore a lui: «Ben poco rassomiglia
alla tua ombra la pur fioca luce
che in me comunque desta meraviglia,

e non soltanto un sentimento truce.
Comunque sia, anche una vaga orma
di Amore mi conquista e mi seduce.

Amore cerca casa in ogni forma
come ogni cucciolo nella sua tana,
e ne esce per bisogno, se non dorma.

Amore puro di virtù silvana
ci guarda tutti con sguardo benigno,
e vorrebbe domare la gualdana

delle passioni che fanno macigno
insano sopra gli animi leggeri,
ma non sa alla violenza opporre ghigno.

Però tu pesi bene i miei pensieri,
poiché è ben vero che morendo all'oggi
rinasco nei riflessi aurei di ieri.

Se questo è il vero sopra cui si appoggi
ogni certezza altrui, tanto conviene
che le fiaccole io metta sotto i moggi.

Basta poco a capire il male e il bene
se guardi alla città contemporanea
che non sa antica Atene o Mitilene,

né mai altra armonia mediterranea
dei tempi di signori o dogi o papi
per cui l'ammirazione mi è spontanea.

Hanno più gusto e ingegneria le api
dei mille e più architetti che fan cubi
per evirati e sterili Priàpi;

se non son cubi, poi, saranno tubi
inospitali, o altre stie per polli
buoni a chi fugge Horùs per darsi a Anubi.

Fra cementi, fra vetri e acciaî, ribolli
come dentro una pentola il presente,
sinché spiriti e carni non sian frolli.

E così si consuma l'Occidente
dopo aver dato corso a lustri e fasti
sovramagnificentissimamente.

Persino i templi vivono i contrasti
fra il sacro e il disumano, ricordando
le sacrileghe are dei Cerasti.

Il sublime si fiacca idolatrando
tutto ciò che di debole e di fragile
parrebbe essere al dio condanna e bando,

tanto che l'infezione ne contagi le
stesse fedi. E così, fra le brutture
più orribili, ogni morbo si fa agile.

Vien da sé che smarrendo le misure,
anche l'animo perda l'equilibrio,
che fede non è più, Amore neppure;

vien da sé che vivendo di squilibrio,
di nient'altro si vive che di fuga,
che non è gioco, ma semmai ludibrio.

Ognuno ha emblema nella tartaruga,
che ogni anno sotterra per sei mesi
quegli altri sei di sole e di lattuga.

Da qui l'usanza, diventata ascesi,
di falsare ogni cosa con i trucchi,
come fa dei difetti la cosmesi.

In fila come servi mammalucchi,
ognuno via da sé e dai proprî covi
cerca il rifugio a tempo che risucchî

le usate noie e i deprecati rovi
di tanta civiltà. Tutto è felice,
tutto è concesso, a patto che si provi

a strapiantare la vecchia radice
dall'orticello divenuto stretto,
e dalla zolla che gli fu nutrice.

Lasciammo la natura per un tetto.
Lasciammo il branco restringendo il cerchio.
Lasciammo il caso in cerca di un progetto...

Ma oggi è soffocante quel coperchio,
e il simile al suo simile dà lotta
se, al solo essere in due, uno è soverchio.

Quanto al progetto, è nave senza rotta
piena di marinaî tutti ubriachi
che in mare hanno gettato vela e scotta.

Il senno è poco, gli occhî sono opachi;
ogni altro senso sfuma. Il cuore batte
senza darsi un perché, sinché si plachi

nel nulla che fu sempre...». Al che ribatte
Lapo, sciogliendo in un sorriso tenue
la voce di chi vince e non combatte:

«Caro ragazzo, tanto sono ingenue
queste difese che tu opponi al dio,
quanto più le tue forze sono strenue;

ma quell'errore da cui cerchi oblio
non nasce nella storia. Nasce prima.
E come adesso tu, pensavo anch'io.

Di idoli la mente si sublima,
e così avrai adepti e mysti e fans
che guardano da giù chi su li opprima.

Washington, Mosca, Gand, Aix-en-Provence...
Ovunque il mondo faccia di un Giovanni
qualsiasi un Johnny o Jean, Ivan o Hans,

vedrai che né la gleba né i tiranni
sono la vera causa dei dolori,
per cui più guardi all'uomo più t'inganni.

Tutti sconfitti, niente vincitori,
e tutti nell'arena della vita
si muore da leoni o gladiatori:

Veianio non finisce la partita,
né appenderà le armi al sacro tempio
per avere la propria rifiorita.

Così anche io al mio dovere adempio
di portare i miei giorni al primo giorno,
laddove il nulla con poco riempio.

Vado al traguardo che non sa ritorno,
né ritorno vorrei, né altra partenza
per dare al vuoto eterno altro contorno.

Ma perché anche il pensiero abbia apparenza,
e l'apparenza susciti diletto,
vedrai tradotta in atto la potenza

senza potere di quanto ti ho detto.
Per te, solo per te, mio caro amico,
muoverò Tespi con il suo carretto.

Non sarà dramma di talento antico,
né vero dramma, ti dirò, sebbene si
distilli come gomma d'orichico

dal dolore in cui tutto trova genesi,
e come dramma esprima il paradosso
da cui se ne ricava la parenesi.

Non avrà minio che lo faccia rosso
l'ipocrita, bensì sola vergogna,
e la sua Nazareth ti parrà Cnosso.

Troppo siamo rimasti. Ormai bisogna
che il tristissimo vero della strada
si dissolva in mirifica menzogna».

Camminano, né l'uno all'altro bada,
e non loro, né il passo delle scarpe,
ma la strada da sé sembra che vada

mentre il cielo gli accorda mille arpe.

Canto IX

Nel gran salone dove poco innanzi
una danza faceva da contorno
antichizzante ai dilettosi pranzi,

mentre Lapo con Dore fa ritorno,
vi si installa un assito; sopra esso
un ligneo colonnato tutto adorno

di drappi e di festoni. Lì d'appresso,
giustapposte, Melpomene e Talia
sorvegliano il proscenio fatte gesso:

l'una a esemplare la malinconia
ilare, mentre cupa; l'altra invece
il pensiero che solca l'allegria.

Il fronte si prolunga in una specie
di loggiato che lascia in chi lo guarda
ricordo di triforio o di nartece,

e lì, sinché di luce non riarda
la scena col ritiro del sipario,
in brevi conciliaboli si attardano

i due affrontando il nulla e il suo contrario.
Nel labirinto dei suoi dubbî intorti,
la speranza di Dore è volo icario:

lui cerca libertà che lo conforti;
perciò si affida al vecchio e alle sue ali
senza voler sapere dove porti.

«Non di alti coturni o altri gambali,
né di pallî o di toghe si fa bella
la favola che voglio si regali

oggi a te. La sua vivida fiammella
per primo accese il dublinese genio
di Wilde, ma poi... vidi menti d'Atella»,

confida Lapo. Sùbito il proscenio
diventa luce. Sulla scena Salto
entra sul canto di un lieto partenio.

Risalendo l'altura di uno spalto,
novello Orfeo, arriva in gloria un Cristo
alla munita porta di basalto

della sua Nazareth, ma il luogo tristo
da lui lasciato pochi anni prima
non è più quello, adesso che l'ha visto:

dove era carestia c'è vacca opima;
dove era pianto senti canti e suoni,
né c'è felicità che non si esprima

nelle vie, nelle case, sui balconi
fioriti. Anche lo stato è capovolto
se pare che il pezzente si incoroni.

Più lui si gira, più si trova avvolto
da una gioia di vita sconosciuta
cui non aveva mai prestato ascolto,

avendola anzi spesso combattuta.
Ma di lontano, tutto diaspri e marmi,
un palazzo bellissimo ora scruta,

dalle cui porte escono suoni e carmi.
Benché casa di ricco, non c'è scolta
che sorvegli la porta con le armi.

Entra il Cristo: la vista sua è travolta
già nel vestibolo da una gran festa
di gente senza freni, disinvolta.

Attraversandola, giunge alla testa
dove una porta è aperta su una sala
che di ori e lapislazzuli è congesta.

In fondo, un uomo ebbro s'immortala
come un dio sul triclinio del piacere,
mentre fra ricche porpore propala

la propria nudità. Non dà a vedere
un'ombra di pudore. Intanto beve.
Così bevendo invita tutti a bere.

Il Cristo lo avvicina e si fa greve
interrogandolo: «Da dove trai
questa vita, e perché?». Il suo volto è neve.

Ma l'altro a lui: «Maestro, tu non sai
chi sono? Non ricordi? Ero lebbroso!
Tu mi guaristi perché i vecchî guaî

abbandonassi, e trovassi riposo
in queste stanze di piacere. Proprio
non ti ricordi il mio volto scabroso

e tumefatto? Da quel vecchio esproprio
che mi fece Natura mi guaristi,
così che del mio stato mi riapproprio

vivendo oggi quei mancati acquisti.
Grazie a te solo, grazie a te, maestro,
gusto la vita *in nomine Christi*»,

e si alza a lui; poi con il braccio destro
lo abbraccia, mentre l'altro in quella stretta
sente solo la morte del capestro.

Nulla più vuole, nulla più si aspetta
il Cristo da quell'uomo e dalla corte
che di vita, e nient'altro, si diletta.

Lascia quel posto che per lui è morte
senza altro sguardo ai muri, alle pitture:
luci discordi alle sue guance smorte.

Ma appena scende dalle scale impure,
lungo la via, senza saper chi è preda
o predatore, scorge due figure:

la prima è donna, e sembra che preceda
un giovane per trarlo nella rete,
così come richiama a sé ogni teda

le notturne falene; ma per sete
di lei pare seguirla l'altro, quasi
a far di due metà forme complete.

Coloratissima nei suoi carbasi
lei incede. Lui non cessa di vederla,
mentre il sangue gli bolle in tutti i vasi.

«Tu rincorri i suoi sandali di perla,
e prima che col resto, già con gli occhî
pieni di desiderio vuoi averla...

Dimmi perché così tanto trabocchi
di passione per lei!», chiede Gesù.
E il giovane: «Maestro, tu mi tocchi

la spalla, e già toccasti gli occhî: tu,
tu non mi riconosci? Con la terra
ridésti luce a me, che mai non più

che tenebra stringevo. Ora mi afferra
la seduzione della pura luce,
che pura è sempre se all'ombra dà guerra.

Grazie a te questa luce si traduce
nel ritorno alla vita. Ti ho risposto
perché seguo costei che mi conduce».

Il Cristo tace e gli si fa discosto
mentre allungando il passo giunge a tatto
della donna, al cui incedere scomposto

vorrebbe opporsi in forza di riscatto.
È bella, è colorata; di profumi
agita desiderî in ogni olfatto.

«Donna ~ le dice ~, questi tuoi costumi
non ti portano a nessun'altra strada
che non pesti il peccato e i suoi marciumi».

«Maestro, dimmi: dove vuoi che vada,
se non per questa via? Tutta la folla
era contro di me: quella masnada

di gente povera, senza midolla,
voleva lapidarmi. Tu soltanto
gettasti in loro quel dubbio che scrolla

ogni certezza. Grazie a te mi ammanto
di altra certezza, che non ho peccato
seguendo questa strada e ogni suo incanto»,

e ride rimanendo nel suo stato.
Sicché il Cristo decide di lasciare
quella città, chi vi abita, il passato.

Nella serenità crepuscolare
varca la porta e le mura di cinta
cercando altrove un castigato altare.

Non quella vita lui, ma lui ha respinta
fuori di sé tanta passione frivola
che la vita farà a se stessa avvinta.

«Non io, non io insegnai questa multivola
passione senza freni che dai cuori
giù nei più bassi istinti umani scivola!»,

lamenta il Cristo, non appena fuori
dalla cinta muraria. Ma in quel punto
gli giungono le voci dei dolori.

Lungo un fossato, in lacrime, compunto,
vede un uomo che non sa darsi pace.
Gli va incontro, e quando l'ha raggiunto:

«Perché non stai con gli altri? Cosa tace
questo tuo pianto?», chiede. E quello a lui:
«Tu chiedi la ragione che mi lacera,

e non ricordi che sono colui
che tu traesti dal sepolcro morto.
Tu mi hai sottratto a quegli eterni buî,

e per ridarmi al pianto mi hai risorto!».

Canto X

Non ancóra la scena copre il telo,
che sul silenzio irrompe la risata
del vecchio ansioso di alzare altro velo.

Dismessi i panni della sceneggiata,
con Salto si riunisce ogni comparsa
dando a gaia sortita lieta entrata.

«Ti è chiaro il senso dell'oscura farsa?»,
interroga il signore dove vede
nell'ospite la luce farsi scarsa.

E quello che perplesso accanto siede
gode del dubbio, più che non godette
di certezze Ferrante o la Prassede.

«Il tarlo della vita si riflette
assai bene fra il simbolo e la cabala
ardua di forme esatte, ma imperfette,

così come dimostra questa fiaba.
Nel fertile terreno di ogni giorno
noia e dolore sono seme e glaba,

e ne hai di foglie e frutti gran ritorno,
che tu lo voglia o no. Ma alternativa
ti è data per non cedere allo scorno

dell'onda che ti porta alla deriva,
o al tempo che di affetti e cari doni
o presto o tardi farà refurtiva:

alternativa al pianto sono i buoni
effetti del piacere e della gioia
di vivere, se a essi ti abbandoni;

ma alternativa al fatto che si muoia
sarà soltanto il pianto, ben che vada,
ovvero il pianto asciutto della noia»,

commenta Lapo a Dore che dirada
così la nebbia dell'allegoria,
tanto che il senso occulto lo persuada.

«Mi è chiara l'infelice teoria
per cui godendo allontaniamo l'Orco,
morendo di altra morte tuttavia.

Nell'intimo, per questo mi contorco,
tanto che sul sentiero della scelta
un'etica e un'estetica biforco».

E Lapo a lui: «Nel dubbio è magro il delta,
sebbene la tua mente sia sodaglia
al germinare fitto della spelta;

ma pure so che l'estate sparpaglia,
così come l'inverno riunisce
senza lasciare crepa o altra faglia

dentro di noi. E dunque, *"lege et disce"*
dico col pedagogo, e nuova pelle
ti cresca per costume delle bisce,

quando la vecchia Primavera svelle.
Ormai non ho più dubbî quando succhio
la storia dalle sue vizze mammelle.

Un tempo, frammischiandomi col mucchio
del nostro genere a trarne vantaggio,
sopra ogni stelo sembravo vilucchio;

ma su tutti, a tre nomi resi omaggio
(proprio gli stessi sopra cui arride
il sole inestinguibile del saggio):

chi immortalò la μῆνις del Pelide
e il vivere εἰκῆ nell'*Odissea*.
Quindi, per legge, Licurgo, il proclide,

che confortò l'ellenica platea
portando in guerra il canto di Taleta,
e nella gloria della pace elea

quel suo canto spaziò da Sparta a Creta.
Infine c'è Aristomene messenio,
del cui eroismo ancóra si disseta

chiunque in sé combini cuore e genio.
Di questi tre tesori mi arricchisco
mentre da senescente passo a senio,

così come arricchii nel tempo prisco
dei miei verdi anni, quando altre corone
da tempia a tempia facevano disco.

Non pesa più la legge di Solone
di quanto pesi il canto o il gioco o il ferro
per dar battaglia alla disperazione.

Ma il ferro è prigioniero di altro sgherro,
e così pure il canto, così il gioco,
per ben che l'uno e l'altro dissotterro

nel piccolo orticello del mio poco,
dove tra zero e uno si misura
tutto nell'ordine del pressappoco.

Barbaro è il secolo che a dismisura
vive i suoi desiderî più impetuosi,
o quello che fa legge di impostura

e falsità? Pur nell'apoteosi
del vizio, o umanizzando gli animali,
mai Greco rese meno misteriosi

e sacri i proprî dèi, o a sé uguali,
elevandoli al massimo, i secondi.
Così credo che il male non si ammali,

né che i puri saranno inverecondi.
Felicità è capire questa legge
che regge l'uno e gli universi mondi».

«Non per l'intero, ma per tante schegge
mi arriva il tuo pensiero ~ Dore incalza ~,
sicché in plurimi stimoli corregge

la mia andatura dove è incerta e scalza,
quando pure non indichi la cima
sovrana che ristà fra balza e balza.

Ma in coda dell'arguta pantomima,
chiedo a te se vi sia condanna certa
per l'uomo, o se qualcosa lo redima».

«Non sono un uomo vile che diserta,
e dunque darò olio alla lucerna
perché in speranza più che in luce verta

la tenebra che tanto ti costerna
~ risponde Lapo ~. Ma risposta accorta
trovai in Russell alla sempiterna

leggenda egizia. Quando sarà morta
anche l'ultima umana creatura,
e sulla Terra non vi sarà sorta

di vita, né presente né futura,
ma tutto sarà triste come un campo
non dissodato e dato all'aratura,

quell'ultimo degli ultimi avrà scampo
davanti a Osiride: sia ancóra l'uomo,
prima che il tempo ne rompa lo stampo,

a popolare e terra e casa e duomo,
o come la fenice quando schiatta
gli si dia intèrito fra incenso e amomo?

Se fossi io a vedere la disfatta
davanti al dio, con tumefatta iride,
rubando al tempo ciò che lui ritratta

quando dissecca frutto o fronda viride,
come quel saggio pirronista inglese
così supplicherei: "O giusto Osiride,

giudice inesorabile, le pese
del tribunale a cui sono chiamato,
su un piatto hanno una storia di contese

e d'infinita guerra; del passato
ciò che non è rovina è morte, e il vuoto
nostro in futuro sembra meritato.

Ma non per tutti è colpa, nel remoto
avvicendarsi di ignoranza e odio,
l'essere nati; dall'ingrato loto

degli storici drammi un breve esodio
solo da poco tempo ha avuto spazio
per riscattare il tragico episodio,

ed è per questo poco che ringrazio
di aver visto la vita, e l'altro piatto
della bilancia che non paga dazio:

grandi di idee, e generosi all'atto,
di genere diverso son coloro
per cui resto ammirato e stupefatto.

A questi grandi tutto quanto l'oro
che serba il mondo non cantò la pace
intima della rosa e dell'alloro.

A questi, sia verace o sia fallace,
devo la cognizione che fa giusto
quanto senza far danno al mondo piace.

Nel rogo universale c'è incombusto
un piccolo residuo di purezza
che rende la speranza sul disgusto.

Dunque non tutto è morte o è amarezza
quanto ci viene da questa famiglia,
che pure ha reso forma alla bellezza.

Grazie a quei pochi l'anima si ingiglia
e rende alla natura la sua scienza,
quando nell'apparenza più si spiglia.

Da qui so l'innocenza e la potenza
dell'amore. Da qui so che è possibile
un mondo di assoluta trascendenza,

e di bellezza, e gloria perfettibile
per tutti noi. Da qui, sovrano iddio,
io ti chiedo di fare reversibile

la strada che ci ha indotti nell'oblio.
Te lo chiedo nel nome della luce,
dell'amore e del bello, non nel mio!".

Questo direi al sotterraneo duce.
Questo è il mio senso che traspare netto
come una filigrana in controluce».

Mille domande avrebbe per difetto
da porgli Dore, quando Salto irrompe
modulando uno stretto zufoletto

con cui il filo del dialogo interrompe.
Così cede il pensiero. La brigata
stempera nel sorriso le sue pompe.

Le note scendono, come a cascata,
mentre il vespro da fuori, tratto l'arco,
col suo raggio trafigge la vetrata,

sicché alla festa addita uscio e varco.

Fine del libro II

Libro III ~ la vita rustica.

Canto I

"O ubi campi?" è il grido di Virgilio
che si rinnova ora che l'uomo nuovo
non ha più patria, ma soltanto esilio,

e nella civiltà ricerca il covo
per le sue notti insonni, benché Clio
additi a tutti il progredire *ab ovo*.

Soltanto là dove dolore e oblio
sono tutt'uno, e l'usuale urlo
del giorno si riduce a romorio,

se un'anatra tetrinni, o si alzi il chiurlo
dell'assïolo, la gran Madre torna
lasciando i suoi recessi per sedurlo.

Libero da ogni male è chi si storna
di dosso il carico greve degli anni
presenti o prossimi, né si frastorna

o tedia o ammala mai di altri malanni
che quelli che il suo essere procura,
e non la vita viva coi suoi inganni.

O Madre santa, ordinatrice, pura,
tu industre, tu infinita nel tuo fine,
tu anche nella morte imperitura;

tu cielo che non sai altro confine
dell'orizzonte in cui ogni suo punto
sarà circonferenza al centro affine!

In te, Madre, anche il padre è riassunto
perché tu sei anche padre senza padre,
da che il fine all'origine hai congiunto;

ma pure figlia di te stessa madre
che tutto nutri mentre ti alimenti
e ti riparti in infinite squadre

incontenibili di altre sementi;
Madre gradita, varia e operosa,
che al tutto doni sensi e tutto senti

per riconoscerti; Madre radiosa,
che maturi i tuoi frutti, e li dissolvi
perché tornino al tuo grembo di sposa

secondo il ciclo che tu stessa evolvi,
quando gli atomi aggreghi nello spazio
prestato al tempo, e l'uno e l'altro svolvi

in te e per te: gran Madre, ti ringrazio!
Così ogni forma, e ogni essere creato
da te perché incompleto, o perché sazio;

nume supremo, immutabile fato
che ordinando prenunzî le stagioni
tutte ubbidienti verso il decretato

per cui ti elevi, per cui ti incoroni
sul tuo trono di vita, per cui effondi
te stessa se componi o se scomponi

ciò che progetti in infiniti mondi,
per cui ti neghi alla tua perfezione
che non sa posa mentre ti fecondi.

Pito, Dike e le Grazie hai per icone,
laddove pure tu ti riconosci
nell'ira mansueta del Caprone,

e con il flusso delle Ore scrosci
su noi che contempliamo ogni tuo aspetto
comunque vivo, se di più si abbiosci,

o se agiti la fiaccola di Aletto,
o come Arpia scuoti i tuoi vanni e puzzi
dandoci con le grinfie gran dispetto.

Ma tu più grande se non ti rintuzzi
nei tuoi miracoli, e il segreto espandi
come sorgiva in infiniti spruzzi

d'infinita bellezza: sono grandi
davvero i tuoi miracoli, sovrana,
tu che non chiedi nulla se comandi,

tu più vicina quanto più lontana,
tu di ogni specie stampo, tu animale,
tu foglia e roccia, tu divina e umana;

tu diversa nel tutto, e in tutto uguale
sempre a te stessa, tu moto, e tu quiete,
tu silenzio e mistero musicale...

Ti loda l'uomo che semina e miete
conoscendoti seme, e quindi erba,
e infine annona quando si ripete

la gloria che ti fece Kore acerba,
e poi Persefone feconda, gaia,
ed Ecate propizia che in sé serba

la ricchezza umilissima dell'aia,
e il forno, e il pane, e l'infinito giro
che ricompone ciò che si dispaia.

Il tuo poema è scritto sul papiro
del cielo in lettere di stelle, argento
lucidissimo in lucido zaffiro

da cui traiamo il nostro nutrimento
a farci grandi per te grande, e vivi
al giorno vivo, sin che non sia spento.

Per te, per le tue valli, e i rivi, e i clivi
danzano i Fauni: lì per tuo volere
restituiscono ciò che rapivi

d'Inverno: nelle brevi Primavere
per figure di fiori dàn sostanza
all'essere che sa senza sapere

poiché completo nella sua ignoranza
vuota, ma gravida dell'universo.
Ah, fame! Sete! Corno di abbondanza!

Nulla ti manca se in te tutto è asperso.
Ciò che ti nega, al pari ti conferma
come specchio che affronti il suo riverso,

come onda che cerchi terraferma
per realizzarsi. In te con l'inno antico
respiriamo θυμίαμα πᾶν σπέρμα,

aroma d'ogni seme in campo aprico,
o Gea. Fanciulla pregna e multiforme,
fanciulla casta, animo pudico:

chi guarda a te ravviserà le norme
da cui si svia per ritrovarsi intero
al pari dell'Egipane biforme.

Non l'uomo solo, ma al tuo ministero
non c'è dio, non c'è dea che non si pieghi
scorgendo amore nel guardo severo,

e tu, Madre, nessuno mai rinneghi
dei figli tuoi, ridendo e perdonando
le bestemmie venate di sussieghi.

Tu sempre ami e ci castighi amando,
e nulla fai che non sia per amore
di un tutto che ti ama di rimando.

Guarda la creatura al creatore
e il creatore a lei che ne è riflesso
preordinato, interno ed esteriore,

e uguale appare, anche se sfugge il nesso
che li lega nell'intimo, nel moto
costante, indefinibile, indefesso,

e nel pieno che non conosce vuoto
così come si annulla il vuoto al pieno,
l'utile al vano, il cognito all'ignoto.

Gran Madre, tocca a te: beva al tuo seno
colui che è stanco ormai delle vicende
umane, della storia, del veleno

di questa civiltà che si difende
dandosi in armi solo a chi è indifeso,
o si pensa più sana se più spende.

Beva al tuo seno chi già non si è arreso
alle tempeste umane; chi alla strage
di norme e leggi se ne è uscito illeso;

chi la tua via ha perso nell'ambage
tortuosa di seduzioni effimere,
e come fanno le cagne randagie,

un osso almeno cerca per reprimere
la morte della sua necessità.
Beva al tuo seno chi si vuol redimere

dalla non tollerata civiltà.

CANTO II

TANTI sono i capelli, più ne ha in capo
di pensieri inquietanti Dore uscendo
con Salto dal palazzo alto di Lapo.

Dà la luna spettacolo stupendo
inarcando nel cielo il proprio scudo,
e dando guerra ai clamori tacendo.

Ma proprio riguardando il volto nudo
dell'astro in plenilunio, Dore a lui:
«O come te mi mostro, o m'impaludo

tra nuvolaglia umana in cieli buî:
sento che è tempo ormai di ripensarmi,
se mai diverso io sia da ciò che fui.

Ma se di nudità farò le armi
per affrontare i giorni, ebbene voglio
solo in quel tanto nulla ritrovarmi.

Io non discerno mai grano da loglio,
ma per la vita e di vita mi pasco
peggio che capra d'ogni caprifoglio.

Nel sole che rinasce anch'io rinasco,
così, ogni giorno, e ogni ora all'altra intreccio
come il cestaio il nessile falasco.

Voglio distinguere olmo da leccio,
menta da timo, carice da cardo,
spiro Grecale e soffio di Libeccio,

scatto di lepre, balzo di leopardo,
e riconoscere segno per segno
tutto il molteplice, come il vegliardo

che fu. Qui sforzerò tutto il mio ingegno
per ritrovarmi uguale a chi mi fece
vivo nel mondo, senza pagar pegno

a tutto ciò che per onore dece,
o per pudore, o a tutte le menzogne
che istituisce il falso dio in sua vece,

quasi a fare di noi vive carogne
instabili, più prossime a marcire
che a edificarsi alle sane bisogne».

Salto sorride al naturale ardire,
quindi i due si salutano col patto
di unire ciò che spezzerà il dormire.

E poi che il sonno lo sfatto ha rifatto,
il nuovo sole tutti e due ritrova
fermi di dare forma all'antefatto.

Ma nuovo non è solo il sole: nuova
è la voglia che Dore ha di far fronte
all'astro e alla luce che ne piova

vitale o minacciosa. L'orizzonte
ormai è la sua meta, e fra l'attracco
noto e l'ardita prora il cuore è ponte.

La civiltà che in lui patisce scacco,
in grembo a Cerere tornerà pretta;
troverà il dio nel grappolo di Bacco,

e, sulle balze appresa, la capretta
sima pascere sé d'ogni virgulto
per la gloria di Pale; e la civetta

lesa dal suo luttuoso singulto,
ma che non dà sventura a chi l'ascolti
nel tempo che di Atena vive il culto;

e Trivia troverà dai mille volti
quando la dea, cui Cuma già si offerse,
preghi rugiade per i suoi raccolti.

O coperte di nubi, oppure terse,
troverà le stagioni di Vertunno;
quindi, nei campi di Pandroso ed Erse,

la guazza bagnerà il docile alunno,
lavacro dello spirito, più e meglio
dell'onda di Castalia o del Clitunno.

"E se tu dormi, sopra te io veglio"
sussurrerà per lui il firmamento
dal primo sonno sino al suo risveglio

benedetto da Eos. Un sentimento
di pace fra le Pleiadi e le Orse
si effonderà per tutti i seni, lento,

generoso, né più materna forse
vedresti la carezza delicata
che mai una mamma al piccolino porse

con la mano leggera e innamorata
oltre l'amore. Vedrà finalmente
quella serenità che si dilata

dai sensi esterni agli antri della mente,
e dalla mente giù sino ai precordî,
percependo ad un tempo il tutto e il niente,

e le pressioni dei bisogni sordi,
e ogni preghiera, e il libero pensiero
che gode all'ora e soffre nei ricordi.

«Oggi il giorno mi spira daddovero!»,
sorride Dore. Sorride il sodale
a lui, né sai dei due quale è primiero

se simultaneo a entrambi il labbro sale
mellificando, come suole l'ape
quando il dolce del fiore reca al fiale.

Tanto è il sapore avverso a lingue sciape
che già dai Greci onesto si riparte
fra ἔρως, συνουσία, φιλία, ἀγάπη.

«Non troverai nelle più dotte carte
luogo che ti soccorra, se dagli uomini
volgari non ti chiamerai in disparte

~ riprende il giovane, quasi che domini
con la diversità le corruttele
che bene sa, sebbene non le nomini ~.

Non ha spalle bastanti l'uomo, o se le
ha pure, non si avvede e non si cura
per sopportare il carico che gliele

opprime dove lasci la natura
che gli è propria, per darsi ad altra sorte,
che lieta forse no, però è sicura.

Per questo, Salto, mi saranno scorte
il tuo buon cuore e la purezza cruda
che al muro del tuo senno è contrafforte.

Per te, con me, la storia si concluda
finalmente: la storia che si è persa
soccombendo al leone empio di Giuda.

Riprenda il proprio corso l'universa
terra partendo dal particolare
per ritrovarsi intera, non diversa

né sciolta nel suo esteso palpitare
di differenze. In me, con te, abbia fine
la decadenza dell'èra volgare.

Se di noi restino solo latrine
di deiezioni, almeno ci sia dato
stendere l'epa su un'antica cline.

Non c'è tempo più molle e invertebrato
di questo che viviamo: non c'è slancio
di spiriti, non c'è significato

al quale io trovi un minimo di aggancio
per poter vivere una vita attiva,
senza farmi Quijote con te Sancho.

Lapo ritiene che sia recidiva
di un male originario il dì presente,
e la virtù una cura lenitiva

di chi per sorte è nato sofferente
e condannato; ma io vorrei pure
pensare al male come all'accidente

di una storia votata alle sventure
dei singoli, o di tutti, senza scarto,
e senza, ahimé! né medici né cure.

Questo male non nasce con il parto,
ma quando dopo il dio, lo stato e il soldo
ogni individuo si riduce quarto.

Soltanto allora nasce il manigoldo
che vuole essere come Alboino,
rinunciando al suo essere Bertoldo.

Il ladro, il truffatore, l'assassino,
a seconda che vinca o che sia vinto,
conoscerà il suo Pantheon o il confino.

Prigioniero nel cieco labirinto,
se a dio e stato e soldo aggiungi il sesso,
il miserando quarto scala a quinto,

e come dente marcio per l'ascesso,
marcisce l'uomo preso in tanti vizî,
schiavo di tutti, e pure di se stesso.

Tu non pensare che si riorganizzi
quanto nei secoli si è ormai scomposto,
o che l'albero storto si raddrizzi

legandolo a una spiga. Non c'è posto
ormai quaggiù per la vergine Dike
che il vero oro tiene in sé nascosto.

Il bel tesoro di fabelle antiche
nel segreto del tempo è custodito,
via dalle opere, dalle fatiche,

dalle piume del vizio e dall'invito
di altre menzogne. E noi così si passa,
dimenticando che la vita è un dito.

Eccoci pesciolini nella nassa.
Eccoci foglie esposte a tutti i soffî.
Eccoci spiriti in una carcassa,

secondo Epitteto. Probi o gaglioffi,
siamo evanenti ombre per essenza:
per poco belli, quasi sempre goffi.

Ricco di quanto si può stare senza,
ognuno insiste per avere forma
non in un corpo, ma in una parvenza

più fallace di quella che ha se dorma.
Per questa vanità, con questa boria
febbricitante, va l'umana torma

vinta da un male che si chiama storia».

Canto III

Quando vedi ingiallire la forsizia
e l'aiuola che tutta si inazzurra
per la veronica e la sua primizia,

ti basta uscire un po' dalla suburra
per rendere i tuoi sensi a quel concerto
che un'invisibile vita sussurra

a te, che già per lei sei pronto e aperto.
Qua l'ape, e il bombo lieve, benché greve;
qua l'erba strepe mentre la lucertola

estiva repe col suo passo breve
cercando il sole. Tarassachi e pioppi
scaldano i prati con la loro neve,

e i sensi annulli mentre li raddoppî
tutto proteso all'armonia discorde
degli infiniti che non son mai troppi.

Quale che sia il pensiero che ci morde,
l'animo si distende, Primavera,
dove Febo commuove le tue corde,

e tu ti doni a noi pura, sincera,
tiepida come latte appena munto.
Tutti i colori muove la raggiera

del Sole che soccorre in ogni punto
questo atomo eterno, infinito,
fatto del tutto e in uno riassunto.

Dagli opposti ricevi uguale invito,
né troverai peccato se si scorge
la perfezione dell'Ermafrodito:

il figlio della Luna a noi si porge
con levità, come farfalla bianca
del cui palpito l'aria non si accorge,

benché si rassereni. Né ti manca
mai compagnia, se solo nel pensiero
un altro *te* bestiale ti si affianca.

«Oggi il giorno mi spira daddovero!»,
sorride Salto raccogliendo il senso
che rende Dore agli uomini straniero.

«Quello che pensi anche io lo penso
~ prosegue ~, ma di tanta decadenza
non vedo causa schiatta o armi o censo.

Quanto poi alla virtù, è mera apparenza,
se già la disse vana Teofrasto,
così che in Bruto ne trovò semenza.

Se la Fortuna a noi carica il basto
sopra le spalle, sicché quanto accade
di ciò che noi vogliamo sia contrasto,

conviene allora che per altre strade
ci incamminiamo, fermo che il sentiero
ultimo è quello che conduce all'Ade.

Nella lotta che oppone il Sogno al vero,
sarà tutela nostra fare schermo
alla legge tiranna col pensiero.

Ai colpi di Fortuna il saggio è fermo
come frangente; ma non meno atroce
del male umano il naturale affermo.

Spesso mi chiedo, senza darne voce,
per un illogico ragionamento,
tra il νόμος e la φύσις chi più nuoce;

quali, all'inevitabile cimento,
arrecano più lutti: le leggi umane
o quelle di Natura? Ebbene, sento,

come le stelle, altrettanto lontane
le levigate ciniche certezze
che dàn latrato all'uomo e verbo al cane.

Io non mi spiego tante nefandezze
che, se fatte dall'uomo, sono intere,
o se dalla Natura, men che mezze.

Quanto è più saggio chi sa soggiacere
al cataclisma, al maremoto o al morbo
accettato perché deve accadere?

Ciò che mai non ho visto, da altri assorbo.
So da Tucidide come la peste
Atene strema e il mondo rende orbo.

Così in Lucrezio sentirai congeste
di piaghe anche le carni del tuo antico
mondo beato, e vane le proteste

che Virgilio raccolse nel Norìco,
laddove non fu uomo né cavallo
che non piangesse quanto io maledico.

Madre Natura cara e buona? Vallo
a dire, se riesci, a chi pur pieno
di oro comprò men che vil metallo.

Dove Natura versa il suo veleno,
più avanza crudeltà quanto più arretra
persino la pietà, e ne viene meno

il senso delle cose. Non c'è cetra
di aedo che mai vide tanto sangue
sulle piane di Troia o Kurukshetra

quanto ne versi il pernicioso angue
originario. Il male è nel gran vaso
se il cavo è vuoto o il contenuto langue.

Liquori fetidi escono dal naso,
dalla bocca, e da tutti gli altri fori
quando al verso del male gira il caso.

Con essi sembra che se n'esca fuori
anche la dignità, né uomo vedi
più in quella fonte di dolori e umori;

mani gronchie e rattratte, storpî piedi,
braccia inservibili a qualsiasi peso...
Vacillano con esse anche le fedi,

se mai ne restino nel corpo arreso
all'accanita sofferenza; al pari
del corpo, anche l'animo è indifeso.

Né preghiere né unguenti o altri rosarî
serviranno a portare un po' di tregua
ai disperati fatti grabatarî.

Non c'è fuga dal male che persegua
il solo fine di vedere il morto,
che solo allora ogni fitta dilegua;

prima è puntura che non ha conforto;
è penitenza a ogni essere malvivo
cui non fu grazia di essere un aborto.

Balbetta il medico se il lenitivo
fra ininterrotti lagni e uguali gemiti
tra l'una e l'altra morte è riempitivo.

Più spinge il farmaco, più forti i premiti
urgono sopra gli organi, e in riflesso
gli arti ritornano sobbalzi e fremiti.

Atomo maledetto sottomesso
a potestà malvage! Maledetto
giorno che corri solo al tuo decesso!

E maledetto chi dica perfetto
il meccanismo che mai non distingue
un male in culla e un male in cataletto!

Marciscono i pensieri sulle lingue,
benché eterni si pensino, e non sanno
che anche l'eternità presto si estingue,

e al suo passare non resta che il danno
di corpuscoli e pire e tombe e vermi
che vanno, e vanno, e non sai perché vanno.

Di nessun bello posso compiacermi
se passi per la strada del degrado
stramazzando sul letto degli infermi,

né per senso di resa mi persuado
che sia giustizia dove in ogni luogo
vedi vincente la legge del dado.

Sotto i filosofi si accese il rogo
di Massenzio nel cuore dell'Egitto;
altri dovettero cercare sfogo

quando il senato recepì l'editto
di Domiziano; ma mai rogo arse
con tanta crudeltà, né mai diritto

seppe le sue ragioni tanto scarse,
quanto crudele e iniquo è il tribunale
di esilî e di condanne ovunque sparse

di una tiranna che non sa l'eguale
nel mondo degli umani. Querimonie
non contano salendo le sue scale,

o scendendole come le Gemonie
scendevano i cadaveri dei vinti.
Dunque, finiamola con le fandonie

di mondi puri, benché falsi o finti,
dove si intrecciano tutti i destini
per piaceri e dolori, ma indistinti.

La storia umana prende i suoi confini
dove ha termine un male originario
entro cui soffrono vecchî e bambini:

un Eden solamente letterario
dove non sai per forza di ragione
chi è dispensiere e chi beneficiario

di questa equanime disperazione».

Canto IV

Disse la Morte: *"Et in Arcadia ego"*,
significando ciò che Salto assume
come costante a un male che non spiego,

ma tutto involve nel proprio acidume
ammalando ogni cosa che abbia peso,
ammalando ogni forma di volume.

Fra tanta guerra sta l'uomo indifeso,
e non per poco si stima felice
chi pur perdendo tutto resta illeso.

Né solo l'uomo: anche ogni altra matrice
patisce questo stato, o Giove in cielo,
o qui per terra sasso o tamerice;

e per soffrire meno, chi a un Vangelo
si appiglia, chi piuttosto alla speranza
di stare tra asfodelo e asfodelo

dove l'eternità gli darà stanza,
ovvero al nulla che non dà rimpianti,
dove il tutto non sia che latitanza.

Dotti, ignoranti, mascalzoni, santi,
poveri, ricchi, imperatori, servi,
e chi più vuoi, che sia tra i pochi o i tanti,

non vedi immagine, senza vedervi
lo spettro di una larva fatta d'ossa,
e poca carne ancóra, e pochi nervi.

Ognuno latra nella lorda fossa
come è costume di chi sa che perde
persino la promessa di riscossa.

Ognuno attende che la foglia verde
ingiallisca, e poi cada, e il ciclo chiuda
come di nutrimenti fatti merde.

Vestila come vuoi, ma sempre nuda
è questa verità che mai non sgarra
dove ogni inizio alla fine preluda.

«Sicché, mio Salto, non c'è scettro o marra
che riscatti la fine cui si è dato
già quel primo vagito per caparra?

Non c'è errore presente né passato,
ma un peccato d'origine comune
che uguaglia tutti in uno stesso Fato?

Non c'è chi dalla colpa resti immune
di essere nato? Piangono le tombe
del nostro pianto? Piangono le cune?

Che vale andare alle fatali trombe
del giudizio, se data è la sentenza
inevitabile, per cui procombe

ogni cosa creata, ogni apparenza?
Mi è difficile, Salto, avere conto
di una colpa che nasce da innocenza.

Altra storia mi parla, altro racconto
mi si dà per capire come il sole
soffra nell'alba e muoia nel tramonto.

Altre parole parlano le aiuole
che Libitina prepara al piacere
dei sensi coi giaggioli e con le viole

primaticce. Altri sensi so di avere
per eternare in me, sicché ne goda,
qualsiasi foglia nata per cadere.

Nessuna rada, no, nessuna proda
umana mi si dà perché vi attracchi,
né gomena alla bitta mi si annoda.

Così mi sto fra gli spiriti fiacchi
che poco sentono il comune impegno,
e non per poco son detti vigliacchi.

Da pochi imparo ciò che mi consegno,
e assai poco mi affliggo se quel poco
che apprendo non divido e non lo insegno.

Ogni astro del suo lume è morto o fioco,
e la sirena del millennio intona
un canto flebile, malato, roco,

tanto che poco in là da lei non suona;
così fa serti di putrida alga,
e pesci fradici le son corona.

Nulla mi unisce a lei, nulla mi amalgama
a chi risponde lieto ai suoi richiami,
sciocco subendo, odioso se prevalga.

Mandrie colonie stormi greggi sciami,
comunque bestie: meno ostili e invise
se chiuse in arnie o nidi o sugli strami;

insopportabili se nelle assise,
chiamate dalla storia o da interesse,
si uguagliano per fedi e per divise.

Nel mio disegno non vedrai ammesse
le belle forme che la storia ammala.
È sommo l'odio in me o il disinteresse

per chi ai suoi giorni asfittici intercala
l'aria stantia di aliti collettivi,
sicché con quelli anche il suo estremo esala.

Meglio la pura povertà dei trivî,
piuttosto che le molli consistenze
di parlamenti e monarchie lascivi.

Un tempo erano forme di potenze
in atto le bellezze di Venezia,
di Roma, Urbino, Mantova, Firenze,

né la ricchezza l'una e l'altra screzia,
ma la forza del luogo e il genio antico
che l'oggi volve in inezia e facezia.

Senti a Verona il re Teodorico,
se bene ascolti il rapido sussurro
dell'Adige che solca il verde aprico;

da parte opposta si bea nell'azzurro
del proprio mare la città che sconta
il re normanno e il moro e il giaurro,

ma assai più bella quanto meno pronta
al richiamo dell'oggi, del cui grido
lei soffre, o se non soffre se ne adonta.

Tanto più è vasto se minuto è il nido
come a Rimini sanno i Malatesti,
come a Ravenna ha dimostrato Guido.

Senza gli esempî loro, senza questi
raffinamenti del pensiero, prima
che dello stato, Salto, non saresti

ciò che tu sei, se mai alcunché ci esima
dall'essere maiali nel porcile
sintanto che il norcino ci sopprima.

Non dà crediti al vivere civile
la vastità di imperi o continenti,
quanti ne dà un campetto e il suo fienile.

Vittime della storia e degli eventi,
si fa necessità tornare al capo
da cui si mosse a rendersi redenti.

Questo, non forse udito, ho detto a Lapo
avendo in mente ronca, vanga e falce,
Venere in cuore, e in inguine Priapo.

Fuori da quella via segnata, mal ce
ne incolse. L'edificio che fu orgoglio,
per terra è briciole di pietra e calce.

Già della storia soffrono l'imbroglio
straziate voci e spiriti gagliardi,
e su quel ramo sono anch'io germoglio:

poeti puri, eroi, non infingardi;
poeti del dolore: Byron penso,
Pushkin, Musset, il divino Leopardi,

o più vicino a me quel genio immenso
che superò Virgilio, e vinse Orazio,
e solo in Amsterdam trovò consenso;

Pascoli dico, e il suo infinito strazio
che avvolse in disperata perfezione
la crestiana Thallusa e il pagano Azio.

Né sentirai peggior disperazione
di quella che in Cioran per questa vita
rifiuta, se mai sia, risurrezione.

Ringrazieremo l'anima sfuggita
dal petto, senonché forse si appaga
di sé la stessa storia inaridita».

Dore si acciglia mentre indietro vaga
nei secoli. Distende Salto l'arco
del sopracciglio se l'amico indaga.

«Il carico che addosso mi sobbarco
è tanto e greve, ma la scelta è fatta,
se ormai di me farò stiva e navarco,

sia pure non di nave, ma di chiatta.
La prima immagine che è in noi si offusca
se una sana pazzia non la riscatta.

Per questo, Salto, tra farina e crusca,
scelgo di stare dove il seme è grezzo,
come una Roma che sia ancóra etrusca.

Che perdo mai se da me mi dimezzo
per un metro di orto, disperdendo
la parte che sa il prezzo del disprezzo?

Come un vecchio malato mi difendo
dal gelo della storia. Guarirò
dal cumulo dei mali soccombendo,

ma avrò la libertà di Diderot,
lo spirito di Elvezio, e il faro guida
acceso a noi, per tutti, da Rousseau.

Nel cuore i palpiti sono urli e grida
di vita vera, pura, sana, antica,
da coribante, da orgiasta dell'Ida,

a cui Natura è madre, non nemica!
Non sia mai che la forza di un telaio
vinca in amore il pampino o la spica,

che il villico soccomba all'operaio
rinunciando al villaggio per il borgo,
o strangolandosi dall'usuraio:

se mai da una finestra il collo sporgo,
che i sensi siano tratti da un arbusto,
lontani dalla puzza di un ingorgo.

Quello che è eterno non è mai vetusto,
ed eterno sarò, serbando intatto
il piacere di esercitare il gusto,

la vista, il tatto, l'udito, l'olfatto».

CANTO V

È LOTTA antica quella che si ingaggia
tra segni opposti, e che per scelta indotta
di un giudizio o dell'altro si avvantaggia.

Sai di Vizî e Virtù fra loro in lotta;
e della Castità che disconosce
l'attrattiva di muscolo e di potta;

quali più rigide, quali più flosce,
le trionfali allegorie dell'evo
medio sconfinano fra crude angosce

e speranze più crude di sollievo,
ove Amore si dia vinto da Morte,
e la Morte sconfitta dal suo allievo,

il Tempo, cui però le somme porte
si chiuderanno dell'Eternità.
Né Castità né Fama o altra sorte

avrà valore d'immortalità,
posto che sia immortale chi si scorda
del tutto, e il tutto lui oblierà

nel suo passaggio. Adesso e qui ricorda
quegli antichi conflitti il responsorio
che batte e rende, come in pallacorda,

il dialogo dei due interlocutorio.
La parola li oppone, ma li stringe
l'Amore dentro il proprio territorio.

Dove uno spinge, l'altro risospinge
antitesi su tesi, ma il contrasto,
più che cercarlo e dimostrarlo, finge:

non c'è un pensiero sano e uno guasto;
c'è il semplicissimo avvicendamento
di un dubbio nuovo su un vuoto rimasto.

Certezze mai, ma ruote in movimento
per riscattare i sentimenti pigri
di chi abbraccia un'idea ed è contento.

Non c'è pensiero che offenda e denigri,
né son centauri contro liocorni,
o contro cervi le spietate tigri:

semmai è vita che da sé si sbornî
nel dispetto dei tempi, ovvero vita
che del peso di sé e di dio si storni.

«Ti vedo in armi sopra la bastita
~ riprende Salto ~, ma non darti pena
ché non c'è assedio di tribù zirita

alle tue mura; né sempre è catena
alla tua libertà, né peste o levra,
o sarcina che grava la tua schiena,

secondo il grande dotto di Ginevra,
il vivere civile che ti sfianca.
Sia la tua mente un po' più lieve e scevra

di pregiudizio, se pretendi franca
questa filosofia che a breve passo
nei suoi tranelli punge o azzoppa o scianca.

Temo il pensiero che gioca al ribasso,
che cerca casa nel bosco primevo
e nelle foglie coltre e materasso.

Credi a Rousseau, te ne professi allievo,
ma Natura non era quella sua,
né romantico è il vero medioevo.

Per questo sforzo che da uno indua
la tua mente, e prospetta paradisi
con fenicotteri, ibis, cacatua,

nell'attesa di andare ai campi elisî,
forse ti svii dal giudizio sereno,
e il senso della storia mi travisi.

Nelle lanche selvatiche del Reno,
o dove arde il sole in Abissinia,
non vedrai civiltà, storia nemmeno,

o cruda decadenza, o ignominia;
e dirai che all'origine ritorni
chi trascorre con Paolo e Virginia

l'irenica malia dei proprî giorni,
o con Chateaubriand segua le peste
di Atala, e Renato, o i Californî...

Bello quel mare senza mai tempeste!
Bello quell'ordine che si governa
da sé per legge della vita agreste!

Bella Natura, se appaia materna,
e non matrigna quando pure il sole
accenda di maligna luce inferna!

Freytag, Dahn, Scheffel, o chi altri vuole
cercare nella storia vie di fuga,
avrà ideali fatti di parole.

Per questo la mia fronte solca ruga
su ruga, e nostalgia l'occhio non bagna
più di quanto il presente non l'asciuga.

Chi viva oggi, di che mai si lagna,
sapendosi protetto in mille modi
quanto del riccio è forte la castagna?

Seppure in tanta decadenza rodi
l'animo puro, non potrai negarmi
che di altrettanti agi invece godi.

L'uomo ha tesaurizzato i suoi risparmî.
Così, quando un pericolo si affaccia
per il suo danno, di infiniti allarmi

si fa difesa, sinché non lo scaccia.
Dal pari suo, la civiltà debella
ciò che in natura sempre fu minaccia.

Dove era fame, oggi ogni mascella
mastica a piacimento, e anche oltre
delle necessità delle budella.

Anche la povertà sotto una coltre
di ozî e piume è stata addormentata,
né mai sarà più un giorno che la spoltre.

Tu non ricordi di una nevicata
che gelava la strada, i tetti, i letti,
forando col suo gelo l' impannata.

Tu non sai in che disagi eran costretti
a vivere pochissimi anni or sono
tutti quanti, o miseri o eletti.

Più che del necessario si fa dono
all'indigente ormai, che per l'eccesso
vive, e al superfluo è tutto steso e prono.

Nessuno negherà che sia progresso
l'evoluzione in atto della nostra
vita, mai tanto agiata quanto adesso.

Le occulte realtà si dànno in mostra,
sicché chiunque lì potrà vederle
in meno tempo di un giro di giostra.

Alla miseria le maggiori sberle
son riservate, mentre il paltoniere
può darsi l'ostrica con le sue perle

al costo di una questua. Puoi vedere
tutto ciò che è visibile nel mondo,
e il fatto mentre accade puoi sapere

ancorché sia nel buco più profondo
che serbi questa maledetta crosta,
per cui di nulla ormai più mi confondo.

Viaggi da un punto alla sua parte opposta,
tanto che l'orologio ne impazzisce
non dando al sole la giusta risposta.

Persino l'ignoranza regredisce
dove ormai per nessuno sono arcane
le pagine di un libro e le sue strisce.

E come sai bene comune il pane,
così sai nella norma avere un tozzo
di scienza, come bene che rimane,

perché sia l'individuo meno rozzo
di quel che fu... E dentro, nelle case,
l'acqua non viene più tratta dal pozzo;

il caldo o il freddo non conosce fase
data dal tempo col suo calendario;
dei vecchî lumi a olio non rimase

altro che il caro prezzo d'antiquario,
mentre con poco sforzo e minor prezzo
accendi il sole del tuo lampadario.

Non al gelo ti lavi pezzo a pezzo,
non più nell'orto svuoti il triste sacco,
né più necessità soffri e il suo lezzo.

Nessuna pestilenza fa più macco
di uomini, di vecchî e di bambini,
benché di scorza ognuno sia più fiacco.

Ricchi e poveri intrecciano i destini
così che ti è difficile capire
le differenze, proprietà, confini.

Anche la storia cede all'avvenire
ormai delineato nel presente
che va di meglio in meglio, in divenire».

Dore zittisce, ma non acconsente
a intravedere luci in questa notte
protesa al nulla disperatamente.

Se pace sia, dopo infinite lotte,
questa pace ha l'immagine del vuoto.
E sarà pace, ma quel vuoto inghiotte

ogni presente, il prossimo, il remoto.

CANTO VI

TRISTI formiche in triste formicaio,
innocue, bellicose, nere, rosse...
E chi per riprodursi, chi operaio,

ripete stanco le sue usate mosse
l'odioso insetto che fu detto uomo.
La morte intanto enumera le fosse.

Questo è il decreto cui si sente indomo
Dore, di sé e non d'altri mai mancipio,
senza precetto che venga da duomo,

senza ordine che sia di municipio
o altro palazzo. È tempo di abbellirsi,
di ritrovarsi come fu in principio,

e aprirsi in cuore, e nei sensi acuirsi.
È tempo di far voti con i mirti,
e con cornioli ed edere far tirsi.

Da zero parte chi voglia capirti,
dio dell'origine, unità suprema,
e ritrovarsi in te per benedirti,

e darsi gloria per il tuo poema
di vita! E proprio qui, da questo solco
tracciato nell'indebito entimema,

rinasce il sogno prisco del bifolco
antico, quello che tasta la zolla,
che indovina le nubi, se nel dolco

scirocco sia la vita che ribolla,
o nel tramontanone quell'asciutta
tempesta gelida che tutto scrolla.

Non sarà vita quella che collutta
tra sé e con sé, e sempre combatterà sino
a che solo la fine non le frutta.

Meglio restarsi con le orecchie d'asino,
dove fra prati e alberi si svaria
il verde da smeraldo a giada a prasino.

La scelta è fatta: scelta necessaria
per fare un universo del nessuno,
o pur del nulla un'entità unitaria.

Pensieri sparsi trovano raduno
nella mente di Dore, oramai pronto
a unire il tutto e sé in un tutt'uno.

Gli corre dell'Alberti il buon racconto
come elettroni corrono in un diodo.
Poi altri ancóra arrivano al confronto

ampliando quel pensiero e il suo periodo.
Su tutte gli ritorna la lezione
impartita dalle *Opere* di Esiodo,

ma più nel coacervo si compone
Epicuro, e con lui Alcifrone e Ermarco,
e il saggio sui giardini di Bacone.

Fra tanto lume antico si fa varco
la volontà di ricrearsi in villa
chiudendo il mondo in un precinto parco.

Tripudia il giorno in ogni sua scintilla
di luce viva. Tripudia la vita
del mondo fisico in ogni fibrilla,

che sia forma o sostanza, o sciolta o unita,
giovane o vecchia ~ e se mai fosse vecchia,
la diresti però ringiovanita.

In quattro mura e un tetto si rispecchia
la sua necessità, ma più nel campo
che gli restituisca fiore e pecchia.

Quello sia grande quanto basta al lampo
per darsi simultaneo con il tuono,
e l'uomo trovi in lui misura e stampo.

Un cuscino di fiori gli sia trono:
sopra quel trono saggezza e clemenza
regnino misurando ansia e perdono.

Il poco corrisponda all'esigenza
di avere senza turbe di possesso
o il tarlo di segnar la differenza

con il vicino, perché non c'è eccesso
che paghi quanto paga la modestia
di ritrovare il sé in se stesso espresso.

O luce intelligente o pura bestia,
purché sincero, l'uomo nuovo accenda
quel fuoco antico, immagine di Estia.

Il nuovo tempo quello perso emenda
dove basta un quadrato: appena un acro
di prato che con siepe si avvicenda.

Sarà piantato lì l'albero sacro
alle cui fronde si appendono i voti,
e un fonte vivo all'anima è lavacro.

Questi soli, e non altri, i sacerdoti
del nuovo culto atteso dal converso,
che ormai non chiama màrtiri o devoti.

In questa cellula sta l'universo
con le sue offerte semplici e gratuite,
bene infinito all'infinito asperso.

Dosa le forze, Dore: le fortuite
occorrenze contengano il sudore
per dominare il campo, non mai lui te!

Eunomia, Tallo, Carpo, e le altre Ore
scongiureranno sete alle tue glebe,
e più aratore che seminatore

dovrai scoprirti nel regno di Ebe
dall'aurea corona! Qui soltanto
ti distrarrai dalla sofferta plebe,

ma ama il tuo lodando ciò che è accanto,
perché il tuo poco, se pure sia poco,
all'occorrenza sia pagato tanto.

Per quanto essa ti dà, tu sarai cuoco
della tua terra, e rendi grazie se abbi
un po' di smilace o meno di croco:

comunque sia, non fare che si arrabbî
per sete la sua zolla, ma ricorda
che meno dà se più le rechi stabbî.

Ricorda sempre di non farla sorda
ai tuoi richiami, se tutto le togli
di quanto per risposte lei ti accorda.

Pianta l'albero prima che si ammogli
e non toccare mai i suoi primi butti,
ma tu lascia che cresca e che si fogli.

Se poi ti vuoi godere in tanti frutti
belli di buccia, sapidi, di pregio,
fa' che il legno più fiacco il forte sfrutti,

e questo dico per melo e ciliegio,
ma anche per la persica e il susino,
o altro succo che si voglia egregio.

Lui sarà sempre te, tu il tuo giardino.
Non passi giorno senza averne cura.
Prèstati a lui, e specie nel mattino.

Quando di seme fai agricoltura,
attendi che la vecchia luna guardi
il chicco che nel suo lume matura;

ma non la luna più del sole azzardi
se pianterai la vite in terre acconce,
così che dritti le giungano i dardi:

disponi i tralci in ordine, in quinconce,
purché lontani siano dall'alloro;
e se vorrai ricavarne bigonce

nulla le dia né tolga il tuo lavoro.
Ove ti servano altre cognizioni,
ritorna a Columella e a Isidoro;

torna a Virgilio, va' alle sue lezioni;
e torna a Plinio; torna al buon consiglio
che da Catone in poi si perfezioni

come quello di un padre verso il figlio.
Duemila anni di città e villaggi
non tolsero alla terra un solo miglio,

benché l'uomo di oggi si avvantaggi
moltiplicando a dismisura l'orto
e pesi e forme di quei suoi ortaggi.

Duemila anni non hanno distorto
il buon precetto che valeva ieri,
né ciò che sia per l'animo trasporto.

Anche tu, Dore, resta quel che eri!
Non ti mischiare a quei pezzenti ricchi
che in mezza biolca han sette giardinieri:

non c'è sole che al loro prato ammicchi,
e sarà terra quella che feconda
per sintesi di storte e d'alambicchi?

No, non è terra, ma materia immonda
quella che aborrirà persino il verme,
e dove il soldo, anziché vanga, affonda.

La malattia va in cerca di conferme
nei corpi altrui della natura ostile
e incompatibile; quanto più è inerme

quel corpo, tanto più si afferma il vile
microbio. Così avviene quando sopra
la terra pura arrivi la civile

epidemia che tutta la ricopra
con le piaghe del tempo e della moda.
Toccherà ai puri, poi, che si riscopra

la gioia pretta: quando si dissoda
la zolla croia, o quella che sprigiona
l'anima, se la vite all'olmo annoda.

Con gli elementi tutti si ragiona.
Agli elementi tutti potrai cherere
più che i Pelasgi al fato di Dodona,

sebbene non hai mura da concherere,
ma meglio e più la grazia e il favore
purissimi di Libero e di Cerere.

Non sentirà di sale il tuo madore
~ non per necessità, ma per diletto ~
che si farà rugiada su ogni fiore

nel segno antico di ogni bifolchetto.
La folgore sui gioghi acroceràunî
non avrà pari forza del campetto

in cui tu danzerai con Driadi e Fauni.

Canto VII

Come Petrarca frantumò le zolle
annerendo le mani di poeta,
così Dore la sua natura molle

tempra al contatto della pura creta;
quando pure di civiltà si spoglia,
di nudità si veste, e si completa.

Né nostalgia né titubanza o doglia
per la scelta di andarsene lontano
da una qualsiasi condivisa soglia,

perché lasciare ogni consorzio umano
non vuol dire per lui restare solo,
ma vivere davvero, e non invano;

vuol dire aprirsi come fa il bocciolo,
e pur coi piedi fermi sulla terra
guardare il cielo per spiccare il volo.

Tra mille mostri orribili si sferra
il tempo. Mille esche e mille insidie
e mille inganni in sé e per sé rinserra

a mascherare meglio le perfidie
di tanta evoluzione. Non è dio,
non è Satana a ordire odiose accidie

nell'animo dell'uomo o il suo sciupio
costante e inesorabile; è lui stesso
che all'indistinto suo formicolio

si dà nella certezza di un progresso,
dove supplisce all'innata indigenza
con l'indigente mira del possesso.

L'essenza lascia il posto all'apparenza,
e il vero sole che colora il giorno
muore fra i nembi dell'indifferenza.

Non così dove il grano nasce al forno,
dove lo spirito si fa elemento
correndo dall'Acquario al Capricorno,

dove l'ebbrezza si appende al sarmento,
e dove il tutto è immagine di vita
all'infinito, per concepimento.

I suoi principî, come Ennio addita,
si fanno terra e acqua, anima e sole;
il banchetto dei giorni i sensi invita

per fare festa. Cantano le gole
dei rapsodi dell'aria, e a quelle note
danzano nubi in rapide carole;

ne corrispondono da qui le piote
dei Fauni, se ascolti, e i guizzi svelti
delle gambe sfuggite alle crocote.

Indietro non si torna. Ormai son scelti
pensieri e passi da addurre al futuro,
i cui usci già furono divelti

primamente dal Sogno. Ora è sicuro
Dore di quel che fa, né il dì trascorso
si dà più lucido del dì venturo,

e senza nostalgia, senza rimorso,
il viandante intraprende il suo cammino
certo che il corso non avrà ricorso.

Come Epicuro sta nel suo giardino,
o Emily entro la sua stanza chiusa,
così Dore delimita il confino

e del suo esilio gode, non accusa.
Qui troveranno legge, ordine e forma
le cose già ammassate alla rinfusa

dalla vita negletta alla sua orma,
o quelle di natura ormai arresa,
e persa nell'oblio della sua norma.

Sarà di scudo all'anima indifesa
la consapevolezza che il traguardo
viene raggiunto già nella sua attesa.

Se gloria e fama guarda il begolardo,
l'uomo che vuol rinascere nel gusto
non morde il magro se già sugge il lardo.

L'impero del Gran Khan sommato a Augusto,
davanti all'infinito, non surclassa
un'aiuola adornata d'un arbusto.

Per questo Dore non dà peso o massa
a tutto ciò che nasce in seno al tempo,
e in seno al tempo stesso poi trapassa.

«Quanto più grava il giorno e più mi attempo,
così farò che né il prima né il dopo
vinca su me, ma il soffio del frattempo

che spira senza *ratio* e senza scopo
nell'intermezzo del proprio mistero;
così spregerò il prego, il nego, l'uopo»,

pensa fra sé, andando in un sentiero
dove la civiltà non muove passi,
e l'attimo si arresta prigioniero

di un tempo che non vuole si trapassi.
Lì un casolare vede. È abbandonato,
ma solido diresti dei suoi massi.

Lo vede: come corpo innamorato
si cede a lui ripromettendo fede
ai muri, alle alte siepi, al pozzo, al prato.

In quello crede come si può credere
a una promessa nata dal profondo
del cuore, mentre vi entra primo il piede,

e l'occhio solamente per secondo.
Lui sa già che in quel briciolo di spazio
troverà tutto l'universo mondo.

Diaspro, corniola, giada, crisopazio...
Tutti i colori vede, e i tempi e i suoni
che da esametro vanno a ferecrazio

per stupire di trepide emozioni.
Non troverai moneta mai che paghi
tanti inquantificati patrimonî,

e varietà d'aromi che propaghi
nell'aria una ricchezza senza peso
quale sorgente pura che dilaghi.

La casa vede il sole appena acceso
seguendolo all'opposto, come Orfeo,
quando all'inferno per amore è sceso,

ma all'Aquilone lascia, e al suo corteo
di algidi spifferi, il suo primo uscio
protetto da un minuto propileo.

Dal mezzogiorno invece guarda al guscio
un piccolo ninfeo, dove una rana
si eleva solitario cantalluscio

con la sua roca trenodia silvana.
Lì accanto, dalla tana, esce una bellula
per recare rovina ad altra tana;

eppure nulla qui si dà per cellula
maligna di altra cellula: diresti
che come la farfalla e la libellula

cercano il fiore, al pari qui si appresti
la dissonanza in cerca di armonia,
o un corpo nudo delle acconce vesti.

Per ben che vasta sia la fantasia
dell'uomo, inarrivabile gli è l'estro
che fa la differenza o compagnia

fra cosa e cosa: in tutto un gran maestro
si rivela per forme, riponendo
le arcane leggi sue sotto sequestro,

ben nascoste, ma sempre sorridendo
per gli effetti che dona, mentre i sensi
stanno fra meraviglia e lo stupendo.

Gli oggetti che ti paiono melensi
entro la civiltà, qui sono puri;
quelli che puzzan là, qui sono incensi;

né i frutti cerni se pronti o immaturi,
bastandoti vederli sulla fronda
come segnali di propizî augurî.

Non c'è chi in questo stato non confonda
essere fisico e spirituale,
come acqua e vento vivono nell'onda;

non puoi distinguere bene da male
dove tutto donandosi si nega,
o mentre si fa scempio si fa uguale.

A un sogno vivo ormai Dore si lega:
ciò che fu non è merito che unisca
il presente da cui si disaggrega.

Dove rapina, dove fa confisca
la storia di ogni sogno dei suoi figli,
tempo è venuto che restituisca

ormai il maltolto stretto nei suoi artigli,
e il grido del rapace torni lene
come quello di un nido che pispigli.

Pegaso beva nella sua Pirene
la linfa pura che lo fa immortale
e che trasmette il dio alle sue vene,

dandosi a lui diverso, a lui uguale.

Canto VIII

«È vivo, è vivo! Pan è ancóra vivo!»,
esulta Dore discoprendo i denti
in un sorriso pieno e primitivo.

Vibra il cuore di antichi sentimenti
come se di quei fiori, di quel prato,
nel concistoro degli dèi consenti,

o di altro dio che anima il creato,
lui si sentisse finalmente parte,
nato alla vita semplice, rinato

all'amore. Spontanea gli è quell'arte
che in ordine produce sempre l'Uno
per moltitudine di cose sparte.

È come se sull'ira di Nettuno
enosigeo un altro dio minore
gli additasse la tregua di Portuno.

Contempla il suo giardino fiore a fiore,
tasta la bacca del prunalbo, fiuta
la melissa, va al gelso, mangia more

matùrrime, si stringe una voluta
di edera attorno al capo e bianco vischio,
coglie il timo, manipola la ruta.

Lo seduce ogni essenza: apio, lentischio,
lavanda, rosmarino... Con un filo
d'erba teso fra i pollici fa un fischio.

Di tutti gli alberi fissa il profilo,
e ne studia corteccia, ramo, foglia,
mentre la solitudine gli è asilo.

Rompe il silenzio il fonte che gorgoglia
nel suo zampillo fresco, e che ricade
con lento brontolio di lingua troglia.

Ancóra non è tempo di cicade:
ancóra il prato ha memoria del gelo,
e molle è il campo per quelle rugiade

distese sulle zolle come un velo
di sposa che non pesa, o pesa appena
quando la gocciola curva lo stelo.

Gli uccelli godono sull'altalena
dei ramoscelli; l'ape invece indugia
tra i fiori di mimosa e di verbena,

sinché sazia di pollini rifugia
quel ronzio speso su mille corolle
dove del suo lavoro mai trangugia.

Non c'è traccia di odio, non di collera
in tanta industria di armoniosi accordi,
di insetti e fiori e uccelli e terra e polle

che tutto intendono, benché sian sordi,
che tutto parlano, benché sian muti,
che tutto sanno, pur senza ricordi.

Tanto più grandi quanto più minuti
gli tornano i segnali. E pure nuovi
(quantunque da millennî ripetuti

sempre uguali a se stessi) li ritrovi
espressi nel molteplice, laddove
ad ogni vista ancóra ti commuovi.

L'amore non si chiude nelle alcove
timide del pudore, ma nel raggio
che giù dal sole o dalla luna piove,

e di sé fa proclama nel villaggio,
o al di fuori di quello, ovunque un senso
riceva la malia del suo messaggio.

La differenza non si fa scompenso.
Qui persino l'opposto con l'opposto
dialoga ricevendone consenso.

Così il tempo, ove il marzo sta all'agosto
in lui espandendo il suo cielo turchino,
e quello va dove matura il mosto

felicemente nello stesso tino,
gloria del dì, dei mesi, di stagioni,
gloria dell'uomo vivo e del suo vino.

Rivisto nelle giuste proporzioni,
proprio quel ciclo stagionale eterno
seduce Dore con le sue scansioni.

Il linguaggio dei fiori fa quaderno,
e così lui alla Primavera intende
dedicare il suo orto sempiterno:

orto ove eterna Primavera splende
per rigoglio di frutti; orto breve
che in una stessa luce spegne e accende

tutti i colori che da lei riceve,
rinnovando nei fasti del pensiero
Diana purissima e le sue allieve.

Passano i giorni con passo leggero,
ma sempre rifiorite avrai le aiuole
educate con dolce magistero,

perché la scienza darà forza al sole,
e correrà da Primavera a Autunno
fiorendo altee dove erano le viole.

La gioia di Pomona e di Vertunno
vedi in colori espandersi, e in fragranze
per il piacere del sedulo alunno

così che, in queste vivide eleganze
senza artificio, troveranno forme
quelle che gli eran semplici speranze.

L'Inverno, che per sua natura è informe,
e squarta il tempo, gelido marrancio,
non lascia ozioso il sole che vi dorme,

ma per non pochi rami trova slancio
la sua segreta forza, e si fa cedro,
ed è cotogno, ed è limone, e arancio

che per spicchî riparte aspro poliedro;
e non c'è ghiaccio che davvero vinca
l'energia scalpitante di puledro

che si matura in lui, fatta pervinca,
o bacche delicate dei ginepri,
o edera che un alto fusto avvinca.

Ombre che corrono come le lepri
arretreranno per più presti lumi
facendo germogliare secchi vepri,

e qui non troverai soltanto agrumi
a colorare il giorno: a poco a poco,
dove il gelo si scioglie nei suoi fumi,

il papavero accende il proprio fuoco;
così la primula e la violacciocca,
mentre il tarassaco emulerà il croco.

Arriva il pesco, arriva l'albicocca,
e il mandorlo e il susino e il ciliegio,
la peonia, il lillà, la mite bocca

di leone. I trifogli sono fregio
rosa ai vialetti, alterni ai biancospini.
Completano l'eletto florilegio

le stelline dei bianchi gelsomini
che fanno a gara con i maggiociondoli
a chi più aulisce oltre i proprî confini.

Non c'è immaginazione che girondoli
meno di quanto vaghino gli sguardi,
o che meno dei sensi qui si dondoli

inebriata per i tanti nardi.
Margherite, giacinti, fritillarie,
fiammei tulipani, ispidi cardi,

velluti morbidi di parietarie,
spicastri di comedrî e asfodeli,
e tu, regina delle arti topiarie,

tu, rosa, che sovrasti gli altri steli...
L'inno alla Primavera qui si innalza
sinché i Dioscuri dominano i cieli:

è il tempo in cui nel petto ti sobbalza
il cuore; il tempo in cui ci si innamora;
il tempo in cui una sensazione incalza

la successiva, e quella dopo ancóra,
come caligine della prealba
che esplode nell'aurora; e via di aurora

in altra aurora, sinché nella falba
clamide breve del tramonto stanco
torna la luce per rifarsi scialba.

Viene l'Estate, e ogni dio le è a fianco,
ma non per il suo caldo o il troppo sole
l'opificio del campo viene manco.

Anzi, vedrai sui rami le corniole
dolcissime a gustarsi, e i dolci fichi,
e le screziate bucce delle appiole.

Ogni ala attenderà ai biondi panìchi
così che tutti godano nei campi,
né per mangiare alcuno si affatichi,

o altro pensiero in sé non mai accampi,
se non sia quello di darsi piacere
tanto che il dio ne gode dei rilampi.

Piacere che si piace di godere!
Così ogni Ora contemplando passa
scandita dalle oziose sonagliere

delle cicale. Il ciglio che si abbassa,
se con un breve filo d'erba in bocca
all'òmbaco ristai, né mai ti squassa

la fronda immobile nella sua ciocca,
non ha pace più grata e più sicura
ovunque il sole sulla vita scocca.

Una fraga compensa la calura
con la sua offerta dolce; la buglossa
ti arride ai margini dell'aratura;

ma presto, azzurro aconito, e la rossa
aquilegia rinsecchiranno, e sulla
calendula non più la macroglossa

cercherà casa e profumata culla.
Tocca all'Autunno completare il giro
che inaugurò la vergine fanciulla

animata da Zefiro e il suo spiro.
Bastano pochi fiori al fuggitivo
per piacersi del suo stesso respiro.

Pulsa, matura, gode... Pan è vivo!

CANTO IX

«PER PRIMA cosa dio piantò un giardino,
ossia il più puro dei piaceri umani.
Senza di quello ti parrà meschino

anche il più bello dei palazzi urbani.
Così la civiltà assai più si estrania
quanto più dalla terra si allontani»,

sospira Dore nella dolce insania
che lo trasporta indifferentemente
a contemplare il grano e la zizzania.

Niente si esclude nel suo mondo. Niente
si dà come presenza impura o estranea,
se non che il pregio solo sia latente.

Ogni forma gli è gioia subitanea,
quasi vedesse per la prima volta
la vita e la sua essenza temporanea,

quasi non fosse stata mai raccolta
forma sensibile fra le sue dita.
Il suono sconosciuto adesso ascolta,

e annusa, e assaggia il frutto che lo invita
a farlo suo. La mensa esistenziale
nel *Ver adsiduum* ora gli è imbandita.

Basta poco a ridarsi un dì natale
quando l'identità singola fugge
e l'uomo parli col suo io plurale.

Fuori dall'unità quell'io si strugge;
laddove non si imbatta nei dolori,
al minimo languisce fra le ugge

di un animo annegato nei liquori,
perso nel vizio, torpido per gli oppî
di idoli mendaci e disvalori.

Alla sorgente della vita poppi
dunque chi l'infinito riassume,
certo che singoli si è ancóra in troppi.

Il tutto corre come corre il fiume,
e meno soffrirà la correntia
chi si fa acqua senza altro volume.

Ma Dore di se stesso è compagnia,
e non è solo dove senta accanto
l'essere, qual che sia, e purché sia:

un essere di incanto e disincanto;
un essere che all'essere ti giunge
e ti fa suo, e tu di lui altrettanto.

È l'essere che giunge, non aggiunge:
il segno è dell'=, non + o *x*,
quando la perfezione si raggiunge.

Abiti la capanna di Saint-Pierre
e ti educhi alla luce del suo paria,
o ti ubriachi ai flutti di Corbière,

ma finalmente inspiri di quell'aria
che fa di libertà virtù, e la sorte
sarà variabile, non necessaria

prospettando il futuro da due porte:
morire nell'attesa della vita,
o vivere in attesa della morte?

Dore ha scelto la porta della vita,
mentre pure alla morte non dà forma
che già non sia estensione della vita:

il luogo dove l'io segreto dorma,
ma non si perde, ed è come una spiaggia
dove l'onda cancella solo l'orma,

non la sostanza sua, che mai oltraggia.
Del giorno vivo coglie l'ape e il miele,
dolcezza pura, benché sia selvaggia,

e mai come il coprofago Ezechiele,
cuocendo il pane assieme agli escrementi,
trova riscatto alla città crudele.

Ben altri istinti e altri sentimenti
cercheranno il più morbido cuscino
su cui l'anima posi e si addormenti.

La gran promessa è qui, nel suo giardino,
dove ogni giorno si ritrova in maggio
e l'adulto ritroverà il bambino

che fu. E come consigliava il saggio,
Dore riparte in tre il suo paradiso
per fiori e frutti, ed erbe, e per foraggio.

Il principale spalto in cui è diviso,
al mezzogiorno sorridendo guarda
così che il sole gli renda il sorriso;

ma meno offende quanto più si attarda,
perché di alti fusti e vaste fronde
una verde barriera salvaguarda

il suo quadrato, e in parte lo nasconde
a chi da fuori se ne fa curioso,
costringendo lo sguardo a osare altronde.

Lavora in lui, ma il lavoro è riposo
che fa godere in pace, come gode
la sposa tra le braccia dello sposo.

Padrone, servo, ospite, custode,
Dore ricerca quel piacere eterno
che non conosce il soffio delle mode

bagnate ora di Lete, ora di Averno,
o l'ozio che fra mille allettamenti
non spicca il purgatorio dall'inferno.

Perciò dissoda, sarchia; le fiorenti
trame asseconda, le risecche pota;
ordina i fiori, sparge le sementi;

riempie secchî d'acqua e poi li vuota
sulle talee; la roncola e il falcetto
stridono sulla cote che li arrota.

Nel mezzo, una fontana con un getto
generoso riempie la sua vasca,
tanto che il microcosmo ora è perfetto:

dal sole, al vento, al ramo che si infrasca,
percepisci la stirpe delle cose,
la vita, e il suo progetto, e quando nasca.

Ma pure dove son meno operose
le forze, e non di piante, ma cespugli
al più si bea e selvatiche rose

la piccola brughiera, fra i garbugli
di edere e vilucchî Dore spende
la sua passione. L'occhio corre sugli

arbusti di uva spina; quindi scende
sulla foglia a tre lobi della fragola,
e la dolcezza rossa che protende,

e il mistero che involve la mandragola
dalla radice umana, e la lumaca
con la sua scia d'argento mentre vagola

di stelo in stelo... Nella macchia opaca
solo Natura la fa da padrona,
ordinata bensì, sebbene vaca

del talento per cui noi si ragiona.
Infine è prato raso quel che Dore
serba al giardino come terza zona.

Qui non domina l'albero né il fiore,
ma l'erba semplice, e per lei si muove
spesso la lama dell'agricoltore.

Non c'è pozza, se non quando vi piove,
perché non vuole acqua che ristagni,
né siepi sagomate in forme nuove,

né la spontaneità lungo i vivagni
dei bei vialetti vestiti di ghiaia,
né voliere, né stabuli terragni.

Qualche statua sì, vuole che appaia
tra la verzura, purché il marmo invecchî
come di frutta che nel tempo invaia.

Così vuole il suo io che si rispecchî,
che è di pensiero nuovo e cuore antico,
verdi midolle in rinsecchiti stecchi.

L'uomo ha perduto l'Eden per un fico,
ma ora è tempo che si ricongiunga
il falso dio al suo vero nemico.

Un piede o un'unghia fessa o solidunga
che sia, per queste zolle vive quanto
breve la vita sia, se l'arte è lunga,

senza distinguere riso da pianto,
luce da ombra, libertà e catena,
necessità e virtù, silenzio e canto.

Chi è libero ed è sé non ha mai pena.
Persino il vento avverso gli è sollievo,
non meno che l'Oceano alla polena,

poiché del tutto sarà figlio e allievo.
La terra, purché terra, è la sua casa,
e di ogni tempo si farà coevo.

La linfa originaria si travasa
dal gran vasaio in lui. L'anima esulta
se da forme, e non verbi, è persuasa

ovunque si offra a lei la legge occulta
che sovrintende al corso universale,
e al seme, e al frutto acerbo, e all'età adulta,

e al tutto ~ fuorché al bene, fuorché al male.

CANTO X

«FIGLIO di Dafni, erede di Menalca,
da dove trai la forza e la costanza
che ti sottraggono all'umana calca?»,

irride Salto con fresca baldanza.
E perché la sua burla non sia scarsa
un giovane sorriso gli è alleanza:

questi è colui che nella dotta farsa,
nei panni del lebbroso rifiorito,
al Cristo figurato era comparsa.

Dore solleva il guardo divertito,
e col sorriso corrisponde al riso
che l'amico gli tese a scaltro invito.

Fra dovere e piacere è ormai diviso,
e più con l'occhio attinge al suo terreno
da citiso e giaggiolo e fiordaliso.

«Quale colubro ti avvelena il seno,
se il tuo corpo mondato di misello
per Salto trova antidoto e veleno?»,

dice rivolto all'altro giovincello,
convinto che la sua gioviale esca
presto farà ritrar la lenza. E quello

a lui: «Amico mio, non ti rincresca
che di una bella mente io sia il braccio,
perché altro pesce porto alla tua pesca.

È molto il grano, ma fine il setaccio
con cui raffino l'esperienza umana.
Tendi la mano: sappi sono Baccio».

E il bifolchetto preso da una sana
curiosità ripone la sua vanga,
ma presto come l'istrice rintana:

«Sono ben lieto che anche tu rimanga
con Salto e me nel mio piccolo stato,
se resina e non lacrime si pianga

per la sofferta scelta. Ma di un fiato
risolvi tu il problema che mi assilla,
giacché mi hai visto in terra affaccendato.

Dove in giardino domina l'argilla,
erbe e fiori vi trovano dimora,
né mano tocca quella clorofilla

che l'occhio e gli altri sensi mi rincuora,
e così l'anima. Ma per dispetto
quasi, mi vedo un'invadente Flora

seminare altre erbette nel vialetto,
dove soltanto le sterili gemme
vorrei, senza altro aroma, del ghiaietto.

Qui le collere vincono le flemme,
e corre rapida sopra ogni stelo
la rabbia, dove il battito era lemme.

Perché portare morte col suo gelo
a chi per conficcare le radici
non puntò al suolo, ma piuttosto al cielo?».

«Non vedere anatemi o malefici
laddove ti comporti come dio...».
Ma Dore brusco a lui: «Che cosa dici?».

E Baccio sorridendo di rinvio:
«Così per l'erba come all'uomo, vale
che il caso scelga a lei il suolo natio,

e spesso sai che all'erba o all'animale,
tra giusto e ingiusto, toccherà per sorte
non ciò che giova, ma che fa più male.

Io so quanto ti paiano distorte
le mie parole, ma datti memoria
e lume del perché vinca il più forte

dove cozzi un'ondata migratoria
contro scogliere stabili. Non dico
un pensiero di Baccio. Questa è storia.

Di tanto parla tutto il mondo antico,
ma pure il nuovo fatto di erba matta
radicata in terreno non amico.

Ne ho vista assai di gente di tal fatta
che fra ghiacci, deserti, e suolo immondo
si dà tenda, giaciglio, speco, matta».

«Portamici!». «Io no, non ti confondo
per nuove strade: non sarò Solino
di un altro Fazio di un tuo *Dittamondo*.

Semmai, renderò sole al tuo mattino.
Riferirò di quanto tempo ho perso
non cercando in me stesso il mio destino.

L'età mi rese stretto l'universo
e insufficiente a contenere il carico
infinito di idee che è in me disperso.

Viaggiai... Dapprima senza mai rammarico
per tutto ciò che mi lasciavo a tergo,
curioso di ogni approccio col barbarico;

poi successivamente, in ogni albergo
in cui trovavo stanza, il barbaro ero
io per costume e disciplina e gergo.

La Grecia antica ho visto col pensiero
calandomi nel giovane Anacarsi;
quella di oggi ho visto per davvero:

cimiteri di pietre ovunque sparsi
condannati dai fatti e dagli eventi
ad atterrarsi e a non più ridestarsi.

Cercai di riattizzare i fuochi spenti
scavando tra Amatunte, Pirgo e Pafo,
ma quei fuochi languivano irredenti

nel loro cenere. Così il mio scafo
volse il timone altrove, e la mia fame
non trovò mai chi la placasse a sbafo.

Uomini bianchi d'alba, o come rame
rossi, o gialli di giallo zafferano,
o ancóra neri di nero catrame...

Nulla mi è ignoto del genere umano.
Persino quel che credi non esista
l'ho visto sulle tracce di Marziano.

Però non devi credermi turista
laddove invece ho fatto di ogni viaggio
lume di scienza in terra di conquista.

La terra sopportava il mio carriaggio
così come per mare la mia prora
ai porti era pacifico arrembaggio.

Ma nessun luogo, o mare o terra o cuora,
darà sostanza agibile ai tuoi piedi
se non sarà il pensiero che lo esplora.

Così di Tolomeo e Pitea eredi
fummo con Sciti, e gli Attacori e gli Indi,
con Iperborei e Ciconi e con Medi,

da Palibotra a Taprobana. Quindi
ogni rotta del *Beagle* non fu oscura
a me che incorsi in Afri e in Amerindî.

Ricordo quei Pigmei di pelle scura
e senza re. Ricordo i Pandi, e il regno
che fa di sole donne razza pura.

Mille altri popoli mi riconsegno
alla memoria senza farne idea.
Su altri invece acumino l'ingegno.

Ancóra ritornando all'onda elea,
due isole, una d'oro e una d'argento,
ho visto: una Crisea, l'altra Argirea.

Altrove ho visto mense dove cento
e più frutti, assai più che i pomi Esperî,
facevano di sé dono e alimento:

erano mangustani e manguieri
con litchi, con durioni, con i cocchi;
erano melaranci, eran jacquieri...

E mi tornano i mari degli Uscocchi,
e certe isole di fantasia,
immaginarie, sinché non le tocchi.

La Nuova Atlantide so dove sia
perché l'ho vista! E so che non mentiva
Moro narrandoci dell'Utopia,

ma non da intendersi felice riva,
luogo ideale e all'anima ristoro,
più che non sia morale alla deriva:

anche là c'è il sudore, c'è il lavoro,
c'è guerra, e magistrati in ogni dove;
persino schiavi con catene d'oro!

Né meno fuoco giù dal cielo piove
quando l'anima umana si fa bella
per la mano dell'uomo, non di Giove.

Non ride la città di Campanella,
non quella del Patrizi. Così penso
che non sarà Varrone o Columella

che possa dare pace a ogni senso
che tu reputi offeso. Un solo luogo
conoscerai: minuscolo, ma immenso;

lo stesso dove oggi io surrogo
il mondo e l'universo, e come scopa
spazzo via il sudiciume in cui mi affogo:

è il calice che una Syrisca copa
riempirà, mentre con qualche vecchio
amico attraccherò in acqua d'Europa.

Qui solo troverò fedele specchio
per il mio volto. Solo qui. Qui solo
alla mensa ideale mi apparecchio,

e faccio di me stesso faro e molo.
Nessun'altra regione mi contiene,
pure cercandola da polo a polo.

Da Roma antica, dall'antica Atene,
ci corre quella voglia di riscatto
che con la fuga spezza le catene.

Di tutto ebbro, da ogni cosa attratto,
non sarai tu, sinché sarai il riflesso
di qualcos'altro che ti ha assuefatto.

Il vero passo avanti va in regresso
nel cammino dell'uomo e degli dèi,
e non sarai, se non sarai te stesso.

Altro viaggio non serve se già sei!».

FINE DEL LIBRO III

Libro IV ~ la vita interiore.

Canto I

Immagini dell'anima leggera,
volano le farfalle sopra i fiori,
che quasi più non sai se fiore era

libero dai pensieri e dai dolori
quello appeso al suo volo, o una farfalla
quell'altro immobile nei suoi colori.

Nel gran mare dei dubbî in Dore aggalla
la gran felicità che pure avverte
chi tra il certo e l'incerto si intervalla;

e se piacciono a noi le cose certe,
non meno attraggono, per il mistero
che esprimono, le porte non aperte.

Tale l'incognita, tale il pensiero
che nasce in lui per quelle ali varie
cui guarda camminando in un sentiero.

Predilige le arene solitarie
quando libero vuole ricrearsi
scongiurando le urgenze necessarie.

Qui poi raccoglie i suoi pensieri sparsi
laddove Baccio scavò un solco fondo,
per cui il caduto stenta a rialzarsi.

La mente vagabonda gira in tondo
producendogli lucida euforia,
che in un secondo viene, e in un secondo

sùbito dopo va. Pensa a Sofia,
la cui promessa resta consegnata
nel sogno della sua filosofia.

Innamorato di lei innamorata,
e non per basso istinto, ma per prova
di un senso che nei sensi si dilata,

vorrebbe darsi a lei con forza nuova
ogni volta, per sempre, ovunque accada,
ma l'illusione persa non ritrova.

Lei vive quanto vive la rugiada
discesa nella notte, e poi col sole
si perde, sinché quello non ricada.

Non solo il Sogno: anche la vita suole
perdersi presto fra ombre e fra luci
di cui non restano che le parole.

Quel sole, come fiamma che si bruci,
porta con sé il filato della Parca,
e tu la trama della vita sdruci

giorno per giorno. Tutto ciò che varca
l'oggi nei desiderî e nei notturni lumi,
comunque non si scamperà dall'arca

che la sua identità tutta consumi
velocemente. Restano gli dèi
laddove le altre forme siano fumi.

E questo forse volle dirgli lei
prefigurata dalla gialla rosa
e da quel giglio che lo volse al 6.

Dore non si scompone più. Riposa
sotto un'erculea quercia. Ma è proprio
mentre si dona a quella forza ombrosa

che riesamina i pensieri proprî o
altrui. Ripensa alla lezione dura
di Lapo, a questa vita e al suo esproprio

inevitabile. E ne ha paura.
Senonché pure fra Egesia e Catone
altra strada si dà dolce e sicura.

Rende accordo al suo ozio la canzone
della prima cicala nata al giugno,
così che l'armonia gli ricompone

pensieri e desiderî in un sol pugno.
Ciò che vorrebbe e ciò che è non hanno
diversità più che fra miele e bugno.

Le cure che son state o che saranno,
nell'attimo soggiacciono alle stridule
note solari che l'assuefanno.

Piacere inebriato di palpidule
seduzioni! Suprema voluttà
resa dolcissima alle bocche acidule!

Rirè-rirè-rirè-rirà-rirà...
Come l'eternità, per sempre uguale,
vuol dire *"Lou soulèu me fai canta"*,

sospiro della gloria provenzale.
Così Dore sorride e si racquieta
pensando a dio, a sé, alle cicale.

Ma come trovi l'energia segreta
che in te risiede viva, ma inespressa,
pari a divinità già in sé completa?

Né puoi benevolo pensare a essa
sapendo che qualsiasi cosa trami
la vita, a causa sua, quindi si stèssa.

Che la combatti e odî o che la ami,
quella forza segreta l'avrà vinta
uccidendo i Prometei e gli Adami.

Essa resiste, sinché non sia estinta
l'ultima resistenza a lei contraria,
l'ultima volontà da lei distinta.

Sia dio o morte o vita che si svaria,
tutti cercan l'abbraccio disperato,
ma fra le braccia non c'è più che aria.

Tutti vorrebbero sfuggire al Fato,
e trovare il sentiero che dispensa
dal calpestare il solco già tracciato.

Da qui il digiuno in terra per la mensa
apparecchiata sui celesti deschi;
da qui la morte che avrà ricompensa

oltre colli ed empirei danteschi,
dove le braccia si faranno ali
e nuova carne darà veste ai teschî.

Tutti diversi, eppure tutti uguali,
tutti liberi di determinarsi,
sia che il cuore si béi, sia che si ammali.

Lapo lo disse per segnali sparsi:
per primo il dio, se un dio simile fosse,
dovrebbe stare fra i dannati arsi!

Se respiri alla porta di Minosse,
rendendo a lui la libertà goduta,
non è respiro, ma catarro e tosse.

Non può esserci grazia ricevuta
quando altra condizione batte il conio
di un'anima sua ancella e prostituta.

Giudice stolto chi accusò il demonio,
laddove la Virtù salì sui carri
alati di Mercurio e Antimonio!

Non c'è terra civile che non narri
tanta bestialità, mentre giudizî
pazzi non ci dispensi o si accaparri.

Dove il male finisca, dove inizî,
certo non lo sa il dio. L'uomo nemmeno,
benché farfugli di peccati e vizî,

e agli uni dia cilici, agli altri freno.
Ben lo sa Dore mentre lieto mastica
un verde stelo, steso sopra il fieno.

La sua serenità diresti plastica
come forma sensibile fuggita
da dimensione eterea, fantastica,

e una forza dolcissima lo invita
a rimanersi ancóra in quella sede:
forza latente, ma viva e infinita.

Sente la luce; a quella si concede
corrispondendole, sin quasi a dire:
il sole è l'occhio mio, e lui mi vede.

Questo è il miracolo nel suo apparire
breve ed eterno. Questo è il punto arcano
che unisce il ieri, e l'oggi, e l'avvenire,

che unifica il vicino col lontano,
e il basso e l'alto, e l'alto con il basso,
forma e concetto, universale e brano.

Nulla più pesa, nemmeno il trapasso,
a chi riesce a intendere il disegno
di tanta intelligenza e il suo compasso.

La meraviglia data dal congegno
di tanta macchina infinita e eterna
non chiede altra corona, altro triregno,

tanto è l'ordine che lo governa
in tutto e in ogni parte, in ogni fibra,
in ogni forza che sia esterna o interna.

L'opposto con l'opposto si equilibra,
e nulla può sfuggire nella pesa
dell'infinita inesorata libra.

Vinta è la storia. Spenta è la contesa.
Né lo spirito indomito abbisogna
di procurare a sé altra difesa,

che non sia quella datagli se sogna.

CANTO II

DUE canne ha Pan per somma anagogia:
una è del tono, l'altra l'accompagna,
e insieme dànno un'unica armonia.

Così Dore si unisce alla campagna,
sicché da due entità che fanno somma
una terza completa ne guadagna.

Ma non è trinità che si fa domma
questa che cerca in 3 la perfezione,
se il terzo è impuro come in vino gromma:

dei tre nessuno è servo né padrone,
né puoi distinguere di quel concerto
chi muove melodia e chi bordone.

Soltanto l'unità traccia l'asserto
del gran mistero multiplo e complesso
che per il vero esce allo scoperto.

Il mistero che vedi qui e adesso
in chi guarda la cosa manifesta,
diventa di per sé tramite e accesso.

Fra i mille che gli si agitano in testa,
uno è il pensiero che in particolare
felicità e perplessità rimesta:

è l'energia che sembra dilatare
il sé fuori di sé, come di un fiume
che corra al delta suo per farsi mare.

Né il fiume va mai contro al suo costume,
né l'età verde arresterà il cammino
che si completa nelle spoglie brume.

Così da sempre il tutto corre, fino
al punto in cui la mente non si basta,
e torna a essere meno che bambino.

Né impudica, ma per amore casta,
anche la carne va alla madre pura
dandosi inconscia a lei conscia Giocasta.

Nell'immenso pensiero si spaura
l'anima vereconda, che ora chiama
infinità ciò che disse *natura*.

E piace e si dispiace, e odia e ama,
e piange e ride, mentre alla lusinga
dei sommi dèi mellificando sciama.

Anima bella quella che si finga
un'ala per volare! Anima giusta
quella che nulla abbraccia e tutto stringa!

Rinnegando la strada intorta e angusta
tracciata dalla storia, Dore crede
rifarsi nuovo per la via vetusta.

Poco acquisisce, e ancor meno concede
a chi si illuse di lasciare l'orma
calcando sopra l'onda il proprio piede.

Tutto si involve, tutto si deforma
sulle péste del tempo, e pure quello
non porta a nulla se se stesso aorma.

La grande Madre, e solo lei, fa bello
persino il tarlo che scavando rode
l'ora ed il giorno con il suo succhiello:

lei che non sa l'effimero e le mode,
ma il destino immutabile che scioglie
ogni cosa che in lei flagrando implode;

lei che è radici, tronco, rami, foglie,
linfa vitale, terra, cielo, sole,
madre santa, sorella, figlia, moglie...

A lei Dore riserva le parole
più profonde: nel cuore erano seme,
e nel pensiero poi compiuta prole.

Non basta contemplare dove preme
la voglia di pregare e dire grazie
anche alla vanità che dà l'insieme.

Se fame hanno le menti, in lei son sazie
per tutto ciò che dà, e che non si pesa
per dramme, per sesterzî, e lire, e crazie.

«Niente più lotta! Nessuna contesa
riserva il cuore ~ dice ~ mentre l'alto
ancóra in me è salita, non discesa.

Quando l'alto sia il sommo, un altro salto
mi darà modo di varcare il cielo
superando di azzurro altro cobalto.

Così per te a me stesso mi rivelo,
benché nell'infinito mi si scopra
la luce tormentata del Vangelo.

L'assoluto mi attrae, eppure si adopra
questa mia mente per calare in basso
quella divinità che sento sopra,

e più lo innalzo se più lo declasso
quel dio che come me seppe i vagiti,
e l'urgenza del vivere, e il trapasso.

A lui portarono i primi vestiti
Rebecca, Sefora, Abigea, Susanna,
Cael, compiendo così i sacri riti;

giacinto e bisso entrò nella capanna,
e porpora e scarlatto, per l'aedo,
e ancóra lino per la figlia di Anna.

Il dubbio è grande, ma più grande è il credo
nel grande ordinatore e nel suo figlio
che governa il mio passo se procedo.

Riconosco l'errore e lo scompiglio
nei miei pensieri, ma laggiù, nel fondo,
c'è una voce che parla a me che origlio,

e anche in quella mi perdo, e mi confondo,
e mi scopro *"un mistero musicale,*
ma con in bocca il sapore del mondo".

In fondo, dire madre o padre è uguale,
sicché il vero la mente non defrauda
dove comunque l'anima trasale.

Stessa preghiera, immutabile lauda
di chi si avvede che una provvidenza
dona *ab origine* e perdona *in cauda*.

Di tanto campo l'uomo è la semenza
vivente, e se ne piace, nonostante
faccia del suo raccolto penitenza.

Quanto risulterà l'uomo distante
dall'universo, di cui pure è parte,
se il dio vivente non ne sia collante!

Viceversa, saranno porte arte
se l'intelletto sommo non disserra
quel catenaccio ignoto alle tue carte.

No, non il cielo, il sole, non la terra,
non la sua arborea bella famiglia,
né tutto ciò che un'anima rinserra,

o ciò che muove tanta meraviglia
per la forza dei sensi, benché grato,
avrà ragione se al dio non si appiglia.

Gode ogni essere se il proprio stato
gode di movimento, ma è la quiete
che perfeziona il moto in altro stato.

Lì si appalesano traguardi e mete,
la fine della corsa, il gran riscatto
che di carenze fa forme complete».

Dagli alberi cachinno tutto a un tratto
erompe come tuono senza lampo.
«Udite, selve, questi è proprio matto!».

Fra Salto e Baccio, Lapo tiene il campo,
ma la sorpresa stringe a Dore il volto
quasi ne ricevesse scossa e crampo.

Poi riavendosi: «Siete qui da molto?».
E Salto a lui: «Dal tempo necessario
per ridere del colto e dello stolto!

Amico mio, il regime solitario
dunque ti è valso a sradicare il giorno
via da un Getsemani per un Calvario?».

Ride la compagnia. Ride attorno
ogni fiore, ogni foglia, ogni aura breve.
Sopra i flauti Lapo alza il suo corno,

pensiero elafro nel suo tono greve:
«Oggi il giorno mi spira daddovero,
ma non per starmi Arlotto nella pieve,

o farmi beffe dell'altrui pensiero.
Da poco ti conosco, e non per questo
il mio cuore è per te meno sincero

del miele che si stilla dal suo cesto.
Voglio starmi con te per ritrovarmi.
Il bel sole del giugno ne è pretesto.

Oggi per te depongo carmi e armi,
e mi sto rematore nell'abbrivo,
e alzo i remi così che mi risparmî.

Come fai tu, da giovane partivo
anch'io l'umanità tra l'oro e il bronzo,
dandomi all'uno estraneo, all'altro schivo.

Su nella torre, come Raperonzolo,
o perso come te negli ermi campi,
dove non stavo allocco, erravo chionzo.

Felicità non è fuoco che avvampi
sulla sterpaglia, né strada in discesa
che se fatta all'inverso mai non rampi.

Epicuro lo disse, e bene ha intesa
quella lezione lo stoico sbilenco
che del poco si armò per sua difesa,

parendogli che il troppo fosse elenco
di tante nullità pesate in blocco;
verso costoro il mio pensiero pencola,

al pari di Carneade che uno sciocco,
e solo tale, non sa darvi conto
da brocca bisognosa del rabbocco.

Ma al prezzo della vita non fa sconto
né l'universo, né la storia o iddio,
come ha già dimostrato un mio racconto.

Che fare allora? Intanto, dico io,
facciamo che la mente si riposi,
e ancóra un po' ascoltiamo il cicalio.

Dunque, spostiamoci sui deschi ambrosî
del nuovo tetto, dove (onore a Giove!)
tu, ospite, magnifichi i simposî».

Dolcezza, e riso, e amore, e vino piove.

Canto III

Zittita è la cicala. Tocca al grillo
dare congedo al sole ed evocare
la sorella di quello col suo trillo.

E Cinzia si racconta se traspare
da una veste di nubi, come velo
che non copra, ma serva a rivelare.

Gli occhî guardano a lei. Spaziano in cielo.
Quindi tramando parole e parole,
il dialogo si stende sopra il telo

profumato di spicanardi e viole.
Onesta mensa chiama i quattro amici
per saziarne le menti, non le gole.

Per primo Salto invoca i buoni uffici
dei numi antichi. Lo rincorre Baccio
con riti, libagioni, sacrifici.

Va il pensiero a colui che diede spaccio
alle bestie trionfanti, il gran Nolano,
che il falso dio filtrò col suo setaccio.

«Fra Giuliano, Galerio e Diocleziano
~ riprende Dore ~, e tutti voi assieme,
non saprei dire chi è più anticristiano.

Eppure è lacrima quella che geme
l'occhio del giusto, e chi non piange è triste,
né più che aridità da lui si spreme.

Pietà e perdono sono le provviste
di chi ha fame d'amore, non malanni:
le virtù sono massime conquiste

contro la civiltà dai mille inganni.
Che giustizia è mai quella che ti assolve
Barabba, purché il Cristo si condanni?».

«Cristi? Barabbi? Sono solo polvere
nella storia, e meno che accidenti
in questa immensa mole che si evolve

~ combatte Lapo ~. I buoni sentimenti
non nacquero col Cristo, e anzi spesso
si sbriciolarono nei suoi conventi.

Ma di chi poi si parli, ti confesso,
proprio lo ignoro. Fiabe ne udii tante;
nessuna diede un suono tanto fesso

come fu quella del divino infante,
faro di re senza regni e magia,
o meglio, del demente e del brigante».

«Lapo, ti prego, questa è blasfemia!
Nel mio tempio pagano il Cristo ha luogo,
se non di dio, di uomo che s'india».

Ma Lapo a Dore sputando sul rogo
per fare cenere della favilla:
«Se il cavallo sbrigliato e senza giogo

corra per suo piacere, e senza spilla,
non sarò io a imporgli briglia e freni
per ricondurlo alla stalla tranquilla,

ma la tua corsa sciogli su terreni
che non franino ai battiti del trotto.
Coi tuoi argomenti, i miei, tu non trattieni

per certo, amico mio, né ti sto sotto
dove per fede cerchi darti slancio
come non fa beghina né bigotto.

Se sul Cristo non poco mi sbilancio,
tanto avviene perché la sua figura
nella storia a noi certa non ha aggancio.

Di Mitra tiene un po' la doratura
condividendone il giorno natale
e il nascimento da una donna pura;

ma soprattutto attinge il proprio sale
dal Nilo, dalle cui antiche acque
emerse il primo riscatto sociale.

Nulla disse Gesù che mai non tacque
il dio dal quale prese il nome e il resto:
il morto dio che come lui rinacque,

e che l'Egitto designava *Chresto*;
di Serapide dico, se mi intendi,
il solare, ἀγαθός, buono, modesto.

Ma perché andando oltre non ti offendi,
tu vedrai della storia i tanti strappi
malamente ripresi coi rammendi.

Se il Cristo è dio, al nulla tu ti aggrappi;
ma peggio se tu credi sia esistito
davvero un tale uomo. Dore, sappi

che questi non sarebbe mai sfuggito
a storici e scrittori, se il suo verbo
fosse stato di carne, e non di mito.

Ma quel verbo si chiude nel riserbo
non rotto da *Mishnah*, né da Filone,
né da calamo a questi più superbo.

Non di Gesù, ma della sua nazione
trattano Tacito, Suetonio e Plinio,
mentre Plutarco non ne fa menzione.

Lucio Anneo ignorava l'assassinio
del dio, benché ne fosse un po' il profeta
condannando il volgare sterquilinio

dei porci umani e la loro grasceta.
Unico resta per tre righe Flavio,
ma più che lui, direi, chi lo completa

calcando sopra il vero un falso aggravio.
Per capire a che punto la menzogna
urge e preme lo spirito del savio,

basterà poco, invero: ti abbisogna
spiegare quei mendaci avvertimenti
dell'angelo a Giuseppe mentre sogna:

per sfuggire a una strage di innocenti
mai avvenuta, la sacra famiglia
corre in Egitto... E scampa ai censimenti!».

Ride Lapo, e si attacca alla bottiglia
mentre Salto con Baccio muove il passo
del riso in simultanea pariglia,

diavoletti al corteo del Satanasso.
Dore appende l'ardire di quei lemmi a
quell'uva di lambrusca e di ripasso;

Lapo intuisce e frena: «La bestemmia
per cui ti dài perplesso non è mosto
pigiato in me dall'ultima vendemmia,

né il vero incontrerai stando discosto
da ciò che il rotolo di Clio consegna,
o alla ragione stessa dando opposto

discernimento. La virtù ci insegna
a credere col cuore e con il senno,
e a ridere del tonto che si segna,

quasi a dire che il dio nasce in quel cenno.
In cuore mio non alzerei *laus deo*,
se non mentre il Paràclito mi spenno.

Preferisco alla croce il caduceo
con cui Ermete muta tutto in oro,
fuorché il minchione e lo squasimodeo.

Ma a dirti meglio quanto io deploro
la fede che santifica i reietti,
condannando il buonsenso e ogni decoro,

inquinerei di bile e di concetti
il desco che al piacere mi si dona,
lungi da quegli amètrici versetti.

Il vero dio è Natura, non *persona*
(che per definizione stessa addita
una maschera vuota che risuona).

Il vero dio è in sé inno alla vita
che, come la cicala col suo canto,
celebra il sole, non la dipartita.

Questo è alloro, ed è giglio, rosa, acanto,
cioè poesia, cioè amore e arte,
non lintei, reliquie o volto santo.

Dove non servono le umane carte
a dire che Pilato mai sul Golgota
appese un re dei re, vedi di dartene

onesto senno, contrastando il volgo.
Non è teologia: superstizione
è questa fede da cui mi distolgo!

Altri, se vuoi, ne fanno religione,
che per parola di Agostino sai
essere ciò che tien le anime buone

e tutte unite da infule e saî,
e tutte pronte per il *curre! curre!*
che si dà alle galline nei pollaî.

Vogliamo stare bene e ricondurre
quanto ci resta al tempo che non passa?
Niente più trinità e madonne azzurre!

Cessi il diluvio che tutto sconquassa,
e la virtù che rinsecchisce i seni
facendo di ogni santo una bardassa...

Che vita è mai quella che si incateni?».

Canto IV

Dore ascolta accigliato. È indispettito
quasi, che non di dio si parli al figlio,
e che si dica non sia mai esistito,

né che la storia, con il suo consiglio
di arti e scienze, per duemila anni,
nel vero non ritrovi un solo appiglio.

Marco e Matteo e Luca, e anche Giovanni
con Paolo, hanno tramato l'illusione
di un'ombra senza carne e ossa e panni?

Parrebbe dimostrarlo anche Leone
per quella voce sussurrata al Bembo
e riferitaci da Melantone.

Ma l'illusione cresce sempre in grembo
alla paura che nell'uomo nasce
quando alla verità solleva il lembo,

e lo fa sempre, sin da quando è in fasce
a quando l'ombra tutto non lo inghiotte,
e solo d'ombra anche lei non si pasce.

«Come possono essere corrotte
da falsità tutte le anime belle
che in quel segno hanno vinto tante lotte?».

«L'umanità ~ replica Lapo ~ eccelle
per i giudizî che col senno estorce
alla lanugine della sua pelle.

E spesso anche le Muse son spilorce
di ispirazione a quelle pigre menti
che il buio preferirono alle torce.

O lasci il gregge, o come lui diventi,
ragazzo mio, e preda di ogni lupo
che parole non ha, ma solo denti.

Altri pensieri per Gesù non sciupo,
né per quegli altri due, dei tre impostori,
che l'uomo hanno condotto sul dirupo».

Ma Dore malcelando i dissapori
non si rassegna alla negletta strada
tracciata dai suoi tre interlocutori:

«Come può essere che tutto accada
senza speranza mai di alcun riscatto
per dirci dove è giusto che si vada?».

«Risponda Baccio che è tra noi il più matto!»,
incita Lapo. Sicché l'evocato
a Dore si avvicina quatto-quatto:

«Vuoi sapere di dio e del suo fato,
ma con Esiodo ti parlerei
di tanta mole e del suo interno fiato,

che non conosce i templi acherontei
o i putigliosi Averni. 30.000
dice che siano in mezzo a noi gli dèi,

contro tribù giudea, o anche cabila;
e un 1.200.000 sono
quelli che al Brahman tessono le fila.

Di questi dèi soltanto io ragiono,
rivestiti di tenebra, nascosti,
e ognuno del suo àmbito patrono.

Al nostro vivere Zeus li ha preposti
sovrani delle opere, del giusto,
mobili e immobili nei loro posti.

Sovrintendono loro al nostro gusto.
Ognuno sta per sé nella miriade
di foglie appese sopra un solo fusto.

Ridicolo è pensarli come triade
dove nel mondo l'infinita offerta
passa per i Sileni di Alcibiade.

Non meno corta sarà la coperta
data a coprirci da quel Giove sommo
della terra più sterile e deserta:

bene ha detto Biglino, cui mi assommo,
che il Giove dei deserti agli אלהים
sta quasi come grommo sta nel mommo.

Non a lui toccano אדים e תמים
per dire chi conviene fra gli eletti
scampati ai giustizieri מלאכים,

poiché anche lui risponde agli architetti
prodotti nell'altissima famiglia
che attorno a עליון dispone i suoi cadetti.

Qui non c'è madre di suo figlio figlia,
né egizia Anàt, ma amore senza amore
che vuole avere anche ciò che non piglia.

Di tanto inutile seminatore
di anime e corpi la insistita fola
sotto il suo stesso sole è ormai vapore.

La parola che annuncia la parola
è stanca litania. La morte incombe.
Nessuna fossa è cielo per chi vola.

E non attendere le 7 trombe
che squillino dall'ultimo orizzonte
squarciando i cieli, scoperchiando tombe

per darle ai fuochi o a un dilettoso monte,
secondo insindacabile giudizio
di colui cui le colpe erano conte

prima che l'uomo ne facesse vizio:
se tanto fosse, non sarebbe pace,
ma guerra paludata d'armistizio!

Eretico mendace e pertinace
era chi abbrustoliva solamente
per avere inseguito ciò che piace

nell'attimo alla sua immortale mente,
mentre di questo dio viene al cospetto
chi semina rinunce e miete il niente.

Così leggi in colui che fu prefetto
del Cristo, ove ai Corinti il frammentario
sacrifica per giungere al perfetto,

ma senza aggiungere alcun corollario,
se non distinguere buoni e cattivi
nel fetido carname mortuario.

Muore chi parte, ma vivrà chi arrivi
al controsenso: vivere da morti
per poter, morti, ritornare vivi...

Dimmi: pensieri umani più distorti
potranno esserci? Può darsi a un dio
siffatto reggere le nostre sorti?

E l'uomo può, nel suo piagnucolio
costante, farsi servo di un vanesio
che sta perdente all'uomo di Chio

come sta l'aliseo al vento etesio?
Se io divento nulla, dio si annulla,
mi verrebbe da dire con Silesio!

Eppure so che quando il vento frulla
lascia la foglia il ramo, e con l'inverno
la terra che era verde adesso è brulla.

Di forma in forma l'ente si fa eterno.
Per questo l'accidente transeunte
conviene che si anneghi nel falerno,

colorando di ebbrezza le sue smunte
guance mortali, senza speranza
di riannodare le trame disgiunte.

Non c'è dio che nell'uomo trovi stanza
se già nell'uomo debole e finito
quel bisogno di dio non sopravanza.

Piacere e orrore trae dall'infinito
chi guardi il cielo, o nell'oceano peschi,
poiché l'immensità gli ha resistito.

Peggio è se il senso di colpa lo adeschi:
bubboni all'anima, e per la coscienza
cancheri, morviglioni e guidaleschi!

Quale flagello, quale pestilenza
negarsi alterità sinché si viva,
e ammalarsi al di qua di trascendenza!».

Fatica a deglutire la saliva
Dore di fronte al ripetuto oltraggio
che trova in Baccio immite risorgiva.

Gli è difficile invero l'arbitraggio
per dire se l'ardita conclusione
sia parola di pazzo o sia di saggio.

Certa è soltanto in lui la conclusione
che per insano anelito preleva
ciò che la pigra coscienza ripone.

Mentre ascoltava, la mente correva
ai tanti ingegni rivoluzionarî
che di pari eresie fecero leva

per sollevarsi. O in molti o solitarî,
tanti nomi gli vengon da lontano,
costellazioni in cielo o sparsi fari.

Ritorna il Pomponazzo col Cardano,
Arnaldo con Vilgardo da Ravenna,
l'Aretino con Fausto da Longiano.

Va il pensiero tra Alfeo, Tebro, Arno e Senna,
e dalla Senna sin verso il Tamigi,
o ovunque l'intelletto si perenna.

pensa a Vanini fra Londra e Parigi,
e pensa a Machiavelli e a Rabelais,
ai filtri di Merlino e Malagigi.

Riconsidera Bruno e Étienne Dolet,
e il panteismo di Cusano, e il regno
di Jean Bodin, e poi Michel Servet...

Pomponio suggerisce disimpegno;
pietà il martirio del poeta Diagora;
e Socrate il più madido disdegno.

Come Fenice, rinasce Protagora
con le sue opere dannate e arse.
Così Aristotele. Così Anassagora...

Per Dore le certezze sono scarse.
Non così il riso dei suoi convitati
e le bestemmie sulla mensa sparse,

per rendere dolcezza anche ai peccati.

CANTO V

OVUNQUE il cielo estenda il suo dominio,
lì si rivela la Natura, anzi,
lo stesso dio, come ne disse Plinio;

e come cosa a cosa si fidanzi
senza che l'uomo ne abbia parte, scorre
per narrazione negli onesti pranzi

ammanniti da Dore a ricomporre
l'equilibrio del sé, pari a sorgente
che scenda a valle per ripide forre.

In mille e mille indizî dilabente,
eppure, nel suo tutto, tutto intero,
è questo il dio che si dà all'incosciente,

e tutto avvolto dentro il suo mistero
di eternità senza α e senza ω.
Dore senza ventura è venturiero,

e tacito, da mistico, lui prega
laddove la combriccola clamosa
sulla bestemmia e sul vino ripiega.

Ascolta attento. Pensa, ma non osa
redarguire chi per verbo infame
di altre infamie si fa glossa e chiosa.

E sembrano uccellini sul letame
quando, raccolte le ali, stanno statici
ove non dà calore altro bestiame.

Ascolta come un tempo gli acusmatici,
ma senza alzare l'interrogativo
che può spettare solo ai matematici.

Oscilla tra oggettivo e soggettivo
il non suo libero pensiero, e trema
restituendosi dissociativo.

L'avverte Salto che rompe lo schema,
quasi volesse imprimere alla scelta
ragione e verità fatta sistema:

«Via schinieri, deponi asta e pelta,
così che, scaricata di morale,
questa tua mente si ritrovi svelta.

Sospesa fra il mortale e l'immortale,
la nostra volontà più non distingue
il dato certo e l'ombra surreale:

passa dal gusto di scipite lingue
la falsità che rattrappisce i cuori,
ma saggina la mente a farla pingue

di bassi istinti in forme superiori.
Chi riguarda all'insù per darsi pace,
nei piedi suoi confiderà *a fortiori*.

Spirito fiacco e di lingua salace
chi predica speranze, o chi si illude
schiarire l'ombra eterna di una face.

L'anima più gentile si fa rude
quando per vizio di non darsi fine
apre alla notte ciò che al giorno chiude.

Cerca immortalità fra allori e spine,
ma ignora, come già il gran re di Ftia,
tutto quanto si cela oltre il confine

dei proprî giorni, quasi che si dia
più nobile essere ultimo dei servi
dell'ultimo padrone che ci sia,

anziché starsene fra i coacervi
della memoria che non ha memoria,
sinché il nulla nel nulla lo conservi.

Ti reputi gran cosa, ma sei scoria
baciata dalla luce, sinché duri
quell'attimo ben noto anche alla gloria.

Se una certezza mai ci rassicuri,
tale è che l'ente non conosce assenza
mentre per tempo e spazio si figuri.

In queste condizioni è la parvenza
di ogni cosa che nasce e muore. In questo
disegno trovi anche la quintessenza

della cosa presente al suo contesto.
So bene ciò che gira in apogeo,
e i *Massimi sistemi* e l'*Almagesto*;

Ma ora che sappiamo Galileo
trionfatore sulle 7 sfere,
il mio cuore si affaccia a Tolomeo!

Laddove non c'è occhio per vedere
o senso per sentire, non ha senso
che sia la luce o ciò che fa godere.

Io questo dico perché questo penso:
la grande origine non abbisogna
di turiboli che ansimano incenso,

né di chi al fondo ha solo la carogna
del proprio essere stato salma viva
che nella morte un'altra vita agogna.

Aut-aut suona l'usata alternativa
che ci accese un gran sole in cielo atro,
rendendo poi ciò di cui qui ti priva;

ma nel meraviglioso anfiteatro
di quell'eterna provvidenza scorgi
che anche noi siamo dèi, non bestie in clatro.

Non nasci se già sei, e non risorgi,
non potendo morire. Se poi preghi,
non ad altri che a te quel prego porgi».

Erompono in un riso i due colleghi
ansiosi di riannettere quel quarto
che ancóra il dubbio vuole disaggreghi.

Riprende Baccio il travagliato parto
di quel pensiero di timori sgombro
che fra l'uomo e il suo dio non pone scarto:

«Di ogni superstizione sembri ingombro,
amico mio; per questo levo il velo
con cui per solito i pensieri adombro.

Non c'è fico da cogliere o asfodelo
nel giardino che ferma la tua corsa,
per ogni fede, per ogni vangelo.

Né sulla croce, ma dentro la morsa
della ragione muore il Chresto, e stessa
sorte che non dà scampo né risorsa

riservo al filisteo che si professa
profeta di altro nulla, ovvero alla
menzogna di Mosè, che ne è pregressa.

Non c'è al-Jenna, non Eden, né Valhalla
o Nirvana che non si dia per specchio
di questa nostra universale stalla.

Ma su 9 principî il grande vecchio,
dei 27 ordini che guarda,
fonda, quando non tutto, il suo parecchio.

Lui è la *quiete* per chiunque azzarda
cimentarsi col vero, e perfezione
che non dispensa chi da lei si attarda;

è fine per chi al moto si dispone.
Ma pure è *moto*, dunque mutamento
che alla quiete riporta l'illusione.

Per terzo, l'*armonia* che dà concento
riconducendo a una quelle parti
che all'infinito moltiplican cento.

Però *accidente* occorre per distrarti
da quella perfezione che persegue
tanta unità senza carenze o scarti.

È l'accidente che rompe le tregue,
che fa cosa di cosa, né altra cosa,
perché solo del sé vada alle stregue.

Ma se tu vuoi che il peso si dia posa
e trovi perfezione, e l'assoluto,
come lo sposo con la propria sposa,

non puoi pensare che non abbia avuto
la stessa origine la *privazione*
che giustifica il cieco, il sordo, il muto,

e ciò che anticipò la creazione
travasando il suo nulla dentro il tutto,
dimostrando così la sua intenzione.

Da sesto, come al seme segue il frutto,
diremo il *fine*, senza il quale il primo
principio resta privo di costrutto.

Scalando ancóra un po' verso la cima,
troverai quella per cui si fa ausa
persino la ricerca della rima:

sto parlando, dell'*efficiente causa*
che, se l'intendi, muove melodia
da un universo che suonava in pausa.

È lei che squarcia la monotonia
distraendo la volitiva idea
da ciò che ha perfezione in signoria.

È lei che del suo mito fa epopea
piegando a sé ogni altra resistenza
come duce che pieghi la platea.

Ma pure questa non ha consistenza
se non produca in *forma* il senso astratto,
cosicché l'assoluto abbia presenza.

La forma... Sentila potenza in atto;
e finalmente poi nella *materia*
prima tradotta a fare il cerchio esatto:

9 i principî, 9 i gran *mysteria*!».

CANTO VI

SALENDO dal fondale su all'eccelso,
non mosse uguale guerra Tertulliano,
né Origene al gran pagano Celso,

quanto Dore, il cui cuore agostiniano
ribatte coi suoi colpi agli altrui colpi
in quell'ultimo cielo antelucano.

Si sente come pollo fra le volpi:
il sorriso amicale è dente aguzzo
che incide il muscolo sinché lo spolpi.

Vorrebbe fare come fa lo struzzo
che nel pericolo s'insabbia il viso,
e anche il ruggito smorza lì il suo ruzzo.

Ma pure pesa lo starsi diviso
da quell'apostasia che nell'oltraggio
al cielo ha ritrovato il paradiso,

e per negare a sé tanto svantaggio
punta e interroga dei tre colui
che per età si dà più scaltro e saggio.

«Non ho ricchezze o pegni in cuore a cui
io non mi dica pronto a rinunciare,
se un solo raggio mi rischiari i buî

sentieri in cui mi perdo a divagare
laddove attendo ad altro; ma non vedo
luci diffuse né parole chiare

in questo vostro distruttivo credo
che l'infinita altezza porta in basso,
e mi confonde *albedo* con *nigredo*.

La nostra via si abbrevia passo a passo,
così ci viene urgenza di un conforto
per quando il passo si farà trapasso,

e il respiro sia corto più del corto.
Nessuno si rassegna a darla vinta
al nulla per cui pure il vivo è morto.

Se vita è questa, e non sia storia finta,
vestita un po' di sogno e un po' di carne,
non posso non cercarvi chi l'ha spinta,

ovvero trarmi da chi non sa farne
nient'altro mai che il nulla del suo tutto».
«Ma allora non saremmo qui a parlarne

~ ribatte il vecchio masticando un frutto,
mentre i compari soffocano a stento
sonno e singhiozzo, e lo sbadiglio e il rutto ~.

Qui non si disconosce il firmamento,
ma solo chi gli ha dato forma, e moto,
e male eterno senza pentimento.

Qui non c'è terra senza terremoto,
o mare che non sappia la tempesta
per inghiottirsi bussola e piloto.

Urla del male il campo e la foresta.
Persino l'aria è trappola olocausta
per ogni essere che alzi la testa.

Creatura non c'è che non sia esausta
nella ricerca del supremo sole,
e in quella avvampi come la pirausta.

Tutto marcisce e nel marcire duole.
Felicità? Potenza? Amore? Gioia?
Oh, parlane... Non sono che parole

per rompere il silenzio della noia,
e dove non sia noia, è sofferenza
pietosa solo a chi tiri le cuoia,

o a chi porti la mente alla demenza.
Nessun ristoro a chi rinvigorisca
il pensiero in pensieri o in altra scienza.

Se speri che i tuoi sogni esaudisca
qualcuno da lassù, credi in un dado
gettato sopra un tavolo di bisca.

Solo da questo io ti dissuado:
dal credere che ti riporti a riva
chi gode nel lasciarti in mezzo al guado.

Se una felicità mai mi deriva
dal trarre i giorni in mezzo a tanta guerra,
tale è all'offesa la controffensiva.

Né ara né turibolo né acerra
ruberà incensi al mio rovente sdegno
per chi ti imbuca e poi ti dissotterra.

E a quale fine poi? Dietro che pegno?
La sofferenza, sì, tristo regalo...
Ben volentieri gliela riconsegno!

Piccola remora contro lo squalo:
così funziona questa mia bilancia,
ammalando colui per cui mi ammalo.

Non penso più di testa né di pancia
configurando questo sommo bene
che ricompone ciò che prima trancia.

Qualcosa dona all'epa, alcunché al pene,
ma coi ricatti di necessità
che piegano intelletti, voglie, schiene.

La consumata originalità
di starsi assieme ai più, lo disse Anneo
nel libro suo sulla felicità,

è croce sulla spalla al Cireneo;
così ogni fede di minore Asia
che mischia in uno l'arabo e il giudeo.

Solo la cieca povertà si estasia
guardando il buio dentro la caverna;
ma pure Anneo spiegò vele all'albasia

credendo sufficiente la sua interna
forza a sopprimere quella paura
che mentre ti fa schiavo ti prosterna.

Vince chi la dà vinta alla sciagura?
E cosa vince chi di sé si basti,
sapendo che oltre sé il suo sé non dura?».

«Lapo, ti prego, pure il vino guasti?
Ci vedi solamente come topi
in bocca all'animale di Bubasti?»,

irrompe Dore. «Tu nei tuoi canopi
riponi pure viscere e animelle,
accanto ai gatti e alle derrate d'Opi

~ ripicchia il vecchio, e ride a crepapelle
vedendo l'ospite madreperlaceo
a lui guerriero, renitente imbelle ~.

Meno che topi: penso più al crostaceo,
o al flaccido mollusco senza valva
finito dentro il ventre del cetaceo.

Tutto si scioglie qui, nulla si salva!
E chi nella speranza sua si basta, si
fa parrucchino su una testa calva.

Conosco il male, so le sue metastasi:
millenaristi in fila al gran giudizio,
origenisti per l'apocatastasi...

O tutto torni come nell'inizio,
o tutto si perpetui in divenire,
uguale è la rovina, stesso esizio.

C'è un cancello dai ferri a lance e a spire
davanti a noi. È il tempo, né altre porte
si dànno a noi, che noi si possa aprire.

Lo sa l'Anonimo di Francoforte:
unico tempo che conta è l'eterno,
laddove il tempo stesso viene a morte,

e di quell'Uno tornerai interno
per sempre, *"ablata omni alteritate"*,
ma senza paradiso, senza inferno.

Nessuno scopo ha il dio; meno il suo vate,
mentre si vanno brancolando cieche
le forme di lui stesso dilatate.

Inseità... Perseità... Ciofeche!
Chi nell'ἀυτοθεός confida e spera
ricopre i suoi possessi d'ipoteche.

L'alba della ragione più si annera
quanto più il giorno della sua promessa
vagisce e muore in una stessa sera.

Quell'ombra cupa impermeata e spessa
grava sui nostri cicli, e non c'è lume
che dia premio e valsente alla scommessa

comunque persa fra tanto bitume.
Solo il particolare dà misura
dell'infinito che lo riassume.

Ci resta l'illusione e la figura
di ciò che percepiamo, e la grandezza
traducibile in ordine e misura:

τάξις e μέγεθος, nella vaghezza
loro, ci riconciliano all'ignota
forza che solo dà, e nulla deprezza.

Nel rito che all'ebrezza ti prenota,
dimmi adesso chi gode più del vino,
se la bottiglia piena, o chi la svuota,

o forse chi l'invasa? Ahimé, divino
è solo ciò che desta l'appetito
per lingua scettica al dente canino!».

Ma il discorso oramai non trova attrito:
dormono Salto e Baccio sulla mensa.
Memore e immemore, sta inebetito

Dore: non pensa, o non sa quel che pensa.

CANTO VII

AH, GLORIA del mattino! Ogni risveglio
nell'alba che non gela e non ha vampa
nasce dal bene presagendo il meglio.

Come leone in campo roseo rampa
il sole, ma benevolo, non rugge,
e quasi senza unghie è la sua zampa,

sicché nessuno è preda, nulla fugge,
fuorché la tenebra e il silenzio sordo,
satelliti del pianto e delle ugge.

Bambino infante, lui non ha ricordo
di ciò che nocque ieri, se cantilla
la prima allodola sull'arpicordo

lene del vento. All'ultima scintilla
delle stelle sottrae di forza il fioco
lume per generare altra favilla,

e con quella dà vita al nuovo fuoco.
Così la vita si va riscoprendo
di luce in luce, ardendo a poco a poco,

somma infinita, addendo dopo addendo.
Chi apra gli occhî in questo tempo, lascia
la meraviglia e abbraccia lo stupendo

che sta fra sonno e veglia, senza ambascia,
e se pure dal Sogno ha una ferita,
di medica speranza già si fascia.

L'età che ha biondo il capo e rosee dita,
unica forse, poiché ancóra pura,
non sa dir no mentre a se stessa invita

ciò che per lei in lei si trasfigura;
menzogna o verità, chi a lei si dona
la gioia abbraccia, ogni altro pianto abiura.

Ah, gloria del mattino! Ti incorona
l'ansia di libertà che ci trasmetti
se della servitù sei tu padrona

illuminata, e di insani diletti
dispensatrice prodiga. Sugli orti
suburbani ti distendi, e sopra i tetti

di noi infelici vivi, ancorché morti,
di noi felici morti, ancorché vivi,
ma in te e nel tuo miracolo risorti.

I figli della luce dai tuoi vividi
ammiccamenti prendono coraggio,
e leggono i segnali che tu scrivi.

Il pianto della notte è beveraggio
sopra l'erbetta; ogni stilla fugace
dandosi al sole ne cattura il raggio:

così, di stelo in stelo, ognuna è face
che brilla in firmamento smeraldino
di luce generosa, amore, pace,

bellezza molle in volto adamantino,
e rinascenza eterna al suo mistero...
Ah, smisurata gloria del mattino!

Come vela di intrepido veliero,
a petto nudo Dore all'aura prima
inspira ritrovandosi leggero.

Tutto contempla. Tutto pesa e stima,
né prezzo è tanto basso in bassa cosa
che nel suo cuore non arrivi in cima:

si eleva a poesia l'umile prosa
di ogni corolla che riscatta adesso
la porpora del vespero affannosa.

Stenta Lucifero in lume sommesso
a dileguarsi nell'oro che cresce,
e a ritrovare in quello il suo recesso

standosi lì, sin quando Ore rovesce
non gli aprano la via, tinta di ostro,
da cui con altro nome ancóra esce.

E così oggi, sempre, per il nostro
appetito umanissimo che screma
dolce lattime dove fu colostro.

Adesso più che mai rompe ogni schema
la grande Madre, se la differenza
tra infinito e finito si rastrema

sino a sparire nell'indifferenza;
adesso più che mai, mentre si inarca
l'astro divino, nella sua apparenza

dio si fa uomo, né teme la Parca,
poiché il destino ormai più non divide
Oceano immenso e piccoletta barca.

Di tanta infinità Dore s'intride,
quando da dietro a lui viene il buongiorno
di Salto che per ebrietà sorride.

«La luce che delinea ogni contorno
non sempre definisce i desiderî
che scaturiscono lungo il suo torno.

Non sempre, Salto mio, l'ansia di ieri
muore nel nuovo sole, benché strali
di nuova vita sembrino forieri,

se non di cura, di sollievo ai mali
dell'animo che scava nel suo fondo,
varcando il tempio sino ai penetrali.

L'età vuole che anch'io di questo mondo
ricerchi una ragione, ma per strada
mi sento come perso: vagabondo

che vaga e vaga, e non sa dove vada.
Scarsa tranquillità, scarso soccorso
mi date voi, e nulla è che mi aggrada

più che quest'astro nel suo primo corso
pregno di vita». E Salto a lui: «L'istante
che adesso piace, adesso è già trascorso.

Il sole sul suo tacito quadrante
mai non ha posa, né stabili soglie
avrà quest'infinito circostante

che eterno sembra, sin che non si scioglie.
E pure il sole avrà luce ben breve
se eterna notte presto lo raccoglie.

Tutto è consumo, e ogni cosa beve
l'eternità, fuorché l'indica Maya
che in mano squaglia il suo fiocco di neve.

Muore la principessa e la massaia,
muore la quercia come muore il biodo
in questa eternità che non dispaia

mai alcunché. La gioia? Vano approdo:
della gran porta essa è solo chiave
che quando entri poi l'appicchi al chiodo.

Povere forme siamo, e tutte schiave,
benché di libertà ci faccian duri
vuote illusioni e le speranze cave.

Palazzi insigni valgono i tugurî
dei miserabili; cieca Fortuna
uguaglia animi puri a quelli impuri.

Di ogni cosa che vedi, già la cuna
prepara il cataletto nel tormento
di un indistinto nulla che accomuna.

E tu mi cerchi il dio con sentimento?
Vuoi preservarti standogli d'appresso?
La vita è movimento e mutamento,

non sa di perfezione o di progresso,
benché si piaccia di rose e di alloro
sinché non le dia ombra l'arcipresso».

«E dunque dio...». «Oh, basta! Io ti imploro
per la tua pace e mia! Sii superiore
almeno in questo a dio! Datti ristoro!

Non solo perché nasce, anche se muore,
dónati al sole senza sudditanza
che faccia di te un servo e lui signore.

Su tutto ciò che ha forma e che ha sostanza,
su ciò che sembra respirare e non,
Roma non ha potenza, né gli è stanza,

con buona pace di René Guénon,
del dio Melkitsedeq l'ardua Salemme.
Il resto, scusa, è verbo di Cambronne!

Sul ramo originario siamo gemme
nate a perire, o che il tempo si dia
di un fiore, o gli anni di Matusalemme.

L'attesa di altri mondi è fantasia:
Pantagruel nel regno delle Fate
ben noto anche a Enoch, ben noto a Elia,

racconta del rabbino e dell'abate,
l'imam e l'augure, e il mercimonio
che frutta dalle sterili minchiate.

È religione ciò che batte conio,
e per il Cristo di un evangelista
Filostrato baratta un Apollonio.

Sia cristiana o pagana la provvista
delle speranze con cui parti in guerra,
comunque sarà vana la conquista

di ciò che se lo branchi non si afferra;
anzi, più immite sarà la risposta
che il vero dio al suo invasore sferra:

le sue difese sono estrutte apposta
perché la verità che ti tormenta
desti la voglia standosi nascosta.

Vive la verità in una placenta
chiusa, segreta, che non sa vagiti,
e nel mistero ha le sue fondamenta.

E ciechi e muti siamo in lei, smarriti
come in mezzo all'Oceano una vela
inesperta a ogni vento, ignara ai liti,

ma che un approdo, qual che sia, anela.
Così Natura la sua legge occulta
preserva sempre, e vela, non rivela;

così il gran dio si gode la consulta
di ogni teosofo che intanto parla,
e per tanta ignoranza freme e esulta.

Tu stesso ora ti perdi in tanta ciarla,
ma di dio e del mistero la bellezza
sta nel goderla, senza rivelarla.

La verità, del resto, è cosa grezza,
e se la sai, non sarai tu più alto,
ma lei che scenderà dalla sua altezza»,

sospirando e ridendo chiude Salto.

Canto VIII

Come Sileno, con le braccia stanche
pencola lento Lapo su un divano,
gonfie le vene di uve nere e bianche;

l'ansa in un dito fa che dalla mano
non cada il nappo, quando Salto e Baccio
di lunghi vinchi armati, piano-piano,

come Faunetti girano il legaccio
giungendo i piedi alle caviglie in croce,
e le ginocchia, e l'uno e l'altro braccio.

Crepa il sonno ad un botto della voce,
e una bestemmia, più che il tonfo, copre
il riso di chi già fugge veloce

fuori di casa. L'ira li riscopre
al giorno, e nell'affanno di far sciolta
la sua gamba di vecchio, i due ricopre

di gran bestialità. Sorpreso ascolta
Dore dall'orto e accorre lì, ma invano
gli si dà il capo a ogni giravolta,

mentre quei due sghignazzano lontano
dove l'insulto appena vibra l'aria,
né può raggiungerli sputo né mano.

«Ritira le ali, bianca procellaria,
ché Libeccio quaggiù non ha potere,
come Grecale, o vento altro che angaria.

Sciogli quest'ira ebbra nel piacere
di tanto sole in tanto giorno nuovo:
ἐστίν ὁ ἥλιος νέος ἐφ' ἡμέρῃ!

Dài, su, racquietati ed esci dal covo».
Si placa Lapo al suono antico e ride
meravigliato: «Dunque ti ritrovo,

da mercedario, fresco eraclitide,
ragazzo mio... Quegli altri due verranno
o prima o poi al ferro che li uccide,

se non li pigli prima altro malanno;
e non sia che ti dia pena per loro,
ché con gli schiavi scanno il dragomanno!

Ma mi fa lieto che per tuo decoro
mastichi un po' di quell'eletto idioma
che muovendo da Esiodo va a Eliodoro.

Esso è vita, ed è arco che si doma
traendo il nervo in cocca alla saetta;
è terra schiva ed erma come toma.

Chi tiene alla parola eletta e pretta,
se non la barba, almeno un po' su Omero
si faccia incanutire la basetta».

«Questo giorno mi spira daddovero
~ risponde Dore con il motto suo ~
ma non vedermi ostriche sul pero:

σύγγνωθι, ὦ χύριε, μῆνες εἰσὶ δύο
ἀφ' οὗ ἦμεν εἰς ἀγροτικὴν οἰκίαν.
Ὅμηρος... Σοῦ εὐχαριστῶ πολύ, ὅ!

Per suggestione tua so quanto sian
qualificanti gli àrcadi sentieri,
e quanto all'anima affrancata dian

sollievo gli antichissimi pensieri
sgorgati a labbra che ben tardi apprendo,
come ben tardi già li apprese Alfieri,

ma questa scala che va allo stupendo
brolo dell'anima non mi fa conto
se verso l'alto salgo o la discendo...

Nulla si è perso di ogni tuo racconto,
o di Salto, o di Baccio; però stenta
a fare breccia in me il blasfemo affronto

che chiama al male senza che ti penta;
e anzi, più ne sciogli, più mi sembra
che la tua anima ne sia contenta.

Come puoi vivere se ti si assembra
tanto tormento da vestire il senno,
spogliandoti però di cuore e membra?».

«Male hai compreso, perché non tentenno
tra bene e male, né mai il male eleggo,
né dal libro del bene mi depenno,

caro ragazzo. Su altri troni seggo
dominando pensieri e sensazioni
e quanto, materiale o non, posseggo.

Di bene e male parlano gli istrioni,
dove per l'uno si atteggiano a servi,
coccolando quell'altro da padroni.

E sono mostri orribili, ircocervi
di psiche e di passione, e per motteggio
millantano pietà senza tenervi

più di quanto per ira io rifiammeggio.
Fra quante creature hanno respiro
e moto in questo male che va al peggio,

nessuna più dell'uomo ho cara e ammiro,
pur nella sua fragilità; nessuna,
quanto lui, vale il sole nel suo giro,

o il mutevole volto della luna,
o l'infinita varietà che spazia
di forma in forma per ridursi a una.

La fame di vendetta mi si sazia
quando per i suoi crimini anche il boia
affila la mannaia sulla grazia.

Come in Cariddi e Scilla è una strettoia
per cui chi passa avrà più breve rotta,
così, tra bene e male, ha scorciatoia,

se mai scampi al naufragio, anche la flotta
del nostro genere; ma a darle scampo
non è il timone per buona condotta.

Bene e male si affrontano sul campo
di vita in movimento e mutamento
che va con la rapidità del lampo,

e solo all'illusione si fa lento
il piacere o il dolore. Ma di stasi,
di vera stasi, è vuoto il firmamento.

Se mai sia stasi da quanto travasi
l'originaria brocca del fattore,
essa è mal riuscito moto, e quasi

la prova vera che anche dio è in errore».
«Non Lucifero ~ Dore in disappunto ~
il sommo amore volge in disamore?».

«A leggere d'intero, e non per sunto,
quel che ne scrisse Milton, egli è il verbo
di libertà e ragione che fu espunto

per darsi al sole senza più riserbo.
Vitale è il paradiso se perduto,
non quello integro ma sempre acerbo.

Senza coscienza, anche chi parla è muto,
né mai felicità minima sgorga
quando il fonte è remoto o sconosciuto.

Di questa scelta pare che si accorga
persino il Rapisardi col Carducci,
dove Satàn con loro Pan risorga.

Più che in rosarî o nei frateschi crucci,
sale sublime al cielo la preghiera
delle fiche che squadra Vanni Fucci.

Questa è eresia, questa la scelta vera
che rende eterno l'uomo vulnerabile
e ne fa un dio. Si vive del sapere,

ma nel sentire il dio si fa adorabile;
e non c'è Zeus, non c'è Yahweh né Allah
se lui stesso sia l'ostia inconsolabile

sacrificata alla sua stessa ara... Ah,
religione dei sensi portentosa,
vera dottrina, sola qabbalah!

Il vero dio non si nasconde: osa
manifestandosi nella lussuria
lieta e feconda che c'è in ogni cosa.

Per numeri, non certo per penuria
ti si rivela, e non è cifra nota
ai calcoli di Pico o Lullo o Luria:

tanta dottrina che non vale un iota,
se a confutarla basta per figura
la libera virtù dell'Iscariota:

libertà eterna, anche se non dura
più che il suo giorno. Se tu poi mi chiedi
di che brilli una gemma tanto impura,

noi che di Giuda siamo i veri eredi
sentiamo la pietà, non il tormento
di quei tre chiodi infissi a mani e piedi.

La libertà conosce il sentimento
più pulito che sia, e per compenso
può darsi un cappio, non il pentimento.

Ah, libertà, amore tanto intenso
dell'uno che nell'Uno ha il suo dominio
come il profumo è vivo nel suo incenso!

Ah, dea distesa sopra il tuo triclinio
di bellezza e piacere, corteggiata
dalle Grazie, da ozio e raziocinio!

Ristando alla tua fronte illuminata,
persino il dio di Meister Eckhart *"deve"*,
che lui lo voglia o no! L'intemerata

coscienza spesa nel suo giorno breve
non teme, non si ammala, come è certa
che per tanto che dà, tanto riceve.

Dunque, non dare ascolto a chi perverta
quell'anticristo necessario a dio
per fare del suo libro opera aperta.

Non da una retta strada ti disvio,
ma da pensieri che tra male e bene
eternano lo stolto dondolio...».

Ancóra Lapo non ha detto "bene"
che Salto e Baccio gli urlano dall'uscio:
«O vecchio, hai sangue o vino nelle vene?».

E Lapo: «Voi, lumache senza guscio,
tutti e due qui da me, con la certezza
che su voi questa mano un po' mi struscio!».

Ma punizione è solo una carezza.

CANTO IX

UN SOLO mostro, ma a tre teste d'Idra,
vede strisciare Dore nel giardino,
mentre il sole rigira la clessidra

nel mezzogiorno. Al gaio contadino
giunge grato un babelico miscuglio
di greco, di latino e fiorentino;

e mentre il senno complica il garbuglio
che mai non offre bandolo, per sfida
lancia un grido quietando il tafferuglio.

«Se mai avrò le orecchie come Mida,
e sul divino Apollo elegga Marsia
per la disarmonia delle sue strida,

si scelga l'asino che può confarsi a
questo mio povero sentire!», urla,
ma dei tre dèmoni il ghigno s'intarsia,

quindi sùbito il riso si fa burla,
e non c'è stabbio in cui la matta bestia
si possa mansuefare e ricondurla.

Eppure il gabbo non sa di molestia
poiché non viene dalla presunzione
che raffina ori falsi d'immodestia.

Qui la brigata in quadro si dispone
mentre Baccio, placando ogni schiamazzo,
intona cadenzata una canzone.

Dore non guarda a lui; guarda il ragazzo
che quasi in danza pirrica si muove
combinando la grazia e l'estro pazzo;

poi guarda Lapo, che alle forze nuove
degli altri due si presta goffo auledo
con suono un po' di rana, un po' di bove.

Così movenza e suono son corredo
alla parola che si snoda e corre
di fronte in chiave, in sirima, in congedo.

Passando allora dalle lievi borre
e dalle oziose piume d'artificio
ad altre filosofiche zavorre,

Lapo legge nel cielo il buon auspicio,
e Salto dopo lui chiama la corte
perché agli dèi sia reso un sacrificio.

«Con che coraggio volgi a buona sorte,
proprio tu che di contro al dio lanciavi
lunghe invettive di speranza corte?»,

replica l'ospite, ma gli occhî biavi
gli sgrana Salto: «Amico, non ti credere
avanti a me; non sia che mi depravi

se nella prima fonte ho molta fede,
ma ben poco d'amore, e se più ho caro
il dio che poco ascolta e più concede.

È questo il dio di cui parlava Caro,
vivo nel tutto ma dal tutto assente,
presente dove il nulla gli è riparo.

E lì tra mondo e mondo sta il suo ente
che è forma e mente, e volontà in riposo
per darsi a tutti indifferentemente,

quando onestà lo levi dall'ozioso
giaciglio; dove invece non sia onesta
la prece, il dio si fa pericoloso.

Minore è il dio, minore la richiesta
che tu puoi fargli, certo più si avvera
la tua preghiera quanto più è modesta.

Il cieco chiede troppo alla sua sera,
così che con dispetto e per dispetto
il dio gli soffierà sulla lumiera.

Per lui ogni uomo è un transeunte insetto
sfuggito per miracolo al diluvio,
né ama ritrovarselo al cospetto

come villa sul piede del Vesuvio.
Nel troppo freddo, ossia nel troppo caldo,
tutto perisce, disse a noi Pacuvio,

quasi a indicare che, più l'uomo è saldo
nel proprio essere, più la talea
avrà speranza di svettare in gualdo.

Così il sommo con l'infimo si allea,
quando l'umile dia più che non tenga,
e il bisogno non sia più di un'idea.

A questi dèi è certo che appartenga
anche il nostro destino, e ognuno torni
da quelli, così come ne provenga.

Di questa vita è bene che si sbornî
chi dei suoi dèi assimila il modello,
mentre da ogni altro scrupolo si storni.

Abbraccerai il Sileno e il Farfarello,
e la Napea che domina le valli,
e la Naiade pura nel ruscello

puro, e le Ore che svegliano i galli
vedendo prime il sole là dal monte,
e Driadi e Amadriadi che in gialli

gocciolamenti mutarono il fonte
del proprio pianto per la sorte dura
che nell'Eridano annegò Fetonte.

Nalseidi, Oceanidi... Natura!
Tra Fauni e Ninfe, Πάν ἐν τῷ πᾶν, vive,
respira, gode, e l'empietà impaura.

Da lui le forze attive e positive
scorrono in noi. Ma dentro casa accendi
ad altri le tue lampade votive:

sui muri i volti dei tuoi avi appendi,
perché Penati e Lari altro non sono
che il puro spirito da cui discendi;

all'infuori di loro, altro patrono
non c'è, e soltanto in questi avrai la scorta
ove da tutti gli altri è l'abbandono.

Zeus “amico dell’uomo” sulla porta
riviva in te per Massimino Daia,
e per l’effigie che ce lo riporta

giovane sempre nella sua vecchiaia.
Questa è divinità che mai non putre,
e suona e balla come l’ambubaia,

se non meno lo spirito ti nutre
di quanto ai sensi dia. Poi le sorelle
che ti si atterzano in 3 + 3 + 3

come le Ore a dirti quanto belle
siano le tue giornate se ben spese
in fondo al cuore, oppure sulla pelle,

purché senza malizia di contese,
senza l’invidia. Flora e le tre Grazie
daranno agguerritissime difese.

Questi e pochi altri dèi non son disgrazie
per noi che ce ne stiamo qui discosti,
soli, e con le gargozze non mai sazie.

Mai ti saranno ostili e contrapposti.
Lontani al più. Ma per averli accanto
bastano appena i fumi dei tuoi arrosti.

Non sia dolore, il sacrificio, o pianto
mai per alcuno; mai crudele insania
plachi l'urlo dell'ostia con il canto:

aborrono gli dèi se si dilania
la vittima, o se viva va alle fiamme
come leggi in Luciano e Pausania.

Il Greco con il vino e poche dramme
rimpinza sé e gli dèi, e gliene resta
per dare moto a tutto il bailamme,

poiché sacrificare è fare festa,
e con gli dèi dividere la mensa
generosa, ospitale, linda, onesta.

Migliore è il sacrificio che dispensa
dal lavoro dei campi (c'è persino
scritto in Catone), ed è la ricompensa

data a Giove dapale: un po' di vino
e un po' di grano a Vesta. Maledetto
chi non capì l'offerta di Caino!

Sia dannato chi Abele aveva eletto
solo perché a sua madre aveva tolto,
sgozzandolo, il belato del capretto!

Il Greco scelse i frutti del raccolto
per onorare il dio, e dalla bestia
alle pagnotte trasferiva il volto.

Così si vive senza dar molestia,
aperti al mondo, e il mondo a noi aperto
fra l'erma di Mercurio e il fuoco d'Estia.

La cosa chiama cosa di concerto
senza che la virtù si faccia sasso
come la *mourgo peirounenco* Nerto.

L'uomo e il suo dio si dànno in contrappasso:
più l'uno cerca, più quell'altro scappa;
più l'uno è alto, più quell'altro è basso.

Non c'è ascesi reclusa in una trappa,
né più salirà al dio l'uomo bigotto
di un Fibonacci che ordina la frappa

per 1 e 1 e 2, 3, 5 e 8,
e 13 e 21... E somma i capi,
e via e via, nell'infinito fiotto.

Questa legge è papessa sopra i papi,
e leva cantici alle creature
per numeri e armonie, non riti sciapi.

Ritorni il dio fra noi, e l'uomo pure
prenda da quello le sembianze vere,
non deformate da caricature.

È falso il dio che non si fa vedere
negando alla sua notte anche la torcia,
e tra il volere ciondola e il nolere.

È vero il dio che tra sé e noi raccorcia
ogni distanza, e ci si dà di fronte
sicché né si deforma né si scorcia.

Tra Copleston e Russell stendo un ponte,
se a darne certa l'esistenza o meno
quel dio si ridurrà a dogma bifronte».

«Trattieni, Salto, il tuo dolce veleno
~ si oppone Baccio irridendo Terenzio ~:
dio sono, e nulla a me del dio è alieno!»,

e il riso alla brigata è dolce assenzio.

Canto X

Al pari di Esculapio con Ippolito,
Dore prende se stesso pezzo a pezzo
per ricomporsi nel complesso acrolito

dove è zaffiro ogni innocente vezzo,
crisolito il piacere di esser vivo,
ma il dubbio lo fa d'onice più ghezzo.

Degli eventi è soggetto non attivo,
eppure sa che quella è ormai la strada
da farsi quando il *sé* sia l'obiettivo.

Passo a passo la nebbia si dirada,
e nell'arco del giorno coi tre soci
ha goduto la via quando digrada

tra luci e sensazioni e care voci,
tanto che inversi si fanno gli sforzi
rispetto ai piedi sempre più veloci.

Vorrebbe ritornare nei consorzî
umani, ma la civiltà non arde
più di quanto Natura non la smorzi.

Vorrebbe eludere quelle beffarde
creature selvatiche e bestiali
scagliate contro dio come bombarde.

Poi si vorrebbe uguale a loro uguali,
dove fra sommo nulla e sommo tutto
fan sì che un accidente s'intercali.

Quell'accidente adesso è gioia; lutto
sùbito dopo; ora malinconia;
forse pietà. Ma noia soprattutto.

«Amici, in questa landa di Utopia
tracciata da Cabet, Fourier, d'Annunzio,
il tempo si completa in Ucronia,

e su ciò che non so non mi pronunzio
ormai più. Fra voi Greci, son Greco
meno che il Tifernate o il Trapezunzio;

perciò su me un pensiero più non spreco
che non mi sia di commiserazione.
Oggi urla Pan, ma chi risponde è un'eco

che di suoni riflessi si compone,
ossia fanciulla, o solamente canna
vuota all'interno come un'illusione»,

sospira Dore, e un po' di pianto appanna
l'occhio che cerca ancóra un po' di sole
laddove l'orizzonte lo condanna.

In dolci sensazioni prataiole
è vissuto ogni senso, e dolci canti
fanno elegia di Lalage e di Jole

sulle labbra dei giovani festanti.
Ma per lui no: per Dore l'esistenza
ne arretra due, se un passo lo fa avanti,

stentando ad invertire la sequenza.
Né storia né Natura né la fede
sono materia di resipiscenza.

Non sa più in cosa credere, se crede
che l'uomo e il tutto e dio siano in conflitto,
e scelto l'uno, dal resto recede.

Ma Lapo, che finora è stato zitto,
lo vede come corpo alla deriva
e va in soccorso al misero relitto:

«Non porre mai con Mani alternativa,
senza innalzare in te la barricata
che del tuo stesso *io* fa difensiva.

Il dio che cerchi in tutto si dilata,
ma di quel tutto ognuno è la gran parte
cui manca un poco a essere integrata.

L'imperfezione ci mette in disparte
togliendoci il piacere del mistero
col quale dio ci si nasconde ad arte.

Ma non del tutto latita: il suo impero
di materia nei sensi si propaga,
e dai sensi si espande anche al pensiero

facendone tutt'uno. Chi si appaga
dell'equilibrio, meno soffre. Invece
chi scinde non darà cura alla piaga:

ogni luce per lui sembrerà pece,
e in quella tenebra muore l'ectipo,
il prototipo, specie e fattispecie.

Io, per l'opposto, di amore straripo,
poiché di nessun limite mi angustio,
e alla gran Madre mi ritengo Edipo.

Io sole, io specchio ustorio, io mi abbrustio
di quest'essere mio che a dirsi storia
non richiede Tucidide o Sallustio.

Non c'è migliore oblio della memoria
che scavalca il suo nulla in piena scienza
per una realtà sempre illusoria.

Per questo trasgredisco alla sentenza
che riempiendomi mi svuota l'epa,
e riesco a pesare l'apparenza.

Bassa la testa, come catoblepa
serpeggia il dio ferendo chi lo attrae;
così conviene farsi Milarepa

che il tutto in sé, e il sé nel tutto astrae
per non patire la diversità
che in corpi separati si contrae

nella gloria dell'infelicità.
Né cercherò altra vita, se di questa
già gusto e crepo sino a sazietà.

La farsa è sempre uguale, sia che vesta
indifferentemente sull'assito
il pallio ridanciano o la pretesta:

comunque io la guardo divertito,
e non troppo vicino, non lontano,
consumandomi come papelito.

Sidonio, Baruchiàs, Capnion cristiano
non sono più il meraviglioso verbo,
né Filolao o Simon contro Marrano...

La qabbalah? Sia Egidio da Viterbo
a trastullarsene. Ben altri segni
per mia soddisfazione tengo in serbo.

La macchina del corpo e i suoi congegni
sensibili conservo per ricchezza,
e tu, gran Madre, avrai ciò che consegni.

Tu sola, e mai nient'altro! La bellezza
del nostro essere sta tutta in questo
dare anche al vuoto un senso di pienezza.

Giustamente Yang-ciu ciò che fu chiesto
negò: gli chiesero un capello solo
per evitare al mondo il gran dissesto.

La Natura non sa peggiore dolo
di chi per accettare la sua morte
prima alla vita non ne pesta il suolo.

Bene Origene ci lasciò per sorte
di essere angeli con proprio moto,
e intelligenze al grande νοῦς estorte.

Per ritornare al tutto mi prenoto,
e mare è il tutto, e io tra onda e onda
per breve tempo ne ricolmo il vuoto.

Di questa essenza semplice e profonda
io colgo ogni segnale che mi invita
al mistero che in quella si nasconda.

Così ritrovo la Città di Vita
prefigurata da Matteo Palmieri,
senza temere nascita o sortita,

senza sorbirmi prediche e salterî,
senza aspettare che domani eterni
durino un dito in più del morto ieri.

Niente dèi superi, niente dèi inferni,
ma tutti emanazioni di Natura
e corpi ed energie in lei interni.

Questo ci spetta, sinché il tempo dura
nella scansione che non sa l'arrivo,
poiché circonferenza imperitura.

Persino chi credette vero e vivo
il Cristo redentore, Costantino
intendo, al verbo suo parve retrivo.

Πάμψυχος era l'uomo alessandrino,
pienamente cosciente e animato
del sé e per sé; così l'uomo latino

sempre per *compos sui* era stimato,
poiché, senza lasciare ad altri il tiro
del dado, in mano sua era il suo Fato.

La vita non è scritta su papiro
di profeta bugiardo o di teurgo,
né asceta, né stilita, né fachiro,

ma nell'immagine del gran Demiurgo
che ognuno può vedere in sé ritratta
come nel dramma vedi il drammaturgo.

Vedila in ogni fiore, in ogni fratta,
nei segni esigui sparsi sulla rena,
nella voglia consunta e in quella intatta

dalla prova del tempo, nella pena
delle fatiche che ti chiede il giorno,
nel sogno che la mente rasserena,

nel cielo limpido, in quello piovorno,
nell'amore che viene, e poi si parte,
persino in ciò che non farà ritorno,

ma nella mente avrà la propria parte
per farsi vivo a tuo piacere; senti
la gran serenità mossa dall'arte

dei migliori fra gli uomini, e diventi
quella serenità la tua fucina
per forgiare i più puri sentimenti...

E studia, poiché già nella latina
soavità lo *studium* era "amore",
non solo testa sopra un libro china!».

Lapo sorride. Gli sorride Dore
sentendosi più forte di coraggio
e più di sé deciso esploratore,

quasi parlasse in lui l'antico saggio
indiano: TAT TUAM ASI: questo sei.
E nella mente in lui si fa retaggio

la terza porta che gli disse "Eι".

FINE DEL LIBRO IV

Libro V ~ l'amore.

Canto I

Nessuna cosa ha detto Lapo a Dore
che dentro lui adesso non rintocchi
quanto rintocca la parola *Amore*.

Non dico quello che i suoi dardi scocchi
per invaghire il giovincello drudo
vuoto di mente, tutto sensi e occhî,

o che di giovinezza si fa scudo
per farsi bello in bella compagnia,
vestito d'illusione, benché nudo;

io parlo di quel dio che ha signoria
sulle cose mondane e sugli dèi,
chiave dell'universo e sua armonia.

Nel suo nodo perenne i manichei
lui sfronda, non scindendo bene e male,
se pure sterile questi procrei.

Amore è somma forza naturale
che non produce lite, e non scompone
ciò che vorrebbe mantenersi uguale,

al modo che né il fuoco all'acqua oppone
o l'acqua al fuoco, ma ad entrambi accorda
legge e dovere di conservazione;

e per bene che invidia o noia morda
un animo per altri più felici,
non è odio, ma Amore che deborda.

Tra il tutto e il sé Dore ha le sue radici
che vanno germinando foglia a foglia
di contro ai tempi, assurde trebbiatrici.

Ma tanto il cuore è fermo in tanta voglia
di ritrovarsi, tanto gli vacilla
la mente, che la lingua è balba e troglia.

Sfugge la verità come un'anguilla
in mano al pescatore; poi di contro,
se un lume cresce, meno in lui sfavilla

la volontà di averlo di rincontro
sino a abbagliarsene, e rimanda al sole
ogni raggio che all'occhio corre incontro.

Tanta è la vita, troppa la sua mole
di offerte da tenersi nel mannello
di giorni, di pensieri o di parole

che abbica l'uomo con il suo cervello;
troppe le porte chiuse in cui si spezza
la chiave nella toppa o il grimaldello.

Per ogni dubbio che gli si dimezza,
raddoppia quella tenebra che prima
vestiva di illusione ogni certezza.

Indigesto è il digiuno che reprima
i morsi della fame; più indigesti
i mille morsi di una capra sima

che tutto ingolla senza che si arresti
il suo bisogno immodico di morsi.
Dore pensa ad Admeto con Alcesti,

pensa a Orfeo pazzo per i suoi trascorsi,
e pensa a Patroclo con il suo Achille...
Pensa all'Amore, e pensa a come porsi

a quel richiamo di infinite squille.
Se un vaso fosse, di quel vino il doglio
diresti al bacolo sempre imbecille,

e non per vanità, né per orgoglio:
semmai per umiltà che si fa grande
quando l'uomo si accetta puro e spoglio.

Qui vedi la grandezza che si espande
di quella che bellezza vera è detta,
e che dal senso su alla mente scande.

Bellezza vera, semplice ed eletta
perché non si esaurisce nelle forme
e nella misera sostanza gretta,

e nondimeno mai si piega o dorme
nel mondo delle pure idee, ma traccia
pensieri esatti a riempire le orme.

Disperatissimo è colui che spaccia
per forma propria la materia altrui,
o chi come Atteone muove caccia

al sommo lume per sentieri buî,
ma giuntovi al cospetto non si avvede
che i cani sciolti sbraneranno lui:

noi siamo i cacciatori, noi le prede,
e ciò che vive fuori è solo specchio
di un idolo che dentro noi risiede.

Il corpo è l'ammirabile apparecchio
per cui l'idea adesso è mano o lingua,
adesso occhio o naso, adesso orecchio.

La mente poi da sé contraddistingua
la qualità di ciò che il senso porta,
e se è piacere di esso si rimpingua,

e l'idea prima in tutto si conforta;
quando delusa invece, si tormenta,
curva del carico che non sopporta,

quindi si ammala, arranca, trema, stenta
a ritrovarsi. Perfezione è solo
l'idea che corrisponda a ciò che senta.

Questo diremo Amore. Questo il volo
per cui si estese l'ala di Ficino
tra i deschi di Careggi e Cafaggiolo

zirlando un po' a Platone e un po' a Plotino.
Dio stesso nasce dall'Amore. Amore
nasce dalla bellezza e vive sino

a che non lo consumi il sommo ardore
del piacere, al punto che chi ama
amando vive e per Amore muore.

"Moritur autem quisquis amat", brama
il savio Fiorentino che soltanto
la vanità di un chiostro oscura e infama;

ma più muore colui che nell'incanto
dell'attrazione, amato, non ritorna
il bene ricevuto, e ne fa schianto

come un grave sfuggito alla calorna.
Poche cose vedrai spoglie e intristite
quanto un amato che l'amore storna

da sé. Poche più belle di Afrodite
e dei suoi doni, e della morte bella
che mentre uccide origina due vite!

Se Dore pensa a dio, solo che svella
quella parola oscura vi ritrova
sotto l'immagine sovrana: quella

che per suo cenno tutte le altre muova,
compreso dio, cui vano il nascondiglio
si pone mentre Amore cerca e scova.

Potrà marcire mai quel puro giglio
che non nasce alla terra, né alimenta
se stesso mai, se non del suo consiglio?

Non di dio, no, di Amore ci spaventa
l'assenza. Per lui solo si fa fiore
il bocciolo che nasce alla sementa.

Dunque una sola è morte nell'Amore
reciproco, ma due resurrezioni
per una eternità di poche ore.

Ah, infinita potenza che ti doni
in ogni forma, e all'infinito espandi
non le condanne, ma solo i perdoni!

Supremo tu, su tutti i venerandi
dèi che un Olimpo serba mentre guarda
noi piccolissimi tra loro grandi!

La ragione non sa fuoco che arda,
né spirito conosce pari *élan*
se entrambi incarnino la fredda Edvarda:

tanto ci narra per figura Glahn,
cui la storia non sciolse nota pura
al pari della fistola di Pan.

Soltanto amando ognuno si procura
quell'immortalità che fa del breve
attimo una scansione duratura,

disciogliendo anche dio nella sua neve.
Di nessun'altra eternità abbisogna
chi attende al suo liquore e chi ne beve.

Cade il pudore, muore la vergogna,
e la morale annuncia la sua resa
se di passione bella si trasogna.

Nudo di verità, senza difesa,
unicamente al gioco, suo fratello,
il piacere rilancia la contesa.

Di questa trinità si rende bello
chi non cerca altro dio fuori di sé,
ma già perfetto a sé si dà modello.

Si arrende la ragione e i suoi perché
dove il piacere attende al sacro rito
che impazza sopra il grido di *evoè*,

ma lascia al dio del canto lo spartito
su cui un ordine immortale sposa
la misura finita all'infinito.

A questo punto l'anima riposa
sulla coltre del mondo e, di 3 stadî,
anima mente e dio fanno una cosa.

Adesso, Dore, scendi i mille gradi
che dall'dea ti portano al terreno
del giorno vivo perché te ne irradî.

Se non sia vita, non è morte almeno,
ma filtro che si beve goccia a goccia
per resistere anche al suo veleno,

sinché dal giorno un altro giorno sboccia.

CANTO II

«AMORE vince il tempo e le sue fauci»,
borbotta Dore fra sé e sé, e ripensa
al voto di Filemone e di Bauci

mentre apparecchia solitaria mensa.
Generosa comunque è quell'offerta
che liberale la terra dispensa.

Solitudine è sì, ma non sofferta
questa sua voglia di creare un mondo
tutto per sé, e con la mente aperta

per ritrovare il senso più profondo,
eppure più perspicuo, di una vita
che giorno dopo giorno vede il fondo.

Fra tanta civiltà si è ormai abbrutita
la nostra specie, al punto che la via
per ridarsi alla gioia ora è smarrita,

e noia monta su malinconia.
Ma nemmeno Natura le è rimedio
se l'incoscienza segua la sua scia.

Feroce crudeltà o crudele tedio?
Da questi mostri potrà uscire indenne
soltanto chi si dia senno intermedio:

comunque cadi allo scontro perenne,
è indifferente il filo che recide
con l'uno o l'altro taglio una bipenne.

Unica via di fuga ha chi decide
di dare un terzo corso a quel sentiero
che la Natura e civiltà divide.

Sarà corso di gioia e di pensiero,
corso d'Amore che restringa il nodo
che nei due capi estremi ha il Sogno e il vero.

È intelligenza governare a modo
dove la gioia scioglierebbe il freno
per una rea felicità di frodo;

così conviene all'animo sereno
darsi l'antidoto che nella mente
curi gli effetti dell'altro veleno,

perché anche il senso, con il suo torrente
di seduzioni, sia di linfa pura,
per quanto pura nasce alla sorgente.

Non c'è piacere fuori di misura,
e non c'è pace all'anima irrequieta
che il compiuto equilibrio non procura

alle passioni, né si dà una meta
per riposarsi mai, per contemplare
l'opera sua sofferta, ma completa.

Vaga sembianza timida traspare
nell'occhio che sa il riso e che sa il pianto,
e pure aperto sogna di sognare.

Fuori l'Estate parla con il canto
delle cicale che si effonde a onde
stridule e brevi, e già volge l'elianto

il cerchio al sommo cielo. Dalle fronde
esce un canto vibrato, e un gorgheggio
poco distante tremulo risponde,

e quindi un altro completa il solfeggio
ovunque, raccontando come Amore
di tante differenze fa pareggio.

Ricca e varia è la tavola di Dore,
ma il suo cuore lo punge, più che fame,
nutrendo d'altro quel digiunatore.

Cerca nei prati, cerca tra il fogliame,
e in cielo cerca la risposta occulta
che c'è, ma latita sotto il velame,

e mai si dà a vedere, eppure esulta
per mille e più silenzi, o mille accordi
da cui sfuggente un'unità risulta

fatta di tutto e niente, suoni sordi
gelosi del segreto che promana
in un presente gonfio di ricordi.

Ricca è la mensa, ma la fame è vana,
sicché senza uno sguardo a tanta offerta
sfamato dal digiuno si allontana.

Altro tetto non c'è che l'aria aperta
per ricoprire al meglio il corpo spoglio
della sua solitudine sofferta.

Il mirto profumato e l'agrifoglio
scortano il suo sentiero, e son promessa
di un seme che si gloria nel germoglio.

Quanto più soffre l'anima complessa
di tante ubbie, che nella stretta cerca
la morte bella per farsi regressa

al primo spiro, tanto meno alterca
coscienza con ragione. Così vuole
chi amando il sé fuori di sé ricerca.

Perché le cose, quando siano sole,
siano tanto imperfette; o perché accada
che il fiore che si basta non redole,

né brama il vento o l'ape o la rugiada,
Dore non sa, ma sa quel vuoto odioso
entro cui il tutto sembra che ricada

come di naufrago vinto al maroso,
come di forma estinta nei millennî,
come principio dal suo fine eroso.

Nemmeno i sommi dèi vivono indenni
a tanta immensità fatta di nulla,
scandita lungo secoli perenni

dove i denti del tempo li maciulla
inesorabilmente, e la speranza
tra l'essere e il non essere è basculla.

Con questo cruccio passo a passo avanza
lungo il sentiero che Penati e Lari
sfuma nel velo della lontananza.

Accusa il giorno quando si separi
la volontà di darsi a un'altra parte,
ma quella neghi dietro i suoi ripari

e la segreta essenza in scienza e arte
elude e trasfigura, deludendo
chi cerca Venere e ritrova Marte.

«Tanto bello mi appari tu, stupendo
mondo, che al tuo miracolo infinito
non c'è parte di me che non protendo,

e cresce in ogni senso l'appetito;
però mi tieni Tantalo alla sete,
se al sorso rapido ritrai l'invito.

Perché tu, mondo, e voi dèi non volete
che questa corsa per l'ultima linea
ritrovi già qui e adesso pace e quiete?»,

accusa, e la sua indole sanguinea
lo cresce in Giove togliendo a Saturno
la bile malinconica ~ e sì ne ha.

Ribolle il sangue sotto il raggio diurno
che sferza i prati e sprona la cicala,
restituendo al canto il taciturno.

Oh, alito del mondo che si esala
per forza dell'Estate! Vaga ebbrezza
che contieni il tuo vino in una fiala

di luce, di calore e giovinezza!
Tripudia l'anima mediterranea
per mille aromi spinti da una brezza

che all'aria lucida nasce spontanea:
qui non c'è inglese *rime* o franca *givre*
che l'anima non senta cosa estranea.

Diventa italica la *joie de vivre*,
e pure italico si fa il *bateau*
che un'ansia di naufragio rese *ivre*

nell'impeto deliro di Rimbaud.
Acqua d'Europa in un'arena italica
completa il senso di chi vuole e può.

Tutto è possibile, tutto travalica
e limiti e confini, e forme e norme,
in un crescendo di poesia ropalica:

si illuminano le ombre; si fa enorme
anche il minimo indizio; si riassume
la molteplicità di tante orme

sparse per darsi a un unico volume
semplice e pieno. Un fuoco inestinguibile
arde a purificare il sudiciume.

Questa è la mensa, Dore, questi i cibi
per il tuo animo affamato, questi
i vini offerti perché ne delibi,

e queste le corone, le tue vesti,
questa la fede che non altri spinga,
ma come senti e come la vorresti

fatta di vita, senza altra lusinga
che non sia quella che il gran Pan irraggia
sopra le note della sua siringa,

e che atterrisce, mentre ti incoraggia!

Canto III

Rirè-rirè-rirà... Dore fa il verso
all'instancabile figlia dell'aria,
sposa oziosa del sole. Il cielo è terso.

La via nella campagna solitaria
arde di aromi, e sopra tutti regna
quella che fu regina della Caria.

Il respiro di lei tutto si pregna,
e la sua mente, più il profumo invade,
di altri pensieri più si disimpegna.

Di nessun'altra scienza si persuade
ora che l'uomo va cercando l'uomo
fuori da scuole e templi e da contrade.

La sua rada non sa faro né dromo,
e dove un labirinto sia fra i boschi
nessuna Arianna scioglie a lui il suo glomo,

e come lui diresti che si imboschi
anche il sole, ferendo a tratto a tratto
con strali d'ambra quei sentieri foschi.

Ma in nulla si ritiene soddisfatto
se apposta lascia ogni orma e ogni pesta
per ritrovarsi in un occulto anfratto.

Qui il campo prende nome di foresta,
e qui la civiltà timidamente
di sé si spoglia se per lei si arresta.

Dove si levi il sole o sia ponente,
o dove possa il passo far ritorno,
Dore non sa, ravvolto in un presente

che non è notte ancóra, e non è giorno,
e che ogni indizio delle Ore sperde
nella macchia vincente tutt'attorno.

Anche il respiro adesso si fa verde,
e verde il corpo arboreo che acquista
la nuova identità e la propria perde.

Coglie bacche, ne mangia, fa provvista
nelle tasche. Del desco già imbandito
dimentica alla libera conquista

che con poco soddisfa ogni appetito.
Infiniti richiami di altre specie
lo colgono sereno e divertito.

Pericoli non vede. Vede invece
ben chiara la fantasima del Sogno,
e ciò che sempre volle e mai non fece,

timorato, per dirsi: “Io mi vergogno”.
Quel freno ora si allenta mentre punge
lo sprone che lo scioglie dal bisogno.

Un trillo occulto tra le fronde funge
da sveglia al suo sorriso: ecco il segnale
che il minimo all’immenso ricongiunge.

Muori, diversità tra bene e male!
Tra giusto e ingiusto! E essere e avere!
Resti l’uguale con il proprio uguale!

Altra armonia soppesa con stadere
di intima pace la gioiosa offerta
di cose che si lasciano godere

per il solo apparire. Allora certa
si fa la via, che pure al passo frana,
e la mente da chiusa si fa aperta.

Di concretezza vesti la più vana
delle illusioni a fronte del groviglio
di pensieri che al nulla si addipana.

Pan sopra un ramo vede quel suo figlio,
ma non si mostra, e non sentito ride,
benché quel riso muova il suo consiglio.

Tutto sorveglia lui, tutto decide
ricomponendo a volte con un urlo
le ree diversità liberticide.

L'impossibile esiste per condurlo
nelle forme sensibili del vero,
e non per abbrutirlo né ridurlo,

ma per assaporarlo tutto intero
vincendo col pensiero i nudi sensi,
mentre i sensi sbaragliano il pensiero.

Nella sua perfezione gli scompensi
si portano a misura, e nulla toglie
cosa a cosa, che cosa non compensi.

Persino lo squilibrio delle voglie
ritorna alla primaria perfezione
nell'infinito amplesso d'uomo e moglie.

In lui, e grazie a lui, hai la visione
della duplice dea nata dal Cielo,
ossia da Zeus in terra e da Dïone.

Come sa dare il gelo, sa il disgelo,
e come disfa dà trama alla trama,
ragno paziente del suo ragnatelo.

Tutte le forme innamorato chiama
desideroso a sé onnipotente
che di tanta potenza fa proclama.

Forza viva, cosciente e incosciente,
sentimento arricchito di altro senno,
e senno che si dona a ciò che sente.

Rinverdisce il deserto a un suo cenno,
così come il più florido giardino
nel suo dispetto sarà arso e menno.

In nome suo si compie ogni destino.
Il mondo si completa nel suo giro
eterno di ritrecine al molino.

Ogni cosa ha un suo intimo respiro
che dal tutto deriva e al tutto torna
rivendicando al cielo il suo zaffiro.

Oh, sommo Giove di ferigne corna!
Sopra di te si appoggia la distesa
infinita di questa terra adorna

di meraviglia, madre di sorpresa
discontinua se in lei la pace nasce
dal pianto che le instilla la Contesa,

ma non per questo sorda per le ambasce
che ci procura: lei che sempre gode
del senno che morendo a sé rinasce.

L'atomo scisso nel suo grembo implode,
ed è immortalità che mai non muta
pure in sembianza di rapina o frode.

L'anima che subisca la caduta
non patirà, ma all'eterno riscatto
della morte vedrai sopravvissuta.

Non redenzione, no, ma forza in atto
che si perpetua, forma dopo forma,
di cosa in cosa e contatto in contatto.

Felice l'uomo quando si conforma
al tuo disegno, Pan, e quando resti
immobile calcando la tua orma!

Nella pienezza dei tuoi riti agresti,
benché nudo, di terra aria acqua fuoco
e spirito darà a se stesso vesti

regali. Un'edera sarà per gioco
la sua corona, e un virgulto scettro
per comandare il nulla dal suo poco.

Il rude flauto vince sopra il plettro
apollineo, ma dell'antica gara
sarà giudice il vento, non lo spettro

asinino del sole che ripara
con l'odio la sua fragile armonia,
e con condanne la sentenza amara.

Scarne parole sono poesia,
danza il passo, potenza il desiderio
dell'uomo che così per te si indìa.

Amore estende il proprio magisterio
sul tutto che tu domini, e non grava
per troppo amore ombra di adulterio.

L'anima che di solo Amore è schiava
vive la povertà nel suo decoro,
e un'abbondanza che non la deprava

perché il dio stesso dal quadrello d'oro
conosce povertà e l'abbondanza,
lui figlio di Penia, figlio di Poro.

Il tuo canto e il suo dànno assonanza,
sublime Egipane, dovunque il suono
in questo mondo trovi risonanza,

grave che sia, o acuto, o in semitono.
Ben più felice apparirà il mortale
che al suo variare si dia in abbandono:

canteranno per lui le tue cicale
quell'infinito giambo d'ozio, o amore, o
pianto sempre solare, sempre uguale,

sempre festoso nel tuo regno arboreo
pronto a supplire quella rotta corda
per cui vinse la cetra di Licòreo.

Ma adesso frena il canto: adesso accorda
fresco riposo al tuo viandante stanco
che la via del ritorno non ricorda.

Offri un giaciglio allo stremato fianco,
mentre lui stesso dubitando interroga
il cuore: «Perché vado? Perché arranco?

Così col mio vagare mi sotterro!»,
lamenta riscontrando fibra molle
per rivestire un'anima di ferro.

E così al piede di un albero il folle
per tua pietà, gran Pan, si stende
pure in un letto che non ha corolle,

ma solo foglie. L'ombra lo difende,
coltre di morte e di rinascimento
sotto la quale sùbito si arrende.

Il Sogno lo seguiva lento-lento
spiandolo tra la boscaglia e i dumi.
Col papavero leva ogni tormento

sul corpo che abbandona sensi e lumi.

CANTO IV

SEMBRANO in lite attorno a quel dormiente
la dolce Ichèleo con il suo Morfeo,
ma lui stremato nulla sente. Sente

invece alzarsi come da un echeo
un trepestio, un bràmito. È una cerva
che diresti fuggita al Cerineo.

Con gli occhî appena schiusi lui la osserva:
femmina è certo, eppure fitte rame
dirama dalla sua fronte proterva,

e d'oro, e minacciose come lame
ove alla lotta dia forza petulca;
ma esili ha le zanche, e sembra rame

quella sua piccola unghia bisulca
che pare voli senza dare orme
al suolo molle quando lo conculca.

Sparso di foglie lo vedi uniforme
al terreno. Non muove parte alcuna.
È corpo addormentato, ma non dorme.

Piovono raggi languidi di luna
dove era il sole, e quelle corna e zoccoli
appena splendono, se il resto abbruna.

Si leva lento per non dare schiocco
sopra le foglie e sopra i rami secchi,
volendo dare alla sua voglia sbocco,

e poco manca che la mano becchi
quei rami d'oro, che la bestia avverte
pungolo di minaccia che punzecchî.

Le sue intenzioni lui ha già scoperte:
un grande balzo spicca l'animale
che poco prima gli si dava inerte.

Diritta, curva, inversa, diagonale,
ovunque fugge. Dore regge i balzi.
Non si capisce se sia più bestiale

quel gran bramire o l'urlo che lo incalzi
senza dar tregua nella fuga lunga,
e che tante ali già dal nido innalzi.

Dove più rada è la boscaglia allunga
la cerva, sinché fratte e siepi e rovi
fan sì che lui a lei si ricongiunga.

Ah, riti antichi, eppure sempre nuovi,
quando il segreto scema e si apre il varco
per cui la prima origine ritrovi!

Dore non ha venabulo né arco
con cui ferire, e anche il ferire aborre
lui, figlio di Saturno e Dicearco,

ma lo appassiona quella corsa, e corre,
corre, corre, sgravato dai pensieri
che aveva per inutili zavorre.

La foresta si apre a più sentieri,
e sempre meno ostacola chi fugge
l'ombra occulta di occulti desiderî.

Fuori dai dumi ormai la preda buggera
il predatore che un sorriso allieta
dove la delusione invece strugge.

Adesso Dore è solo. Non ha meta
né bussola per darsi orientamento.
In breve il cuore i suoi battiti acquieta.

Da sopra lo sovrasta un firmamento
senza minaccia, mentre estende immenso
tenebra azzurra e spolverio d'argento.

Quanto più l'occhio al cielo si fa intenso
per ridurlo a misura, più la vôlta
all'infinito fa il velario estenso

nel suo segreto, all'infinito, avvolta.
Silenzio intorno. Eppure anche lui parla,
e bene intende chi col cuore ascolta

quell'armonia, mai stanco di ascoltarla.
Se donna fosse nel silente amplesso,
mai lui si stancherebbe di baciarla,

e bacio a bacio, annientando se stesso,
vincerebbe per forza del suo dono
la misera ambizione del possesso.

La luna erratica con il suo cono
di argentea chiaria abbraccia un piano
che non conosce borgo né colono,

ma una distesa immobile di grano,
e un albero isolato, là nel mezzo,
svettante come vigile guardiano.

A lui dirige Dore fra l'olezzo
di reste abbeverate di rugiada
convinto di trovarvi pace e rezzo,

ma quando arriva al sommo della strada
vi scorge umane forme, e lui le fissa
quasi deluso che altri a lui non bada.

Quando l'ombra si fa meno prolissa
vede con quelle anche la cerva; vede
lei lui, e balza, scappa, s'inabissa

in quell'equorea messe. Bella siede
poggiata all'albero una donna. Troppa
è la grazia che serba e che concede:

un capretto le pende da una poppa,
e come Pero allattava Cimone,
un vecchio attinge a lei dall'altra coppa.

Dore si arresta scosso alla visione
incredibile, e pure in quel bel viso
ritrova segni di premonizione.

Torna il ricordo di Sofia improvviso,
e più al suo sogno pensa, e a questa guarda,
più un volto all'altro gli si dà preciso,

tanto da non sapere per chi arda
quell'animo di dubbio e di incertezza,
e che la vita sa falsa e beffarda.

Si avvicina cercando più chiarezza,
e se non sia Sofia, certo è il suo specchio
che di una cosa ha fatto mezza e mezza.

«Perché non solo l'occhio, anche l'orecchio
possa goderne senza gelosia,
avanza ancóra», gli borbotta il vecchio.

E lui senza mostrare ritrosia
fa il suo nome. Quell'altro gli risponde:
«Sono Eleuterio, e questa è Telosia.

Già sai di noi, seppure ti confonde
la vita o l'occasione, o quell'inganno
che annienta il senno in mille baraonde.

Ma anch'io so già di te, come ne sanno
queste foglie, e le stelle, e la capretta,
le cose che son state e che saranno.

Da molto tempo questa donna aspetta
che tu estingua la sete al bianco latte
offerto in grazia dalla bianca tetta.

La sua giustizia non ha cataratte:
come lei nutre me del suo giudizio,
così si dona a chi glielo combatte.

Natura? Civiltà? Scontro fittizio!
Né l'una vive, né quell'altra esulta,
se l'una l'altra dannerà al supplizio.

E tu portato qui dall'inconsulta
brama di quelle corna, pensi forse
di liquidare il dazio senza multa?

Vuoi dare meta alle tue pazze corse
soltanto perché pensi avere sciolto
il mistero settemplice delle Orse?

Pace non avrà il vivo né il sepolto,
se Prometeo rapina gl'immortali
per darne a chi dissiperà il maltolto.

Non solo bestie o ombre razionali
siamo noi uomini; noi siamo entrambe
queste nature spese in parti uguali:

non miseri corpuscoli a due gambe,
ma corpo e mente, eternità in insieme
dove l'Amore l'uno e l'altra lambe.

Materia e mente sono un solo seme
di vita eterna, e identico è il piacere,
identico il dolore che ne geme

per afflizione: mai per sé straniere,
nemmeno quando l'una si dissocia
sedotta da ineffabili Chimere.

Così la civiltà in Natura sfocia
e in lei si fonde, e in purezza guadagna
laddove sembri perdere in ferocia.

È l'instabilità che ci accompagna
e accusa differenze sulla libra
fra vizio prodigo e virtù sparagna.

Così all'uomo, mutabile fibra
dell'universo, nient'altro rimane
che ricercare il punto che equilibra

le cose solo in apparenze strane,
poiché qua lievi o grevi, o scabre. o lisce,
deboli o forti, umane o disumane...

Natura non è repere di bisce
né civiltà è sparire. Amore vuole
solo Natura che si incivilisce,

e civiltà che si riaccende al sole».
Dore è silente. Non prova nemmeno
a misurarsi con quelle parole

del cui valore già si sente pieno,
ma dritto guarda a Telosia che tace,
e la bocca avvicina al gonfio seno.

Come il labbro, anche l'anima è bevace
e cupida del latte, tanto attinge
che non diresti nulla più capace.

Ma la sua spalla adesso scrolla e stringe
un'altra mano. Secca è la lingua.
Tutto si ferma alla mente che finge,

sinché ogni forma nel nulla si estingua.

Canto V

Frusta l'aria una voce come sferza:
«Cascarelèt, se il caldo aveva vinto,
fa' che non vinca il freddo ora che atterza

la notte le sue ore! E tu discinto
così mi stai? Non sia che al primo albore
il sole pianga un altro suo Giacinto».

Preso di soprassalto guarda Dore
atterrito, e dai fumi ormai svaniti
del Sogno si fa avanti un cacciatore.

La schiena e gli altri arti indolenziti
non vincon la sorpresa. Nel risveglio
monta la rabbia dei Sogni tradìti.

Ma quello a lui: «Da poco ti sorveglio,
perché qui a te mi ha portato una bestia
che dirsi innaturale forse è meglio.

Non son venuto a recarti molestia.
Vengo a seguire una cerva assai strana
come anche tu non credo mai avesti a

vederne. Stava a bere a una fontana
mentre ero alla ricerca di pernici,
in fondo là, guardando a tramontana.

Erano d'oro le lunghe appendici,
e forse erano rame, se non smalto,
le sue lucenti unghie alle radici.

Quando mi sono dato a darle assalto,
quella più che di balzi ha fatto volo
nella sua fuga, tanto parve in alto,

sicché passando di campagna in brolo
e di brolo in foresta, la rincorsa
mi ha portato sin qui, perduto, solo...

E qui ho trovato te». Rigida morsa
delle mascelle chiude la risposta
in bocca a Dore che il silenzio esborsa

sopra la propria improvvisata sosta,
e sulla cerva, che quell'altro ha vista,
mentre lui solo in Sogno l'ha trasposta.

Ma del risveglio meno si rattrista
quando con lui, per darsi una sortita,
lascia la cerva in cerca di altra pista.

L'azzurra vôlta adesso si è schiarita
dove l'Aurora promette il suo arrivo
giovane sempre, roseovestita,

salutata dal volo fuggitivo
dei primi gridi, su cui il dubbio incombe
che il sole occiduo lo ritrovi vivo.

Ad altro pensa Dore. Non le tombe
che dànno al nostro giorno ombra di selce,
né al decretato a cui tutto soccombe;

semmai a quell'antica ombrosa elce
che sorvegliò il suo sogno reso al vero,
e che ora forse sta fra felce e felce.

Quando il bosco di sopra è più leggero
e il cielo leviga il proprio zaffiro,
i due ritrovano il giusto sentiero.

Il cacciatore desiste dal tiro,
né insegue orma che non sia di casa
dove ritroverà quiete e ritiro.

Pensiero con parola non si sfasa,
sicché uno dice ciò che l'altro pensa
e il detto di quell'altro l'uno invasa.

Dore è pudico, e ben poco propensa
la sua ragione a rivelare i moti
che lo hanno indotto in quella selva densa

di solitudine e sentieri ignoti;
eppure anche di questo sconosciuto
apprezza il garbo, il senno e le altre doti

che glielo rendono uomo vissuto.
Forse la tanta sicurezza muove
voglia e attrazione in lui sempre incompiuto,

che quando arriva al dove va all'altrove,
e dove una conquista lo fa certo
lo assale il dubbio che tutto rimuove,

e così sempre, ovunque. Più scoperto
si fa l'altro. Lo invita a stare in villa
con lui, godendo di quanto gli è offerto

dalla semplicità vasta e tranquilla
delle sue mura, e dalle cure varie
che a lui daranno Lia, Ebe e Sybilla,

sorelle, quasi spose, e ausiliarie
di quel suo vivere fuori dal mondo
dei più con forze uguali, ma contrarie.

Una callaia stretta porta in fondo
a una cascina che diresti ferma
di contro a un mondo instabile e errabondo.

Mentre il passo lo approssima, conferma
Dore i pensieri nati già in distanza,
quando al gregge dei borghi era agnella erma,

semplice, nuda, senza circostanza
di alcun pastore, ma sola al suo pascolo,
ignota al branco nella transumanza.

«Rigo, l'azzurro nasconde il piovasco,
se più leggero sei di quando uscisti?
E l'ospite? Ben venga: c'è qui un fiasco»,

saluta una sorella, e accenna misti
sorrisi di curiosità e maniera,
come sempre si serba agli imprevisti.

«Ebe, non dico tra bosco e brughiera
cos'ho mai visto e che cosa ho rincorso,
tanto la storia pare non sincera

persino a me che tra gioia e rimorso
posso ben dire di averla vissuta.
Ma adesso è meglio cambiare discorso,

e farsi con l'amico una bevuta.
Chiama qui anche Sybilla, e venga Lia:
che non si brindi qui a loro insaputa».

Tutti riuniti in seno a cortesia,
non dànno ai dialoghi spazio o lacuna
che non riempia il vino o altra allegria.

Dore riguarda dalla sua tribuna
quelle tre giovani che il desiderio
mentalmente ha spogliato a una a una:

la scelta è libera, senza criterio,
dove ogni forma invoca voluttà,
dannando in lui la psiche di improperio

per quanto quella toglie, anziché dà.
Con le altre tre rimane, mentre Rigo,
preso dal sonno, lascia i quattro e va.

Il conversare si fa presto intrigo
fra Dore e Lia, né l'essere lasciati
dalle altre due ritorna di castigo.

Perché gli eventi siano preordinati,
e le passioni sembrino trovarsi
vane variabili in scritti tracciati,

Dore non sa, seppure in segni sparsi
cerchi ragione, e poi come un poeta
ceda per leggi arcane a tesi e arsi:

musica in cui il pensiero si concreta,
e la parola stessa perfeziona
l'ombra del dio che è in lui viva, segreta.

Si maschera di ipocrita persona
il piacere che cerca altro piacere
e nella nudità vuole corona.

Freme per lei, ma non lo dà a vedere,
o non sùbito almeno. Le sorride.
Parla di sé. Le chiede. Va a sedere

più accanto. Un'ansia indomita collide
col freno che lo stringe nel contegno
e la paura di averne diffide.

Così non è dove sia bestia o legno,
dove Natura si traduce in voglia
di indurre l'intenzione al giusto segno:

beato il cane o il gatto che si ammoglia
senza mai infingimenti! E più felice
chi attende all'aura tra foglia e foglia!

Lei pure finge, costumata attrice,
così che mai diresti dentro acceso
quel fuoco che è tepore in superficie.

Nessuno osa, rimanendo appeso
al dubbio atroce che un dubbio contatto
basti a fare del fiore riccio offeso,

tutto vigile a sé, tutto rattratto
nel suo manto di dardi e di paura
che una carezza non riduce affatto.

Dore si morde nella sua tortura
cui l'ansia solamente dà il coraggio
di offrire tempo all'Ora, sinché dura,

e a quella dopo ancóra, nel miraggio
che un raggio illumini quel buio pesto
dell'incertezza ove è tenuto ostaggio.

È lei che parla adesso. Proprio questo
il miracolo atteso. «Su quel pioppo
c'è un nido, e molti gridi dentro il cesto

che muoverebbero pietà a uno schioppo.
Andiamo a prenderli», lo invita lei.
«A trarlo giù basterebbe uno stroppo».

Ma lei: «Faccio da sola, ho mezzi miei.
Basta un aiuto per alzarmi al ramo
dove da sola non arriverei».

L'asseconda, vorace pesce all'amo.
La leva. Nel contatto anche sé leva,
ed è carne il profumo e il suo richiamo.

«Quanti piccini! La fame mordeva.
Ma il ramo è breve e va tenuto stretto»,
e sorridente tutti li preleva,

ma non ha tasche per dare ricetto
al pigolio che cresce: nella veste
li pone tutti, dove è nudo il petto.

Piange Natura le cure moleste,
e la disperazione ora è puntura
per ali e becchi e unghie manifeste.

Non più per il sorriso ha dentatura
bellissima: la bocca adesso è grido.
Si agita. Lascia la presa sicura.

Vacilla. Alla caviglia il ramo è infido.
Nulla può lui mentre l'estranea chioccia
con i polli non suoi cade dal nido.

E non il tonfo pare che più noccia
di quello zampettio che in lei persiste
dove il bel seno le valse a saccoccia.

Vedendola agitata non resiste
dal toglierle il fastidio, e senza freni,
di quelle piume fa le sue conquiste.

Capisce poi da come si dimeni
che altre piume le rendono il sorriso
mentre le mani corrono sui seni,

e Amore bacia l'uno e l'altro viso.

Canto VI

"Ama me: mene non ho. Ah, ho ala!
Mare noi siamo, e fuoco ancóra. Siam
aria, e terra feconda quando esala

meraviglia nel tutto, e ne rendiam
eternità alla ricevuta morte
morendo, se di morte rinasciam.

Entriamo e usciamo dalle stesse porte:
necessità fa sì che il tutto non
eluda mai il dettato della sorte,

né muove guerra a chi la segue; con
ostilità si mostra invece in viso,
nemica del nemico che le oppon

orgoglio e libertà stando diviso.
Altra voce non c'è che ti richiama,
o seduzione d'altro paradiso.

Amore, guidami nella mia brama!
Liberami nel volo del tuo ciel!
Ala ho... Ah, o non è? Né me m'ama?".

Queste parole ha scritto Dore nel
tempo trascorso a notte, non invano,
perso per Lia, dopo aver fatto quel

che in cuore suo sperava. Allo scrivano
non urge scrupolo, né fa divario
mentre misura sé con Optaziano,

e scioglie il verso più artefatto e vario,
palindromo, telestico ed acrostico,
che mentre ruota dice il pro e il contrario.

Non teme se il dettato si fa ostico,
poiché di suono in suono e rima in rima
quasi scongiura l'avverso pronostico.

Scende nell'orto: sente l'aria, il clima.
Pota un po', sarchia, ma il lavoro è scarso,
e tutto sembra ancóra come prima.

Amore brucia in lui, tanto ne è arso.
Il passato non cura. Nel presente
però si perde, dandosi cosparso

di troppi segni cui non sa dar mente
serena e lucida. Vorrebbe tutto
sùbito e lì, ma non raccoglie niente.

Vorrebbe ridere di un pianto asciutto,
e ancóra piangere finché si ride
come all'abbraccio di mamma fa il putto.

Col primo canto del mattino stride
ἄδεα τέττιξ, e ne torna Alceo
coprendo d'ozio le solari sfide

del nuovo giorno per lode di Lieo,
per lode della vita; ma a quel canto
succede un ansimo semonideo

traducendo l'incanto in disincanto.
Sembra libera ala che trafitta
dal colpo muti il volo in uno schianto.

La nostra storia tutta va riscritta:
rovina evoca rinascimento,
non meno che vittoria una sconfitta.

E oscilla, oscilla tra gioia e tormento
l'animo che non sa nutare i vanni,
ma cerca l'aria per soffrirne il vento.

Passano le ore, i giorni, i mesi, gli anni;
passa la vita che da sé diresti,
non a morte, ma a vita si condanni,

pur vestendosi di abiti funesti,
quasi che i sogni spesi a darle senso
non siano il fine; tuttalpiù i pretesti.

Giocano i dubbî come fa l'incenso
trovando solo in un frinire gaio
la tregua che dà statico compenso.

Ma a un tratto, riscaldando il suo gennaio,
muta viso l'amante insoddisfatto
per maschera sfuggita al mascheraio.

Lo spirito che prima era coatto
in una gabbia di tormenti e scrupoli,
adesso è senza freni, come matto,

né conta di vantaggio né di sciupo
mentre per estro riprende la via
che Amore traccia fra prato e dirupo.

Amore è farmaco ed è malattia,
morte dolcissima, vita convulsa,
mente serena e libera, pazzia,

vivanda sapida, vivanda insulsa
per l'animo che ha fame e mai non mangia,
è cuore immobile, cuore che pulsa.

Come cielo volubile che cangia
topazio in piombo, e piombo nel cinabro,
e che le nubi variegando sfrangia;

o come il sasso levigato o scabro
se la pioggia gli è pomice o gradina;
o l'acqua che sa il fonte e il volutabro,

tale a Dore si dà questa mattina
combattuta tra i fremiti più pazzi
e i freni che ridanno disciplina.

La ragione si obnubila, ma a sprazzi
ritorna con pensieri più concreti,
sinché per gioco ancóra non svolazzi

di qua e di là, fra moniti e divieti:
psicomachia di un'anima ben viva
per regola dei poli nei magneti.

Così, spirituale o sensitiva,
quell'anima si basta del suo poco,
o chiede il troppo se del tanto è priva.

«Per un attimo fragile ti invoco,
spietato dio: un'illusione almeno
di tregua tiepida fra tanto fuoco!

Lo sento, la ragione viene meno.
E tutto viene meno in questo stadio
che, se felice, non è mai sereno.

Eterno sole, io di te mi irradio,
ma tu svapori in me ogni altra linfa
attinta casta dal labbro palladio,

e la tua eclissi nera al pellegrin fa
impraticabile il sentiero certo,
per disviarlo solo a quella ninfa.

Dove il senno dirige, presto inverto
il passo, e più del senso vengo schiavo
senza speranza di essere liberto.

Anzi, dalla catena ho il mio ricavo,
se più a tenerla provo leggerezza
di quanta non ne ho se me ne sgravo:

catena che è fatale a chi la spezza
quando Hìmeros ne porti il desiderio
e Pothos la rivesta di bellezza.

Unico male è il tuo non deleterio
sapendo che peggiore ne è il rimedio
come ferita e fuoco di cauterio.

Non muore forse chi per il tuo assedio
si arma di corazza o altro usbergo,
invitto a tutto, ma non certo al tedio?

Se questa è libertà, che mi sta a tergo,
che non la veda mai specchiando il volto
dell'unica virtù da cui divergo!

Scegliendo dove essere sepolto,
sia almeno dove con la morte flirto,
non nel deserto di un maggese incolto.

Sulla mia tomba cresca appena un mirto
per ricordare come forse basta
quel puro aroma, benché il cespo è irto,

a fare anche di un nulla cosa vasta.
No, nulla non è mai chi per Amore
viva di un attimo, ma lo contrasta!

L'eterna farsa che lo vede attore
passivo della rappresentazione
per volontà non sua, non ha timore

di andare incontro alla fatale azione
che col sipario troverà la fine,
non dell'opera, no: della finzione.

E questa realtà che sta al confine
tra Sogno e verità, tra ciò che incanta
e ciò che toglie con le sue rapine,

la vedo, Amore, tutta in te rifranta,
né offende, se do credito al guerriero
che disse "οἷς θεοῖς τ'εἰθετῖα πάντα".

Così sia giusto che tra il Sogno e il vero
io mi ritrovi in te sin nel profondo
del senso che alimenta il mio pensiero.

Fa' che ritrovi, Amore, in te quel mondo
che è *mundus* in latino, e *κόσμος* greco,
e nel cui senso tutto mi confondo,

a cui tutto mi dono, tutto reco,
giacché quella parola a noi traduce
quell'*ornamento* a cui *bellezza* è eco.

È tua la forza che mi si introduce
e contro cui non vale la difesa;
tua la sembianza che da Lia traluce:

la riconosco tutta a me protesa,
e riconosco che nel dolce scontro,
non la vittoria, appagherà la resa!».

Ora è deciso per andare incontro
al suo destino fatto di piacere,
dove dall'altra parte avrà riscontro.

Il cuore vede ciò che vuol vedere.
Tutto il resto lo ignora, anche la sete,
anche la fame, né sa contenere

le voglie che ribollono irrequiete.

CANTO VII

NON è fatica se l'Amore guida
trovare ciò che per i refrattarî
farà della ricerca persa sfida.

I ricordi son vaghi e frammentarî
di quel sentiero che segna l'arrivo,
ma l'istinto e l'Amore sono i fari

a cui lui guarda per il suo obiettivo
dove troverà pace. Anzi, tormento,
soggetto del suo stato primitivo.

Il bosco non ha gemito o lamento,
ma un respiro di vita che si espande
per infiniti trilli di concento,

e quella sinfonia davvero è grande,
grande e vibrata, intensa e maestosa,
pregna di vita, sgombra di domande.

Il senso avanza. L'anima è ritrosa.
Vince l'Amore. In fondo, in fondo è il segno.
Che cosa sia non sa. Sa che è qualcosa:

qualcosa che gratifica il suo impegno
e questa sua ricerca senza fine,
senza ragione forse, senza ingegno,

ma che dà luce ormai alle sue mattine,
e che del tempo perso fa catasta
per appiccarvi sotto le fascine.

In fondo al bosco una luce contrasta:
la luce cui anela, lo spiraglio
atteso e ormai vicino, ma non basta.

Oltre la macchia è rapido l'abbaglio,
e la cascina attesa adesso vede.
La riconosce, non teme lo sbaglio

né la stanchezza del veloce piede,
che anzi accelera. Giunge alla soglia
annunciandosi prima, poi vi accede.

La camera è ordinata, e non è spoglia
di chi lavora in essa a governarla:
c'è Ebe che le sue incombenze sbroglia.

Svanita la sorpresa, il riso parla:
«Non altri avrai: mi hanno lasciata in villa
sola con me e con la mia stessa ciarla,

mentre Rigo con Lia e con Sybilla
sono al mercato. Torneranno a sera.
Vedendo te però son più tranquilla»,

gli dice lei che sa la primavera
già nel suo nome, senza dare sosta
alle faccende ove Pilumno impera.

Nel fare è tutta rigida e composta;
così nella parola che si scioglie
senza pretesa di esser corrisposta.

Ciò che lei offre Dore attento coglie:
qualsiasi altro pensiero lo abbandona
come d'autunno cadono le foglie.

Quella voce soltanto in lui risuona,
eco di un'eco, e ormai senza più imperio
è il primo amore in seconda corona.

Giorno e notte fan proprio un emisferio,
e a Ebe tocca il luminoso e caldo
che lascia Lia nel buio refrigerio.

Un nuovo sentimento si fa araldo
di lunga guerra ricercando pace
per chi cerca consiglio, ed è spavaldo.

Attende un'occasione a farsi audace
e rivelarsi, ma il rifiuto teme,
sicché mostra cinigia sulla brace.

Ovunque in lui la gran pulsione freme
di salire la scala all'assoluto,
non trovando pioli fra le reme.

Grava il tempo minuto su minuto.
La voglia lotta contro la paura
di aver voluto e non aver potuto.

Cosa si cela oltre quelle mura?
Forse altrove ha già lei trovato il lido
che a lui non darà terra di avventura?

Fuori gli è muto ciò che dentro è grido
varcando l'antro della Gelosia,
come gli amanti del tempio di Gnido,

quando Aristeo traduce in euforia
la voglia di Camilla, e per Tamiri
un infelice Antiloco trasvia

l'Amore sulla strada dei sospiri:
piacere è desiderio, atto in purezza,
non pensiero che per virtù si eviri.

Vede nell'altra la sua fanciullezza,
l'età del desiderio e della tresca
in cui ogni pensiero è leggerezza.

«Rimani qui, non serve che tu esca
mentre aspettiamo che si cuocia il pranzo.
Io salgo a darmi un poco di acqua fresca»,

avverte lei, e già il perduto ganzo
si infiamma, come arse alla sorella,
il cui ricordo adesso gli è di avanzo.

Non lascia spazio alle vuote cervella
la voluttà che dal cuore in gran copia
le invade, né le avvisa sentinella.

Sotto la superficie è la sinopia
di una pazzia che gli si dà in effigie.
Vorrebbe possedere l'elitropia

o l'anello che già occultava Gige
per seguirla non visto, e verso il sole
nudo abbagliarsi come persa strige.

Lei sale. Lui nasconde con parole
vuote vuoti pensieri, né può fare
scoperto ciò che non potrebbe, e vuole.

Oh, giovinezza, che non sai durare
più in là del tuo mattino! Forza arcana
che dài inconsapevole di dare!

La cosa più impossibile e lontana
è lì per la tua mano, e tu non cerni
se ti sia utile, se ti sia vana;

ti gira il mondo attorno sui suoi pernî
di tentazione, ma tentata ridi
della morale che piega in duerni

i mali e i beni che tu non dividi,
scegliendo questi o quelli al solo scopo
di dare forma all'estro cui ti affidi.

Il tuo giardino è misterioso issopo,
il tuo cielo è topazio senza nube,
il tuo ornamento è gemma di piropo,

e il tutto in tutto volitando lube
facendosi sostanza che non pesa,
incorruttibile dall'occhio al pube.

Ora la scala è sèmita scoscesa
per lui che sa la nudità di Ebe
al grado massimo di quell'ascesa.

Si sente come i sette sotto Tebe,
e quella porta chiusa non lo smorza,
irco sfrenato ormai fra tante zebe.

Si arresta all'uscio, raccoglie la forza,
e benché la barriera gli resista
vince la voglia, e la marletta sforza.

Sobbalza lei all'improvvisa vista,
vestita di se stessa e di acqua pura,
vedendosi ormai terra di conquista,

né la gola dà voce alla paura;
solo la mano difende la frutta
che ad altre mani si sente immatura.

Freddo non c'è, eppure trema tutta
per il ghiaccio che in lei dentro si effonde,
ma l'occhio acceso di pietà rilutta.

Un brivido lo coglie. Si confonde:
attonito non sa se darsi fuga
o liberare ciò che lei nasconde.

Si increspa la sua fronte di una ruga
profonda; più tentenna nei suoi dubbî,
più la coscienza al pari si corruga.

Martello è il tempo che violento subbî
i marmi del suo animo, ma è fico
il desiderio ai sensi fatti rubbî.

Quel fiore candidissimo e pudico
vorrebbe cogliere senza violenza,
per contrasto di Mensola e di Afrìco,

mentre l'istinto cede alla coscienza
e chiama Amore al gioco delle parti,
e se una ha, quell'altra non è senza.

Dov'è l'Amore in ciò che si coarti
per desiderio, ma che in lui svanisca
senza altro segno per innamorarti?

E se una libertà l'altrui confisca,
la passione diventa una catena
di Natura che male incivilisca.

Per sé più che per lei adesso ha pena
quell'impetuoso fiume a cui il corso
permise di allagare la golena.

Come un macigno che gravasse il dorso,
piomba per terra in un lamento acuto,
e l'occhio gli si annega nel rimorso.

Ma lo capisce lei quel ripetuto
lamento, che è di piaga alla coscienza,
quando ritrova il senno già perduto.

La sostanza soverchia l'apparenza,
e così la pietà, vinto il terrore,
ripulita oramai di diffidenza.

Nemmeno copre ciò che per pudore
velò di istinto: mutola si inchina
sull'indifesa vittima del cuore,

e tanta è la dolcezza femminina
che una sola carezza sui capelli
quel pianto nel silenzio gli confina.

Si placa. Guarda il filare di ornelli
indifferenti oltre la finestra,
da cui una melopea lenta di uccelli

subentra, e un dio dirige quell'orchestra
per la sua pace, adesso che ritrova
anche la mente la sua via maestra.

Infelice è felice: la sua prova
ha superato lui, e lei ne è conta
al punto che persino si commuova

per quella tenerezza che racconta
il pianto degli eroi fragili, forti,
umani, ma divini per impronta.

L'umanità ha lavato tutti i torti
sciogliendo il pianto puro di Natura,
e riscattando tutti, vivi e morti,

per lasciare di sé sembianza pura.

CANTO VIII

TANTA infelicità, tanto dissidio
soffre chi l'anima e il suo corpo scinde,
come ci insegna in tanti libri Ovidio,

dove si intorbidano acque già linde,
o rocce sanguinano quando il cuore
batte per altri che da lui prescinde.

Ma c'è di peggio a quel tanto furore
se la forza che attrae viene respinta,
non dalla chimica, ma dall'onore

che per Natura è un'entità indistinta:
Torquato l'ha compreso, e ce lo dice
sublimemente dove canta Aminta

nel coro dell'età aurea e felice,
e viva, e vera, dandoci per legge
di somma libertà "S'EI PIACE, EI LICE".

Non è Natura ciò che si sorregge
sul piedistallo delle convenzioni
utili solo a radunare il gregge;

e non è Amore ciò che relazioni
la voce che non soffre interferenze
con il vocio confuso che dissoni

fuori da lei. Né eccessi né carenze
esige quella formula perfetta
che fa l'insieme senza differenze,

così che l'una forma non sia stretta
o larga all'altra che con lei combacia
nell'armonia di un'unica caletta.

Dore lo sa che non vale tenacia
ad attizzare un fuoco che resiste
al ferro mentre stuzzica e non sbracia.

Lacrime non ha più, se non commiste
ai tenui sorrisi con cui simula
serenità, dove prima era triste

per non avere colto quella primula
lasciata intocca alla sua primavera,
corolla tenera, blandula animula.

Anzi, maggiore adesso di quanto era
prima lo punge il desiderio folle
di lei, fatto alla gola arta gorgiera.

Senonché, contro al sangue che ribolle,
quasi che un'acqua diaccia lo pervada
sino nell'intimo delle midolle,

sente che la pietà in lui si fa strada,
ed è mite consiglio che gli spira
con Afrodite Urania anche Suada.

Ci son due Amori, e l'uno e l'altro tirano
a sé l'amante per la parte opposta:
"frena", urla il primo; l'altro urla *"delira"*.

Nel mezzo ai due, inerme, sta interposta
una psiche di sensi e di precordia
che non resiste in qua, e là non osta,

del tutto indifferente poi se il cuor dia
ordini cui la mente disattende,
fingendosi Armonia nella Discordia.

L'offerta è lì. La mano non la prende,
convinta di trovare in quelle foglie
la sensitiva che al tocco si offende.

Ah, fosse il letto di infinite voglie
e meraviglie visto da Galvano,
ove chi poltre più non si distoglie!

Dov'è quel regno di Galvoie, Cristiano,
mai tanto duro né crudele quanto
il letto di Procuste quotidiano?

Ebe è silente. Dore le va accanto
prendendole la mano fra le sue,
ma la carezza è delicato guanto.

Un nuovo dialogo nasce fra i due,
e ciò che per furore si era perso
per soli palmi e dorsi ora si estrue.

Col dito segue il suo palmo riverso
fra linee, croci, cerchî, stelle e monti
di un minimo che uguaglia l'universo.

«Come il Parnaso, la mano ha 2 fronti
~ inizia a leggere ~ e delle 3 Muse
sono segno i 3 rivi e le 3 fonti

entro la pentade che le ha racchiuse:
Melete è la tua vita, e l'esercizio,
e prima e somma delle ipotenuse.

Qui vedi il tuo equinozio e il tuo solstizio
mentre lega con Mneme, ossia la mente
che vedo linda, scevra di ogni vizio.

Se il giorno chiama, corri consenziente
a quel richiamo, né mai maldisposta,
né riottosa o chiusa o indifferente.

Però da Venere ben si discosta,
correndo dritta al monte della Luna,
questa tua linea che mi dà risposta,

e poiché nessun tratto mai le impruna
il corso, se non brevi righe a manca,
la mente tua non patirà sfortuna.

Così dico del rivo che l'affianca,
che scaturisce fra Giove e Saturno,
e che a Mercurio va sinché si stanca.

Questa è traccia di Aòide in cielo diurno,
e per lei parla un cuore ancóra molle
come di sotto al cortice l'alburno.

Da qui si vede quanto in te ribolle
la giovinezza, che in eterno dura,
che sempre spregia ciò che mai non volle;

da qui si vede anche quanto pura
sia tu, sempre fedele a ciò in cui credi,
immobile agli eventi, in dio sicura,

arce munita verso altrui assedî.
Ovunque Tyche giri la sua ruota,
la gran virtù che è in te rimane in piedi.

L'anima, come pure Agrippa annota,
in diapason, diatessaron, diapente
accorda umori e stati, e lo denota

questo tratto che unisce cuore e mente
quasi che quella faccia del secondo
non fonte proprio, ma proprio affluente;

e sale al grado sommo dal profondo
la scala che in *Timeo* tutto scompone
portando a dio con te anche il quinto mondo.

Davvero sciocco, vuoto di ragione,
vuoto di cuore, e anche di sensi scarso
mi riconosco, più che mascalzone,

se prima come paglia sono arso:
uomo non più, ma animale nemmeno!
Questo soltanto, o peggio, sono apparso,

e non capivo che al tuo bianco seno
solo se il labbro è puro attinge il latte,
mentre per tutti gli altri esso è veleno.

Parole altre non ho, né più adatte
a dire quanto è grande la vergogna
di chi cerca la gloria e ne ha disfatte»,

balbetta come rostro di cicogna.
Ma lei che in cuore suo sa che ha già vinto
trofei non cerca dandogli rampogna:

se in lui prevalse il primitivo istinto,
ora è la libertà che lo seduce,
e vincitore è lui, benché respinto.

Libertà solo in questo si traduce:
nel rendere a se stessi luce propria
senza che questa costi all'altrui luce.

Amore è forza, e di forza si appropria;
Amore sempre dà mentre ne chiede,
né la richiesta di rapina espropria,

o mai rimpiange quello che concede
per pura grazia, o fa di sé cimelio.
Dei due Cupidi appaga quello erede

dell'aurea dea nata al saturnio Celio,
non il nipote di Zeus e Dione,
che pure scotta standosi in afelio

e gran ricchezza dà nella stagione
dei mille frutti per mille connubî.
Amore non è sciolto da ragione,

o vive adulto di pensieri impubi,
ma esige temperanza quando mischia
la sete in terra e l'acqua delle nubi.

Vorrebbe darle un bacio, ma non rischia
oltre la mano, e quello è il suo saluto,
se come lei né parla né cincischia.

Il contenente è pari al contenuto:
senza rivolgersi, Dore riprende
la stessa via da cui era venuto.

È solo lui. È sola lei che attende
Rigo e le altre sorelle. Nulla più:
sui loro capi, senza peso, pende

ciò che poteva essere, e non fu.

CANTO IX

SE TU da Zaratustra ai Greci arripi
sino a Platone, tu della Natura
e del suo mondo scopri i 3 principî

universali, in senso e per figura,
tratti in anima, e mente, e forza immane
di dio, che adesso chiamerai Ahura

Mazda, ora Mitra, e ora anche Arimane,
ma sempre per dar corso a questo flusso
che scorre in tutto, e nel tutto rimane.

Così Dore nel suo credo inconcusso
guarda al minuto e sente l'assoluto
stando in giardino fra un alloro e un busso.

Perché il giorno sia meno combattuto,
mentre in grazia di Amore intona un salmo
profano di andamento risoluto,

e perché l'animo ritorni almo
e lindo per controllo dei pensieri,
perduti i quali fu lacero e gualmo,

punta a darsi il piacere dei piaceri:
quello che viene ai sóffiti dell'arte
come di angelicati messaggeri.

Volendo compagnia resta in disparte
perché solo così spira l'afflato
che plasma forme, o segna, o suona in carte.

Oggi però il pensiero è modulato
non da numeri e regole di versi
sottesi a un senso altro e figurato,

bensì da linee e colori diversi
che nell'insieme troveranno stanza
per darsi ad altri, e in sé per contenersi.

Come persino Dante la mancanza
della sua donna sulle tavolette
supplì rendendo angelica sembianza,

così Dore dipinge idee elette
attraverso una donna che si erge
anima e corpo dando forma al 7.

Sembra la dea che dalle spume emerge
del mare avanti a Cipro, e in sé si accoglie
mentre il corteo delle Ore a lei converge;

ma non c'è mare, invero; solo foglie
ai suoi piedi, ed erbetta che si intreccia
per ornamento a quelle membra spoglie.

L'immagine è di ninfa boschereccia:
la diresti virente di midollo
uscire vergine da una corteccia.

Nel calcolo la forma non da crollo.
È forza viva nelle braccia tonde.
I piedi sanno il passo, e grazia il collo.

Eppure, nelle linee si nasconde
un numero che sfugge, e se lo sguardo
interroga, il dipinto non risponde.

«Ben racconta il pennello, ma è bugiardo
sul vero delle forme della donna,
né sprezzatura assiste quell'azzardo

che fa di donna frigida colonna.
La memoria ha parlato, ma il modello
deforma un po' dove il ricordo assonna»,

sente ridirsi Dore dal cancello,
spiato da Sybilla a sua insaputa.
Al che si alza, e scioglie il chiavistello.

«Vorresti tu, che ti ristavi muta,
soccorrere al diletto con diletto
dando memoria a me che l'ho perduta?

Se poserai per me nel bell'aspetto
potrò comprendere dove la legge
dei numeri mi eccede o fa difetto.

Vedendola, la mano si corregge,
e il bello potrà rendere la forma
compiuta e esatta all'ozio che lo elegge»,

invita lui, e lei gli si conforma
di buon grado, calando con le vesti
il pudore che i suoi sensi riforma.

Accorda la postura, luci e gesti
di quella statua viva alla sua finta.
Il poco meno e il poco più richiesti

ora lima, ora aggiunge, sinché vinta
non sia la linea in numero e misura,
e il vero parli per forma dipinta.

La nudità di lei non lo snatura,
ma la voglia che in corpo è segno forte
sotto il pollice stinge in sfumatura.

Quel desiderio suo ha gambe corte:
fra le sorelle, certo, è questa meno
provvista di attrattiva dalla sorte.

Dove era slancio, sente morso e freno.
Il pari in lei si mescola col caffo,
né si compensa il meno con il pieno.

Non vorrebbe recarle tanto schiaffo,
ma cos'è Amore se non c'è bellezza?
Ne soffrì Broteo, Diotima, Saffo,

e Socrate, ed Epitteto... Ah, bassezza
di molta umanità se in corpo vile
anche il più puro animo deprezza!

Così, che sia maschile o femminile,
si muove la dinamica del cuore
a cui non basta l'essere gentile

per ritrovarsi nel tempio di Amore:
del terribile soffio dolciamaro
il bello è sommo nume ispiratore;

senza bellezza, la virtù è riparo
dall'ingiustizia che ripaga i giusti
versando immateriale altro denaro,

e in quell'altro tempio vedrai i busti
di Pompeo, di Catone, di Rutilio,
Socrate, Cicerone, e di altri augusti,

e di chi patì in cella, chi in esilio...
Ma questo tempio nella mente ha sede
poiché il cuore di altro è domicilio.

Bello è ciò che si sente e che si vede.
Il resto è voluttà che ad altri sensi
si appiglia, e poi per essi si concede.

Vive nel caldo di vapori infensi
coprendosi di sola impudicizia,
alzando al desiderio i proprî incensi,

e lì trovando letizia, delizia,
nell'attimo che fugge, che non paga,
ma fa bilancia della sua ingiustizia.

Vedi la Grande Opera: propaga
la legge universale e la sua alchimia
più che non seppe la magia di Praga,

e il dio nel poco sta per metonimia
fra gli elementi di infiniti mondi
dove rispecchierà la forma esimia.

Vedi gli opposti, e i contrarî assecondi
facendone armonia al pari di Giorgi
o al cosmo ieroglifico di John Dee.

O c'è o non c'è. Se c'è poi te ne accorgi
sentendo l'immediata perfezione,
e se ne muori sùbito risorgi.

Sybilla avverte che non c'è pulsione
nell'altra parte, e che la sola arte
trattiene Dore senza distrazione.

«Come il tuo cuore a te, io a te in disparte
mi sento ormai, e la comune nave
in secca cala vele e avvolge sarte.

Cercavo la risposta più soave
per chi guarda all'insù, non una corda
che mi pencoli in giù dall'architrave.

Credevo la Natura meno sorda
a me che non ricerco il contrappunto,
ma in tempi e toni e note si discorda,

e tu con essa ti isoli, disgiunto
ormai da me, disgiunto da ogni cosa,
convinto che il tuo bene sia raggiunto.

Ma raggiunto non è. Vien silenziosa
l'universale notte, nel cui grembo
tutto ritorna, tutto si riposa,

tutto si perde, il sole, il cielo, il nembo...
E se consolazione avremo allora,
tale è che nulla sarà ritto o sghembo.

Il baratro da cui nulla riaffiora
sarà la forma vera, forma bella
di un giorno che non sa notte né aurora.

L'infinito sarà una particella
infinitesimale, universale,
l'opposto a ciò che oggi mi ruscella

dall'animo, o che l'animo mi assale
per dirmi di che male soffra il bene,
per dirmi quale bene vinca il male.

Dicono che chi Amore dà poi gliene
torna, poiché quel dio è misura esatta
per chi è nato a versare e chi contiene.

Quale bugia! La sua ragione è matta,
e non si sa di quale godimento
si faccia bello per l'altrui disfatta.

Nell'impossibile fidanzamento
di cosa e cosa vive il suo pensiero,
e gode del dolore, ed è contento

se il letto affonderà in un cimitero.
Piramo e Tisbe, Giulietta e Romeo,
Francesca e Paolo, Leandro ed Ero...».

L'ira di Dore rompe il piagnisteo
di quell'anima spoglia in corpo nudo
che non muove lusinga di Imeneo.

Rendendole le vesti a farsi scudo,
alla sua stessa arte muove guerra
con cuore gelido, persino crudo,

e colpi irresponsabili le sferra.
Come la voluttà si fa consumo,
così l'Amore testimonia in terra

le sue fiamme, il suo cenere, il suo fumo.

Canto X

La gran bontà che l'aisymnete Pittaco
consacra nella pleiade dei savî
ritorna vano monito di psittaco

nella mente di Dore. Ove si scavi
la vastità dell'uomo sino agli imi ca-
vedî del proprio essere, ricavi

non moti proprî, ma di altri mimica
e sentimenti, e l'infelice danno
che uccide in noi l'originaria chimica.

Giusto o sbagliato, non è mai malanno
ciò che contempla la primeva Ile
dove il tutto si amava senza inganno,

e dove ancóra il vivere civile
non soverchiava col suo vuoto niente
la parola del dio: δεῦρο, φίλε,

λέκτρονδε, τραπείομεν εὐνηθέντε,
cui l'amata rispose, nell'invito
puro, radiosamente, consenziente.

Il troppo facile o il proibito
sono ragione negli istinti bassi
di crapula che accresce l'appetito,

ma che non sfama, seppure si ingrassi,
così come la libertà si esala
se a darle volo non sia il dio, ma prassi.

Vedi la morte vera: si propala,
e sull'umanità cala sparviero
facendo strage della bianca ala

nata a giustificarne il volo nero;
questa la triste depravata gabbia
entro cui il Sogno umano è prigioniero.

Gira e rigira il tempo la sua sabbia
da un'urna all'altra, e chi lo viva al meglio,
se non di vita, morirà di rabbia.

Dorme chi vive, anche se appaia sveglio,
e tutt'al più è torpore quel sorriso
che illude nella luce del risveglio,

e ancóra al tutto fa l'Uno diviso.
Di questi crucci Dore si fa ostaggio
su un cuscino di fiori ed erba assiso.

Il sole che rischiara col suo raggio
chi si offre a lui, non soffre di lasciarvi
nel tergo l'ombra di quel suo passaggio,

e il Demogòrgone che in segni parvi
rivela i meccanismi e i suoi problemi,
così nei campi incolti e in quelli arvi

non ha pietà degli isolati semi
che affondano e marciscono nell'umo
sottomesso alle regole di Themi.

Così va avvicendandosi nel grumo
di tanta eternità la vita e il fato
che ora è putre lezzo, ora profumo.

«No, non a noi ~ sospira Dore ~ è dato
di sovrintendere alle parti sciolte
nell'attimo di un tempo illimitato,

né misurarci a Gea per quante volte
l'Oceano ne liberi le sponde,
o fare conto delle stelle accolte

nel grembo etereo, che più nasconde
di quanto non riveli a chi ne spia
l'occulta verità che lo confonde!

La cosa in cosa cerca compagnia,
sinché la trova. E quando non la trova,
della ricerca fa la sua agonia.

Del pensiero di Lapo ho la riprova,
dannato Fauno! Ovunque mi incammini,
mi sembra di pestare sulle uova!

Dèi e idoli criselefantini
sopra ogni insidia sommano un'insidia,
mai loro umani, quanto noi divini

nel dar piacere e nel provarne invidia.
Non c'è unità, nessuna perfezione,
ma arcana volontà che ci dimidia

mentre l'Uno rimane un'illusione.
L'Amore... calamita per due poli
che dà alla specie la continuazione,

e vuole che per quella ci si immoli.
Conclusa la magia, richiuso il parto,
torna l'imperfezione. E siamo soli.

La sognata unità che non ha scarto
è anzi origine di differenza
che non bilancia il *più* entro il riparto,

né colma il *meno* con esatta scienza;
semmai accresce il peso dell'eccesso
dove si fa più vuota la carenza.

L'uno ricerca Amore, più che sesso,
piacere puro, non promesse ladre,
perché il piacere suo sia ritrasmesso

con vibrazioni vivide e leggiadre.
Lei si fa vaso di altro sentimento
non essendo mai donna, solo madre.

Lui cerca lei. Lei vive di altro intento,
così che dove lei per lui è il fine,
lui per lei si riduce a uno strumento.

Tale è il discrimine, questo il confine:
qui manca l'olio alla teda legittima.
Tutto perde la rosa, non le spine.

Né dirò di colei che come pittima
per la propria salvezza e la sua cena
segnala al predatore l'altrui vittima.

Se lei è lampada, lui è falena;
se lei è ape, lui escluso fuco;
se lei è libertà, lui ne ha catena.

Mai si dà ali il miserello bruco
cercando in lei l'angelica farfalla
che mai sarà, trovando solo un buco.

Tutta la costruzione ormai traballa
quando ritrovi il senso dell'amplesso
in lei che ride al bimbo, e il bimbo lalla;

a quel sorriso lui non trova accesso,
se non per vanità, crescendo il bimbo
per farne un altro pallido se stesso.

Animula che calca un vuoto limbo:
questo è ogni padre che raccoglie il frutto
reso per accidente dal corimbo!

E tu così mi sovrintendi al tutto,
infame Amore? Guardi all'avvenire
indifferente all'ora che hai distrutto

per vanità di esistere, e di dire
che tutto sei, che tutto muovi, e regni
sopra una vita nata per morire?

Così ci tieni inesorato a pegni
della tua eternità fatta di niente,
benché macchina fitta di congegni?

A che pro? Tu nell'attimo silente
in cui si muore, in cui tutto si annulla,
tu solo allora, e solo tu hai sorgente!

Per noi è solo abisso, vuoto, nulla:
ombra nell'ombra, cenere alla cenere
nel feretro che tutti ci maciulla.

Noi tutti figli tuoi, figli di Venere,
brilliamo per un po' come elio o neon,
lucciole effimere fra erbette tenere;

poi, castratelli nel tuo vano odèon,
cantiamo te, che pure non ascolti,
nume impostore, δεινότατον θέων.

Viventi noi? Cadaveri insepolti!
Ah, tutta la Natura si conforta
marcescendo i suoi inutili raccolti!

Non solo l'uomo: ogni creatura è morta
di vita, con la vita, per la vita,
pure nel credo di essere risorta.

Dove la mia ragione era smarrita
per illusioni e sogni e per fantasmi,
malgrado i dubbî, vedo vie di uscita.

Se il tempo assentirà che mi riplasmi,
di Amore sì vivrò, con privilegio
di avere signoria sui miei entusiasmi;

ma non di questo che mi spregia e spregio,
né di altra formula del desiderio
che di stupida specie fa collegio.

Ciò che per altri suona d'improperio
non mi offende ormai più, né mi è di spillo
la morale che impreca al vituperio:

che sia Maro e il Crisòcomo pupillo
con l'eolico Laio e il trace Orfeo,
o meglio Anacreonte con Batyllo;

meglio con Lico, o col suo Crino Alceo,
o Ercole che vinse i mostri, ed Ila
lui, e Giacinto con il dio Sminteo;

migliaia di altri nomi ancóra stila
l'umanità e l'Olimpo... Oh, fossi anch'io
fra chi sta fermo, e non chi si defila!»,

e geme l'infelice un singultio
cui l'amore di donna e d'uomo nuoce
non meno che l'amore verso dio.

Però trapunto da un rimorso atroce
nell'attimo ritrova il senno perso,
e come richiamato da una voce

lontana, ma vicina, al cielo terso
riguarda. Le cicale già all'Amore
innalzano festose il rauco verso;

una farfalla va di fiore in fiore;
il canto degli uccelli su nel cielo
non trepida né al vento né all'astore

quando di solo Amore si fa anelo,
e di concinnità riempie l'aria
che più non sa la pioggia, il nembo, il gelo.

Nel tutto un'armonia sola e unitaria
richiama gli animi dove la lite
farebbe la contesa temeraria.

Nelle pupille strette e divertite
rivede Lia, rivede Ebe, e il pianto
di Sybilla: ripensa alle ferite

che le ha arrecato, e se ne sente affranto.
Una pietà segreta muove orchestra
blandendo cielo e terra, e lui altrettanto.

Dove al suo cuore chiuse la finestra
pura Natura, civiltà apre l'uscio
che il sentimento nobile sequestra,

e il richiamo di lei, soave fruscio,
adesso recepisce per il senso
che accorda all'uovo di forare il guscio.

Corre da lei. Il suo respiro è intenso.
La strada gli ricorre assai più breve
di quanto creda in lei lungo il consenso.

Troppo presto però l'anima lieve
incontrerà l'opposta forza bruta
che mai pietà dai miseri riceve:

una lama di glicine puntuta
raggela i palpiti al non corrisposto
cuore di lei: quell'opera incompiuta

in seno al gelo eterno ha ormai riposto
ogni speranza, né festosa ebbrezza
maturerà quel prematuro mosto.

Se mai la morte fosse una carezza,
nessuna mano mai uguaglierebbe
quella che muove a lei delicatezza.

Perché, sciocca infelice, non ti increbbe
di lasciare alle Ore il loro corso,
benché più tossico, che non giulebbe,

al labbro ne venisse amaro il sorso?
Perché cercare l'allegra vendetta
nel pianto estorto dall'altrui rimorso?

Dentro non ti sei vista, poveretta?
Soltanto fuori? E non ti è giunto il grido
inconsolabile di chi ti aspetta

ove altro Amore ha costruito il nido?
Dore è atterrito. Il pianto è prematuro.
Lo sguardo non ritrova un altro lido

oltre quel pelago di sangue puro
che tutto inonda, in cui il tutto affoga
ogni presentimento del futuro.

L'Amore, i suoi tranelli, la sua foga,
e la speranza a cui tutto soccombe,
e la Fortuna, e il dio che tutto aggioga,

son gioia di altri vermi nelle tombe.

Fine del libro V

Libro VI ~ il piacere.

Canto I

Tre volte per Amore ebbe a patirne;
tre volte ancóra deve farsi intero,
come tre volte fu rifatta Smirne.

Non c'è un attimo solo che il pensiero
guardi alla gioventù senza vederla
trafitta, pallida lungo il sentiero.

Altro dice il pittiere, altro la verla,
mentre Dore traduce quei richiami
nel pianto che gli scende perla a perla.

Ma benché la coscienza si riesamini
in sé non sente colpa che si imponga
per darsi peso degli altrui gravami.

Molecola è la vita a cui si opponga
l'infinità di un gran volere estraneo
che tutto assorbe in sé come una sponga

passata sul piacere temporaneo,
strusciata sopra ciò che si discosta
dal porsi alle sue leggi consentaneo.

Corre il pensiero senza darsi sosta
per il rammarico che a lui palese
rende la via che a Sybilla ha nascosta.

Entro mura dirùte e indifese
Amore liberò l'usata cocca,
e lei senza combattere si arrese,

posto che al mondo esista alcuna rocca
tanto munita da parare il colpo,
se a trarlo è Falsembiante in Malabocca.

«Ah, vanità del tutto, se mi incolpo
dell'infinito male che ci avvinghia
come tentacoli di odioso polpo!»,

Dore inveisce, e la sua voce ringhia
per la pietà che la gola gli strozza,
e per la rabbia che forza la cinghia

senza spezzarla, sinché non singhiozza.
Invano versa il cielo pioggia pura
se la terra ne fa merdosa pozza!

Non c'è occhio che guardi da un'altura
a questo mondo, senza che lo sguardo
risparmî il servo alla sua dittatura.

Parrebbe bello e giusto, ed è bastardo
invece il meccanismo di promesse
mosso dal suo motore empio e beffardo.

Pertanto trova rigogliosa messe
il seme seminato da Erissìmaco,
e pure il monito che Dore lesse

nel lucido proemio del *Callimaco*,
laddove l'amorosa tessitura,
non nell'estrema spola, ma nell'ima ha co.

Convivono tra loro, addirittura
indivisibili, χαρὰ καὶ λύπη,
gioia e dolore, scissi per figura,

ma dello stesso ramo fiori e drupe,
ovvero via che sale, o che discende,
sempre la stessa, dalla stessa rupe.

L'ambita voluttà non si difende
mai dal dolore che le viene appresso,
vincendo se nell'attimo si arrende,

e il suo piacere vagola inespresso
nei ciechi labirinti della mente
che mai le dànno uscita, solo accesso.

Nulla soddisfa più di ciò che è assente,
non potendo tradire mai le attese
di chi si opponga al tutto indifferente.

Solo a quel punto sembrano discese
le vie che ti si davano in salita,
perché il segreto supera il palese:

seppure occulta, non sarà smarrita
la gran ricchezza della pura grazia
che il cuore serba, e altrove è incustodita.

Soltanto senza un fine si fa sazia
la fame del piacere e il suo intelletto
che rese grande il serapeo di Ipazia:

il fonte della cima è sempre pretto,
e a lui la mano porgerà il suo cavo
prima che a valle scavi il proprio letto.

Questa non è la resa dell'ignavo,
ma la difesa che fa sì che il saggio
pur essendo in catene non sia schiavo.

Democrito e Epicuro con coraggio
di gran filosofi aprirono il varco
che pare a noi mortali di svantaggio.

Eppure senza i calcoli di Ipparco,
sprezzando dio va il saggio nel gran mare
più certo delle onde che di sbarco:

per monito ha l'osare senza osare;
per bussola la nube, non le stelle;
soltanto il *sé* per nume tutelare.

E se la furia del bisogno impelle
in lui, tanto più amara è la sconfitta
quanto più all'onda si farà ribelle,

perché non c'è timone o barra a dritta
che sappia più dei venti, quanto l'alga
sa della correntia mentre è relitta:

lei solamente sa quanto equivalga
vagare in qua o in là, e se si inabissa
godrà del fondo, sinché non risalga;

né dio né gli elementi dànno rissa
a lei che sa il naufragio e la sirena,
né àncora caluma o vela issa,

né medita i fondali, né l'arena,
né chiede all'onda di essere diversa
per dare nuova pena alla sua pena.

Ogni battaglia, anche se vinta, è persa!
Appena un'illusione si fa palma
dove alla sorte sei di parte avversa.

Persino la virtù diventa gualma
in chi la intende sprone di ardimento
credendosi un eroe, mentre è una salma.

Dunque, per dirsi vivi a piacimento,
altro non c'è che rassegnare al cuore
l'attesa che risparmia il fallimento.

Ora è ben conscio del suo pazzo errore
lui che credette in una viva furia
nata nell'animo, e che chiamò Amore:

lui che per soddisfare la penuria
di sé nel sé sperava nel soccorso
di brevi attimi fatti lussuria.

Non della morte: di questo ha rimorso
ora che vede il proprio progredire
come lo slancio di un passo ritrorso:

vivere non vuol dire non morire,
così come morire non è cura
di chi vuol spendersi senza soffrire,

per bene che ne sia letteratura,
e l'uomo nuovo oscilli nei contrasti
pascendosi di dubbio e di paura.

Filosofi e poeti e ingegni vasti,
fra mali estremi, hanno tracciato il greto
entro cui flue la vita, e pare basti:

lo leggi in tutti i figli di Giapeto,
ritorna nel dilemma *«odi et amo»*,
nell'*«essere o non essere»* di Amleto,

o nell'*«aut-aut»* di Kierkegaard, nel gramo
«male di vivere» di tanti Eugenî...
Sempre costante è l'esito: soffriamo,

e il tempo passa in giorni non mai pieni.
Di tanto guasto ci avvertiva Lucio
scrivendo ai suoi Lucilî e ai suoi Sereni,

non meno che ai discepoli Confucio,
senza che si spegnessero quei roghi
per cui ogni uomo piange urlando “brucio!”.

Altra pietà fa sì che non si aggioghi
la bestia umana nei suoi quieti stalli
per rinuncia di sufi o di altri yoghi,

mentre si vive come emerocalli
nate in un sole, e nello stesso estinte,
con ombre e luci quante di cristalli.

Non basteranno le segrete spinte
di una Natura indomita al suo seme,
ma sempre equilibrata, e sempre integra

al suo disegno, dove pure preme
la forza del bisogno, e a cui soggiace
imbelle la famiglia dell’insieme.

Né, civiltà, farai di noi l’audace
scudo alle avversità, forte all’offesa,
e che al solo resistere si piace:

la stoica virtù che a noi è scesa
dal labbro di Zenone o di Cleante
dispiega le ali a Nike nella resa:

per essa non c'è nube, né raggiante
sole, né notte o giorno, ma quel cieco
guardare il tutto con occhio distante,

che, se non parsimonia, non è spreco.

Canto II

Il giorno gli ultimi respiri esala.
La zanzara spodesta ormai la mosca,
e il grillo toglie il canto alla cicala

per dare nuovo amore all'aria fosca:
tutto si parla nel silenzio nero
senza che l'una forma riconosca

quell'altra ricoperta di mistero.
Di armonica unità si esprime l'alto
che trova in basso il proprio messaggero,

e in un profondo azzurro di cobalto
avviene che quell'ordine illusorio
per altro incanto all'occhio ti ribalto:

tre lucciole si allineano da Orio,
così come tre stelle in mezzo al prato
di un cielo unico fanno grimorio,

e l'uno e l'altro spazio è dissetato
da vivida rugiada che dispensa
per gocciole di nubi il proprio fiato.

Rapito dal miracolo, non pensa
ormai più ad altro Dore. L'universo
è una divinità breve ed immensa,

in tutto uguale, dandosi diverso
nelle sole apparenze: chi si ferma
ad esse, entro quel tutto sarà perso.

Sulle tre luci adesso si sofferma,
e al cielo guarda, e al prato; e mentre guarda,
non all'occhio, ma a sé chiede conferma

per chi brilli quel lume, e perché arda,
semmai la verità dia una risposta
che sia meno che frivola o bugiarda.

Lo sguardo non si sazia della sosta,
e quanto più nel buio gli si affonda,
più la risposta rimarrà nascosta

nella regione intima e profonda
del grande buio: cecità assoluta
che nulla spiega, e vanità circonda.

La visione fa sì che per caduta
dialoghino tra loro cielo e terra
fra luce data e luce ricevuta,

e al peggio la ragione muove guerra
se quel mistero indaga. Al vivo lume
di una lucciola corre. Indi l'afferra.

E gran bellezza in mano si presume
guardandola nel pugno, fatto vaso,
senza saperne forma né volume:

ancóra il luccichio dal cielo evaso
non rende conto della sua sorgente,
sembrando nato lì, quasi per caso,

come un'idea prodotta dalla mente
senza contorni, né diversa mole
di una molecola fosforescente.

Ma dove la si porti ad altro sole
cadono inganni e incanti, e puoi vedere
di quanto al vero il suo poco si duole,

se mai Natura può per sé dolere.
Deluso è l'occhio. Delusa l'attesa.
Piacere è non vedere e non sapere.

Piacere è un'illusione che non pesa
sulle istanze del cuore, e non al calcolo
arriderà; semmai alla sorpresa.

In questo trova la ragione Malco,
laddove al bello non oppone il brutto,
ma solo il vero nell'opposto calco.

Torna a lui il metaforico costrutto
che in farsa al pianto diede alternativa,
non nella vita che rassegna al lutto,

ma nell'alterazione di chi viva
per un piacere senza causa e fine,
ignoto al vero, ignoto all'altra riva.

«Che gioia è mai versarsi alle latrine
della necessità? Quale riscatto
è darsi salvi alle carneficine?

Oppure gode solo chi sia matto
per quel tanto che basti a dirsi franco,
o se non libero, almeno distratto?

Chi di soffrire si ritenga stanco
non troverà rimedio stando fermo,
ma al più nel passo, benché tardo o ranco,

come disse a Gesù chi già era infermo,
o colui che inseguì la peccatrice
ritrovando la luce senza schermo.

Ma a chi guardi all'insù dalla pendice,
non vede cima; tutt'al più la nube
che chiude il cielo, e l'occhio ne è infelice.

Arido è il vero! Non suono di tube,
né allori, né ricchezza, né lusinga
di Amore che rigonfia cuore e pube,

né siringa di Pan, o altra forminga
di aedo renderà piacere e senso,
se quel senso e il piacere non lo finga.

Piacere è vita? Anche dolore penso!
Ma né l'uno né l'altro son moneta
che della stessa vita sia compenso.

Chi segue il sole, chi altra cometa,
e chi altri idoli, pur di dar voce
alla sua anima vuota o incompleta,

saprà i segreti della Rosacroce,
però non scamperà alla legge infame
che al sorriso darà morte precoce.

Persino i nostri Sogni hanno dettame
quando nel buio tessono la tela
cui altra Parca taglierà lo stame.

E la Parca? La sorte è parallela:
nemmeno a quella si farà condono
di pianto nella macabra zarzuela,

se solo sopra i sudditi alza il trono;
ma quando pure questi siano estinti,
di se stessa sarà morte e abbandono,

e Parca a lei diventeranno i vinti.
Questo ci insegna il mosto epicureo,
ubriacando i naturali istinti

col nettare versato a Meneceo,
per cui sappiamo anche dall'abisso
rivolgerci sereni all'apogeo:

nel dispetto di Ino, come Frisso,
ognuno fugge sul suo vello sacro
dandosi pace come nell'Ilisso.

Della morte sappiamo il volto macro,
ma quando viene lei non siamo noi,
e, vivi noi, di lei è un simulacro

che offende solamente chi si annoî.
Dal pari il saggio teme della vita
quanto lo stolto teme gli avvoltoî»,

sospira Dore, e la sua via in salita,
per la logica eterna dei contrarî,
diventa se discesa via di uscita.

I pensieri son sempre circolari,
e così i sensi; chi è sereno, tien
saldi gli uni con gli altri, no avversarî:

«Καὶ διὰ τοῦτο τὴν ἡδονὴν ἀρχὴν
καὶ τέλος λέγομεν ~ l'uomo di Samo
rivelava ~ εἶναι τοῦ μακαρίως ζῆν»,

sospira recitando il nuovo Adamo
che dal peccato antico si redime
cogliendo ancóra il frutto al vieto ramo.

Sopra la smossa terra ora è concime
la gran virtù che cresce indifferenza,
da cui lo sfalcio si farà guaime.

Forse il piacere non si dà in assenza
di desiderio, però nasce certo
dove per scelta potrà farne senza,

e apprezzi il dono che ne viene offerto
per pura grazia a rendere ristoro,
quasi fonte che sgorghi nel deserto.

Resti Yahweh nel suo palagio d'oro;
Trimalcione vomisca alle sue dape;
Pasìfae si ricopra del suo toro...

Se vuote, tali restano le crape,
e vuoti i cuori, e vuote anche le regge
e le mense drogate in salse e sape:

non ha scrittura la suprema legge
che regola il piacere e il sacrificio
senza fatica; chi è felice elegge

solo se stesso per aureo edificio.
Di convivî amicali avrà più fame
che non dei pranzi di Lucullo e Apicio;

e quando Amore spinga il suo gravame
di passione negli animi incoscienti,
privandoli del darsi un proprio esame,

non ne saremo mai pieni e contenti,
poiché chiamiamo Amore un desiderio
che mai non parla, se non per lamenti.

Ma il desiderio è vuoto di criterio,
e dove Amore e voluttà e bellezza
fanno edificio, quello ne è acroterio

fuori di linea, vizio di vaghezza,
inutile ribobolo che appaga
chi nel di più vede raffinatezza,

e dice forza ciò che invece smaga.
Non c'è pena che curi un'altra pena.
L'acqua che cresce, e che crescendo allaga

rompendo i margini della sua vena,
non lascia pace, salvo che il pensiero
non si elevi da lei, fatto barena,

contro un comune piatto cimitero.

CANTO III

SDRAIATO nella tenebra si appisola
sospeso tra pietà e meditazione,
fermo nel fare di se stesso un'isola.

Nel dormiveglia tuttavia compone
brevi armonie, pericopi disgiunte
di frammentaria onirica canzone.

È gloria eterna per il transeunte
persino la maceria in cui rovina
la memoria di Ilio e Selinunte.

Il corpo sta. La fantasia cammina.
La tenebra diffusa è appesa a un nastro
calato dalla luna adamantina,

e si fa guida a lui tra astro e astro,
lei vera stella, multiforme informe
fatto di nulla nell'immenso glastro.

Vuole dormire. È stanco, ma non dorme.
L'infinito gli dà gioia e paura,
tanto ritorna alla ragione abnorme,

e dove per i sensi lo cattura,
nell'animo atterrito lo respinge
chiudendo chi è misura a dismisura.

Questo è l'effetto dell'arcana Sphinge
che pare avere causa in un mistero
e il fine in sé, se sfugge ma continge.

«Odiosa sudditanza a tanto impero!»,
impreca Dore, mentre ai Sogni falsi
si distrae per restituirsi al vero,

e alla memoria si sottrae, e a qualsi-
voglia fantasima della coscienza,
e a stimoli che al nulla siano invalsi.

Così la realtà, fatta presenza
per impeto del cuore, per contrasto,
celebra il vero nella dissolvenza:

ha fame, ma il digiuno ora è il suo pasto;
ha sonno, e proprio il sonno lo tien desto;
ha voglia, e più ne cresce, più ne è casto.

Due pensieri ha modesti e uno rubesto
che battono distinti, eppure annessi
da limpida cadenza di anapesto:

tenersi libero dai mille amplessi
di desiderî che non siano nostri,
e che altri ci rende, non noi stessi;

tenersi libero dai mille mostri
che incombono su noi per accidente,
pronti a ghermire con spietati rostri

ogni animo che gli si dia senziente,
sicché, più quelli beccano, più sale
l'urlo del vinto disperatamente;

ma più di tutti batte, estremo male,
l'eterno cruccio che tra il morto e il vivo
distende il proprio vuoto siderale:

certo è soltanto quel punto d'arrivo
che sgretola materia sempre eterna
per un eterno che di tempo è privo,

per uno spazio che non si squaderna
e che non muove mai altra lusinga,
se non quella che il nulla al vuoto alterna.

Monta la realtà stringa su stringa,
e nel suo vento la ragione umana
è vela floscia, priva di ralinga.

Parteciparvi è una speranza vana.
Crederla vinta è invece la gran beffa
di ogni progresso che te l'allontana.

Le Stinche e i Piombi sono meno gueffa
della paura del tempo che passa
portandoti a quell'Ade che ti acceffa.

«Oh no, il timore non sarà la tassa
che verserò agli dèi per darmi agio
nella quiete fetente di una cassa!»,

sobbalza quasi a trarsi dal contagio
di un morbo subdolo che si diffonde
dove la notte modula il suo adagio.

Teatro del suo grido son le fronde
nel cui respiro dà singulti un gufo
occulto e malinconico, e risponde

a lui dal fosso poco appresso un bufo,
e tutta quanta la famiglia cieca
vigile al cielo sinché non sia rufo.

Ristarsene è morire. Un'ansia greca
lo agita nell'anima confusa.
La pace che la notte non arreca,

gli dà la mente, solo che sia illusa
di vedere Sybilla, ma più grande,
come al pio Enea la larva di Creusa.

Quante delicatezze adesso espande
per quelle labbra che poche ore prima
la incinsero di ispide ghirlande!

Eppure lei con delicata rima
non infierisce, né crudele spezza
le asperità del cuore. Semmai lima,

traducendo il dolore in tenerezza.
Un brivido lo coglie a quell'accento
più dolce di qualsiasi dolcezza.

«Un lume resta tale anche se spento
~ gli dice lei e, benché lui la pensi,
vedendola ne accusa lo spavento ~.

Amore che perturba i nostri sensi,
e impone leggi ai nostri desiderî,
mi accese, ma non sa perché mi spensi,

lui che non sente obblighi e doveri
per i danni che fa. Quando la lama
aprì la via al mio sangue, tu dov'eri?

Non c'eri. Come il dio con la sua fama,
tu inseguivi te stesso in quella cerva
per cui più a te che a me fu sorte grama.

Restiamo servi di natura serva,
tu che cercavi intaminato fiore,
io che ti valsi solo per riserva.

Tu cercavi il piacere, amato Dore,
ma nella schiavitù di usate icone
che per errore sono dette Amore!

Piacere mai non piace senza azione,
né l'azione soddisfa il vivo-morto
se non resusciti in contemplazione.

È pazzo chi ne fa concluso orto,
né meno chi contempla il solo mare
senza la rotta che ritrova il porto.

E che dire di chi vuol fare, e fare,
e fare... ma il suo fine è darsi credito
spendibile su un tavolo volgare?

Anch'io con Aristotele rimedito
la forza che la cosa finta vanta
sopra ognuno di noi, perché ne credi τὸ

χαίρειν τοῖς, disse, μιμήμασι πάντας,
e ne fa fede chi dal vero fugge,
quando lo raffigura o pensa o canta.

Si costruisce dove altri distrugge:
Natura disfa e fa, per sempre sorda
al popolo che piange o bela o mugge.

Va la sua nave nella pozza lorda
di sofferenze, e fischia la polena
ai venti avversi se la prua sciaborda

contro noi onde che non diamo pena
alla sua rotta dall'ignoto approdo,
né scoglio all'invincibile carena.

Con tutto ciò, l'inestricato nodo
trova un Macedone che col suo estro
a ogni Gordio impone il proprio modo;

tale il piacere che non ha maestro
né dottrina per cogliere il suo frutto
dall'albero spontaneo sul galestro.

Nasce da libertà che attende al tutto
senza attendersi nulla, e guarda al giorno
dal ramo occulto, lui, uccellino sdutto.

Quiete non ha Natura. Il suo frastorno
quasi sempre è dolore a noi che stiamo
in sua balìa nel rapido soggiorno

dei sensi. Amiamo. Odiamo. Ci affanniamo
per quel dolore assiduo che proietta
in noi, che altro vorremmo, e non possiamo

che sottostare alla sua legge stretta,
se non per poco. E quello è in tanto fine
il mezzo che consola e che diletta,

quello è il piacere: petalo fra spine.
Alterazione instabile e precaria
ce lo disse il Platone di Figline,

e chi fra ozio e vita solitaria
sconfisse il serpe e la malinconia
facendone virtù e pituitaria.

Non è la verità, ma non bugia
se viene quando meno te l'aspetti,
e come viene se ne fugge via.

La vanità si ammanta di precetti,
ma più si piacerà della conquista
chi non guarda le cause, ma gli effetti

di ciò che è alterazione alla sua vista,
al suo udire, al suo cuore, e senza mete
comunque vive, e non se ne rattrista.

Godi alle forme nuove, alle desuete!
Dónati all'ozio dolce che ricrea
l'intimo moto, dove i sogni miete

l'operosa necessità che in te ha
radice! Trova quaggiù la bilancia
che in cielo si portò delusa Astrea,

e il riso allarghi l'una e l'altra guancia!».

Canto IV

Fragile eternità, se più non dura
che il tempo consegnato a una coscienza,
oltre la quale il nulla trasfigura!

Lei vive quanto vive l'esperienza
dei soli punti singoli che assieme
compongono la sua circonferenza.

Il tempo vive in lei come una Nemesi
occulta e vigile: compone e trincia
inizî, parti medie, e le postreme,

ma di caducità ne fa provincia,
così che anche quella al suo traguardo
cada nel vuoto dove ricomincia,

soggetta all'immutabile brocardo
da cui non scappa. E dunque per frammenti
vive persino il gran dinamitardo

che efflagra a un tutto fatto di momenti.
Uguale è il dio che di caduche vesti
ricopre i nostri eterni sentimenti.

Non darà frutti il ramo che si innesti
per approssimazione o marza al tronco
vivo del suo, che non riceve testi.

Dell'infinito eterno, invero monco,
resta il ricordo di chi in quello passa,
prima virente e rigido, poi cionco.

La palpebra di Dore non si abbassa,
resiste al sonno, la cui forza maschia
non trova in lui cinedo né bardassa.

Nemmeno la coscienza più si raschia
per cose fatte o non, con la certezza
di chi pur cade e si alzi, e non ricaschi a

un nuovo colpo preso per stanchezza.
La notte parla con il suo silenzio
che sembra gravità, ed è leggerezza,

spettacolo di oblio ebbro d'assenzio.
Il morto e il vivo stanno bocca a bocca
come coloro che dannò Mezenzio,

ma non ripugna al vivo quella brocca
che da altra oscurità se ne è fuggita,
né sfugge il nulla suo se lui la tocca.

Avverte in cuore suo la calamita
che al dio ignoto lo attrae, senza il riscatto
che rese vile l'Areopagita:

un dio che non sa gloria né misfatto,
ma l'asprezza di uve primaticce
crudeli al dente dove l'occhio è attratto;

lo stesso dio che celebrava Nietzsche
con la bestemmia spesa sugli altari
di tutte le altre fedi malaticce,

e pure su acque putride e malariche
apre la sua corolla delicata
nel bello inutile dei nenufari.

La femminilità sacrificata
per un Amore senza volto o nome
adesso sì è completa, e l'ha baciata:

è un simulacro, ma fra addome e addome
il piacere s'insinua illusorio.
Tra le sue dita impalpabili chiome

son più concreto e vivo responsorio
alle carezze di quanto non dica
la forma certa in stato provvisorio.

Si sente nuovo in questa notte antica
dove Sofia e Telosia e Sybilla
sanno lo sforzo che non dà fatica.

La galassia nei suoi astri s'immilla
pur nel buio che spinse a Maloalto
l'amore di Girone e Telesilla.

Una strige ridesta in soprassalto
la macchia addormentata, e nella nera
vacuità sopra il vero offre risalto

ciò che la fantasia giocando invera:
non nùmida leone, o tigre ircana,
spietata arpia, maculosa pantera,

centauro, idra, o lamia fuor di tana,
ma quella semplice figura finta
che, come venne, adesso si allontana:

la grazia che carente era dipinta,
e non completa in tutto per dispetto
nella persona viva, ora che è estinta

muove stupore nel gentile aspetto,
e freme in lui la carne per la forma
senza necessità di alcun belletto.

Il senso del piacere si riforma
nei suoi dettami, risvegliando un cuore
che sempre palpita, quantunque dorma.

Lei se ne è andata ormai, però un bagliore,
oltre il cancello, vince sulla morcia
di questa notte, come lui il sopore.

L'occhio si stringe e la distanza accorcia
se la curiosità si fa farfalla
pronta a immolarsi sopra quella torcia.

Flebile è il vento, e il lume ne traballa
di qua e di là senza rendere conto
a chi mistero e timore accavalla;

ma albeggia il primo, e l'altro va al tramonto
scortato dall'esercito del dubbio
a chi per l'ineffabile è più pronto.

«Fra scrupoli e ubbie vieppiù mi strubbio,
se la parola non mi rende zampa
come a Francesco già il lupo di Gubbio»,

si scuote Dore rivolto alla lampada,
e dirigendo a lei il veloce piede
che solo punta, e non il tacco stampa.

Chi regge quella fiamma vede e svede:
gli sembra candida di luce antica
e ne ha timore, ma non retrocede,

e la sua stessa ansia è sua lorica.
Come è appresso, distingue la sembianza
di giovane bellissima, pudica

per modo, per contegno, per creanza:
solo a vederlo illumina il sorriso
che annulla nella grazia ogni distanza.

Non meno del sorriso, è bianco il viso,
che pure non sa liscio né cerussa,
mentre l'occhio racconta il fiordaliso.

Qualsiasi asperità in lei si smussa,
tanto che la bellezza rivelata
per linee è di armonia prova indiscussa.

Bellezza antica, ormai dimenticata
è questa sua. Se lui non fosse desto
penserebbe a una fata, e incantata

la sua visione di piacere onesto
che come poesia si raccomanda,
e fuoco è dentro, e fuori è solo testo.

«Hai perso una moneta nella landa?»,
non sapendo che dire muove celia
pascoleggiando in forma di domanda.

«Oggi qua non si canta, anzi si prelia
~ risponde lei portando gioco al gioco
come nei motti di Montano e Ofelia ~,

ma non trovo battaglia: non c'è fuoco
all'infuori di questo che rischiara
passi brevissimi in terra dappoco...

E qui ho trovato te». Dore ripara
lo sguardo sotto il ciglio, ora che sente
le parole di Rigo, e le compara.

Gran confusione impazza nella mente.
Lei lo capisce, lei che adesso è storia
di un'altra storia, ma per incidente,

e senza interrogarne la memoria
gli si avvicina, e in terra spegne
la fiamma perché il buio abbia vittoria.

«Basta la notte ormai. Le aure pregne
di vita rorida saranno il sole.
Il Caso ci darà le giuste insegne,

assecondandoci come lui vuole,
e noi piegando lui senza volerlo
danzeremo alla vita con carole.

Tu per me canterai, io per te sverlo
d'altra canzone; tu per me ti adorni
del nulla, e io di nudità mi imperlo.

Chi cerchi basilischi e liocorni
assai meno godrà di chi si basti
guardando alle caprette appese ai borni.

Sappiamo quanto il vero ci devasti.
Così ogni urgenza. Dunque è medicina
che lentamente a quella ci si adasti.

Ci disseti la fonte cavallina,
e a rinfrescare il senso che si è perso
basterà accarezzare la cedrina.

Più azzurro è il cielo se guardi attraverso
le fronde che ricoprono il tuo ozio,
portando a tua misura l'universo

senza solstizio più, senza equinozio».

Canto V

Anima che accompagni questa cetra
di fronde pizzicate alla breve aura
del giorno, e che ritrovi te nell'etra

liquido dell'Aurora mentre inaura,
giocando fra le strade sconosciute
e quella che al ricordo si restaura:

canta all'immensità che non incute
timore di grandezza; anzi, si esalta
per cose impercettibili o minute.

Godi se sopra i fossi c'è la calta
corteggiata dal giallo titimalo,
cui solo il non goderne fa difalta

mentre ciangotta e scherza il saltimpalo,
o mentre le sue stelle il gelsomino
dona al cielo, rendendone il regalo.

Distenditi all'oblio del biancospino
fra i rami irsuti, o se intorno promana
essenza di asfodelo e benzoino.

La notte svela la sua legge arcana,
e Dore attende come l'iniziato
nel buio, tacitando la profana

parola di cui il mondo è tribolato,
bastandogli il segreto desiderio
di avere guida in lei come del Fato.

Più che sulla sua pelle, è refrigerio
all'animo rovente il tratto occulto
del bosco che si dà per telesterio.

Si sente pargolo che va all'adulto,
e nel contempo adulto che recede
schifando l'albero per il virgulto.

Chi è questa donna che nemmeno diede
conto del proprio nome, e senza vista
tutto indovina mentre lo precede?

Forse di Atena seguirà la pista,
o Atena sia lei stessa, se indovina
la via con l'occhio cui mai non resista

tenebra o notte? Dore si avvicina.
Il labbro è sigillato da Arpocrate.
Lei vede, gli sorride, ma declina

dal farsi Pace fra Bellona e Ate.
Sorride, e tace. Angelica lo guida
per inaccesse vie dimenticate,

e il silenzio gli parla ove sorrida
ben più che la parola. Dove porti
quel bosco lui non sa, ma in lei confida.

Tra i fusti i suoi pensieri sono vortici
agitati dall'ansia che alla prova
del vero pochi rende, e i più avrà morti.

Eppure domandare cosa giova
a chi è febbricitante, e muove i passi
con cuore antico per la vita nuova?

La ragione che ordina per classi
e per categorie le percezioni
non vince al vero se ne fa sintassi.

Spesso più giova andarsene a tentoni,
e l'occhio cieco sa vedere molto
più in là dell'oppio delle sue illusioni.

Non dentro sé, né fuori porge ascolto
l'adepto, nel cui cuore un nodo stretto
meno costringe quanto più irrisolto.

Il bosco si restringe: ora è boschetto
che in breve si dirada, e un tratturo
lo solca per aprirsi in un broletto

non più chiaro, ma certo non più scuro,
e ritrovare finalmente il cielo.
Amore lo fa meno malsicuro.

Pensa al fiore non colto dallo stelo,
o solamente in grazia dei suoi occhî
che nel non fare fanno il cuore anelo.

«Di sguardi vaghi inebetiti e sciocchi
devi bastarti, e non avendo avere,
sapendo cosa tua ciò che non tocchi.

Proprio vedendo senza mai vedere
avrai la percezione che ne rende
un senso indefinito di piacere:

qui cade il velo dalle tue pudende,
perché più nulla c'è che sia vergogna
nel merito di darsi alle merende.

Ormai hai superato la menzogna
convenzionale che raduna il branco,
e che ora è giogo, ma più spesso gogna.

Non ruberai se il dono non è ammanco,
e pure bianco canterai Hersilia
giovane sempre in te, console Planco.

La notte alla rinascita concilia
volere e desiderio. Il buio brilla
in te lucerna della tua vigilia»,

la guida a poco a poco gli distilla,
così che Dore prefigura prossimo
l'urto che sprillerà la sua scintilla.

"Se vita o morte, o forse Sogno, fossimo
noi che credemmo essere umani in dio,
non dio fra gli uomini, mentre mi approssimo

al nulla dal cui tutto mi trasvio,
risponderà questa pazzia che mena
più il buio a me, che non sia al buio io?",

pensa lui, e il pensiero a malapena
si dà parola di testo mai scritto
nella sua immaginaria pergamena.

Quindi il sentiero torto si fa dritto,
e un duplice filare di alti tigli
annuncia il fine del loro tragitto.

Già il cielo si apre in timidi sbadigli
rompendo opposto al dio che si depone,
e fa cimiero di cresta e bargigli

chi sa la punizione di Alettrione,
laddove Ares, perso in Citerea,
pagò assopito la sua distrazione.

Fra i rami latita una melopea
dapprima sparsa, poi più fitta e acuta,
mentre in alto svanisce Cassiopea,

e con lei Giove, e la famiglia muta
delle altre stelle. Dalle verdi siepi
parlano per aromi malva e ruta.

Nascente giorno, che ancóra non strepi,
che ancóra sai di pace, non di lotte,
e ogni branco ristà nei suoi presepî

per un ultimo abbraccio alla sua notte,
senza che curi di chi in te avrà agio,
o di anime a un'altra notte addotte;

tu mare immenso, porto, tu naufragio,
tu incognita sfuggente, tu mistero
scoperto per indizî di presagio:

se male fu, è male passeggero
quello che in Dore adesso ha meno peso
della melata stesa sul sentiero!

Meraviglia si dà per l'inatteso
apparire di un muro in fondo al viale,
alto quanto il segreto a lui proteso,

eppure aperto in archi: il principale
sovrasta quelli ai lati, e quei tre fori
fanno serliana in arco trionfale.

Ovunque fregi e plastici decori
completano le linee in armonia
senza sfacciato sfarzo, senza ori.

Dove la ragionata geometria
piega in cornice, al culmine del sesto,
una parola è incisa: OIKONOMIA,

parola sradicata al suo contesto
~ o tale crede lui, che si depista
negli aridi sentieri di un digesto.

Entrati in quel trionfo, la sua vista
spazia nell'intimo di un viridario.
Alte siepi lo cintano, e conquista

il gran complesso vario ma unitario,
ove nel mezzo, e tutto vi converge,
domina in arte e grazia un tepidario;

14 fontane sono asperge
di chiare linfe al prato che digrada
sinché nel padiglione riemerge.

Sopra di quello una statua di giada
già per materia chiude il senso ebraico
di Verità inseguita da Suada,

come è nel verso del sapiente arcaico,
e come esplicitano 3 parole
composte sulla soglia in un mosaico:

3 parole da 3 diverse gole
che dànno unito il senso di chi lascia
la notte per rinascere nel sole.

La prima legge, e non muove ganascia:
è l'ìndica AVATÂRA. La seconda
TANZĪL dei Medî mentalmente biascia.

Infine ΠΡΟΟΔΟΣ gli si dà più tonda,
in bilico fra Giamblico e Plotino,
ma nulla sale se il senno sprofonda.

«Entriamo ~ dice a lui, che ha capo chino
in semioscurità, e in cui non spazia
tavola di Smeraldo o di Rubino ~.

La carne è stanca. La mente non sazia.
Divise soprattutto, che non puoi
restando in tanta lite avere grazia.

È tempo questo perché tu ti ingioî,
e dubbî e affanni abbiano in queste terme
i loro necessarî spogliatoî.

Esci farfalla entrandovi da verme,
ma presto, e senza dire altre parole
che indeboliscano una forza inerme,

e nuovo al nuovo giorno trovi il sole».

CANTO VI

"CVM ES FVISTI • NON ES • DVM ES ERIS"
è monito nel mezzo della vasca
rassomigliante al lago di Möeris,

laddove una piramide vi nasca,
e 4 gradi e 3 vi hanno discesa
perché il corpo nell'anima rinasca.

Dore nel decifrare quell'impresa
adesso realizza come il tempo
venga con lance, non con mano tesa,

vivendo l'*Eı* nel nulla del frattempo.
Ma urge il sole, e quelle terme invitano
a darsi mondi e lustri nottetempo.

Tanti altri geroglifici gli additano
la via che le coscienze separate
all'universo fisico maritano;

altri parlan di gioie illimitate.
Fregi opposti di maschere ai fastigi
dànno equilibrio ai pianti e alle risate:

così è del vivere fra i suoi prestigi
che in tanto nulla del presente oppone
vane carezze a pur vani litigi.

E tutto per opposti si compone
l'intimo tepidario. Le colonne
qui son cariatide, là telamone;

di qua un Mosè per quarantena insonne,
di là c'è il sogno fatto dio nell'oro
vitulino rifuso per Aronne;

qua Penia, penitente senza ploro,
per sola veste ha il corno di Amaltea:
si affaccia sposa al desolato Poro

morendo Aldonza, viva in Dulcinea;
e qua eleleide Tiìa che danza,
e là l'esametro di Femonea...

La notte fugge. Il giorno sopravanza,
e si rischiara il vetro che fa tetto
come istoriato libro sulla stanza.

La guida ora lo invita entro quel letto
di acque cristalline. «Lava l'onta!»,
sussurra denudandolo nel petto

e dandosi anche lei all'acqua pronta.
Esita Dore all'inatteso invito,
quasi evocasse Lua per farsi conto,

ma lei sorride calando il vestito
così che sui pallenti corpi nudi
anche il pudore muore divertito.

Acqua che ti apri e su loro ti chiudi
tracciando cerchî, quasi che volessi
dare alle nudità inviolati scudi!

Si temprano gli spiriti defessi
laddove in superficie appena affiora
ciò che si dà respiro, e per riflessi

l'acqua dei varî marmi si colora.
Ancóra non è il sole, ma corrusco
vedi ogni spazio, prato che s'infiora

di licniti, e balasci; vedi il musco
verde in marmo d'Eurota, o il misto frigio
tolto dal balneo per cui noto è Etrusco,

o quello che di Taso svaria in grigio,
sinché domina l'ostro di Numidia
opposto all'onice dal nero stigio.

«Uccide il grave sasso dell'accidia,
sia masso informe estratto dalla cava,
o finto con sublime arte da Fidia;

uguale è il male che quest'acqua lava,
o che viva per germe di Natura,
o sia di scelta nostra, e al pari grava.

Di nient'altro quest'acqua chiede abiura
se ti ricrea di te per vero Amore,
e non già per figura o per paura»,

annuncia lei portando lo splendore
del primo raggio ritornato al giorno,
e di riflesso si rischiara Dore.

Non più la luna col suo doppio corno
domina l'aria, ma la gran purezza
di lei che ha catturato il liocorno

pur senza specchî, e fa di leggerezza
prora che avanza e che non fende l'onda,
acqua nell'acqua, con naturalezza.

Nulla in quel bagno ha peso, nulla affonda
per gravità: solo bellezza antica
che nasca in Nilo e sfoci in Trebisonda.

Tanta è la grazia che non si affatica
lui a guardarla, senza farne centro
di mira appassionata e impudica;

e tanta è la bellezza fuori e dentro
che di infinite forze senza forza
nel cuore, e non nei sensi, ha baricentro.

Se una nave lui fosse, andrebbe all'orza;
se nube, non vivrebbe che di venti.
Spoglio si sente dell'umana scorza

che troppo soffre il Fato, e gli elementi,
e non per poco si ritiene paga
ove un vizio la smorzi, anziché aumenti

contro ogni debolezza. «Weia! Waga!
Wagala weia!», verte il nuoto in ode
quell'ondina che sa malia di saga,

e lui ormai travede se traode
per sensi che trascendono il sentire
come in un sogno che il vero corrode.

Ma all'improvviso non di flauti o lire,
bensì di crotali e tamburi e sistri
viene fragore da rabbrividire.

E come il cielo stempera i suoi bistri
ridandosi alla luce, così l'aria
sperde il silenzio in ben altri registri.

Eppure la paura è immaginaria
a fronte di una musica febbrile
sconosciuta ai deserti di Samaria:

misterica aritmia non femminile,
e maschile nemmeno, mentre questa
segna energia sopra un rigo gentile.

Lo sguardo interroga, ma lei gli appresta
risposta in un sorriso. Lui comprende
che da quell'acqua nascerà la festa.

Rimane immobile, né si difende
dove l'espone la sua nudità,
e dove avanzan giovani e stupende

9 vestali con solennità
in quel tempietto che col corpo estingue
ogni macchia dell'infelicità.

Uno è il canto versato in tante lingue,
talune vive, altre invece morte,
e altre tali che non le distingue.

Le braccia, ora distese, ora contorte,
disegnano figure in triple triadi
con movenze studiate e sempre accorte.

Si dispongono a *V* come le Iadi,
e sùbito di poi tracciano cerchî
come farebbero attiche colìadi,

e dialogano i gesti senza alterchi,
sicché anzi diresti che, a rimando,
dove uno sfugga, un altro lo ricerchi.

E chi non suona, e chi non sta ballando,
solleva teli affinché i due dal bagno
riemergano al dove, al come, al quando.

I corpi avvolge quel candido ragno
come quando alla dea di Cipro vennero,
assieme all'Ora, Chlori e il suo compagno.

Né paradisi sterili o Gehenne
limiteranno il volo a chi volare
sa già anche senza ali e senza penne.

La festa attorno a loro è circolare:
abbandonati sopra quei lenzuoli
sembrano antichi dèi sul pulvinare.

Le ancelle stendono balsami e olî
su chi del sonno e della notte persi
con carezze ed aromi si consoli.

Quindi con petali blandi e diversi
fan veste su di lei, che pura e spoglia
di semplici artifici può avvalersi.

Così vestita è prato che germoglia
di una nuova ricchezza, è Primavera
fiore su fiore, foglia sopra foglia.

Parrebbe Sogno, eppure è veritiera
la spola che ritesse questa trama
scura, chiara, gravissima, leggera,

e pietà cuce, e fantasia ricama.
Parrebbe verità che il Sogno cresca.
Comunque poco basterà a chi ama

per ridarsi sollievo di acqua fresca.

CANTO VII

«CAT'ELELÈN, an'elelèn, Kallisto!»,
saluta la bellissima creatura,
quasi regina di un regno mai visto,

la terza delle 9, e già con cura
il pettine accarezza onda a onda
l'ingovernabile capigliatura.

Cessa ad un cenno quella baraonda
di lieta grazia, e la gioiosa cerchia
attende il nuovo segno, e l'asseconda.

Un altro cielo a Dore si scoperchia:
un gran piacere parla in quel silenzio
fiorito di avvenenza come per chi ha

memoria della bella del Bisenzio,
o per chi, pur restando prigioniero,
non ne patisce, come fu per Henzio.

Soltanto l'armonia vi ha dicastero,
e come nei bei conti dei cantari
quel tempio prende forma di maniero.

Il cielo osa agli inviti solari,
e tutti trovano la nuova stanza
ove è ricordo degli oricellarî.

Esce Dore. Callisto sopravanza.
Le giovani in corteo nell'ampio prato
frenano il passo, eppure il passo è danza.

Tutto si dà in misura e ordinato:
alberi e siepi sanno le cesoie,
non filo d'erba c'è non educato

a starsi in ordine su quelle stuoie
smeraldine, che rosso e azzurro e bianco
coronano di fiori come gioie.

Nulla produce eccesso, nulla ammanco,
se guardi il tepidario già alle spalle,
o avanti spingi, o ti distrai al fianco.

Fra aiuola e aiuola un candido calle
dirige a uno slargo che dimostra
fra colli di alberi la sua convalle,

e lì protetta dalla verde chiostra
una gran villa al mezzo bianca e in cotto
per gli eleganti fregi un po' si inostra.

Il bel vialetto che le fa condotto
si apre in fronte a lei in forma di cambra
per lasciarvi lo sguardo ininterrotto.

Ricorda, quella, la medicea Ambra
ove Omero cantò per Poliziano,
e Stazio per Lorenzo in ogni zambra,

né diresti però tanto lontano
il tempo in cui Severe arse per Lora
correndo assieme a lei dal poggio al piano;

o quello in cui di Lauro s'innamora
la casta ninfa che rifugge Ombrone
sinché di pietra si farà dimora.

Il vero sopravanza l'illusione,
e l'illusione stessa si concreta
perché il vero ne dia contemplazione

muovendo i sensi per virtù segreta:
gli dèi di cielo e mare e terra indaghi,
e a te richiami supplicando Peta

a ché le fontanelle siano laghi
popolati di belle ninfe e dee,
e dove, insidia bella, fauni e draghi

evochino le nobili Pimplee
a farne cavalieri armati al bello,
e strenui difensori delle idee.

Come un'allegoria del Pisanello
la gran virtù scende in torneo o in battaglia
per la dama che sta sotto l'ombrello,

e delle lucide armature abbaglia
lo sguardo innamorato che sta perso
tra Roncisvalle e i piani di Tessaglia.

La legge che governa l'universo
qui scioglie il nodo che la fa immutabile,
e il progresso cammina a passo inverso:

la rapina del tempo irrecusabile
trova uno spazio finalmente fermo
per ospitare una stagione stabile.

Tutto va in compagnia, nessuno è ermo.
Giovinezza e amicizia hanno trionfo
come in èlegi dolci di Mimnermo.

Qualcosa cade? Non produce tonfo;
qualcosa strepita? Non è fracasso;
qualcosa irrita? Non verrà ponfo.

Armonia sposa l'alto con il basso,
basso con alto, in un'eternità
di istanti che non soffrono sorpasso.

L'apoteosi della vanità
del tutto adesso e qui prende altra forma
e altro nome, e sarà voluttà.

Piacere puro vige come norma,
e a esso si conforma ogni apparenza
che traccia il passo sull'antica orma.

La virtù si compiace all'avvenenza;
l'avvenenza ricerca quella legge
che di bello e virtù fa convergenza

in pochi eletti, non per tutto il gregge,
perché dove un talento cala o smoda
quell'altro di bilancia lo corregge.

Così il cerchio congiunge capo e coda,
e come vedi per questo edificio,
nei singoli elementi suoi si snoda

la perfezione con gran sacrificio,
ma senza che lo sforzo si palesi
lasciando prevalere l'artificio.

Ai margini del prato, o più difesi
entro le logge, bianchi marmi sanno
darsi volumi e forme, ma non pesi,

tanto è il senso di levità che dànno
in chi li ammira, in chi ne indaga i gesti
sin dove l'arte supera l'inganno,

ma più vivi dei vivi li diresti
con opera di leviga polita,
morbidi nelle carni e nelle vesti.

Taluno parla, quasi avesse vita,
portando Erone da Alessandria; l'estro
meccanico che ha consacrato Archita

libera finte ali nel cilestro
cielo di quella corte senza uguale,
sicché le vedi uscire dal canestro

per darsi alla lussuria floreale;
lo stesso fanno uccelli veri, al punto
che il vero o il falso appaia accidentale,

né l'uno naturale e l'altro aggiunto.
Così arte e Natura, assieme o in gara,
di un'unica bellezza fanno sunto.

Ma soprattutto, ciò che si separa
per discrasia di popoli nel sangue,
qui trova culto sulla stessa ara:

non c'è spirito forte in corpo esangue,
o Natura nemica a storia avversa,
o virtù combattuta da altro angue,

giacché nell'unità ogni cosa è immersa.
E come il dritto parla al suo rovescio,
Eris di sé soltanto è controversa.

Ben diverso, di fuori, sta sghimbescio
quanto qui appare dritto; e quanto è pregno
di vita e di speranza, là è malescio.

Dore contempla il tutto e il suo disegno,
e pensa che lì nulla è dato al caso,
ma più che all'uomo pensa al sommo ingegno.

Callisto sembra Artemide nel maso
che in cielo evoca il biondo fratello
perché si unisca al lepido Parnaso.

Grande curiosità lo prende, e nello
stesso tempo il suo non sapere piace;
così al mistero il silenzio è suggello.

Ruba le sue visioni quel furace
occhio smarrito, cui l'istante basta
per darsi sulle sue prede rapace.

Ma adesso lei, che tutto lo sovrasta,
si volge al coro disciogliendo il nodo
da cui la libertà muove entusiasta.

Il giardino è teatro di un parodo
che sopra i crepitacoli distende
vocalizzi battuti modo a modo.

Febo sorride. Dore ne risplende.

CANTO VIII

PER SETTE fori si ritrova Nanno
sull'empito dei cembali. Ritrova
l'anima il suo candore in questo ranno

che incenerisce ogni sofferta prova,
e sulla melodia di arcane note
rapisce Dore sin che si commuova.

Dalle più basse alle sublimi quote
spazia l'assolo sorvegliato e cauto,
mentre altre braccia tracciano le ruote.

Quanto è pulito il gesto! Al pari lauto
arriva il cantico che lo accompagna
nello sviluppo armonico del flauto.

Perde ogni forma la virtù terragna
per farsi alito, farsi vapore.
Non c'è sforzo o fatica mai che bagna

le districate membra, non madore
le fronti. Solo gli occhî, solo quelli
mandano, ma di gioia, un luccicore.

Leggera libertà di corpi snelli!
Musica dello spirito! Piacere
che ingentilisce chi più se ne abbelli!

Piacere ora è vedere, ed è sapere:
solo chi vede e sa trova gli sbocchi
per darsi conto di quel suo godere,

che pure sfugge dove tu lo tocchi,
e spesso si zittisce se lo ascolti,
o si snatura se a lui apri gli occhî

fermo di incrementare i tuoi raccolti.
Ma se non hai virtù in pilastro e arco,
tu non potrai godere agli archivolti.

Pasto dell'animo frugale e parco,
vive di inestinguibili appetiti
cui la contemplazione schiude il varco:

piaceri infinitesimi, infiniti,
fatti di nulla, ma per questi vive
chi supera tormenti, piati, liti,

e scioglie le sue vele a nuove rive
indifferenti al vento del bisogno,
liete di vanità, di ogni odio prive.

Quando il bisogno passa il fabbisogno,
tradìto non è il vero e la sua offerta
satura del dipiù; tradìto è il Sogno.

Sapeva il saggio quanto si sovverta
la vita che soggiace alla ragione
senza che il primo impulso riconverta,

e affermi la devianza, non l'embrione,
di cui la vera forza è nel progetto.
In questo Dore si riscopre Bione,

né sente più l'eccesso, né il difetto,
ma un tutto che racchiude nel suo circolo
α e ω di un tutto perfetto.

La vita corre nell'usato circo,
e alla sua meta va per folle insania;
ma ben più libero balzella l'irco

che fa a gara con sé sull'erta Pania.
Qui rinverdisce l'armonia vincente
tra Afrodite pandemia e quella urania.

Non morti idoli, ma il dio vivente
a noi consegna numeri e figure
di un mistero sublime e immanente.

Chi gode non sa di ossa o di giunture,
o di altro che al di sotto della pelle
spenda le maschere delle imposture;

sente però di che grandezza eccelle
l'infinità dell'attimo che guarda
all'invisibile delle alte stelle.

Il cuore per la gioia ora è bombarda
che squarcia il petto. L'occhio aguzzo punta
diritto al segno come un'alabarda.

La sua voglia di vivere defunta,
nell'incanto dell'attimo, è una gemma
promessa al sole che in marzo rispunta.

La mente non ristagna nel dilemma.
Il sangue domina di vena in vena
su bile gialla e bile nera e flemma,

e tutto è levità, vita serena,
respiro che si tira e si rilascia
a seconda che moduli l'avena.

Che cosa è più affanno? Cosa è ambascia?
Dirai rinascita, e non mai resa,
quell'anima beata che si accascia

sapendo che il piacere è sua difesa
all'assedio del mondo. Nel portento
Elpis soccorre quell'anima lesa

perché diventi canto ogni lamento,
e con la coppa in mano, e con la spiga,
darà principio di rinnovamento,

nutrita d'ozio, spoglia di ogni briga.
Non fu mai Dore più quieto e felice
dove un bacio nel peggio lo castiga.

Piaga non morde più, non cicatrice
reca dolìa. La calda tenerezza
si impone sui suoi sensi incantatrice,

e sulla pelle va come una brezza
lieve nella calura, rimestando
Sogni dell'oggi e della giovinezza.

Il coro si riparte: in 3 suonando
dànno tempo alla danza di altra terna,
mentre su un letto d'erbe Dore, oziando,

di qua e di là piacevolmente alterna
gli sguardi. Come l'occhio, al pari spazia
anche la mente, trovando lucerna

nelle altre 3. Così la vera grazia
si dona a chi l'ottiene, e non la chiede,
né dimostra appetito, e lei lo sazia.

Quel non volere o chiedere è la fede
che più piace agli dèi: solo a costui
di insperata speranza si concede

il gratuito Amore: vola sui
mai seminati prati di papaveri
regalando il piacere, e quelli a lui;

ma di boschi superbi fa assi e sciaveri
per chiudervi coloro che con boria
si pensano vitali, e son cadaveri.

L'offerta è vastità liberatoria,
beatitudine di un cielo terso
senza nubi incombenti o di memoria.

In tanta immensità sta Dore immerso.
L'ozio nel proprio minimo gli narra
di che grandezza è bello l'universo,

di quale legge gode chi non sgarra.
Delle 3 belle, una si dà accline
con una canzoncina assai bizzarra.

«Non pertorquere te, animula, sine:
di amant, Virtusque moventïa stat
quoquo vertantur. O Bacche divine,

sumptis avenis et fidibus, sat
nos est studere non belle non esse.
Suscipe Fata, et quod Euhyus dat

tu temulentus in otio capesse.
Lustramus agros et animos dis.
Sensim a malis jocunde facesse:

procul sollicita, procul et lis!
Euhye pater, benigne nos a re
mala crepundiis tu libera ut vis:

humanum pecus nos totum errare
avii intuemur. O Euhye, dic
quam Libitinae vitandum avarae,

ut in repotiis, et in toro sic,
poculum aloës: potius ex flore
dulcius amaro mel bibitur hic!».

Angelo è il demoniaco cantore
che sfuma in riso quelle antiche corde,
e seduzione vince il seduttore,

ma peccato non c'è che punge o morde:
lei lo accarezza; lui accorda l'arpeggio
sopposta al pube la mano concorde.

Sorride all'atto il festoso corteggio
delle Grazie atterzate a quella foia
che sui ritmi ha disciolto ogni traccheggio,

e lì sul prato evoca la gioia
dell'arditezza del mese di aprile
che il Cossa dipingeva in Schifanoia.

Così, mentre l'Estate va al fienile,
e il sole indugia in più inclinato raggio,
qui diresti rinascere il fiorile

per il bruscello del Calendimaggio,
e predisporre gli animi a quel rogo
che fa del desiderio inno selvaggio.

3 teste aveva il mostruoso dogo;
3 anime il portato di Feronia
a cui Evandro tolse tempo e luogo;

e 3 corpi ha chi forza l'eliconia
armonia come Gerione, che perse
con chi di sé all'Oceano testimonia.

Così le voglie vedi riemerse
in Dore, che soltanto il giorno innanzi,
se non uccise, certo erano perse,

e adesso spingono a ché si fidanzi
in 3 e per 3, e ancóra non gli basta
dove la decima non lascia avanzi.

Di tutte nella posa è la più casta:
sedendo gode, e l'arco della bocca
appena accenna, spettatrice orgiasta,

ma sembra goccia al vaso che trabocca
dove la voglia non sa più misura,
se la mano è uno sguardo e l'occhio tocca.

Nulla è di laccio alla disinvoltura
che riempie di sé l'arborea piazza,
e il sé di sé per ubriacatura,

mentre ogni piede pulsa sulla guazza.

Canto IX

Sale il Piacere assieme al lume delio
per il proposito di Oto e Efialte,
che monta sull'Olimpo l'Ossa e il Pelio.

Se più terrene sono, più sono alte
le voglie immodiche del puro coro
a cui le chiuse menti dànno balte.

Senza giudizio il divertito fòro
non indica o condanna e non assolve
le anime libere *"che per sé fôro"*,

ma tutto in sé spontaneo si risolve
nascendo nell'istante, come funghi,
laddove i gambi rompano le volve.

Ovvero, se la fantasia si allunghi,
vedi il Libetrio e le gemelle fonti,
quasi mammelle ai colpi solidunghi,

venirsene per fluidi racconti
a rompere i confini all'esperienza,
rendendo mari senza più orizzonti.

Non la sostanza: basta la parvenza
a rendere pienezza in chi patisca
la nostra universale inconsistenza

allontanata dall'essenza prisca,
e la cui piaga puzza di cancrena
prima ancóra che il colpo la ferisca.

Vigile e assente, Dore rasserena
il proprio cielo. Parla, ma non dice,
reso deliro da pazza Camena,

così che il verbo non trova matrice
entro più solidi pensieri, e il fusto
del calcolo si scenta alla radice.

Un rogo interno fuori lo fa adusto,
se non che in un residuo di sostanza
per vanità e orgoglio scopre il busto;

ma come accenna, sull'esuberanza
si impone a lui Callisto a ricomporre
tante unità disperse in mescolanza.

La danza più non gira; più non corre
suono con suono; fermo è anche il respiro
di chi è sopra o si lascia sovrapporre.

«Non aspettarti l'harem dell'emiro,
o diventare il re dei mendicanti
perché non tocchi a te la sorte di Iro

~ intima lei facendoglisi avanti,
e ripartendo di 3 in 3 le belle
per coro, per amanti e musicanti ~.

In questa casa un'altra luce eccelle,
ed è prima interiore. Chi si oscura,
innanzi che da me, da sé si espelle,

non essendone degno. La più pura
essenza che ci fa forme complete
si specchia per idea e per figura

nella magnificenza del dio Eglete,
o dei fratelli che per altra via
sanno il piacere per quanto compete.

Vigile è il Sogno qui! Questa è magia
che non ricerchi fra le tombe immonde,
secondo la parola di Isaia,

e per virtù si dà, né si confonde,
così come non voglio che si arretri o
che sparisca in tre giri di ghironde:

più ricco sarà il cinico Demetrio
o il sofista Aristippo, ove nel ghiaccio
del perfido bisogno non mi invetrio.

Per questo ogni legame qui ti slaccio,
volendo che il piacere piaccia a te
e tu a lui, così che anch'io mi piaccio.

Sull'apollinea lira odi *evoè*
levarsi, poiché il dio ha purificato
nell'armonia che sale di 3 in 3

la colpevole grazia del peccato.
Ma ora andiamo ove sia ricondotta
l'anima al proprio senso allineato».

Dore l'ascolta e neppure borbotta,
mentre si crede accedere alla villa,
ma lei gli indica un'oscura grotta.

L'antro chiama ricordi di Sibilla,
eppure lì muove sentiero il campo
con arte che nel marmo risfavilla:

la prima del cantore Trace ha stampo;
quindi Trittolemo con il suo aratro;
terza ai serpenti evoca Melampo.

La bocca sembra un piccolo teatro:
lì tra le finte allodole e le strigi
lavoran Cloto, Làchesis e Atropo,

e più che per strumenti e per effigi
esse raccontano dell'intervallo
che ogni culla separa ai fiumi stigi,

ovvero il giorno che è tra gallo e gallo.
Nel fondo, in quella gola artificiale,
piove da una fontana acqua e corallo.

Parrebbe la scenografia regale
che Inigo approntò a Elisabetta,
e vi si accede per minute scale

di 7 gradi. E tale venne detta
in Heidelberg l'illuminata cava
dove Vitruvio in Salomon discetta.

Ignoranza o pigrizia non la scava,
tanto si mostra ricca di ornamento,
e mai nessun profano la deprava,

ma due parole dànno ammonimento
incise in alto sulla nuda pietra;
due sole che si pesano per cento:

"OMNIBVS - OMNIA" quasi al sole impetra,
ma Febo ha lì deposto la sua lira
reggendo l'arco, pronta la faretra.

Sulla concava vôlta un cerchio gira
chiudendo in sé un triangolo, e un quadrato
dentro di quello, sicché il tutto attira

cateto, in parti uguali, e raggio e lato
verso l'unico centro in cui si esprime
nei numeri il finito illimitato.

La prima forma delle forme prime
vi pende, arcano simbolo di occulto,
come in Piero nell'opera sublime,

e Dore nel vederla ne ha sussulto,
tanto che in lui cuore ragione e sensi
si affrontano in reciproco consulto;

ma meno trae quanto più lui ci pensi,
quando l'anima stenta a farsi somma
quando il cielo scalato si raddensi,

e quella per il dubbio ti si ingromma:
piacere, stampo vuoto, si riempie
se nella cavità sei fluida gomma.

Solo così il dettato ti si adempie
mentre alle chiarità del primo sole
di nuovi pampini cingi le tempie.

Senza corrodersi di altre tignole,
l'occhio discende ove il pendolo pende,
e il non sapere più non pesa o duole.

Dove in antico un onfalo protende
il vapore alla Pizia, affinché stacchi
ciò che la sua coscienza arma e difende,

qui terra non vedrai che si dilacchi;
anzi, è un tappeto; su quello un ripiano
già predisposto al gioco degli scacchi.

Si affronta l'uno con l'altro sovrano
protetto dall'esercito già in schiera,
e ai lati ne hai lo stuolo cortigiano.

Il campo è una magnifica scacchiera
che accosta quadri in selenite bianca
a lustri stalli di ossidiana nera.

Di riguardare i pezzi non si stanca,
tanto perfetto ognuno si dettaglia
dal capo ricoperto giù alla zanca.

Con occhî e denti la disfida scaglia
la fila che è di qua alla truppa opposta,
così che senti grida di battaglia,

e alle urla di un nemico là è risposta
per forte suggestione delle forme.
«Sediamo al gioco, e senti la proposta:

noi muoveremo le rivali torme.
Chi di noi due risulterà sconfitto,
al volere dell'altro sia conforme»,

detta Callisto regola al conflitto.
Dore teme per sé. Quella caverna
lo rende nelle forze derelitto,

e sugli scacchi e su di lei alterna
gli sguardi, senza dare segni fuori
di quella gran paura che gli è interna.

Speranza non si dà che lo rincuori
per rendersi la sfida meno ardita,
e riscattare i pattuiti allori.

Comunque siede. Inizia la partita.

Canto X

Comincia lui dalle sue schiere destre
saltando i fanti di cavalleria,
e lei simmetrica di forza equestre

avanza con la nera scuderia.
Verso il centro del quadro punta adesso
il bianco la protetta fanteria

nutrendo già una mira di possesso;
ma lei che delle mosse non è sciocca
pone tutela al filare recesso,

e poco avanza, e appena può si arrocca.
Reciproca schermaglia pare segua,
ma nessun arco alcuna cocca scocca

fra chi si studia nell'armata tregua.
Se un pensiero dà assalto, viene il cambio
del contrario che l'impeto dilegua,

e solo due appiedati fanno scambio,
mentre i cavalli, più che di galoppo,
parrebbero sbilenchi indotti all'ambio.

Dore ha rimosso già il più lento intoppo
che nella prima fila è catenaccio,
e prima il vescovo discioglie il groppo,

quindi la donna toglie dall'abbraccio
del proprio sire, e dentro sé vuol dire:
"Ovunque tu ti muova, ti minaccio".

Il mezzo campo sta nelle sue mire,
e l'avversaria in pena lo rincorre.
Di mossa in mossa va a diminuire

la nera geometria, che a ricomporre
stenta, sinché con corsa diagonale
l'alfiere blocca cavaliere e torre.

Il bianco re rimane in visuale
troppo scoperta, e non ha aspettative
di trovare casella neutrale:

lui che puntava a lanciare offensive,
ora è costretto a cercare rifugio
per tre figure a lui molto cattive,

ma muoversi non può. Non c'è pertugio.
Non resta che portare al corpo avverso
la rapida minaccia di archibugio.

Prende un cavallo ove un cavallo ha perso,
e all'altro re spinge la bianca donna
mentre il vescovo punta di traverso:

guardano insieme alla stessa colonna
che torre e dama ha in facile cattura,
ma la nera regina si dissonna

e scappa in posizione più sicura
lasciando l'arce; lui però non piglia,
per dare alla regina altra chiusura.

Non di bocca, ma ride fra le ciglia
l'occhio di lei, che già pregusta il crollo
di Dore, per figura, alla guerriglia:

lascia Didone senza alcun controllo
fingendosi al nemico quasi arresa,
e con la donna accusare il tracollo.

Lui non capisce, e parte con l'offesa:
cattura quella, ma blocca i suoi pezzi
che attaccare non sanno, né han difesa.

Adesso tocca a lei alzare i prezzi
se il bianco re, senza corona e calvo,
cerca la dignità, o chi gliela spezzi.

Dore ha regina, e si ritiene salvo,
ma non capisce che quel fiume inghiotte
con lui il suo re nel più profondo alvo.

Comincia adesso la sua nera notte
con una torre che blocca la fila.
Un cavallo recalcitra, e di botte

gonfia quel re che invano si defila
penosamente. Un passo bianco e un nero
muove il sovrano, ma la morte affila

la lama che rifiuta il prigioniero.
Perdura l'agonia tredici mosse,
coi vescovi che affiancano il corsiero,

sinché la torre ferma le percosse,
e pone il suo macigno come tomba
a chiudere le disperate fosse.

Tutto è finito. Un gran silenzio piomba
dentro la grotta in cui quel re riverso
evoca il suono dell'ultima tromba

che nel nulla si porta l'universo.
Ancóra guarda lui la sua regina
viva, e la salma del sovrano. Ha perso.

«A nulla è valsa la grande rapina,
né ti è bastato avere quel vantaggio
se la donna non vale una pedina»,

ride Callisto, e lo sconfitto paggio
si attende che in ragione di quel matto
ora gli imponga più sofferto gaggio.

Questo era detto, questo era nel patto.
Cosa chieda non sa, ma ciò che chiede
non lascia in lui speranza di riscatto.

È legge: ciò che chiede, lui concede
senza sottrarsi, senza darsi orgoglio,
così come è destino delle prede.

«Ho vinto per mio lume, senza imbroglio,
ma non avrai di che soffrire il pegno,
perché te solo, te soltanto voglio

~ sospira lei che ha messo il dardo a segno ~.
Via guanti e giaco. Via schinieri ed elmo.
Via la paura. Via anche il ritegno.

Se puro sei, io pura non m'immelmo,
né sarò trama losca di Vergy
che porti a morte il suo dolce Guglielmo».

E detto questo, muove il gran giurì
delle sue 9 che alla nuova Diana
lasciano campo, preda e *hallalì*.

Escono giubilando dalla tana
dove il sovrano sbigottito resta
senza paura della sua sovrana.

Non è maggio né farsa né pretesta
la conseguenza che deriva a Dore
da quella mai pensabile richiesta:

si muove l'amadrice all'amadore
sfuggiti dai romanzi del trecento,
e ritrovati in capo al Finamore.

Il fiore che sembrava amarulento
ora è corolla offerta all'alveare
per raffinarsi, e darsi amore lento,

miele purissimo da delibare,
senza più cera, stilla dopo stilla,
nel sole della notte o al dì lunare.

Libera i bei capelli dalla spilla.
Le spalle calano gli ultimi veli,
e nulla più la copre che un'armilla.

Più nudità non c'è che non riveli
quella stupenda creatura inerme,
o doni dello sguardo che lei celi

invidiando al piacere il primo germe,
poiché per tutti i sensi va l'offerta,
e in tutti i sensi troverà conferme.

Si appiana al passo la via dura ed erta,
e ciò che dici anima ora prende
la via dei sensi per la sua trasferta,

e bacio è il passo che lento scoscende
per quella valle che dal collo al petto
di brividi infiniti si protende.

Lui non resiste più. Tiene ben stretto
questo che dagli dèi gli viene in dono,
e sopra quel tappeto trova letto.

Tensione in ogni nervo e abbandono
insieme è il corpo che cercando vagola
di curva in curva il bello, il giusto, il buono,

senza artifici o filtri di mandragola.
La lingua corre su quei seni audaci
e le papille sentono di fragola;

così le labbra sempre più voraci
che alle erettili fibre dànno morsi,
ma lievi, mitigati con i baci.

Anche il dolore piace. Senza opporsi,
né lui né lei respingono i sorrisi
che l'un l'altro dispensa a farne sorsi.

Corpi distinti, ma corpi indivisi
nati da un solo seme, e a divisione
portati da chi gli uni ha già recisi

per renderne più bella poi l'unione
in seno al desiderio. Senza sosta,
di anima in anima va la passione,

e il sospiro che ne esce è la risposta
di una domanda senza resistenze,
di voglia che non può stare nascosta.

Smarrite sono ormai le due coscienze
entro quel vortice di desiderî
che non consentirà reminiscenze

a chi ricerchi il sé, o ancóra speri
di avere libertà restando solo
coi suoi fantasmi fatti carcerieri.

Come colombe ritornate al suolo,
per pochi istanti trovano la quiete
del desiderio che li rende al volo.

Lui cerca in lei le cavità segrete,
e quanto più si appresta a quella fonte,
tanto più arde in bocca sua la sete.

Callisto volge sull'opposto fronte
coprendolo di baci, e dolce attinge
dove la linfa in lui risale al monte.

Non sa perché lo fa: c'è in lei una Sphinge
che la richiama al dilettoso arcano
del piacere che trae laddove linge:

piacere sconosciuto, sovrumano,
che sulle labbra si fa melodia
e l'accordo è tentato dalla mano.

Né perché meno sia ciò che lei dia,
Dore ripete la frase e l'accordo
su lei per un crescendo in armonia.

Sfugge il tempo. Il futuro è già un ricordo.
Soltanto l'attimo che viene esiste
trovando suono in questo canto sordo.

La gioia cresce, e nella voglia insiste
cercando compimento solo se entre-
ranno le carni nelle carni miste.

Così li vedi, adesso, uniti, mentre
occhio risponde a occhio, gota a gota,
e bocca chiama bocca, e ventre ventre.

Si colma la misura che era vuota.
Chi trova entrata non vorrebbe uscita
restando in quella dimensione ignota

che chiama morte, ma che invece è vita.

Fine del libro VI

Libro VII ~ il convito.

Canto I

Questo cosmo bellissimo e divino
nel quinto corpo esiste non creato,
e dall'eternità si serba, sino

a che il restante tempo decretato
non ne riscriva la vicenda eterna
mutando l'apparenza all'immutato.

Vive di suo per una luce interna
che noi diciamo bene, oppure bello,
irradiata da un'unica lanterna.

Fattosi arco, il vitale quadrello
in tutto scocca al segno dritto, presto.
Non vedrai ombra che stenda il mantello

dove anche il buio non è mai funesto:
esso nel pritaneo eterno splende,
o in tempio di Afrodite eterno asbesto.

Così la provvidenza ci si spende
illuminando i giusti nella scelta
tra sole invitto e tenebrose mende.

Benché la vita se ne corra svelta
fra le infinite incognite dei giorni,
e alla ragione si mostri divelta

l'arcana volontà che la contorni
entro lusinghe e insidie, c'è una legge
che muove il tutto perché a lei ritorni:

vive questa nelle infinite schegge
che da lei partono dapprima unite,
quindi divise, e l'anarchia le regge

separando così vite da vite;
eppure in quelle vite è un solo essere
di uguale essenza per forme infinite.

Tale è il mosaico con le sue tessere,
dove ognuna sa solo il suo frammento,
ma un alito le unisce ad interessere,

senza interesse dell'accadimento
che tocca a questo pezzo o all'altro pezzo,
o campo o contadino o aratro o armento.

Nulla distingue il fabbro dal suo attrezzo,
né per il solo tempo si riparte
ciò che si dice o prima o poi o mezzo,

perché così le essenze terze e quarte,
immacolate e pure, son corone
del sommo sole che ne è tutto e parte.

Quel virtuoso circolo si impone
per dare a noi certezza luminosa
che non c'è nascita, né corruzione,

ma cosa che da cosa muove in cosa
immacolata e pura, e in quella vive
con moto eterno, anche se riposa

inconscia alle entità consecutive.
In tanto divenire si sviluppa
ciò che con forze o attive o passive

nell'armonia il molteplice raggruppa,
quasi che a un solo ordine ubbidisca
questa apparenza di scomposta truppa.

Nulla muore che non ringiovanisca
alla danza dei giorni, e al pazzo metro
ogni anima risorgerà odalisca.

Mai luogo sarà buio o tanto tetro
ovunque questa vita squarci il tumolo,
come dai nembi erompe alto il fulgetro.

Filosofo non è chi guarda al cumolo
indistinto dell'essere, e separa
grano da spiga, e dalla spiga il grumolo,

ma lui che per il grano vive e ara,
e mieterà se stesso in quella messe
che sente sacrificio di avatara.

Delle apparenze avrà disinteresse,
bastando a lui di contemplarle belle
come le vede nelle forme espresse.

O di beatitudini o procelle
non cura, ma di un'alba che nascosta si
mantiene dove l'occhio non l'avelle,

e sempre gode alla condotta impostasi
per vivere nel sé, per darsi conto
che in quel suo sé vive l'idea e l'ipostasi.

Angeli siamo dall'alba al tramonto.
Pace non ci soccorre come al prode
che mise a ferro e fuoco l'Ellesponto,

ma senza vera gloria, e senza lode
si lasciò a tergo la guerra e la pace,
per ritrovarsi infine in nuove prode

dove il fuoco non è nemmeno brace,
e dove pace non è darsi al mondo
ma il mondo a sé, e di sé gode, e tace.

E cos'è il mondo, questo girotondo
di forme e di sostanze, nel cui interno
un'energia lo fa vivo e fecondo?

È quella forza che gli dà governo
e che lo tiene displicando i semi
di un mucchio unico infinito eterno,

organizzato in mille e più sistemi.
Gli stessi dèi ne hanno sudditanza,
non standovi nel centro, ma agli estremi.

Mai altra volontà sarà abbastanza
tenace da resisterle: lavoro
vano sarebbe, nella riluttanza,

se il mondo appeso a una catena d'oro
tirasse per abbattere il suo cielo,
e con il cielo Zeus e il suo decoro,

sperando di sottrarsi allo sfacelo,
o l'alba riluttasse al sole oriente
come alla fiamma il sego di un candelo.

Tratto da questa luce, immantinente
Dore lascia la grotta, e va d'appresso
a lei docente cauto discente.

Di fuori è l'ammirabile consesso
che attende in gioia, e a quello entrambi vanno
radiosi i volti, rapido l'incesso.

L'ultima Estate versa il suo oricanno
profumando di luce, nel presagio
di muschî che fra poco arriveranno

sui prati a stendere erbido contagio,
o tenerezza afra di micelio;
ma ancóra in questo cielo sta a suo agio

il disco incoronato del dio Elio,
il dio sovrano cui l'anima muove
sempre più lenta verso il perielio.

Ora maturano le vite nuove,
e le future si daranno mogli
nei campi che l'Autunno rende alcove.

Gode la terra al ramo che si sfogli
sopra di lei. Gode anche il ramo quando
si veste di promesse a ché le cogli.

Così è anche l'uomo, mentre maturando
denuda i proprî giorni, e va a raccolto
quanto nell'apparenza va allo sbando.

In questo stato il poco si fa molto,
e la virtù, di prova in prova, invita
l'anima a dare forma al proprio volto.

Il bimbo sfoglia la sua margherita:
petalo dopo petalo ha risposta,
sinché la sua corolla sia sfiorita;

così è anche l'uva, appesa alla sua rosta,
che non conoscerà la propria gloria
se non quando nel tino ormai s'immosta,

e dall'ebbrezza avrà consolatoria;
soltanto allora nel piede che pigia
saprà chi salva, non chi la martoria.

Calca l'adepto le nuove vestigia
lasciando alla marea quelle trascorse
a illudersi di sé sulla battigia.

Per visioni destrorse e sinistrorse
si fa delizia il gran giardino antico
che adesso dà ciò che prima non porse.

Lo sguardo imbambolato dell'amico
punta Callisto ad ogni poco, e lustra
in lui che segue nello spazio aprico

la volontà che al sole non si frustra,
ma fa di sé necessità all'eccelso
come al suo raggio disse Zaratustra.

È quello il sole cui guardava Celso,
e Eunapio a lui, valendo di ritorno
l'astro candente che matura il gelso.

Di tanto lume Dore si fa giorno.

CANTO II

VIVE nei passi quella terra amena
dove l'orchestica per terne sciolte
la vita umana con gran arte inscena,

lasciando alle caviglie disinvolte
di tradurre le età, i pensieri, i fatti
con slanci, salti, inchini, giravolte.

Mani con mani non hanno contatti,
né sembrano di averne i piedi al suolo
nei movimenti liberi o artefatti,

comunque senza peso, nati al volo.
Mai fu più grazia, se non per figura
di Lippi o Botticelli o Pollajolo,

che di ogni spigolo fan curvatura
per raddolcire il mondo. I corpi nudi
saprebbero volgare la censura

con cui ricopri ciò cui male alludi,
mentre la libertà si manifesta
dai sensi nelle menti senza scudi.

Cos'è la libertà, se non è questa
ricchezza che una notte rende occulta,
e il piacere del sole manifesta?

E il piacere? Quell'attimo che esulta
facendo di ogni tempo giovinezza
senza presagio di un'età più adulta.

Linfa non è se inquini la purezza
della sua fonte; né giunge tepore
se il cuore arde non di gentilezza.

Ora il passo si illude di fervore,
e benché femminile ostenta il genio
guerriero che dà pace nel dolore.

Ora invece, fra il greco ed il rasenio,
l'azione simula l'ultimo scorcio
estivo sopra un cantico epilenio,

e il respiro del giorno è più raccorcio
per l'ebbrietà del mosto che fermenta
quando dal tino si travasa all'orcio.

Ma se più frivola di poi si accenta
quella cadenza, ti parrà che il passo
si involi in bibasi verso Carmenta,

e quasi senza un ordine l'ammasso
ora è corallo fisso nel suo cormo,
ora ondivago flutto di sargasso,

sinché riprende forma come stormo,
e in circolo, di mano in mano, traccia
la spartana euforia chiusa nell'ormo.

A ognuna albeggia il sole sulla faccia:
il cielo è negli sguardi e nei sorrisi
che nube non offusca né minaccia.

Bellezza e giovinezza in loro affisi
senza pensiero, senza malattia
che in breve tratto non evolva in crisi,

e le restituisca all'euforia
da cui si muove la suprema grazia,
rendendo fisica anche l'aponia.

Invidia qui non c'è per cui si addazia
la vita e il suo tripudio manifesto,
ma si gode del dono, e si ringrazia.

E tutto è dono, tutto è grazia in questo
vivere senza scopo, e senza scopo
darsi un piacere frivolo, ma onesto.

Evaso il carcere del crono e il tòpo,
nel nulla del presente si completa
l'indifferenza che è tra il prima e il dopo.

Ma non per questo sembri analfabeta
del grande libro chi vivendo mostra
di farsene in dottrina l'esegeta,

ripudiando il peccato che vi prostra
dal dì natale, uomini di fede,
che la colpa del dio direte vostra!

Libera è l'anima che non si chiede
ragione della scelta, e intanto è bella,
in quanto tiene a sé mentre concede;

il sommo dono, al quale si modella,
la vede del suo sé vera padrona,
mai curva a lui peccaminosa ancella:

il bene ricevuto lo ridona;
di ogni malvagità anche il nome ignora
dove a una vita pura si abbandona,

non trovando che in essa la signora.
Dore infinito quel piacere avverte,
e il suo piacere avverte la priora

nel compiacersi di sapere aperte
le porte già serrate e resistenti
al vivo dio che invia le sue profferte.

Finalmente han ceduto quei battenti
sotto i raggi del sole. Le rugiade
nei prati sono perle iridescenti.

Un senso di letizia lo pervade
ove quei movimenti e intonazioni
di tutto sanno, fuorché morte o clade.

Ritornano le antiche suggestioni
di Paradisi ameni e di Parnasi
per uomini che Vico fa bestioni,

tutti occhî e mani e orecchie e gole e nasi,
ma sanno percepire le Ore e i giorni
vivendo dai dilucoli agli occasi,

vivendo di ogni cosa che li attornî
per linee pure, non di artista scarso
che indugia e affocalistia nei contorni.

L'ordine si coltiva come è apparso,
non in sofferte ascesi senza macchia
come vuole l'apostolo di Tarso

che da una croce al cimitero gracchia;
nemmeno come vuole questo perso
secolo senza storia che scaracchia

sull'unita armonia dell'universo,
e con la mano gronchia attende a bere
là dove il fonte è mota, anziché terso.

Musiche pazze dànno sonagliere
agitate nel ballo. Da cavalla
ognuna sferza a tempo la criniera

e balla, balla, evasa dalla stalla
ove la tiene il freno del riposo
che più non teme, ora che balla, balla...

La nudità non muove il malizioso
sguardo, che in Dore anzi è quasi imberbe
meraviglia: l'età corre a ritroso

come quei piedi sopra fiori ed erbe
dai mille nomi che non sa, ma azzarda,
ricordando di Glauco e di Derbe;

bastano i suoni, e i colori cui guarda,
nella certezza del momento vivo
che nel cuore mai passa e mai ritarda.

Sia quella una partenza o sia l'arrivo,
poco gli pesa: l'anima è già sazia
se nei sensi ritrova il suo obiettivo,

e nessun vizio la corrompe o strazia,
perché non è la villa di Tiberio,
né il buon ritiro di Servilio Vazia;

semmai teatro dove il coro pierio
libra la fantasia tra gesto e canto
dai lidi eoi all'orizzonte esperio.

Stupore dolce, e meraviglia, e incanto!
«Bellezza effimera, ma più perdura
~ dice perché lui non sogni soltanto ~,

quando il miracolo della Natura
rivelerà l'eternità che vuoi,
spiegandosi misura per misura.

E non più noi in lei, che quella in noi,
vivremo del molteplice apparire
sfuggendo a ciò che in stasi tutto annoî.

Il dio che versa in tutto il suo elisire
è il dio che di se stesso non si basta,
e muove il passo anch'esso a divenire.

Così la mole informe si rimpasta
perché non basta all'essere che sia,
se di un'alterità non si contrasta:

rientra nella norma la follia
che ogni cosa dissocia, perché anche
la solitudine vuol compagnia.

Che siano Cherubini o Malebranche,
le cose non si dànno frammentarie,
né perse mai si piacciono, né stanche:

il cibo cerca il dente, e lui la carie,
senza far conto se è vita o malanno,
Natura o scienza, civiltà o barbarie...

È dio sovrano servo e arimanno
al tempo stesso, e così noi del nostro
essere rivestiti del suo panno,

nell'essere di lui supremo mostro
a cui la bocca è insieme verbo e bacio,
o nell'infame legge infame rostro.

Non c'è passione per cui io non sbracio,
e negandomi anzi alla passione
ricoprirei la vita di mendacio.

Però anche dio, che in tutto si dispone,
dimostra di non essere perfetto:
la creazione prova imperfezione!

Dubitano le fedi dentro il petto.
Speranza e carità sono ancor meno.
Vacilla il tempio con il suo architetto.

Così l'anima vive senza freno
piacendosi di sé, non stando sotto
né sopra dio, ma stando pari almeno».

L'iniziato l'ascolta e non fa motto.
I suoi occhî ritornano alle belle
riannodando lo sguardo già interrotto.

Non un pensiero grava, non impelle
curiosità più di quanto fa breccia
in lui quel rosa delle lupinelle

che vede ciondolare da una treccia.

Canto III

Una vita s'imbosca, un'altra appare,
né l'una muore: solo si nasconde
per sopravvivere nel latitare.

Non è diversa l'ala fra le fronde
se più nell'aria non cerca scalea,
e non la vedi, ma sente, e risponde.

Tre battiti Callisto dà perché a
lei tornino le nudità disperse,
prima raccolte in multipla corea:

qua nel cristallo delle acque terse
quella che prima incoraggiava il tuffo
al sole rende le sue carni emerse.

La seguono altre due non senza sbuffo,
muovendo al riso per chi dalla vasca
di capelvenere si adorna il ciuffo.

Un'altra sembra Venere che nasca
da madreperla egea. Altra si imbatte
nel muschio che tradisce, e ancóra casca.

Anche la fonte dalle cataratte
parrebbe darsi un divertito riso,
versando lacrime sopra quel latte.

Giardino di delizia! Prato Eliso!
Sorprende chi con le carezze e i baci
vuole stare e resistere all'avviso;

e lei che si fa guida alle seguaci
ora non sa se dare corso al corso,
o porre un freno a quei piaceri audaci,

lei che nel sangue tiene il lupo e l'orso,
ma svela il dio fra l'asino e il leone
che bruca il cardo e non ne soffre il morso.

Senza altro battito si ricompone
la lieta corte. Come antica Arcadia,
da Licaone va a Deucalione

per ricrearsi al sole che l'irradia,
e farsi offerta. Il grano senza reste
già lievita di vita nella madia.

Così ognuna vestendosi si sveste
della natura prima, e per le forme
si pone a civiltà, o tale direste.

Si apre la villa in una sala enorme
tutta dipinta dalla vôlta al piede.
Il mito vive lì. La storia dorme.

Sapere... Lui vorrebbe, ma non chiede.
Se poi si interroga, meno ne ha lume,
poiché il dubbio soverchia ciò che vede.

Quindi un indizio, e un altro muove acume
d'intelligenza, ma sovrano è il senso
del bello e delle sue oziose piume

che a chi contempla sono di compenso.
Parmenide e Zenone fanno strada
in quel Pecile colorato e estenso

dove i dettagli muovono a sciarada,
e non appena uno surriscaldi,
il successivo ogni entusiasmo agghiada,

senza però che nel ghiaccio si sfaldi.
Osymandiàs dalle due sovrapporte
lascia i suoi moniti ad eterni araldi:

ΟΛΙΓΟΙ ΛΕΚΤΟΙ ΔΕ, pronuncia forte
quello che dà a chi entra la certezza
di astrarsi dalla sterile coorte;

ΙΑΤΡΕΙΟΝ ΨΥΧΗΣ è l'altra saggezza,
che forse insegna come tanto sfarzo
sia medicina in consapevolezza.

Mille luci sfavillano nel quarzo.
I begli arredi dànno a chi si adagia
glauchi zendadi, non grosso scatarzo.

Sul pavimento un gran tappeto sbragia
di stami viridi e scarlatti e d'oro,
ma in lana soffice come bambagia.

Dore guarda le 9, e poi lui loro,
e la domanda che non viene espressa
trova risposta in silenzioso coro.

Guarda e sorride la sacerdotessa
che di quei muti dialoghi fa conto,
non come sintesi, bensì premessa.

La mente chiama, nonché l'epa brontola;
al che spalanca lei le porte chiuse
dove, a saziarsi in tutto, tutto è pronto.

Entra ammirato con le 9 intruse
credendosi in un Sogno, lui dio insonne,
lui Musagete con le 9 Muse.

Non per il figlio che mai fu Ansalonne,
ma per l'altro che in David trova esempio,
la bella sala trae cifre e colonne.

Su 7 steli si alza, non a tempio,
ma in forma nuova, quasi anfiteatro
che lascia il circolo per metà scempio.

Le luci tracciano fra il chiaro e l'atro
palchi dipinti ripartiti in 7
ordini, i cui soggetti all'idolatro

sono nell'idoleo forme perfette
di quel teatro che pensò Camillo
quando a Mnemosine si offrì e credette.

L'animo vibra, per quanto tranquillo,
laddove a ogni forma chiede chiave
idonea per leggere il sigillo.

Parte dal basso. La prima architrave
schiera i pianeti da Diana a Saturno,
come chi parta lieve e arrivi grave,

e fra 3 e 3 campeggia l'astro diurno;
a manca ha il dio del fuoco e un bianco cigno;
la perla a destra, e un alato coturno.

Da lì, muovendo rapido al colmigno,
un ordine è per l'acqua, altro alla terra
che al mondo elementare è chiuso scrigno.

Il quarto più per simboli rinserra,
che per immagini, l'anima umana,
che in 3 si scinde senza farsi guerra:

come è in Platone, essa ha una sola tana;
ma come Esiodo alle Gorgoni assegna
triplice volto, e un solo occhio sgrana:

in vecchie favole trovano insegna
l'anima, l'intelletto e il respiro
che al mondo delle forme si rassegna.

Ciò gli basta a salire al quinto giro,
nel quale il dio, la cui essenza è scarna,
trova oracolo in Delfi e nell'Epiro,

e il satiro le due nature incarna,
e il dio si posi in noi trovando sponda
come il nicchio portato sulla marna.

Ah, come dolce allora suona l'onda
se non sia l'uomo a farsi dio, ma il dio
che nell'umana carne si sprofonda!

Tra il 5 e il 7 finalmente ha oblio
l'imperfezione delle creature
tradotte in tutto ciò che è semidio:

qui parlano le gioie durature
non per figure, ma senso a sé stante
di celestiali musiche scritture;

ogni loggetta per segni è cantante
che incanta con un'unica melode
variata in tonica e in dominante

dalla sensibile che ne è custode,
e cambia scala di quel mezzo tono
che scala il senso di colui che ode.

Anche il tutto è così se varia il suono,
ma tiene fede a un unico progetto
occulto, e del molteplice è patrono.

Si palesa a quel punto il gran concetto
che il pensiero accompagna nell'abbrivio
sin verso l'uno completo e perfetto.

L'ultimo ordine atteso a quel convivio
dal sommo all'infimo esibisce il meglio
nei cardini del trivio e del quadrivio.

7 sorelle, e l'una all'altra speglio,
dicono all'uomo dopo il sonno eterno
ciò che vale speranza di risveglio.

Grammatica e Retorica fan terno
con la Dialettica nel primo quarto,
mentre amoreggiano nell'altro esterno

figure e numeri e astri in un riparto,
con l'arte Musica posta nel mezzo
come sta il nostro tronco fra arto e arto.

Non è per gusto vano, né per vezzo,
che sopra tutto, e sopra dio sia ala
chi compra il tutto, e al tutto non ha prezzo.

Dore fatica a entrare in quella sala,
e a impossessarsi dell'alta lezione
il cui concetto è in cima all'ardua scala,

adesso che cibaria e libagione
vede disposti sopra un lungo desco,
proprio lì dove il palco sta al loggione.

Recita viva a un pubblico in affresco:
chi prende posto sa di darsi a un gioco
tanto assennato quanto più pazzesco.

Grande ricchezza si offre anche nel poco,
perché chi siede non avanzi mire
di farsi vile come vile proco.

Callisto entrando è conscia di abbellire
ciò che è già bello, e ormai senza comando
il séguito sa già come ubbidire

dandosi ordine se era allo sbando,
come fa l'arte di un tutto scomposto.
Dore è sereno. Segue respirando,

e sorridendo siede al proprio posto.

CANTO IV

È UN PUBBLICO allegorico, dipinto,
quello che plaude verso la commedia
del simposio artefatto, ma non finto,

per darsi al quale avanza con la sedia
anche Dore. Di tutto offre la mensa
a riscattare la diuturna inedia.

La mano esita, benché propensa
sia dalla volontà volta a carpire,
ma mentre pensa, sùbito ripensa.

Si ferma, indugia, scruta, vuol capire
ciò che la matta compagnia capisca
di quella realtà nata a sparire,

se il Sogno vieterà che rifiorisca,
o se non Sogno, che comunque il frutto
lasci la buccia e il pesce la sua lisca.

Si riempie il bicchiere che era asciutto,
e finalmente da quel boccascena
la comitiva affronterà il debutto.

Tanta è ricchezza che da pranzo a cena
difetti il tempo, se non lo dilati
Tiabono masticando a Lutorcrena.

In questa corte di tempi passati,
ma ritrovati al giorno vivo, insieme
si fondono gli inverni con le estati,

quasi che in uno nasca e muoia il seme,
e poi rinasca ancóra, all'infinito,
per l'unità infinita che si spreme,

e che chiamiamo dio. Lieto tinnito
dànno i bicchieri riempiti all'orlo
alzando i righi sopra lo spartito;

cessa il vibrato acuto, e lui ancor lo
sente ripetersi in gioiosa eco
che sperde il suono per poi ricomporlo

come voce portata lungo i secoli,
e di riflesso pure lui ne vibra
libando al dio secondo il rito greco.

L'intemperanza muove in ogni fibra
del suo essere vivo ed entusiasta,
se non che la virtù lo riequilibra

moderando gli eccessi del comasta,
e riportando il senno alla misura
entro il cui limite il saggio si basta.

Sorride nell'immobile postura
lei che fra tutte vanta signoria
senza accusare né fame né arsura;

anzi, si impone sulla compagnia
clamosa, e nel silenzio si raccoglie
tutta, come sta il rito all'eufemia,

lei pura, che un po' prima è stata moglie,
mostrando a sé e agli altri la purezza
che fuori al mondo gela, qui si scioglie.

Conosce Dore la sua tenerezza
e la passione, che però non mina
di nessun colpo quella sua interezza:

natura umana, e quanto e più divina,
poiché di debolezza si fa forte
come di una sapienza eleusina.

Ognuno tiene in pugno la sua sorte.
Si guardano l'un l'altra, né le ciglia
dànno una fuga alle pupille assorte.

Quel silenzio di sguardi non scompiglia
le 9 che risuonano di canti,
di risa, di bicchieri e altra stoviglia.

Tutte vicine, eppure a lui distanti,
se nella decima ritrova Arianna,
unica degna di stargli davanti,

perché bassaride che non tracanna,
ma quasi eleva il ditirambo astemio
che Aristion loda, e il senso non appanna.

Lei sola sembra darglisi per premio
con la sensualità di chi armonizza
Amore uranio e Amore pandemio;

lei sola abbaglia, e non perché rubizza,
o perché più distenda la sua voce
sovrastando l'indocile canizza.

Eppure non si astrae dalle sue socie:
di loro vive, assieme a loro vive,
diversa certo, e assente sì, però c'è:

il riso suo non scopre le gengive;
si inarca appena. Il pallore la rende
sorella umana di pallide olive.

Ora anche Dore si distrae. Protende
a una a una, a mezzo fra la storia
e la malia delle antiche leggende,

ciò che portò a Simonide memoria
per dare un nome ai tristi commensali
con tecnica di *ars combinatoria*:

associa posti e volti e altri segnali
a ognuna d'esse, ripetendo a mente
quale e in che punto siano le sodali,

e gli ritorna coerentemente
il nome che a ciascuna attribuisce
per suggestione antica nel presente.

Sono le immagini pulite e lisce
che dai romanzi del '300 il cuore
racconta, e fantasia le rinverdisce

passando per le corti dell'Amore.
Viene Lisetta e Alatiel, Emilia
con Rosana, Camilla e Biancofiore,

e anche Ginevra qui si domicilia,
la Reina d'Oriente, e la più bella
che in Fiordiligi anche Ariosto strabilia.

Ma mentre in lui la mente si inorpella,
orbita lei girando nel sistema
di quei pianeti, bianca sentinella,

cui si avvicina rimanendo strema,
né pare ferma, o che altrimenti vada
modificando in geometria lo schema.

Nei luoghi di memoria si fa strada
Seneca il vecchio con il suo edificio,
e l'arte che tramanda a noi Carmada,

Ciro e Cinea, Metrodoro e Simplicio.
È l'arte di Mnemosine che urge
perché il canto scomposto sia epinicio.

Il liquore di Stafilo già turge
ogni vena di ebbrezza, e sul corale
delirio un canto solitario assurge

venato di dolcezza sensuale:
parole antiche sopra un metro antico,
un po' fra rotondello e madrigale.

«O cielo, o mare, o terra, i' non fatico
se ad ogni humana guerra o humana belva,
quest'uscio mio non apro a l'inimico!

Corre 'n sua furia l'apro; ne la selva
fugge la zeba e 'l capro, e vanne a rotta
chi per sua dotta sùbito rinselva.

Un fantolin ciangotta ne la grotta,
né sa se fuor si rugge, o ver si tace,
se siavi chi pur fugge, o ver chi lotta:

e' per nulla si strugge, e' vive 'n pace».
Fa le fossette e ride la maestra
che col suo riso allieta ogni seguace.

A quel bell'esercizio anche si addestra
lui che è appagato ormai, senza che aneli
oltre al bel desco in cui trova palestra.

Il cielo poggia sopra i 7 steli
che in altro cielo qui hanno fondamenta,
dando conferma a chi predisse *"caeli*

perrumpit cogitatio munimenta".
Da qui è la forza che si volve in gioia
e se ne piace, anche se non l'ostenta.

La vita fugge e se ne va alla coia
di ciò che il cielo sbriciola ai suoi poveri,
da che si nasce al giorno che si muoia,

ma pace avrà da quei vuoti ricoveri?
Non sia mai detto che qualcosa resti
dove è prescritto che il nulla si annoveri.

Resta l'istante in illusorie vesti
della felicità, che tanto attrae
se meno alle lusinghe ti ci presti.

Nella sola memoria si protrae
ogni stato di grazia, e il sogno vince
sul vero che non dà quanto sottrae,

là confinato nelle sue province
di pura poesia, contro il bisogno
che aggrotta fronti sopra bocche brince.

"Questa è la mensa che da tanto agogno,
e il canto che tradisce l'ora e il giorno,
se nel pensiero zufolo o zampogno!",

pensa Dore fra sé guardando attorno
quei visi, quei sorrisi, come soli
distesi nel disteso mezzogiorno,

ignari del tramonto che li involi.

CANTO V

«MORIAR, at nisi nunc ~ una prescinde
dal giolito che in tutte si propala ~
moritura ego fueram subinde».

Zittiscono le allodole a quell'ala
di astore che si aggira minacciosa
sul convivio dal cielo della sala,

e lei che fra le nove è più graziosa
sui moniti di Albìera ritesse
quasi il ricamo dell'eletta sposa

a cui la giovinezza non concesse
di trarsi oltre la sua primavera
che non dà frutti, ma solo promesse.

Così è il rinascimento che si avvera
in forza del piacere, e dell'Amore
che in ogni alba racconta una sera.

Qui il seme che si perse nell'algore,
specchio dell'anima più pura e semplice,
alza il suo stelo in fiore, e sa che muore,

per quanto goda nel raggio settemplice
del nuovo sole. Non c'è un segno presente
che bellezza e decoro non contempli. C'è

però una gran ricchezza evanescente
che in ogni senso pone la sua offerta
ben conscia del pericolo incombente.

Vorrebbe dire lui, ma semiaperta
resta la bocca che pregusta il dolce
frutto dell'ἀναβλάστησις sofferta,

se più spesso ammonisce, anziché molce.
Il riso di Callisto è testimonio,
e con la mano quel bel viso folce.

Qui non è Nomentano né Petronio
che conduce la crapula al confino
dell'eccedenza in cui trova preconio,

ma la ricchezza di cui Vittorino
faceva gioco in casa del Gonzaga,
spianando al grande Platina il cammino

dell'onesto piacere. Tanto paga
è la vista che quasi altro non cerca,
e l'anima dal pari non divaga.

Volere con potere non alterca.
Se il cuore nulla vuole e nulla chiede,
l'io nulla vende né baratta o merca:

si basta del suo stato e non si lede
vedendo il tanto, ma carpendo il giusto
che mitiga il bisogno e non lo eccede.

«Non è la fine quella che pregusto
in tanta bella offerta, in tanto coro
stupendo dentro, se fuori venusto

~ rompe il silenzio lui dando a costoro
la buona linfa che nel vendemmiaio
conduce i grappoli del fruttidoro,

o ciò che il semenzaio dà al granaio ~.
In me si incontrano Matteo speziale
e quell'Ippia filosofo sellaio

che uomo è per metà, metà animale,
ma giusto per diritto di Natura
a cui nemmeno dio può fare male.

Passato è il tempo della fioritura,
e vanno i petali nell'illusione
di dare alla corolla altra apertura.

Tutte le cose che diciamo buone
il tempo ladro passa, e le fa sue;
e il pascolo che rende fienagione

satolla il rumine al castrato bue
del nostro popolo infelice, egro,
marcido nelle vene enfie di lue.

Per questo dell'istante mi rallegro:
al grido di *evoè* divento ellenico,
o dove esulto *ellelta* sono negro!

L'istante è questo, in questo palcoscenico
disposto alla dovizia dello scalco,
se versa vino dove altrove è arsenico.

Cosa di più? Per nulla più cavalco
nella speranza di aurei Eldoradi
che al meglio dànno lega di oricalco.

Non è prigione se entrandovi evadi
da un'altra prigionia che non sa cielo,
e solo per discendere alza gradi.

Per poesia mi sento parallelo
a chi trovò la quiete benacense
portato dal bitinico faselo,

e lì Catullo mitigò, non spense
le antiche ire; adesso, come questo,
anch'io le mie malinconie melense

porto al rimedio di un sollazzo onesto
fatto di tutto e niente, tanto ricco
quanto nell'animo sia più modesto,

tanto comune quanto più mi spicco.
Non Arato, le stelle, o altri φαινόμενα
spengono il fuoco che nel cuore appicco;

al naufragio del tutto ho porto e gomena
dove attraccare. So che l'uomo è in fondo
πρὸς τὰ ἐσθιόμενα καὶ πρὸς τὰ πινόμενα

secondo Ippocrate, e gli corrispondo.
Persino dal regime di Salerno
traggo alimenti, e sono terso, mondo.

Dirò lo stesso del costume odierno
che vede il meglio ma il peggiore elogia?
Non chio, cecubo, massico o falerno

inebria chi si imbotta di cervogia,
o fa necessità del crudo pasto
per transito di rumine e di frogia.

Il bel simposio? Nulla ne è rimasto,
se non volgare sbronza di gargotta
dove il rutto è peana a un vino guasto.

E non nel solo cibo si è corrotta
la nostra mensa ormai, che in fretta e furia
scodella pentole di pasta scotta.

Quanto disgusta la volgare curia
dei tanti Mecenati senza corte,
illusi di benessere in penuria

solo perché le miserelle scorte
dei parassiti ostieri, fuori casa,
spalancano e richiudono le porte!

Eppure è lieta, eppure è persuasa
di essere ricca, standosi al raffronto
con chi il salvadanaio non invasa,

e aspetta mogio che altri paghi il conto
di quella porcheria che si trangugia,
ma dice buona, essendo un piatto pronto.

Nel vuoto mucchio ognuno si rifugia
cercando di scappare da se stesso,
mentre Arimane lo danna alla Drugia.

L'evoluzione celebra il processo
irrevocabile per chi è dannato
a fingersi felice, sottomesso

al proprio vuoto, prima che al suo fato,
che come premio accoglie la sentenza
ignaro della colpa e del reato.

Fossi pure tra i tanti in indigenza
che bevon sete e mangiano la fame,
rimpiango in me quella magnificenza

che in pochi riscattò la storia infame
votata a decadenza: solo a pochi,
ma eletti, posso stringermi in legame,

e a quelli porgo gli amorosi fuochi
di questa mia natura. Quanto al resto,
sono i pensieri euforbî archilochî.

Se sogno più di quanto io sia desto,
tanto è per dare forma a un pensiero
che non distingue fra l'idea e il gesto,

fra il bello che vorrei e il nudo vero,
fra ciò che è potenziale e ciò che è in atto,
fra chi mi affranca o mi fa prigioniero.

Quanta saggezza c'è nel coro matto
di questa delirante compagnia
che sul bisogno celebra il riscatto!

E quando il coro volge in monodia,
quella voce dà voce a tante voci
unisone nell'unica elegia.

Siamo uomini o dèi, o entrambi, soci
di un'unica sostanza multiforme
che carni e spiriti combini e incroci

tanto nel piccolo che nell'enorme;
pertanto del banchetto degli dèi
con umana umiltà stiamo alle norme.

Qui sta il buonsenso degli epicurei,
che fra il giardino, il talamo e la mensa
consentono che l'uomo si ricrei,

quasi a darsi la giusta ricompensa
del solo fatto di essere, e ragione
di non aver ragione, anche se pensa,

anche se regni nella confusione
più dissennata e bella, o per parola
di una matta Sibilla o Licofrone.

Vera è la storia quanto più s'invola
da questa realtà che non dà scampo
ai suoi Catoni, ai suoi Savonarola,

ma la riforma con un nuovo stampo.
Sfuggono allora il bene e il male. Resta
l'idea del bello, per cui solo avvampo.

Un terzo luogo allora mi si appresta:
è il luogo dove stanno gl'intelletti
della razza non buona e non infesta,

del terzo terzo, ovvero degli eletti.
Non Matteo o Panormita, non Landino,
Calcondila o Cusano, non Manetti,

ma in questa sera trovo il mio mattino».

Canto VI

È verità quella di Coleridge,
che all'intervallo della melodia
stende fra bello e buono arcano *bridge*.

Non c'è opera bella che non sia
anche grazia e virtù soddisfacenti
della bontà che al *cur* è giusto *quia*.

Le belle 9 che erano silenti
sui pensieri di Dore, sparse o insieme
dividono le pause e gli accenti

di un canto che nel puro animo freme
con stimolo d'Amore, e ai sensi linde
quanto di vizî più le vedi sceme.

In quell'isolamento sono blinde
le loro stesse volontà di canto
all'assalto del tempo, e le discinde

quel dirsi vive dove il mondo è affranto
fra mille guai. Nel grigio delle brume
profumano di giallo calicanto;

su arse spiagge arrivano le spume
inargentate della loro onda
monda di impurità o di altro tritume;

sul pianto antico un nuovo pianto sgronda
mosso dal canto e da felicità inattesa,
come raggio di sole che risponda

all'urlo del piovasco, e per sua resa
sigilli un patto con l'arcobaleno
dove la folgore portò l'offesa,

e di colori stria il cielo sereno.
Gli si avvicina una; dalla veste
discopre come madre il bianco seno

dandolo a lui con intenzioni oneste:
«Bevi, se credi!», e a lui che non raccoglie
toglie l'offerta che pronta riveste.

Ma lei, che nella grotta gli fu moglie,
sorridendo soccorre allo sconcerto,
e con tepore in Dore il ghiaccio scioglie:

«Tanto sei muto, quanto eri diserto?
Perché non cogli il saporito dono
che in grazia e per tua grazia viene offerto?».

«Ero nel bosco. Ero indifeso e prono,
stanco di me, di dio, della Natura
e della storia. E lì, nell'abbandono,

rincorsi una stupenda creatura
che mi portò a un'immagine assoluta,
non in sostanza, no, ma per figura.

Nemmeno mi parlò. Rimase muta,
però si offrì perché io la bevessi,
e come lei si è offerta l'ho bevuta.

Quell'immagine torna dai recessi
della mia mente che cercò il piacere
sciogliendomi da Amore e dai suoi nessi»,

risponde Dore che non dà a vedere
quanto dubiti ancóra fra ideali
e gioie che si lasciano godere,

fra il corso dritto di pensieri uguali
sempre a se stessi, e ciò che lascia al caso
per capriccioso lancio di astragali.

Al che Callisto pronta porge l'asola
a quel bottone: «Il Sogno sempre serve
perché di lui nel giorno sia travaso,

e i suoi segnali teniamo in riserva
per darci forza, e affrontare indenni
il dio, il tempo, gli eventi, e ogni caterva.

Per questo oggi sei qui come io ci venni
per vivere l'istante, e nell'istante
trovare il tempo di mille millennî.

Un punto non ha un prima né un restante
che possa farlo intero o meno intero,
e nel suo nulla esprime la costante

che integra in sostanza e forma il vero.
Vale per l'uomo, la Natura, e dio,
e tutto ciò che stia nel tuo pensiero

in ordine o in scomposto brulichio.
Ma quando mi innaturo, e lei a sua volta
torna all'origine, anche io mi indio:

ogni diversità viene disciolta
nell'atanor di un abile alchimista
che vede la sua scienza capovolta:

non dare il dio alla Natura mista,
ma quella a lui perché si faccia bello
come non fu. E tanto fa l'artista.

Stende la propria ala il grande uccello
e nella scienza pura avrà il suo nido
come trasmessoci dal Settimello.

La Natura è per noi supremo idolo
a cui guardiamo, a cui innalziamo il tempio
per quello stimolo che invia Cupido,

e che per tanti è demone non empio,
ma impuro sì. E qui il creato poggia
le fondamenta in noi, l'idea, l'esempio.

Ma vi è un'umanità di strana foggia
che di questo teatro non sta in quinta,
ma sale in sesta, e poi settima loggia.

Questa dai più tu la vedrai respinta.
Questa da dio non coglie: a dio insegna!
La fronte avrà di lauri precinta

per rendere al talento umano insegna,
sebbene che più spesso queste fronde
non diano pane al ventre o al fuoco legna.

Allora la sua ira il dio diffonde
come su un viso giovanile l'acne,
che la bella sembianza gli nasconde

nell'esplosione di vermiglia andracne.
Lui maledice, lui punisce e uccide:
così per Niobe, come per Aracne,

o per quegli altri mille, le cui sfide
sono gloria a Ecatonchiri e Titani,
non meno delle armi del Tidide.

Natura ci vorrebbe solo umani
fatti a perpetuare i protoplasti,
e danna chi al modello si allontani.

In sé e per sé diresti che si basti
con questa sua necessità latente
che asconde le carenze e esalta i fasti.

Presente in forma, a ogni morale assente,
non sa di bello, brutto, o ingiusto o giusto,
sgombrando di giudizio il proprio ente.

Tocca soltanto all'uomo farsi onusto
del carico che un dogma chiama colpa,
ma Kant dice giudizio, ovvero gusto:

per esso in noi convive anima e polpa,
e in forza del giudizio l'una trova
ciò che dà grazia all'altra, e la discolpa.

Uovo è il piacere che nell'uomo cova,
sebbene non sconfigga, ma interrompa
per poco il pianto che poi si rinnova,

ovvero nella quiete molle irrompa
con quelle alterazioni tanto pazze
che il cuore irradia, furibonda pompa.

Lo sanno bene ragazzi e ragazze
quanto per lui ci si ritrovi in guerra,
ma senza spade, privi di corazze,

tutti noi grami figli della terra
nati a perire, se non a soffrire,
inermi al male eterno che ci afferra!

Eppure proprio qui nasce l'ardire
dei migliori tra noi, la vera forza
che sfugge al tempo e fa ringiovanire

l'animo già piegato e la sua scorza
esteriore; da qui nasce il riscatto
al male eterno che con arte smorza.

Allora l'uomo che pare coatto
nella sua umanità triste e precaria
respirerà in un cielo rarefatto,

e a lui non solo, ma a tutti quell'aria
renderà la purezza del respiro
liberato dall'ansia millenaria.

Questo è l'unico uomo che io ammiro,
e per lui solo trova senso il sole
nel moto indifferente del suo giro.

Soltanto in lui ritrovo le parole
con cui Carlyle modernamente esalta
colui che fa, non ciò che può, ma vuole.

L'artista è il vero eroe! Se non assalta,
comunque lui conquista, né si affligge
se fischia una platea alla sua ribalta,

o se Natura che tutto trafigge
dardeggi sull'impenetrato scudo
che lui trattiene per le forti guigge.

Il mondo che con lui anch'io eludo,
non potrà nulla, né arricchisce il ricco,
né potrà mai spogliare chi è già nudo.

Se guarda al mondo dall'impervio picco
della bellezza, il guasto avrà rimedio,
e si fa fiore ciò che è appena un chicco.

Si annulla il goffo mentre svetta il medio;
il raziocinio supera l'istinto,
e seducente avrai persino il tedio:

se c'è dolore o noia, tutto è finto.
Soltanto la bellezza in lui si eterna
sopra il tempo e su dio, che anch'esso è vinto

da chi sovrasta, ma che non governa».

CANTO VII

QUANDO nel sillogismo arriva il dunque
che di due oggetti un terzo ne riforma,
e lo sviluppo reggerà, qualunque

sia, e comunque cambierà la norma
consolidata, è come che tu vedi
dal comune tracciato uscire un'orma,

e solo a quella guarderanno i piedi
per darsi altro cammino, con certezza
che ovunque vadano non retrocedi.

L'ignoto non dà meno sicurezza
di tante cose certe in cui riponi
l'idea di essere salvo, non salvezza,

ché anzi in quei monarchi senza troni
scopri le gemme della falsità
con cui il mondo li veneri e incoroni.

Dore ora sa che fare in qualità
non va a tradurre il senso delle cose,
se qualità sia anche quiddità.

E se l'artista al primo corrispose
operando per dare in forme nuove
le originarie non sempre graziose,

adesso vàluta che un altro Giove,
senza inarcare azzurri sopraccigli,
trema negli animi e l'Olimpo smuove:

non vedrai sopra il mondo adunchi artigli
o rostri no, ma solo mani industri
con cui dài perfezione a ciò che pigli,

così che ciò che vive non si frustri,
perché se il primo ingegno fa la nave,
l'ultimo lo completa degli aplustri;

se quello fa la porta, altri la chiave,
e tutto ciò che stride, in arte arpeggia,
e ciò che è grave tornerà soave.

«Insomma, se non supera, pareggia
la nostra umanità la fonte prima,
laddove quella di linfa scarseggia?

E non è scimmia del suo dio chi mima
la grande opera, se poi la porta
a perfezione con raspetta e lima?

Se dio è il cuore, l'uomo ne è l'aorta,
tanto che il suo creato muore esangue
mancando chi quel sangue gli trasporta?».

Si rizza lei a lui come fa l'angue
quando combatte: «Il tuo pensiero è floscio,
mio caro Dore, e non ha slanci, e langue:

come può dartisi trofeo il camoscio
se il piede è valgo, il dardo senza acume,
e se alla cote è ribelle il paloscio?

Dove tu brancoli c'è scarso lume,
e come trippa mal lavata affiora
al ribollio del senno aspro fiorume.

L'uomo non saprà mai ciò che dio ignora.
Sappi che, come insegna il Galilei,
nel "picciol verme" l'opera è signora

più che in qualsiasi cosa l'uomo crei.
Altro dirà fra' Giuda, e il Semintendi,
o il barocco d'intonsi Giuradei...

Non restare nel buio quando splendi,
e se ti ho posto un'arte su altra arte,
non voglio che tu salga. Anzi, discendi.

Dio non è ignoto a noi né a tante carte,
ma ciò che sfugge e non si sa spiegare
è il fatto che non sia per sé in disparte,

ma senta in sé il bisogno di creare
per riconoscersi fra tante schegge,
mentre la perfezione è singolare.

Così non distinguiamo dal suo gregge
lui che vorrebbe averne padronanza,
ma nemmeno il suo *sé* governa e regge.

Qui, e solo qui, l'artista sopravanza
le scaturigini del suo lavoro,
poiché questi da sé si basta e avanza,

lieto semmai se gliene torni alloro.
Nessun piacere è in dio per l'oro o il piombo,
quanto ne ha chi muti il piombo in oro.

Davanti al gran mistero anch'io soccombo,
e sto come il filosofo alla duna
che il vento non formò, se fatta a rombo,

perché altra mente quella sabbia aduna.
Bello e piacere in arte sono il fine,
non le variabili della Fortuna.

Quando poi una visione mi fa incline
a certe forme, e avverto un moto interno,
non è per dio che le dirò divine:

né arte né bellezza ne ha governo,
poiché il loro apparire è solo il segno
di un riprodursi, e il fine non discerno.

Solo in pochi di noi trova sostegno
l'idea che il bello e il suo piacere possano
darsi ragione fuori dall'ingegno,

mentre i sensi le percezioni sgrossano
rivestendo di ormai nuovi valori
le forme che le stesse forme indossano.

Perché si viva di specchî illusorî,
è θεὸς ἄγνοστος anche al dio ignoto
che vuole ovunque oggetti provvisorî.

Loto è la vita che ritorna loto
nella farandola che gira, e abbraccia
un tutto in moto attorno al dio immoto,

senza che si scomponga o se ne piaccia.
Diventa per assurdo perfezione
quell'instabilità che ci minaccia.

Tocca all'artista bloccare l'azione,
e questo intendi quando io ti dico
di alzare sopra il vero la finzione».

«Dunque, del dio, non mente, ma ombelico
sarà l'artista?», interroga l'allievo
che ancóra cerca il capo nell'intrico.

Dal coro un'altra voce va in rilievo:
«Se il libro si squaderna, ricapitolamelo,
perché anch'io possa darmene sollievo.

Se il cervello si gonfia, allora stritolamelo.
E se il filo sgarbuglio, ma non tesso,
dolce Callisto, aiuto: raggomitolamelo!»,

e il riso muove al lepido consesso.
Lui vorrebbe aderire, ma si sente
lento al problema più che mai complesso.

Callisto avverte, e resta un po' silente,
come chi prima di recare un dono
raccoglie quanto può nella sua mente,

e solo poi traduce il dono in suono:
«Sono prossima a stare dove pensi,
e tu vicino a dove io ragiono.

Mai quel bel fuoco che c'è in te lo spensi
soffiandovi: il mio alito era mantice
attivo al più per attizzarti ai sensi.

Come il sangue del capro anche i diamanti
spezza (e di tanto facevano conto
Plinio con Isidoro), in noi amanti,

che come il capro abbiamo sempre pronto
desiderio e piacere, si fa molle
persino questa eternità al tramonto

che dura quanto insaponate bolle
nei giochi dei bambini, e Primavera
eterna sboccia in noi le sue corolle

nell'aria ormai egelida e leggera.
Nostra è la forza viva di altro sole
che fa un'eternità fra alba e sera.

Noi soli, di figure o di parole
o suoni, eterneremo nel minuto
ciò che *colà si puote*, ma *non vuole*,

poiché la forma cede al contenuto,
e il bene e il male, e così il bello e il brutto
soccombono al sovrano bicciacuto.

Ci basta un nulla a alzarci sopra il tutto
per ritrovare là il più azzurro azzurro
che nel piacere ha regola e costrutto.

Scremandoci dal gretto e dal buzzurro
con la forza di Amore, a ogni peso
bello e piacere sono leva e curro,

e grazie a loro l'animo è sospeso
come quell'uovo che tu hai visto là,
quando di 7 gradi sei disceso.

La bellezza equivale alla bontà
dandole forma. La vita a questo chiama,
e se sorriderai, sorriderà.

Chi cerca questo, non cerca altra fama
più duratura, né sfugge alla Parca,
e nemmeno alla folla che lo acclama,

o all'obolo con cui riempie l'arca
della sua vanità, ma si riscatta
da quell'inesorabile monarca

nel cui ente sa il fatto e la disfatta».

CANTO VIII

«Ó-o-ó, o-o-ó-o // Ó-o-ó-o»
solfeggia la più bella del banchetto
dal volto roseo come di Eòo,

e Dore ancóra un'*ó* calca in falsetto
mentre altre due completano la terna
svelando il motto arcano del carretto:

«Il gran seminatore mi governa
quando da l'opra strascico le rote»,
e il senso della ruota gli si imperna.

Amore accorda le sublimi note
sul bordone delle altre a bocca chiusa
con ascendenze nuove, ma remote,

o sconosciute a ogni odierna Musa,
cui di stagno malato, e non di fonte,
l'arida bocca renderà perfusa.

Il commensale sale sopra il monte
per bere a scaturigini sovrane
nate al cavallo di Bellerofonte,

ma non trascende più di quanto immane,
immaginando che il crinale impervio
deluderà la sete in sforzo inane.

Della sua plebe, che non conta servi o
schiavi, si pone ora Callisto come
illuminato re, quale fu Servio,

e tutta la raccoglie nome a nome
quasi per farne un'ordinata treccia
dove in Natura hai più libere chiome.

L'aria giocosa ed ebbra e villereccia
non sente alito quando dal fondo
alza il silenzio, e quel silenzio sbreccia.

«Se il nostro genere, che arronco e sfrondo
per delusione antica, muova orgoglio,
tanto accade laddove verecondo

renda l'immondo, e ciò che apparve spoglio
di ogni avvenenza alla grazia caduca,
di eterna Primavera fa germoglio,

così che l'opera del primo duca
lasciata grezza per vedersi in quella,
perfettamente gliela riconduca

chi vede e giudica, poi rimodella.
È Amore e solo Amore il lavorio
che plasma, aggiunge, regola, cancella

per dare senso all'opera di dio.
Questo il mondo non sa, parco di encomî
al vero canto, mai al balbettio:

il mondo esilia la poesia a Tomi,
o invidia ai giusti la fronda peneia
come chi diede alla Musa tre nomi,

e disse Εὑρέτρια ᾽Ευπλητής ᾽Ενέργέια
le forze del suo flutto decumano
che sul Carnaro rimbombava *eia*.

Soltanto qui la Ninfa col Silvano
ritrovano per conto dell'Amore
ciò che è tra il nulla e dio l'aureo mediano.

Per questo noi viviamo, amato Dore,
nell'estasi di un tempo indefinito
e fermo per non rendersi peggiore.

E qui, soltanto qui, l'ozio smarrito
troverà filo necessario e pezza
per rattoppare l'animo sdrucito.

Età dell'oro? Eterna giovinezza?
Chissà... Però, se il passo ad altri ciurla,
noi qui muoviamo il nostro con fermezza.

Il mondo più non parla, adesso urla,
né sa più ridere, più spesso ghigna,
e non distingue il vero dalla burla

mentre il cattivo seme in lui alligna
lasciando spazio solamente al peggio,
come terreni incolti alla gramigna.

La storia è malattia, vuoto conteggio
di corpi morti sopra morte idee
di scandalo o illusione o di saccheggio;

dal che si ammalano anche le Pimplee,
custodi ormai di formalismi vuoti
suppliti da improbabili iponee.

Sono perieci, sono servi e iloti
di decadenza o degenerazione
che plaudono a chi rompa o a chi saboti

per solo amore della distruzione,
certi che il fare sia dare di spugna
su Cirre e Pindi e Nise ed Elicone.

Cantare più non serve se si sgrugna,
mentre chi ascolta manca di giudizio
al punto che confonde ambrosia e sugna.

E a quale scopo darsi all'esercizio
del bello e dell'Amore in astrazione,
se dell'opera poi non mi delizio?

Per un capello regnò Anfitrione,
e ancóra da un capello aureo Minosse
trasse vittoria sopra la ragione;

ancóra quel capello scava fosse
turbando l'armonia con tradimento,
e tutto il mondo ne riceve scosse:

lo stesso che lasciò sul pavimento
il dio di Lautréamont... Ma a un capello
si appiglia questo mio rinascimento,

ed è filo che annoda il giorno al bello.
Libere da Duchamp Picasso e Munch,
le Muse lasciano il diruto ostello

per farsi belle dove impera il *tunc*,
che non è morte, ma memoria viva
perpetuata in altro *hic et nunc*».

Conviene Dore, e prende iniziativa:
«Ciò che dici, Callisto, è verbo. E tace
tuttavia di quel *quod* da cui deriva

la degenerazione pertinace,
e la ragione che svilisce il genio
per premiare il demente e l'incapace».

«La grotta angelica del dio Cillenio
patisce il fungo della convenienza
che oggi gonfia l'infestante imenio,

e non si scampa dalla pestilenza
di quel contagio che, alla lunga, porta
ognuno all'incurabile demenza.

Il tempio d'Occidente si conforta
da due millennî e più di una preghiera
che l'alto e il basso in armonia rapporta

senza interporre mai fra i due barriera,
senza che mai quell'ultimo al suo primo
paghi ingiusti pedaggi di frontiera:

tra il dio e l'uomo non si pone scrimolo,
e il primo all'altro guarda con amore,
e l'altro a dio, perché l'eccelso è imo.

Pari è il creato con il creatore,
pari il progetto con la forma data,
e pari il movimento e il suo motore.

Per ultima, anche l'anima calata
nella materia, a cui impone legge,
in quella non patisce carcerata

ridotta in vincoli o ceppi o corregge
o altra catena, essendo meccanismo
dei suoi ingranaggi, delle sue pulegge

immateriali per automatismo;
ed è così per l'uomo e ogni altra cosa,
dalla polvere in terra all'asterismo,

dalla stella più grande e luminosa
all'entità più piccola che sfugge
e nell'impercettibile riposa.

Ma un'altra civiltà altro latte sugge,
e al tavolo di Venere non siede,
e dove altri ha creato, lei distrugge.

In condanne terrene ha la sua fede,
e la Natura amica sempre avversa,
tanto che il passo andando retrocede:

il patto antico scioglie, e viceversa
anche il suo idolo reca frattura
ovunque la sua opera imperversa.

Deformità o astrazione raffigura
per non scendere in gara col suo artista,
uccidendo così poesia, pittura,

e ciò che allieta il cuore con la vista,
e tutto ciò che sa partecipare
all'universa festa panteista.

Ogni cosa si scinde sull'altare
di questa civiltà senza prepuzio
in cui la parte è mai complementare.

L'umanesimo muore col Manuzio,
mentre l'arte di Shylock muove guerra
allo spirito alato di Mercuzio.

Anche la storia non ha retroterra
su cui Pegaso batta il franco zoccolo
che un ludro maniscalco ormai gli ferra.

Il lume antico si consuma al moccolo
lasciando a pochi raccattare il sego
dove il lucignolo langue nel bioccolo.

Sconfitta è l'armonia per ogni regola
attesa al Bello. Un ideale basta
a equiparare Apollo con un frego

abborracciato dall'iconoclasta,
e in quella nuova corte senza corte
ecco il danista eleggersi dinasta

che l'unica bellezza ha in cassaforte.
Soccombono Aristotele e Aristocre,
ma non instilla pianto tanta morte

dove l'inetto campa del mediocre,
ed è in dispetto l'ilice che svetti
per chi sia sterpo sopra arsicce ocre.

Spiriti aridi malsani e gretti
si accodano perciò al vorace mostro
che li fa numi, dove sono inetti:

da questi chèripi non trarrai ostro;
anzi, mollicci stanno alle correnti,
e come seppie sputano l'inchiostro

senza altra arte, senza sentimenti.
Non diverso è chi plasma o chi colora,
o chi alla Musa porta altri strumenti.

La vera disciplina va in malora;
così il Piacere di chi ascolta o osserva
quell'informale forma che svapora.

Priva di corpo, l'anima si snerva
negletta a ogni tensione. Le rimane
di prostrarsi al mercato, sciatta serva,

tempio di prosseneti e di puttane».

CANTO IX

È DOLCE come il riso di una mamma
che muova il bimbo a ridere con lei
questa scintilla che vuol farsi fiamma,

e che rinasce con gli antichi dèi
dei Gentili, rendendo manifesto
di riscatto sul verbo dei Giudei.

Poiché il pensiero vive nel suo gesto,
Dore si spinge per tradurre in pomo
il ramo sterile che non ha innesto.

Vuol vedere l'insieme, e non per tomo,
del grande libro in cui con tante arti
dio opera per opera dell'uomo,

trovando finitezza nelle parti,
e ciò che renderà uniti e perfetti
i mille segni che lasciava sparti:

è il libro riservato a pochi eletti
perché leggendolo, non l'uomo solo,
ma il nume stesso in quello si diletti.

In esso si perdona il primo dolo,
cioè il peccato della creazione,
e l'anima leggera prende volo

senza più colpa, senza più afflizione.
Ognuno avrà piacere dei suoi sensi,
ma quel piacere è più di un'illusione

che ignota scaturigine dispensi
a chi per esso viva. Quello è il piacere
che al caso oppone gli ordini remensi,

che dà misura all'essere e all'avere,
e in cui persino ciò che turba o spiace
sarà luce, non ombra da temere.

La vita si figura in una face
tanto più generosa se più arde,
ma avida per sua virtù focace.

Quando le svelte idee su gambe tarde
accenneranno i passi, e le parole
soffocheranno in gola tra asme e farde,

e i campi non daranno rose e viole
e gigli e margherite all'occhio spento,
poiché in quel nembo non ha varco il sole,

e il suono stenti nell'orecchio lento,
per altre vie, per altri sensi puri
vivrà l'anima il suo rinascimento.

Nel mondo tutti i segni perituri
votati a decadenza avranno stanza
in chi ne fa bellezza, e trasfiguri

mutando la Natura, la sembianza,
abbeverando il siccido galestro
perché diventi zolla d'abbondanza.

La mente spazia dove mira l'estro
per segni esatti, regolati, scelti,
dove la grazia è numero, non gestro,

dove gli schemi rigidi hai divelti,
ma nelle leggi di armonia e di ritmo
avrai famiglia e sòrete e fratelti.

Fra la Natura e l'arte è logaritmo
l'uomo che porti al numero la base
con studio di ineffabile algoritmo

decifrando il mistero frase a frase,
e contemplando l'opera finita
guardandola da su con ali spase.

Tale è l'operazione indefinita
che rende transito al piacere, e assume
senso in mimesi per lo Stagirita.

È ordine e grandezza. È sempre numero
esatto. È varietà che si riporta
all'unità dal multiplo frantume.

La Musa dice quanto lunga o corta
sia la misura, e quanto il tempo corra
se visto da Porrima o da Postvorta,

ma non ne chiede più di quanto occorra
a farne perfezione appesa al cielo
come un bozzolo ai rami per la borra:

lei nulla crea, ma sempre cala il velo
che pesa sulla nudità dei mondi
ignoti a Cinzia, oscuri al dio di Delo,

latenti a tutto ciò che li circondi
quasi per un pudore che reclama,
se mai li sveli, e ancóra li nascondi

sotto altra specie, in più preziosa trama.
Da quei mondi segreti e quelle leggi
è puro Amore ciò che si dirama:

sarà più che Bellezza che troneggi,
ma Amore puro e bello, dove il vero
per altre sponde scioglierà gli ormeggi.

Questo infinito dio che sa l'intero
nei suoi minuscoli particolari,
e anche coprendo svela il suo mistero,

porta nascosti i segni originarî
attraverso colui che si fa guida
con caduceo e petaso e talari,

non per antri infernali, ma sull'Ida,
dove a 9 sorelle anche il dolore
alza le labbra, come se sorrida:

forse le stesse cui arride Dore,
che alla triplice forza della Musa
atterzano le Grazie con le Ore.

L'arte delle Sirene in loro è fusa
ritrovando l'incanto di Telsìnoe,
e Aglàope, che di luce è circonfusa

solo che parli, e lei che tra violino e
flauto modula il potere arcano
di seduzione, lei, dolce Peisìnoe;

esse trionfano sul Leviatano,
come la dea celeste e il dio armato
di un nuovo Amore beffano Vulcano.

Quest'ordine vedrai riverberato
in quelle 3 sovrane ordinatrici
del cielo, della terra, dello stato.

Da loro il sommo Zeus trae gli auspici,
e il cielo aprono e chiudono, e conviene
il Tempo che dispensa età felici:

Eunòmia assolve dalle prime pene,
così che giusta Dike apra la strada
alla pace che in noi trasmette Eirene.

Ogni nequizia quindi si dirada
nell'animo che solo di armonia
si arma, e di equilibrio, non di spada,

per dare guerra e morte alla follia.
Aglaia porta la virtù del sole;
prosperità porta invece Talia,

mentre la terza dell'eletta prole
per la nostra letizia è baluardo
contro ogni dardo che ferisce e duole.

Ognuna in sé, ma unite nel traguardo
profumano nel canto che si esala
come sotto la pioggia lauro o nardo,

e quel profumo sembra avere ala
volucre, libera, sicché chi inspira
di una mortale essenza si immortala.

Davanti a queste dee anche la Dira
giace sconfitta; e nella ritrovata
serenità dei cuori si ritira

ogni Parca rimasta disarmata;
e ogni Lamia non trova più alimento
se l'armonia è inedia all'affamata!

Vince il piacere con il suo concento
di vibrazioni interne ed esteriori
perché le si traduca in sentimento.

Allora, ricche di questi tesori
inestimabili, le 3 gemelle
faranno di se stesse tre ciborî

a cui attingono le arti belle
rendendone la luce e la ricchezza,
ma sorvegliando come sentinelle

affinché nulla inquini la purezza.
Semmai l'avidità lanci l'artiglio,
quel valore all'istante si deprezza.

O figlie della nuvola e del giglio!
Piacere puro e disinteressato
deriva a noi dal vostro alto consiglio

che regna sopra i sensi incontrastato,
unico vero Amore che può starsi
integro, e assoluto, e illibato,

e senza alcun consumo tutto darsi!
Di fronte a voi i doni della storia,
quando non siano nulla, sono scarsi.

In te, Mneme, custode di memoria,
la scienza pura beve al primo fonte
per una voluttà non transitoria,

dove i pensieri in Lete o in Acheronte
annegano la forza che li ha espressi,
e i tuoi preservi all'ultimo orizzonte,

e l'iniziato a te se ne impossessi.
Con arte lunga e amorosa cura
darà Melete a lui quei tuoi riflessi

perché in opera vera e duratura
prendano forma, nella ferma norma
dell'armonia, e di ordine, e misura.

E perché viva poi, non perché dorma
nell'indistinta processione umana
che fiuta e ruzza alla ferigna orma,

e da quel primo fonte si allontana,
completerà il prodigio Aòide santa
col bàccare che l'animo risana:

la fronte cinta dalla sacra pianta
non troverà parola che si spenda
per crudo senno, ma se parla canta.

Da queste 9 dee l'arte discenda:
9 petali, e un'unica corolla
di cui il sole si bea se vi risplenda.

È Amore che ne abbevera la zolla,
e se di un solo petalo difetti,
l'Amore muore, e la corolla crolla.

Amore fa che il cuore si diletti
quando di sé e per sé l'opera gaia
splenda finita in tutti i suoi aspetti

come sappiamo del tempio di Aphaia
dove ogni statua è perfetta in tutto,
finita in tutto, benché non appaia:

qui non trionfa il bello sopra il brutto,
qui c'è l'Amore che sta sopra il bello
a fondamento del nuovo costrutto;

solo Amore è il martello e lo scalpello
che rende eterno quell'informe sasso,
poi che finito supera il modello,

e il basso all'alto non sarà più basso.

CANTO X

INUTILMENTE leva il collo il cigno;
così è Socrate in canto esequiale,
animo sciolto dal volto mortigno.

E tanto per qualsiasi uomo vale
che nella sera delle umane cose
dia fiato a un canto che mai ebbe uguale:

la luce che la vita gli nascose,
adesso che la perde, la richiede
sperando in altre aurore luminose,

quasi per farsi di se stesso erede,
ma tutto cede: πᾶν φθίνει fu detto
il tutto che altro tutto squaglia e fiede.

Non resta che il diletto del diletto
fine a se stesso, labile euforia
di chi pur guarda al sole, ed è un capretto

che cozza sulla propria parusia.
«Di questi sensi che mi fanno vivo
~ si impone Dore sulla compagnia ~

non colgo più l'aspetto primitivo
che faccia del mio essere una brocca
per l'anima, che le è riempitivo.

Oh, certo, qui si gusta, beve, tocca...
e l'anima distingue il bello e il buono
sinché di essi tutta ne trabocca;

ma veramente questo è ciò che sono?
Un abito che veste e che si spoglia
per quel poco di tempo che staziono?

Sono soltanto un po' di terra e voglia
sbocciata a Primavera sulla frasca,
e al primo Autunno inaridita foglia?

Non dico questo perché si rinasca,
poiché di un nulla si ripete un nulla,
pur sempre fra bonaccia e fra burrasca,

ma perché poco in tanta piana brulla
mi appare anche il piacere, e il muratore
che toglie il sasso e l'impianto sbarulla:

intendo il padre suo, che è detto Amore,
di cui non percepiamo altro che il seme,
nell'apparenza pio, ma traditore».

«Se ciò che va disgiunto metti assieme,
ti muta il quadro, e non sarà chi dica
ἀλλ' ἅ δὴ βοτὰ ἐστί ζώομεν ἐφήμεροι,

come pianse quella voce antica
che da Amorgo passò per Recanati,
e ad oggi ancóra l'uomo fa formica

~ frena Callisto per i suoi Penati,
e per la vita, e per la gioia, e il senso
che corre in poesia per tutti i vati ~.

Quest'uomo tanto fragile, ma immenso,
si vizia spesso della propria carne,
e anche nell'anima trova scompenso

quando dell'una non sa più che farne,
e l'altra lascia preda del rapace,
svelta valeria su sparute starne.

Eppure è veritiera, non mendace,
la favoletta che dall'Orco all'Emo
morte e vita, e poi morte ancóra al Trace

Orfeo portò per il sentirsi scemo
della fanciulla che nel nome reca
giusto equilibrio a fronte di ogni estremo.

Tanto ci insegna la sapienza greca,
e quella che riempie dopo essa
la nostra intaminata biblioteca.

In quella trovi lucida promessa
per darti senza cera alle Sirene
se la mente avvicina Antemoessa,

affinché sangue puro nelle vene
liberi Giove in te, complice Apollo,
e Saturno non regni dallo splene

ammalandoti sino nel midollo.
L'uomo migliore non sente gli eccessi
dell'anima o del corpo, e ne ha controllo

sentendoli diversi, eppure stessi
medesimi nell'essere del sé,
e entrambi del suo sé pieni possessi.

Da Aristotele, come Averroè,
quest'anima ci è forma di materia
che informa tutti noi da capo a piè

per organo, per cellula ed arteria,
e che non muore, ma che cambia stato
quando tra forma e forma son maceria.

Ma fra ciò che è presente e ciò che è stato
c'è una costante che non muta, e resta,
opponendosi all'indeterminato:

nella nostra natura manifesta
(o che dell'uomo parli, o della roccia,
di ciò che è zoo, oppure che è foresta)

comunque trovi della grande chioccia
quell'uovo occulto che la forma esterna,
per farne un suo segreto, ti accartoccia.

Non c'è occhio comune che vi cerna
la gran potenza che al suo interno cova,
e che sul tutto domina e governa.

Da sempre vive, e mai non si rinnova,
poiché non cambia ciò che è già perfetto
nell'ente che in se stesso si ritrova.

In lui non soffri eccesso, non difetto,
se perfezione. Avanti a lui si eleva
per metamorfosi l'umano insetto.

Da Purusa ed Adam, Prakrti ed Eva,
e tutti gli altri umani protoplasti
di questa eternità per sé coeva,

quell'armonia fa vincere i contrasti
che pure alla Natura fanno male,
ma se li cogli, tu da te ti basti.

Attingere alla legge primordiale
è còmpito dell'uomo che si innalza
perché il mortale ambisca all'immortale,

per gradi, al cielo, su di balza in balza,
cosicché l'armonia, di cielo in terra,
premiando tanto Amore vi rimbalza.

La musica scoprì dove si serra
quell'armonia che a ritmo si dispone,
e in melodia dà guerra a ogni guerra:

lei prima fece con la sua canzone
la regola sovrana e il fondamento,
dando alle altre arti costruzione,

e per legge di numero e di accento
vedrai anche i volumi, anche i colori,
e i movimenti muovere concento.

Fuori di lei rimangono gli errori
dell'esistenza che alimenta il piato
senza avere mai vinti o vincitori.

In questo paradiso ritrovato
all'ordine della sostanza prima,
al quale ogni elemento è assoggettato,

la mente sale, la poesia va in cima,
e idee, colori e suoni, e forme e gesti
saranno un senso accolto a metro e in rima.

Di più e di meglio mai tu non potresti
trovare né pensare in mare, in cielo,
in terra, o dove ovunque abbiano vesti

le idee che attendono al proprio sfacelo;
piacere è dare veste nuova al mondo,
se prima il mondo spogli del suo velo.

Basta un palmo di terra, se giocondo
di fiori belli, seminati ad arte,
e di aromi e colori sia fecondo.

Se invece il tuo piacere è sulle carte,
l'idea, quale che sia, cerchi parole
che stiano fra misure terze e quarte

per farsi musica dentro le gole,
come la musica nel puro accordo
sia poesia, pittura, e dia carole

al suono che contrasta il mondo sordo.
Chi poi fra i sensi prediliga il gusto,
non ne faccia materia di bagordo,

contenendo il sapore nel suo giusto,
e il palato per troppo miele o fiele
non ne resti ristucco né perusto.

Unite dalle stesse parentele,
tutte le altre arti vanno in coda
seguendo uguali regole e tutele.

L'equilibrato insieme vi si loda.
Eccessi e scandali terrai nefandi.
L'eterno è arte, non vento di moda.

L'invisibile fa le cose grandi,
non il visibile: la velatura
che tu non vedi, per quanto che espandi

all'infinito l'eccelsa pittura,
questa è la forza che non fa violenza
né affronto all'innocente tessitura.

La credi schiavitù? No, è indipendenza,
poiché nasce da Amore e da piacere,
e senza questi non c'è conoscenza».

Callisto tace levando il bicchiere.
Le sue compagne intonano strambotti
desunti da un bizzarro canzoniere:

gli acuti in fuga sembrano interrotti
da altri toni che abbassano la fase,
per chiudersi in registri più ridotti,

e tutto è un correre di frase in frase.
E chi di more e fragole si agghinda,
chi sulle orecchie appende due cerase,

e chi con la sua coppa ad altra brinda,
insieme dànno immagine completa
dell'unità che è tale, anche se scinda,

secondo l'arte pazza del poeta
che, come da Natura trae l'impulso,
in altra scuola infine si racquieta.

Il canto di Natura è suono insulso,
ma mai la civiltà vantò il successo
se il suo dalla Natura urlava evulso:

fra due piatti è il giudizio nel processo;
giustizia è l'equilibrio. Qui il giudizio
esige il necessario compromesso

che le contese plachi in armistizio.
Dore ha compreso che all'ambìto fine
non giunge chi non parta dall'inizio.

Nel sole nuovo delle sue mattine
prefigura l'alunno che non ha uno
schema soltanto, ma due discipline,

come di due nature è forte il Fauno.

Fine del libro VII

Libro VIII ~ la vita nuova.

Canto I

"Cargo ti prim soulié de sedo blanco:
o roso dins la nèu, que sies poulido!
Mete un brout d'arangié sus ta bello anco,

dóu velet clarinèu ennivoulido!",
van 3 voci librandosi in 3 brani
raccolte da Aubanèu in un solo nido

per gloria sua e di ogni onesta Zani.
Con loro Dore sfasa il canto ad arte.
Callisto segna il tempo con le mani,

ma a labbra chiuse, e non vi prende parte,
perché dove la terna si completa
non urgono armonie di note quarte.

L'eletta compagnia così si allieta
trovando in questi numeri sorgente
di quella legge unica e segreta

che muove il tutto, e mai si dà patente.
Chiunque al solo darsene sentire
nell'incoscienza se ne fa sciente.

Dore accorda la sua alle altrui lire,
e una corda vibra, nuova e antica,
favoleggiando dell'iddio Desire.

"Mio cuore, questo so, che non so cica...",
e detto *cica* un'altra batte l'*o*,
poi sopra l'*o* una terza rima in *ica*.

Si inseguono le frasi nel rondò
per armonia di fuga: il contrappunto
annette il co alla fine e il fine al co

come fa il tempo, quando dallo spunto
dà corso al suo quaderno di stagioni
per scansione di giorno e ora e punto,

equilibrando di compensazioni
i pieni e i vuoti, il concreto e l'astratto,
e rende parità alle sensazioni.

Ma il giorno muore ormai nel liquefatto
conchile livido dell'etra occiduo,
e le nubi si striano di scarlatto.

Ogni pluralità torna individuo
promesso alla malia dei proprî Sogni,
benché sia dono instabile e deciduo.

Ogni riso, ogni canto, ogni gioia, ogni
pensiero ormai si invola e si confonde
con le prime Mineidi e tarde Progni,

fantasticate prue che rompan l'onde
degli Euri scherzosi, e il grido ruba
pace al silenzio che su si nasconde

fra stella e stella. Tortora non tuba
dove il lunare scudo è acceso peltro.
Ogni altra creatura viva cuba

nel suo covile morbido di feltro,
grata se il giorno risparmiò la strage
che incombe sulla vita, oscuro veltro.

Eppure, a fronte di sorti malvage,
un'armonia celeste spira unione
restituendo un'unica compage

fatta di atomi, ma in coesione,
perfettamente immobile e serena,
perfetta di perfetta perfezione.

Spettacolo di Amore qui si inscena
per questi due isolati spettatori:
spettacolo da chiudere la lena

nel tempio stabile dei loro cuori
volti al mistero. Nel giardino vanno
Dore e Callisto in signoria signori,

felice ed ebbro lui, ma senza inganno,
poiché del vino non ha fatto eccesso,
e la mente cammina, e non ha vanno.

L'esistenza si spiana qui e adesso
nella gratuità che non esige
tre o quattro paghe per bollire un lesso,

né sazia gli appetiti di ingordigie,
o cerca redenzione nella folla
che a un salvatore oppone un crucifige.

La fame dello spirito è satolla
per grazia dell'Amore e di una scienza
priva di mitria, nuda di cocolla.

Il suo è Amore puro in continenza,
e la sua scienza è partecipazione
libera e immobile dell'esistenza:

su nelle stelle ne ha trasposizione,
mentre in Callisto sa l'Amore vero
che dell'eterna terna è comunione:

ossia del dio, che è origine ed intero;
della Natura, che ne è parte e mezzo;
dell'uomo, che ne è sintesi in pensiero.

«Sublime è detto questo che io apprezzo
guardando il cielo in estasi, e costerna,
poiché al piacere abbina anche il ribrezzo

di una visione breve, eppure eterna,
di immensità che sminuisce il resto,
per quanto il senso indaghi e tutto cerna.

Nell'infinito anch'io, corpo modesto,
partecipo da sasso all'edificio
sempre precario, ma senza dissesto.

La grande gara impone sacrificio,
ma che si vinca o perda, ci soccorre
giusta armonia tradotta in epinicio.

Se l'ira appiccò il fuoco nella torre,
vino la spense, e il canto onore rese
"al domatore di cavalli Ettorre".

Così, Callisto mia bella e cortese,
la vita nuova che la Parca fila
a pari offerte pone pari attese,

né altro desiderio si compila.
L'antico inno un oro nuovo conia:
Νυκτὸς μελαίνης τέκνα, ἀςτέρες, φίλα,

ἐγκυκλίοις κυκλέοντες περιθρόνια
δίναισι, ὀυράνιοι χθόνιοι... Nuovo Orfeo,
sento la plenitudine eliconia

dell'universalissimo imeneo;
perciò Phanes, Priàpo e Antauge invoco,
Protogono l'alato, o Erichepeo!

La coscienza si involve a poco a poco
per farsi festa dove beve e canta
terra con aria, e danza acqua con fuoco.

Non percepisco male qui, per quanta
distesa di ombre illumini la luna,
o il firmamento, che la notte ammanta,

rigirando la ruota alla Fortuna,
stabile sguardo su un volto precario.
La gomena si infila nella cruna

con me che al cielo accedo milionario
di infinita ricchezza. Nulla manca
dove l'inutile mi è necessario!

Il fiume della vita si rinfranca
nella totalità serena e viva
che affoga i dubbî nella morta lanca

di ogni passione andata alla deriva.
Se tanta morte accuso nei miei giorni,
in questa notte è gioia che riviva:

è gioia nuova e antica che io ritorni
da dove venni, là nel primo grembo,
protetto da ogni lite e dai frastorni,

immune alle minacce di ogni nembo;
e sarò forte dove non c'è lotta,
conquistatore dove non arrembo,

condottiero, ma senza la condotta,
signore senza scettro e senza regno,
navarca senza ciurma e senza flotta.

Questo, Callisto, questo è il solo impegno
che ancóra riconosco a me che vivo:
essere vuoto ma di tutto pregno,

e dove colmo totalmente privo.
Così soltanto avrò forma completa
se sarò il fonte da cui mi derivo.

Parvenza è correre dall'*a* alla *z*
mentre l'idea contempla la parola
essendone principio, mezzo, meta.

Pura illusione dell'anima sola
è ciò che sembra darle compagnia
in forma di amicizia o famigliola.

Totale sento l'uomo che si india,
e nella finitezza della parte
dimostra la sublime epifania:

vive nel tutto restando in disparte,
ma nel suo essere ritrova il seme
di Iside, di Gea, Afrodite, Astarte.

Specchiamo da quaggiù cose supreme.
"Esse nihil aliud est quam unum esse"
sanno Plotino e Agostino assieme;

e a chiunque, che indomito credesse
vivere necessario o navigare,
rinterzo il motto: *nec esse necesse*».

E in bacio chiude lei: «*Necesse amare*».

Canto II

Passò la Primavera e anche il solstizio,
ma il prato non arrossa né ingiallisce
per prepararsi al volto cinerizio

dell'Inverno. Ogni cosa qui ubbidisce
a un tempo che non soffre la stagione
per cui si suda o si rabbrividisce:

il sole allevia la sua inclinazione
per non ferire alla sferza dei raggi,
e la terra spogliata ricompone

tanto che di bellezza si avvantaggi.
Quale magia fa sì che in questa corte
non abbiano a imporsi i duri oltraggi

del mondo, della sorte, della morte?
E quale immobile divinità
porta a nozze consorte con consorte

immortalando la fragilità
nel tutto di un alchemico crogiuolo,
che non è solitudine, è unità?

Vive di nozze chimiche il bel brolo:
ogni cosa risponde a questa fuga
di tanti sparsi soli verso il solo.

Vive di Amore, che mai non trafuga
la notte ciò che al dì dispensa gaio,
e se un pianto mai dia, quel pianto asciuga

riluttando agli effetti del suo guaio:
piacere mai non c'è, Amore nemmeno,
se trionfi sul lezzo di un carnaio.

Tale è la gioia nel giardino ameno
percepita da Dore, e la diretta
virtù che sa l'Elleno, non l'Esseno,

poiché il primo al suo dio dolce si appetta,
mentre l'altro a un mandorlo si incroia,
e come Geremia lento balbetta.

Quando poi l'occhio gli si fa strettoia,
un'ampia camera lei gli apparecchia,
i cui muri raccontano di Troia.

Ma non l'usata storia che si specchia
nella terra che annera dal Simoenta,
la cui onda di strage arde rubecchia;

ancóra il lutto odioso non tormenta
Teucri e Danai posti di rincontro,
e un altro Fato gli uni e gli altri imprenta.

La storia finta elude ogni riscontro
con alcun testo, e già lo vedi quando
3 dee a un pastorello vanno incontro

ubbidendo all'altissimo comando.
A una porge il pomo della pena:
diresti che Afrodite premî il blando

giovinetto pensoso, invece è Atena
a ricevere il dono, e l'eresia
non costa morte o rovina o catena.

Mercurio sposa la Filologia
compensando di scienza chi sobilla
in malafede la stolta giuria:

se già patirono Munippo e Cilla,
la profezia risparmia ora Alessandro,
e a Ilio il rogo che la morte immilla.

Grazie a te, Pallade, il terso Scamandro
adagia libero di gorgo in gorgo
entro le verdi rive il suo meandro

di vita, e se ne abbevera ogni borgo
sparso qua e là nella campagna frigia
che ancóra ignora i pettidi di Amorgo,

e l'umana miseria, o l'alterigia
dei popoli e le cuspidi achillee,
beandosi fra campi di calbigia.

La città nelle sue mura febee
si chiude, ma le forti cataratte
inespugnate delle porte Scee

restano aperte ignare di disfatte.
E là sul Pergamo non piange: ride
Andromaca, e in braccio il suo Astianatte

non può temere il figlio del Pelide,
né il padre suo senza elmo, senza telo,
che di Amore si gloria anziché sfide.

Priamo bianco per antico pelo
dal palazzo turrito guarda ai tempî
aurei di Pallade e del dio di Delo.

Oh, felice Armonia, tutto riempî
dove la lite se ne resti esclusa
lasciando che ogni vita viva attempi,

sinché per sua natura sia conclusa!
Fantastica Armonia, qui non ti affianca
la morte con la sua macie camusa!

Il sole, come a Taprobana, imbianca
da sinistra la stella di Canopo,
e non hai vespro, ma alba da manca

su un orizzonte rosso di piropo.
Per questo ogni ordine si inverte, e il prima
adesso viene cancellando il dopo,

così che il dopo più nessuno opprima.
Come la terra, la stanza fa il giro:
qua la Collina Bella e la sua cima;

oltre Lesbo c'è Sciro, poi l'Epiro;
e lì, sull'isola di Licomede,
portato via dal Pelio, sta in ritiro

chi mai non lancerà il veloce piede
per seguire un nemico: senza onta,
in femminili pepli e in pace, siede

accanto a Deidamia, né racconta
di stragi o di battaglie: Amore ha vinto
con dolci cure la feroce impronta.

Non è pena domare il bruto istinto,
e non è debolezza se un sorriso
avrà respinto ciò che l'ha respinto.

Si ingentilirono in animo e in viso
eroi e dèi dove l'Amore chiese
di ricomporre quanto era diviso.

Così il tirinzio Ercole si spese
tre anni per la sua regina lidia
dimenticando fatiche e contese;

così anche Zagreo molle presidia
ai suoi misteri, e nel chitone è misto;
così anche Zeus, mentre schermito insidia,

fattosi Diana, l'arcade Callisto.
Tutto questo ci insegna che gli opposti
nel segno dell'Amore coesistono

o anzi, saranno ancor più corrisposti
dove non sia un'identità vanesia
che dalla perfezione si discosti.

Per questo ebbe a patirne già Tiresia,
che uomo o donna fu, ma mai l'insieme,
tanto che perse la pupilla cesia;

ovvero lei, che dagli abissi preme
il dio innamorato, e ne ha riscatto
quando muta in Ceneo il suo primo seme.

Dore contempla il ricco manufatto
facendo resistenza al greve sonno
poiché di contemplare è insoddisfatto,

e vuole stare di se stesso donno.
Un'immagine, nel particolare,
lo chiama al fondo di un intercolonno.

Un caminetto semicircolare
aggetta sotto a lei, che è dea di certo,
a somiglianza delle antiche are.

Sul bordo alto è inciso un primo asserto
che gli attributi della dea sentenzia;
sul basamento un altro motto è inserto.

"VIRGO ARMATA • DECENS RERVM SAPIENTIA •
~ dice la prima dell'etereo fomite ~
INGENIVM MVNDI • DEI SACRA PRVDENTIA".

"VIRTVTE DVCE ATQVE FORTVNA COMITE"
invita l'altra a darti integro al mondo
affinché domi lui, e non lui domi te.

Per questa dea, che è νοῦς sacro, e profondo
giudizio, ed ἑπτὰς sopra tutti i numeri,
e terza luna, e sopra il girotondo

di tutti i cieli e astri, e su ogni nume,
nata da padre senza alcuna mamma,
vergine sì, virago per costume,

cerchio dell'etere cinto di fiamma,
per questa dea persino Giove cede
l'autorità del proprio tetragramma,

e non di sopra, ma di sotto siede,
quasi a dire che sopra di ogni sopra
c'è sempre un sopra che vi trova sede.

Dore non sa quali misteri copra
l'immagine che domina la stanza,
e meno coglie quanto più si adopra

a trarre un segno da tanta eleganza.
Non lo soccorre il lume che riparte
ciò che sia forma e ciò che sia sostanza:

nel luogo incerto che è tra parte e parte
lo accarezza però il dono gratuito
di un mondo fisico tradotto in arte.

È luogo stabile, non mai fortuito,
per quanto a investigarlo nell'intero
la ragione sia serva dell'intuito,

e l'immaginazione apra il sentiero
al piacere e all'Amore. Tanto è vaga
la mente che pretenda darsi al vero,

mentre nel proprio buio annaspa e indaga,
che nemmeno se avesse il tempo in dote
della ricerca si direbbe paga.

Questo lui sa, e per questo non si scuote
più oltre nel pensare e nel vedere.
Socchiude gli occhî e abbandona le gote

rosse di baci sopra l'origliere.

CANTO III

"IGNORERAI QVASI TVTTO CHE QVA
SI CONTIENE • STVDIOSO • O VIVERAI
TRE SECOLI PER LEGGERNE METÀ".

Come un'impresa greve che dispaî
volere da potere, e che discerna
la loppa e ciò che invasi negli staî,

Dore ripreso nella luce odierna
legge sopra la trave di una porta
il monito che esterna quanto interna.

La bellezza dell'aula riconforta
di quanto l'incisione aveva tolto
al senso esteso con dizione corta:

è quello un tempio di pensiero colto
a cui l'adepto di 3 gradi sale
dando sguardo all'orecchio e all'occhio ascolto.

Parla una biblioteca senza uguale
dove spiccano assai per differenza
più libri di poesia che di morale,

posto che l'una non è meno scienza
dell'altra, e come l'attica dionisia
ha forza di virtù e di conoscenza,

mischiando cembali a una grazia elisia.
Ricorda quella che in casa di Euclide
stupiva Liside e istruiva Lisia:

quella che poco dà per farne guide
all'onesto cammino, e molto deve
a colui che nell'animo sorride

quando il peso dei sensi si fa lieve.
Ovunque un tomo parli, in Dore l'eco
della memoria dà quanto riceve.

Per la gran parte è patrimonio greco;
quindi l'italico e il latino chiude
il cerchio per qualsiasi meteco

che la repubblica del bello esclude,
e che nel tempo è valsa a darsi emblemi
l'inelegante, il torto, il secco, il rude.

Grappoli asciutti su morti racemi
maturano fra colchico e marrubio,
e se non sian veleni, sono semi

sterili e morti per ogni connubio.
Non c'è cigno che dal Tamigi sciolga
canto gradevole, né dal Danubio;

solo batraci dalla Senna al Volga
gracidano d'amore ora per Emma
o per Manon, per Anna, ora per Olga.

Se poi la prosa di poesia si ingemma,
la somma arete ti si inquina di ibri,
né altro mai vedrai che bile o flemma.

Oltre le Alpi un solo varco i libri
aprono a steli di lavanda in fiore
che la Provenza offrì coi suoi felibri.

Qui sboccia il vero profumato Amore
da cui ognuno inspirerà gli altrui dì
sul sirventese pio del trovatore.

Perle hanno i prati qui; latte è nei fluidi
ruscelletti che inebriano gli amanti
ben più che i filtri subdoli dei druidi.

Esita Dore. Quindi si fa avanti
in quel varco di scienza che promette
di incantare anche i mali con i canti.

Su tutti i piani emblemi di civette
si alternano alle teste di Medusa
con cui il mostro finì chi resistette.

L'uno sull'altro, come in una drusa,
volumi e codici si dànno in mostra,
bensì ordinata, non alla rinfusa,

rigirando d'intero quella chiostra.
O chiusi o avvolti, lui sente il racconto
che la sapienza antica amando inchiostra.

Le prime voci vengono dal Ponto,
e da Propontide alzano le vele
verso i lidi del sole nel tramonto.

Tutto parla di grazia, e certo è miele
che educa le labbra affinché il buono
e il bello abbiano vite parallele.

Qui l'uomo siede sullo stesso trono
del proprio dio, e con il pari è il pari,
non l'uno sopra e l'altro vile e prono

come servo dei servi dei templari.
Da questo assunto parte la lezione
che il cielo ancorò in terra ai primi Arî;

da qui la vera civilizzazione
che dal Bosforo in poi su rive egee
piantò a bandiere libertà e ragione.

Velli di Ermes, corni di Amaltee
preparano a Eraclìdi e ad Argonauti
mondi fisici e mondi delle idee,

quasi banchetti esistenziali lauti
a cui attinga l'uomo per piacersi
coi proprî dèi, fra musiche di flauti,

non divisi tra loro, né diversi,
poiché non son gli dèi a farsi umani,
ma gli uomini a salire in cieli tersi.

L'Adamo di ascendenti laurenziani
che il Buonarroti affresca senza veli,
non dice, avvicinando le due mani,

se il dio lo crei dall'alto dei suoi cieli,
o se piuttosto la sua creatura
beandosi da giù non lo riveli

dandogli vita, entità e figura.
Così fra l'alto e il basso si riduce
la sempre irriducibile misura.

In mille carte qui si riproduce
questo sentire che ricuce il mondo
laddove altri sbrindellando scuce.

Ciò che sembrava perso nel profondo
baratro della storia, sopravvive
miracolosamente in questo fondo.

Ritorna e canta da tenarie rive
chi di una sorte ingiusta subì il colpo,
ma per le sue virtù persuasive

parò quel colpo con un contraccolpo;
ritornano i misteri di Demetra
per cui Eleusi fu grata a Eumolpo,

come a Tamiri ogni dorica pietra.
E prima di approdare nell'Egeo
odi anche dell'inusitata cetra

di Pamfo e Lino, e quella di Museo,
e Crisotemi e Olimpo e Filammone,
e il licio Oleno con l'ascreo Imeneo.

Dore rimane in muta ammirazione
di questo salvataggio di memoria
che porta al dorso il citaredo Arione.

Fra tante note o sconosciute glorie
le mani attingono di qua e di là
seguendo le incoscienti traiettorie

dirette solo da curiosità,
e ovunque punti e apra, è manifesta
la religione dell'eternità.

Non resta mai delusa la richiesta
che il cuore gli comanda. Sfoglia, e stille
piange di gioia appena l'occhio arresta.

Immensità dell'uomo, ardue scintille
di intelligenza nate per la forma
a riscattare un'anima imbecille!

Con cuore ellenico persegue l'orma
di quella plenitudine che l'oggi,
preso il sentiero retto, poi denorma

tanto che il piede sopra il nulla poggi.
Nell'uomo Greco il bello il colto e il giusto
vivono insieme negli stessi alloggi,

e non c'è niente più che dia disgusto
dell'essere imperfetto che si crede
per la sua imperfezione più venusto.

Seppure alle mollezze si concede,
la corda armonica gli torna in mente,
e verso l'equilibrio retrocede.

Ovunque lotta faticosamente
per un bello non mai fine a se stesso,
o in cui la forma è troppo e il senso è niente.

Vive il piacere, e non solo nel sesso,
ma sempre perché l'animo si affini,
e al piacere anche l'utile sia appresso.

Entro questo sistema ha i suoi confini
da che nasce e si forma nei ginnasî,
crescendo nei simposî, nei giardini.

Imita sì, ma non per darsi stasi,
giacché non è pigrizia; anzi, è ricerca
sentirsi in tutto dal tutto pervasi.

Quella Natura, che ad altri è noverca,
per questo figlio è un amoroso grembo
che di parole alletta, anche se alterca,

che mai non copre senza offrire il lembo
per lasciarsi scoprire, e il dritto corso
comunque addita a chi nel passo è sghembo.

Quello che ad altri è velenoso morso,
al punto che imitare appare sfida
a dio, e danna chi vi fa ricorso,

il genio Greco piglia per sua guida,
forte di arti belle e belle scienze
a cui con animo lieto si affida

scavando nel profondo le apparenze.
Pura armonia sviluppa stelo e foglia
in Dore a queste fertili semenze,

e a nuova vita accende Amore e voglia.

Canto IV

Sulla membrana di un vecchio quaderno
la rubrica si dà in lettere rosse,
e dice *"Purgatorio de l'inferno"*.

«Tu non pensavi, vero, che ci fosse
anche ciò cui la storia aprì le falle
ricoprendo di oblio le proprie fosse?»,

sorprende dolce Dore dalle spalle
la voce di Callisto, arcano specchio,
mentre l'anima vaga a quelle talle

che si propagano dal ceppo vecchio,
e un pensiero si snoda da un pensiero
come dal suo ritrecine il lubecchio

che di ritorno il grezzo fa sincero.
Intende adesso quell'ammonimento
che la frazione assume sull'intero:

«Sarebbe bello starsene trecento
anni a godere il sogno dei poeti
che indussero il piacere a incantamento...

Ma tu che tutto sai, anche i segreti,
dimmi perché qui sento tanto canto
e così poche voci di teoreti».

Sorride lei ponendoglisi accanto
e riponendo il libro sconosciuto
dove l'oblio per quella mano è guanto.

«Il piacere non nasce da un rifiuto;
nasce da Amore e dall'alterazione
che unisce il possidente e il posseduto

in una paritaria condizione.
Chi pure è privo al senso della luce,
può vedere con l'immaginazione.

Non serve darsi al vero se seduce
ben più questa potenza sovrumana
che ai regni del possibile conduce

chi si lasci condurre, e che allontana
la realtà dai limiti assegnati
dove ragione si imponga sovrana.

Senza lo sguardo onirico dei vati
la Natura sarebbe ancóra ferma
all'attenzione stolta dei primati,

che all'apparenza rendono conferma,
e nulla più. Ma Amore al cuore affonda,
perché il piacere non si fermi al derma.

La forma transeunte e moribonda
muore con sé nella propria miseria,
non avendo alcun dio cui corrisponda,

se non quello che eterna la materia.
Per essa il sole è appena un astro, un fuoco
che nasce in Colchide e muore in Esperia

scandendo i nostri giorni a poco a poco,
e riducendo il vivere ad un parco
desco ammannito dal tempo in un loco.

Chiede conforto a Plinio e a Dicearco
per sapere se il piede poggi in piatto
o in cavo suolo, o su un convesso arco;

ma ciò che per costoro è presa d'atto,
per Anassagora, che tutto seppe,
diverso è il paesaggio. E questo è un fatto!

Però di che vivremo in queste steppe?
E la ragione di che mai si innalza
ponendo sotto i piedi tali zeppe?

Per ben che siano alte, è sempre scalza!
La domanda scagliata sul mistero
non penetra: colpisce, e poi rimbalza.

Se un accesso ti è dato al buco nero,
comunque non ne avrai più risalita.
Tale è la legge dell'arido vero,

tale è la legge stessa della vita
che a ogni sé riserva un solo imbocco,
né altre vie, se non quella di uscita.

Chi può varcare il tenebroso blocco
è solo chi farà dell'universo
tutto una fiamma accesa sopra un ciocco.

A questi il vero non si pone avverso,
poiché non gli si dà come intuibile,
bensì per forme sue, bensì diverso.

Questi non forza il muro dello scibile
rimanendo nel sé di un mondo chiuso
dove anche l'impossibile è credibile.

Questi non vive, né resta deluso
se il suo non vivere lo farà uguale
a chi vivendo dalla vita è escluso.

Per tutti, pensa al genio irrazionale
che al cielo aveva ardito alzare l'occhio
contro allo sconosciuto astro vitale,

e a quanti mondi, ognuno col suo cocchio,
ruotano carreggiando attorno a lui
per fare l'universo quasi un rocchio

sempre ordinato, mentre si scombuî.
Solo *"un pensier di luce"* al più trapassa
quell'infinito sperso in cieli buî.

Nessun poeta scioglie la matassa
a liberare in altro spazio aperto
la propria inevitabile carcassa,

ma lui lo sa. Chi non lo sa è l'esperto
delle illusioni vestite di scienza
per cui un postulato è dato certo.

Così la scienza volve in esperienza,
e dove il passo sia ostile al piede
batte i sentieri della Provvidenza:

al senno di ogni senno retrocede
sconfitta e umiliata, sconsolata
se il silenzio è risposta a lei che chiede.

Alla ragione mai è stata data
potestà, che non fosse di illusione,
sulla cosa creata o l'increata.

Diverso è il senno dell'imitazione
che al vero e al giusto, quando pure strambi,
si orienterà con l'immaginazione.

Tra il vero e il finto avrai mutui scambî,
e l'immanente si farà più bello
reso nei versi eroici o nei giambi,

pulito dall'eccesso e dall'orpello,
lisciato con amore dalla lima,
finito dal bulino o dal cesello.

Così è chi sgrossa la parola prima,
e l'arrotonda, e modula, e completa
con la virtù sonora della rima.

C'è una mistica, invero, del poeta
proteso a interrogare l'io infinito
guardando al basso, quantunque anableta.

A lui nulla si dà diminuito
quando con ritmo e per figura sale
il cielo che alla scienza è proibito!

Lui solo accede alle sublimi scale
dell'ordine assoluto, non mai stroppio,
senza scoscendere nell'$S =$

$k \cdot log\ W$
poiché lui ordina anche l'entropia,
e un tutto crea senza alcun primo scoppio.

Non c'è formula per la poesia,
se non quella che è in lui, e che indovina
per numeri i segreti di Armonia.

Le Muse assistono nell'officina
liberando sorrisi al loro artiere
affinché mai non soffra indisciplina,

e così veda ciò che vuol vedere
beando gli altri e sé nell'incantesimo
che cose belle trae da cose vere.

Forse non dirai questo un dio medesimo?
Non forse questo è l'uomo, questo il dio
che per sua bibbia ebbe il paganesimo?

A lui soltanto il vano spolverio
di inargentate stelle e lo splendore
del sole nel suo prato solatio

comunica l'essenza del motore
che muove il tutto in tutto, e che è intelletto
di un'organizzazione superiore.

Per lui parlano causa ed effetto,
ma la voce non ha cittadinanza,
trattando non l'oggetto, ma il progetto

di cui diviene pura risonanza.
Ti ho spiegato perché fra i tanti nomi
che fanno la ricchezza della stanza

la poesia si impone su altri tomi».

Canto V

Come quando all'alare imponi il ceppo,
e dalle braci braccia lievi e rosa
risalgono innalzando il primo leppo,

vedi che la corteccia noderosa
brevi scintille, e poi fiammelle essuda
di un fuoco che è già in lui, ma che non osa

uscire tutto dalla scorza cruda,
dal pari a quei pensieri un gran calore
di poesia diresti che racchiuda

segretamente in sé l'adepto Dore,
e solo per faville manifesti
di fuori a lei quel suo segreto ardore.

«Di questa gran ricchezza che mi appresti
tanto sono avido e ugualmente sciocco,
prole terrigena in sfere celesti.

Per certo ignoro dove giace Nocco,
benché dall'Ateneo e dal Partenone
mi spinga sino in terra di Marzocco

a coltivare un'antica illusione:
tanta sapienza mi raccoglie in seno
sommandomi Plotino con Platone;

pertanto, non riscontro un senso pieno
nella sembianza che, quantunque bella,
si bèi dell'apparenza, e venga meno

ad altra indagine, e muoia in favella.
Troppi cantori ha il vuoto dello scibile,
antichi o nuovi, e il canto gli bighella

con presunzione dell'inesprimibile
negli orti dell'effetto per l'effetto,
rendendo qualche ortaggio incommestibile

a noi che abbiamo fame, non dispetto
di cibo solido, né dell'ambrosia,
commensali del dio al suo cospetto.

O che sia virtuosa e nobile, o sia
meschina, è verità quella sembianza
che sola appaga, non Mercurio in Sosia.

Davvero non capisco la vacanza
della filosofia, che col poeta
è più in contiguità anziché in distanza.

Quanto più scava, tanto più ci allieta
il verso che nel dare forma al viso
ci rivela anche l'anima segreta,

poiché per dare luce al suo sorriso
quel verso sarà fonte di altra fonte:
poeta è la sorgente, mai Narciso

innamorato della propria fronte,
che nel succhiellamento del suo io
vivo non è, ma morto di sua sponte.

È vizio rabberciare un tremolio
di suoni, e poi spacciarlo per parola
spiacente all'uomo, più spiacente al dio.

È virtù invece dare cuore e gola
alla sovranità di quel pensiero
che, a seconda, ci illumina o consola.

Fuori dalla ragione, io dispero
di avvistare terreno di dottrina
che porti almeno un lume al cimitero».

Separa lei la crusca e la farina:
«Il lavoro di penna e calamaio
non si discosta dalla figulina

che presta argilla al buon figulinaio
perché ne faccia forma, e quindi calco
al bronzo che il modello avrà per paio.

Sopra ogni cigno, insegna il gran grifalco
della Firenze in cui nacque e non giacque,
che fra due arti un'arte va a scavalco:

quella che finge, certo, *"musicaque posita"* plasma la parola scelta
con il criterio che a ogni uomo piacque.

In grazia dei suoi sensi, si fa svelta
la prima mente di Alalcomeneo
e di ogni protoplasta Etrusco o Celta;

lo sa bene il sapiente del Liceo,
e prima ancóra chi quel primo seme
seminò in cielo con il suo *Timeo*.

Ma per venire al dubbio che ti preme,
più verità c'è in chi si ferma al bello,
piuttosto che in chi il vero afferra e spreme

nei suoi mortaî di scienza col pestello
della ragione. Dove canta il verso,
la vita non sa ansia né fardello,

perché la verità dell'universo
si coglie pura già nel suo apparire,
guardandola così, non attraverso.

Davvero poco basta a istruire.
Molto e assai più ne servirà alla gioia
di chi vivendo sa di non morire».

«Callisto, chi non sa che qui si muoia?
La verità che è data ai sensi vivi
la vita stessa e il tempo la ringoia».

Ma ora lei con occhî più cattivi:
«Chi vuole mai che tu di questa vita
non goda se al contempo te ne privi?

È ingresso la poesia, non via d'uscita!
Nessun poeta, benché cupo e grave,
fece stelo del verso allo stilita.

Se le filosofie son tutte schiave,
solo chi all'Armonia guarda in catene
o prima o poi ritroverà la chiave

che lo libererà dalle sue pene:
per questo basta poco a istruirsi,
ma molto, e molto più, a vivere bene.

Non per sottrarsi al dio, ma per riunirsi
a lui, scalando numeri e accordi,
qui partirai da Mopso, Ergasto e Tyrsi,

e da quanti altri più non si ricordi
nemmeno il nome. Tutte queste voci
saranno luce ai ciechi, e suono ai sordi.

Nel canto puro tu agli dèi ti associ,
e quelli si rivelano nel giusto
senza transito di idoli o di croci:

Thutmose e ogni artefice vetusto
sapevano, non pietra, ma il dio stesso
essere in spirito nel proprio busto.

L'idea trova nell'opera il riflesso,
e anzi, sua sostanza, come al pari
anima e corpo stanno in un complesso

indivisibile, mai avversarî
l'una dell'altro, e l'una e l'altro in uno
si dànno all'unità complementari.

Tanta diversità, che ti accomuno,
nel poeta pagano era la norma,
e prima e dopo lui, credo, nessuno

capì che il contenuto è la sua forma,
come la forma è sempre contenuto,
poiché espressioni di una stessa orma,

e non vaso da empirsi con l'imbuto.
Troppo spesso però con la ragione
di tali uniti opposti si ha rifiuto.

L'uomo pagano per questo si impone:
la sua non è respirazione tisica
nell'aria morta di una religione

o di una scienza che sul vero arrisica!
Egli ha per fine l'essere perfetto
di forza intellettuale etica e fisica,

e in tanta perfezione va al cospetto
del proprio dio, come anche tu mi dici,
dunque per completezza, mai in difetto.

Solo con la malia dei suoi artifici
lui supera ogni scienza, e arriva al segno
che si contempla dalle superfici.

Altri si fermi al mezzo, e ne sia ordegno;
non lui! Non lui che già raggiunge il fine
senza smontare il complesso congegno

di questa verità che sta al confine
tra il tutto e il nulla, tra il giusto e l'iniquo,
né soffre opposti, ma gode all'affine,

semmai drizzando ciò che si dà obliquo.
Piacere e Amore trovi in queste carte.
Piacere e Amore è ciò che io ti liquo,

non per bassezza umana, ma per arte,
così come indicava nella scala
del gran teatro la più alta parte».

Gli si avvicina, e sul suo viso esala
un respiro di fiori in Primavera.
Più che giovane, è eterno chi lo inala:

sente di luce che non teme sera;
nella fragilità si sente forte
come corpo mortale che si invera

spogliandosi del tempo e della morte.

Canto VI

Tutto si empie di pace e di mistero
nell'abbraccio di lei che il fascio antico
pone sulle sue spalle più leggero,

rendendo puro quanto altri ha impudico.
L'albero primo che nell'India appese
i frutti di *al*, e in occidente è *fico*,

ossia la vita da cui tutto scese,
qui grazie a lei offre alimento e lauro
che ai banditi da dio sono difese.

Dio nel suo labirinto è Minotauro,
o chiude i suoi segreti in vasi e ceste
come già per Pandora e per Aglauro.

Più spesso la sua crudeltà celeste,
per sottrarre un Admeto alla sua sorte,
chiede in compenso che si danni Alceste;

o se incautamente siano scorte
le sue sembianze vere, impone prove
a ogni Psiche per darlesi consorte.

A Dore muove assillo il quando e il dove
per cui si compie l'esperienza umana
nell'instabilità, che tutto muove

e tutto accumula, sinché non frana
nel grave del suo essere incostante,
spazzato da una furia diluviana.

Davanti a un universo traballante,
che più si piace quanto più minaccia
persino la durezza del diamante,

solo l'amante è fermo. Tra le braccia,
quell'universo chiude altro universo,
e in esso ogni tropea muore in bonaccia.

Ora sa a che gli valse essersi immerso
nel tepidario se, non da un peccato,
ma dal dio stesso si ritrova asterso.

Nell'animo si sente immacolato,
e in tutto il proprio essere più franco,
come sostanza che muti di stato.

«Non restare, lettore, sul tuo banco
che ti fa fermo, mentre il mondo chiama
per suoni sparsi a sollevare il fianco

~ lo scuote lei agendo come lama
sopra un ordito di scrupoli frusti
che in lui ritentano di farsi trama ~.

Tu cerchi sempre ciò per cui ti angustî,
come è proprio dell'uomo, anzi di dio,
che al peggio volge anche i pensieri giusti.

Tu stai pericolante sul pendio
di un cuore che sospira al mezzogiorno,
mentre la mente si volge a bacìo.

Non perché inclini al male ti suborno,
poiché male non c'è dove dal male
io stessa in te con me, me con te storno.

Questa non è virtù sensazionale
delimitata nella scorza rude
che ne fa malattia superficiale;

semmai è forza che non si preclude
al darsi vastità di sentimento
quando anche ai più la sua natura prude.

Tu lo sai di che parlo, e che non mento
nel suggerirti questa via maestra
che svia dall'arido ragionamento:

la stessa via desertica e alpestra
di chi alla formidabile montagna
non colse più che un fiore di ginestra

prima di perdersi nelle sue entragna.
Diverso è Empedocle che sale lonzo
di senno la vulcanica campagna

che a noi ne rese un sandalo di bronzo».
«E dunque, che sia Etna o sia Vesevo,
vita sta a scienza come culo a stronzo?»,

si insuperbisce il suo ribaldo allievo
trovando quel cammino che gli addita
angusto, senza sbocco, malagevole.

Alza i cigli alla becera sortita;
ma non ne soffre lei, anzi ne ride,
quasi corolla al vento divertita.

«Scienza sta a vita, ma non per le sfide
che meneranno il toro per le corna
a impari e improbabili corride!

Scienza sta a vita quanto a lei ritorna,
perché la vita stessa alla sua ancella
di gran ricchezze si riveli adorna.

È scienza il sorso dalla fontanella
quando umetta le labbra alla calura,
e un piacere di dentro mulinella

per quel dono di grazia e di frescura.
Scienza è la luna, quando sulla strada
il passo che era incerto rassicura,

e il viandante fa conto dove vada
senza orrore del buio, in compagnia
di fiori redolenti alla rugiada.

Scienza è coscienza, non ontologia
dell'essere, che per trovar se stesso
sconta in Anticira la sua follia.

Questo ti ho detto. Questo ti ho premesso
quando nei libri hai visto differenza.
Questo ti ho detto. Questo non sconfesso:

poco ci basta a avere conoscenza
di tanta macchina che chiami mondo,
e che mai tutta sai per esperienza

ove in essa ti perdi vagabondo
di mistero in mistero, e in cui mai campo
sarà del tuo pensiero più fecondo.

Qui la fiammella brucia più del lampo,
quantunque poca, come poco siamo,
ma basta, se di dentro tutta avvampo.

Così viviamo. Così non moriamo.
Il logo che del suo volere invera,
è nato dalla costola di Adamo,

e fango è l'una e l'altra sicumera.
Virtuoso sarà chi il fango ablue,
e si ritorna alla sostanza mera:

né umana né divina, ma ambedue.
Non dire scienza quella di chi indaga
tutte le forme altrui, fuorché le sue.

Nemmeno è scienza quella che suffraga
di formulette e numeri la truffa
della versiera scaltra o della maga.

L'astronomo e l'astrologo si azzuffa,
guerra di ciarlatano a ciarlatano,
che lancia loffa a chi gli spara fuffa.

Per altri il mondo sta fra bocca e ano,
e appende da cerusico il diploma
di arte in gialappa con calomelano.

L'antica Atene muove rotta a Roma
per rendere ai malati immaginarî
suoni fasulli in *ia*, *esi*, *osi* e *oma*,

o ad abbellire il lezzo dei sudarî,
prima che un'altra scienza dia lavoro
alle pie prefiche e ai turiferarî.

Non dirò poi del vuoto di coloro
che all'alchimista dànno assillo e strombolo
quando studî di alzare il piombo all'oro,

mentre altra scienza col suo vano rombo,
nell'infinito nulla indaga e suda
per raffinare l'oro... E ne fa piombo.

E poi, perché di scienza non deluda
l'apparenza né il nome, dalla specola
inanimata di sapienza cruda

avrai chi guarda ad atomo e molecola
di liquide parole, e li raddensa
mescendo in quell'intruglio la sua fecola

di grammatica insipida e melensa:
nemmeno il canto nato a dare gioia
è immune da chi non ha voce, e pensa

che a darla sia la musa della noia.
Immenso è il corollario di *ie* e *ismi*
a fare scienza del perché si muoia.

Sterminata è la messe di sofismi
nati a produrre nel civile gregge
ora la coesione, ora gli scismi,

per una verità che si fa legge
di irreprensibili comandamenti,
e con cui tutto regge, sinché regge.

Ma quanto regge? Su quali elementi
poggia una disciplina che fa testo
di postulati detti esperimenti?

Abradi dunque il vecchio palinsesto
di una sapienza senza seduzione,
e non darti pandette né digesto,

se il diritto non sia liberazione».

Canto VII

Non è per nubi che la luce muore,
e per nere che siano, filtra il sole
con il suo raggio alle nostre dimore

nate alla vita. E noi che siamo prole
di quella luce, e anzi luce siamo,
ma condensata nella nostra mole,

noi ritroviamo anche nel cielo gramo
la forza necessaria che si vendica
per ciò che siamo, ma che non vogliamo.

Forse errabonda è la ragione, e mendica
brice di verità nei deschi inquieti
dove un alto mistero a sé rivendica

diritto e legge sopra i suoi segreti.
Per questo a certi spiriti non basta
capire; questi li dirai poeti.

Anima pura, seppure non casta
è la loro; lo slancio del sentire
ne fa una cosa vasta, anche se guasta.

Malamente di questi ebbe a ridire
colei che parve la consolatrice
al vecchio Severino e al suo patire,

ovvero della Musa, sciocca attrice
che vigilava il letto del profeta,
da lei espulsa come meretrice:

lei che vestì dalmatica e pianeta
contro a quel peplo frivolo di grazia
per opporre un *Π* greco e una *Θ*.

Ma verità non coglie. Anzi, disgrazia
semmai, laddove trova il nutrimento
che la sua fame aumenta, e mai non sazia,

portando su un tormento altro tormento,
tanto che quella mente vaghi e vaghi
di passo in passo sino a sfinimento.

Di altro sollievo più saranno paghi
quelli che i sensi versano al riposo
su letti di corolle, anziché di aghi.

È richiamo grazioso e virtuoso
quello di lei che invita Dore a alzarsi
dal suo timido banco di studioso:

«Grazia e virtù non hanno occhî riarsi
da un pianto che sconfina nel rimpianto
di chi sogna, ma deve ridestarsi;

nessun dolore in loro sarà schianto
che lenire non sappiano coi farmaci
e i puri balsami di un puro canto.

Contro di loro va a spuntarsi l'arma
di ogni Lattanzio o di ogni Tertulliano
che per paura opponga un dio al karma

dell'essere senziente, dunque umano.
Dove il problema è un corpo bastonato,
non è filosofia il Samaritano

che lo soccorra, né quell'altro lato
che in teologia si spiega per dottrina
attribuendo senso all'insensato.

Da l'una e l'altra l'animo sconfina
quando la sete umana invoca il sorso
che attingerà alla fonte cavallina,

unica fonte che le va in soccorso,
poiché sorgiva rifluita al calcio
di chi ha le ali e mai non morde morso.

Così io ti preparo al dolce tralcio
che versa vino, non per sacrifici
utili a sopportare il nostro sfalcio:

da te vedrai di quali vuoti uffici
si è fatto tempio, e quante crepe fonde
la scienza occulti con le sue vernici.

Tutte perdenti sono le altre fronde
rispetto a quella che si cura solo
di dare all'anima labbra rotonde,

e un paio d'ali per spiccare il volo.
Per altri il vero sta fra l'*hic* e l'*hoc*
che impone piedi saldi al proprio suolo.

Altri ancóra sublimano lo shock
del vomito, del pus, della diarrea
che donò l'estasi a Maria Alacoque,

e anche del marcio fanno panacea
per riscattare sé dalla miseria
ora ammantata di teodicea».

La arresta Dore con maschera seria,
fermo di alzarsi almeno su un pilastro
laddove lei spianava la maceria.

«Scusa, Callisto, in me il filosofastro
che delle arti belle a belle scienze
non vede opposizione, solo incastro,

perché le une non siano parvenze
vuote di ingegno, e le altre quasi vasi
di sentenze o di vane trasparenze.

Davvero non capisco perché sfasi
grazia e virtù da ciò che al vero guarda
o da ciò che fa sì che ci si estasî.

Non è filosofia quella che azzarda
per via di conoscenza a farsi forte
affinché anche la morte sia più tarda?

E altra scienza non trova roccaforte
proprio nel Sogno nato a contemplare
e l'uomo e il tutto con pupille assorte?

Non tutto ciò che valga a consolare,
o a darci barra e bussola e carena,
naufraga in mare, o muore su un altare.

Ogni arte e ogni scienza rasserena
mentre ci induce ad affrontare il giorno,
e ognuna parla con la sua Camena

lingue diverse, ma che vanno intorno
al tutto che si spiega intorno a noi,
e da quel tutto a noi fanno ritorno;

eppure tutte parlano, se vuoi,
perché la prometeica scintilla
faccia, di corpi vuoti, pieni zoi».

La bocca ride, ma non dissigilla
labbro da labbro, e anche l'occhio ride
mostrando pronta in lei forza tranquilla.

Quindi le labbra chiuse gli divide:
«Di quanto parli il mondo, non l'orecchio
ascolta e vaglia; è il cuore che decide

se farsene uno scudo o farsi secchio,
e sempre lui, di quantomai riceva,
possiede arbitrio di tradursi in specchio.

La scienza prima e l'altra sua allieva
davvero è frutto che si spreme al sugo
non tossico, ma aspro a chi lo beva.

Seminò Socrate, e lo colse Ugo
nel prato del *Fedone* il vago fiore
al cui aroma io stessa il pianto asciugo

attesa al petalo consolatore;
e così Seneca, così Petrarca
che entrambi spigolò dal San Vittore,

a confronto col nuovo patriarca:
solo un pensiero ha la filosofia,
che tante strade fa, va sempre all'arca.

Questo non è di chi la poesia
sceglie per guida: a lui anche il sacello
spalanca al vivere l'uscio e la via,

poiché non cerca verità, ma il bello
solo. Dico del bello che Natura
dalla disparità porta a livello;

dico del bello che la forma pura
consacra nel piacere a farne senso
di un senso che si ordina e misura.

Tale bello non cerca altro consenso
fuori di sé per quanto reca e dona
col suo essere poco, eppure immenso.

Altri tributeranno la corona
di una gloria non chiesta. Ad altri tocca
genuflettersi a lui, se fatto ancona.

Nessun pensiero vano invece fiocca
su chi del bello puro si accontenta
per abitarlo come una bicocca.

La neve della vita lenta-lenta
cade sulla sua piccola dimora
che mai non soffre gelo, non tormenta,

nulla che il tetto suo mandi in malora,
poiché di eletti numeri ogni trave
qualsiasi peso sopportando onora.

Egli è quel padre che la sera, grave
del suo lavoro, con la mente fissa
all'amore, con passo soave

va alla stanzetta dove il Sogno eclissa
la luce dei suoi bimbi, e li sorveglia
con tenerezza da voglia rescissa.

Li guarda, li sorveglia. Non li sveglia.
Nemmeno cerca la ragione occulta
e la pulsione arcana per cui egli ha

generato. Nell'animo sussulta
quel suo piacere che non ha interesse,
né la ragione pratica consulta.

Non sorride, ma è come sorridesse.
Vorrebbe piangere, e non piange. Gode
di sensazioni vere, ma inespresse.

Non cerca altra risposta o altra lode
per questa sua felicità latente
di cui a un tempo è artefice e custode,

e il tutto supera con il suo niente».

CANTO VIII

VEDESTE mai spiracolo sereno
dove Iride alle rotte cataratte
oppone in grazia il vario arcobaleno?

Vedeste come il fulmine si abbatte
al suolo? O come il tuono vasto erompa
per violenza da nuvole disfatte,

entro le quali i venti sono pompa
che soffia sopra atomi di fuoco
sinché la folgore non le corrompa?

E il sole che si oscura a poco a poco
sino a sparire, quando a lui la luna
si oppone non per astio, ma per gioco?

E la luna? Lei stessa anche si abbruna
a volte, benché il cielo abbia parvenza
di pura e limpidissima laguna.

Talvolta più del vero è l'apparenza,
tanto che se la indaghi, la ragione
quasi ne langue per l'inconsistenza

del vero stesso in fronte all'illusione,
e il mistero non sarà più mistero
tradotto dall'ignoto alla nozione,

corpuscolo di luce in spazio nero.
Così si affanna l'uomo che rinuncia
a vivere nell'animo leggero.

Qualsiasi conoscenza è la denuncia
di uno stupore e di una meraviglia
che svaporano appena li si enuncia.

Vanno le scienze come una flottiglia
armata sopra il mare del piacere,
che tutte se le beve chiglia a chiglia!

Ben altra nave, e altro timoniere
è l'arte che non cura della scia,
né dello scroscio delle onde prodiere

per farsi forte sulla dritta via.
Questo gli esprime lei levando il velo
che offusca ai più la vera poesia,

la sola che sa alzare gli occhî al cielo
per ritrovare in armonia la voce
che parlò in Delfi, ma cantava in Delo.

Il vero che si dà, più spesso nuoce
se un dio lo chiude e l'uomo dissigilla.
«Dore, *"non dicere secrita abboce"*

~ riprende lei, e la pupilla brilla
mentre scandisce la sentenza incisa
là dove eterna il sonno Commodilla ~,

e fa' di questo detto la divisa
di una tua nobiltà che non conosca
se non quel poco che ti imparadisa.

La vista, più si affina, più si affosca
quando l'oggetto si avvicina al naso,
e per lo sforzo ne rimane losca.

Meglio restarmi qui dove mi accaso:
la gioia nulla chiede, e tutto svelve
se l'animo è di sé solo pervaso.

Meglio restarmi fra le chiuse selve
di questa villa chiusa che fa gabbia
fuori di sé alle ottuse umane belve!

Conoscere, se non è rabbia, è scabbia
per quei pensieri che tanto più gratti
quanti più nella testa tu ne abbia».

Resta il devoto allievo alcuni attimi
assorto. Un po' cammina, e non si spiega
perché diffidi lei dei dati esatti.

Borbotta piano come di chi prega,
ma lei intuisce da che dubbî è mosso
quel pensiero che legge a mo' di strega:

«Non ti ho parlato mai per paradosso,
ma pensa a ciò che si innalzò in Egitto;
oppure pensa a Rodi e al suo colosso,

o a tutto ciò che sta sul tempo invitto
e ancóra vedi. Pensa a cose grandi
di cui tanto fu detto e tanto scritto:

non c'è grandezza che a noi si tramandi
nata per calcolo, come si dice
nel ciangottio dei tristi laureandi.

Nel tempo della storia più felice,
alla bellezza, non a gonfî teschî,
di somma aspirazione era cervice

l'intuizione di cervelli freschi.
Dimmi che scienza regge la campana
di cui il suo giglio onora Brunelleschi?

Quale la vôlta al Pantheon profana?
Qualsiasi conoscenza detta “esatta”
a tali eternità è quatriduana.

Qualsiasi conoscenza è cosa astratta,
per concreta che sia, se non ti lascia
la mente del suo stato soddisfatta.

Tanto sapere impone tanta ambascia
per quella verità che sempre sfugge.
Dunque trattieni il poco, e il più tralascia,

se queste fronde dànno solo ugge
a ogni altra erbetta che vi cresce sotto,
e al sole non attinge, e nulla sugge.

L’uomo già tutto sa quando, incorrotto,
dall’essere completo e potenziale,
alla sua nuova forma viene indotto:

soltanto qui, dallo stato ideale
in cui già era, al nuovo in cui si esprime,
scorrendo inquina il flusso naturale

dando senso alle foci, no alle cime.
L’imperfezione instabile non trova
ragione umana mai che la redime

o di stabilità sia controprova.
Così ogni scienza cerca la sua legge
che pare vera, solo perché nuova;

ma non appena un'altra la corregge,
la costruzione che pareva salda,
sotto la nuova spinta più non regge,

e mano a mano, e via e via, si sfalda
qualsiasi certezza, benché nasca
con sembianza di verità spavalda.

Nulla racqueterà questa burrasca
che scuote menti, e soprattutto rode
chi già la verità si crede in tasca.

Di ben altri valori sono sode
le nostre aspettative, o di chi guarda
la verità apparente, e già ne gode.

Ogni metodo è arte di maliarda
che pone lenti al minimo e all'immenso
per afferrare ciò che si bombarda,

come ne disse Bloy. Per questo penso
sia inutile morire di ricerca,
non meno che ammalarsi per l'incenso.

Persino Russell sbaglia quando alterca
per porre sulla scienza la corona
che altri vuole porre su una chierca.

"Scientia est potentia" ad oggi si bacona,
ma ben per questo un'aquila ghermisce
quel Titano che il Caucaso imprigiona,

mentre altri danna chi si insuperbisce
davanti all'albero che lo fa dio
per seduzione antica delle bisce».

L'adepto ascolta senza borbottio,
volendo sciogliere i mentali groppi
che a una domanda lo fanno restio.

In lui arrancano pensieri zoppi
sopra sentieri mai universali
che a ogni termine si dànno doppî.

Teme contraddittorî quei segnali
che lei gli mostra, inutili a discernere
i veri beni contro i veri mali.

Quale virtù non si dovrà prosternere
debole e vinta, poiché il vero è un succo
che un dispotico dio non può secernere

volendo che nessuno ne sia ciucco?
E dunque, dio sarà un prestigiatore
che meraviglia se non svela il trucco?

La guarda lui, e ammira il suo candore,
che tanto è fuori, e dentro sa altrettanto,
perché l'anima al corpo è concolore;

eppure, benché volto a quell'incanto,
e da quello rapito, egli è quel raggio
che trovando l'ostacolo è diffranto.

Crede di cogliere nel suo messaggio
quasi l'immagine di un cane irsuto
forte di fedeltà e del suo coraggio,

di intùito prodigioso e di gran fiuto,
ma sempre pronto a mettersi alla posta
per baubare a ogni sconosciuto.

Perché, si chiede, non darsi risposta
e negare il piacere alla scoperta
di quella verità che era nascosta?

È tutta vana l'opera sofferta
che, per indagine o esperimento,
la forma chiusa pretendeva aperta?

E chi ordinava cento volte cento
la base epitrita? E chi dava fondo
alle sue forze, sino a sfinimento,

per porre senso e norma a questo mondo
che mischia i suoi elementi e le sostanze
sempre per numero e misura e pondo?

Chi cerca in assonanze o dissonanze
l'origine del tutto, anch'egli sbaglia,
e sopra il nulla impone le speranze?

Persino quell'Ippocrate che vaglia
brano a brano la macchina dell'uomo
combatterà l'inutile battaglia?

Lo guarda lei. Vede il guerriero indomo
e il suo pensiero i suoi pensieri immagina.
Ma perché il fiore si maturi in pomo

lo capirai solo voltando pagina.

Canto IX

«Lo stesso dio che pizzica la lira
e con le Muse porta ispirazione,
con arte muta altri soggetti ispira;

così di Iàpide disse Marone,
quando all'eroe troiano offrì il conforto
che a Menelao già porse Macaone.

Questo ricordo in te io forse ho scorto
dove proclami scienza ciò che sembra
dare pensieri vivi a un corpo morto,

soltanto perché a stato, organi e membra
impone nomi a ordinare un tutto
che nelle mani sue si squaglia e smembra.

Ah, quanta vanità che non dà frutto,
o che parta dai *Vènti*, o da Melisso,
da chi ravvisa il male nell'asciutto,

o dall'umore che è di rosso bisso,
o dal giallo, o dal nero, o da chi il ciel sa
unico punto fermo nell'abisso!

Nessuna scienza sarà tanto eccelsa
se chi la sfodera ne fa una spada
brandita per la lama, anziché all'elsa.

La Roma bella, prima che decada,
fa perfezione di ogni creatura
così come Natura informa e instrada:

seicento anni dalle prime mura
trascorrono nell'urbe senza darsi
fuori dalla Natura un'altra cura.

Natura insegna coi suoi segni sparsi
a non fermarsi ai sintomi, ignorando
quelli da cui principia, benché scarsi.

Da Catone e da Plinio io mi espando,
e a Tessalo ἰατρόνικης mi appaio
se spero farmi corpo venerando

a cui nessun Arcàgato dia guaio.
Resti chi vuole nella sua cloaca
mutando in ospedale il letamaio,

e s'imbottigli d'olio e di teriaca
come più piace a chi dice sviluppo
la perversione a cui rispondo "raca!".

Ogni organismo di qualsiasi gruppo
dalla sua fonte scende già perfetto
e in completezza di difese zuppo.

Aggiùngivi qualcosa, e starà stretto
dentro l'essere suo. Togli qualcosa,
e per opposto esso sarà in difetto.

Passammo da una cura religiosa,
dove medicamento è l'*agnusdei*,
ad un'arte meccanica e operosa

che il Petrarca, su 7, pone a 6,
malgrado Erofilo sostituisse
il farmaco alle mani degli dèi.

E giustamente "moda greca" disse
Plinio Secondo questa disciplina
che ti prepara per l'apocalisse,

ma che adesso diciamo medicina;
e non a ciò che siamo si dirige,
bensì a ciò che vorrebbe, e al falso inclina.

Nei due serpenti vede la sua effigie,
ossia veleno contro altro veleno,
sicché il più forte, e solo quello vige.

Eppure, da Pasteur, il seme alieno
che voglia porre in noi le sue radici
sappiamo è nulla, ma tutto è il terreno.

Di contro a ogni male e ai venefici,
noi stessi siamo cura, noi ricetta
per renderci più sani, più felici.

Una legge immutabile e perfetta
ci vuole e ci governa. A noi il dovere
di ascoltare e ubbidire a ciò che detta

per nostro bene, per nostro piacere,
riconoscendo in noi il comune filo
che unisce insieme pietre, alberi, fiere.

Ad ogni nuovo giorno ricompilo
quel dettato, e la mia scrittura corre
sulla linea tracciata dal suo stilo.

Non chiedo nulla più di quanto occorre
a darmi pace. Se la voglia eccede,
farmaco è la virtù che mi soccorre.

Chiunque si disponga a questa fede
avrà salute. Igea e Panacea
sono tutt'uno nella stessa sede

di questo corpo mio, di questa idea
nata all'origine. Se si consuma,
nella sua consunzione si ricrea.

Libero volo è il mio! Libera piuma
l'anima franca nella sua bandita
dove anche il rischio del rapace sfuma!

Ma vedo la tua fronte irrigidita...».
Rimane Dore in un pensiero moscio
che assenso non sa darle né smentita.

Cerca il coraggio in sé per fare scroscio
dei suoi convincimenti. Il dubbio vince,
se non paura di venirle a bioscio:

«Conosco in te il mistero della lince,
e so che quel che sai è vero studio,
quando pure mi è duro e non convince.

Dimmi perché le arti che tu escludi, o
che tali non contempli nel gran novero,
valgono ai fiacchi corpi il tuo ripudio:

non è difesa, quando ne sia povero,
che l'uomo cerchi nel farmacopola
protezione, validità, ricovero?

È arte anch'essa; è studio che consola
chi, non volendo, trova il male esterno
che lo distenderà fra due lenzuola.

Né sempre il male segue al malgoverno
di sé, quando anche a dolci Primavere
reca i tormenti proprî dell'Inverno.

Nessuno si risana di preghiere,
questo convengo; né però si accosta
fior di ricerca ad arti di versiere»,

semina lui che attende la risposta.
Al che Callisto dalla libreria
cinque volumi accarezzando sposta.

«Mi è inutile la lunga teoria
di ingegni che con animo sofferto
han dimostrato come chiuso stia

quest'uomo immesso in questo mondo aperto.
A me basta ben poco a aprire i ranghi
a lui, chiudendo l'altro, e tutto inverto.

Umani siamo, e siamo umili fanghi
che l'acqua rende molli, il sole crudi,
fertili sì, e senza che si vanghi.

Cura è l'Amore, e va in similitudine
a ciò che vive, e mai vivendo muore.
Se delle carni tutte ti denudi,

con vene e vasi cingi l'equatore,
a dire quale di organi e del resto
sia l'alimento e dia spinta al motore.

Capìto questo, capirai il contesto
che non richiede arte o altro trucco
per rendere il prodigio manifesto.

Con Avicenna non mi badalucco
ormai più, né con altri, né mi ammusa
la chirurgia di Bruno Longobucco.

Ben più felice, Asclepiade di Prusa
al primo Asclepiade minava il tempio
che gli Arcadi innalzarono a Thelpusa:

perché dell'uomo non si faccia scempio,
stringi la mensa, e il vino che castiga,
poiché di questo la Natura è esempio.

Bàgnati poi, ma né arroventi o friga
l'acqua che asciugherai con le carezze;
e infine sui tuoi piedi, o su lettiga,

del movimento godi le lentezze
che son piacere, e l'ozio che riforma
le asperità, rendendo morbidezze

all'animo che con siffatta norma
va a ricrearsi, e con lui la virtù
restituita alla sua prima orma.

Questo dirò che basta, o poco più,
per ritenersi in giovinezza attivi,
pur se dal tempo messi in schiavitù.

Questo orto che ti è dato, e che coltivi
per forza di necessità, nel poco
rende abbondanza dei semi sativi,

e appena un po' di sole e Amore e gioco
basterà a lui per dare farro e orzo
dove altra cura lo farebbe fioco.

Persino l'esercizio assiduo smorzo
quando il bisogno passa il necessario
traducendo in consumo quello sforzo.

Il Mercuriale stesso è tributario
a Platone, se al corpo chiede appena
un po' di moto a farsi statuario,

ma non l'eccesso imposto dall'arena
dove il primato urge, e poi con gli anni
l'alloro sfronda rimanendo pena.

La Natura non vuole che si inganni
per contrabbando di arti e di rimedî
utili solo a incrementare i danni,

e a immortalare i corpi di epicedî:
se scienza è questa, lo sa Lermontov
che il demone figura nei suoi tedî.

Ben altro amore mostra Zalmanov,
e altro Warburg, altro anche Di Bella,
o ai chackra Costantino Korotkov.

La vera malattia non si debella
muovendo guerra sulle sue difese,
senza che anche le tue abbassi e svella,

sinché al rimedio anch'esse siano arrese,
e con esse le forze a chi resiste.
Vince ogni guerra chi non ha contese,

chi non sbandiera mire di conquiste
sulla Natura che non fa equazioni
tra sano e lieto, o tra malato e triste:

tutti i corpi son suoi, e tutti buoni
per lei che è madre, né madre distingue
se non per mutamenti e alterazioni.

La nostra medicina è nelle lingue
che hanno per farmaco ciò che si assaggia.
Col solo cibo il male in noi si estingue

se la misura è parca in scelta saggia.
Questa nostra materia, che tselemme
fu detta, di un non suo lume si irraggia,

ma lo riflette nelle proprie gemme;
ed è a quest'ordine che si richiama,
non al cerusico, Alberico Lemme,

laddove cura, ma curando sfama.
Altra scienza non serve. Questa avanza
di 5 angeli ogni altro proclama

a farsi testamento di alleanza».

Canto X

Dove spesso fa il nido la cicogna
va lo spazzacamino col suo pondo,
e a quella cappa dà buona ramogna

perché il fuoco di sotto trovi sfondo;
dal pari Dore cerca la ramazza
che purghi la caligine del mondo,

ma più e più Callisto lo sbarazza
dei suoi pensieri, più e più del vuoto
che resta vuole farsene corazza.

Gli pesa quel suo essere devoto
per cieca fede alla sacerdotessa
indecifrabile di un dio ignoto.

La fiducia nell'uomo è compromessa;
quella rivolta a dio, in dio si frantuma,
se la speranza in lui non sia la stessa

di chi vivendo sa che si consuma,
ma sa pur dirsi ramo che si ingemmi
a un marzo vittorioso sulla bruma.

Meno certezze ha poi che non dilemmi
su quella madre che sa farsi vino
a chi più la bestemmî, e non vendemmî.

Piccola barca che cerchi bacino
protetto in Adriatico, i suoi remi
vogano opposti all'urto di un Garbino

che la trascina verso i lidi estremi
del mare Greco, e le sue forze lottano
ardimentose contro chi le scemi.

Eppure è bello perdere la rotta
nota, dove ignote correntie scorrendo
la sùtile navicola sballottano:

allora il mare, che parrebbe orrendo,
a chi scampi al naufragio, di contrasto,
rivela quanto nulla è più stupendo.

L'adepto, all'infinitamente vasto,
così infinitamente circoscritto,
assente a caricarsi di quel basto

che pure non lo pone curvo e afflitto;
semmai ritrova indomito vigore
per ricomporre in barca il suo relitto.

La nuova vita cui aspira Dore
nasce così da questa rasa tabula
dell'ozio in libertà, ricostruttore

della virtù che, come in una fabula,
di nudità e semplicità si veste.
Lo spirito rinato al giorno pabula

nei prati di Armonia, nelle foreste
che la bellezza innalza tronco a tronco
fra valli ignote di piacere agreste.

Ozio giocondo, mai di Amore monco,
eterna sfida a un ordine in affanno
per pensieri girovaghi in un ronco!

Piacere non è inganno o disinganno,
non è ignoranza né voler sapere,
non è morte, ma quiete senza danno.

L'ombra di Nomos stende il suo potere
sulle cose create per sua legge:
a tutti apre e chiude le galere

dell'infelicità su cui si regge
l'infinito problema della vita,
e un mistero l'occulta, arma, protegge.

Eppure, nella gabbia indefinita
che del giorno comune è prigionia,
chi vuole ne trarrà contropartita

vivendo con gli dèi in atarassia.
Il piacere non àltera, ma acquieta,
dove al dolore è sola terapia

che all'animo dell'uomo mai competa,
e per un battito di cuore irrompe
dove l'altro in eterno si ripeta.

Mai non si genera da fasti o pompe
o altre vanità, nelle cui insidie
piuttosto cede e muore, o si corrompe

per soddisfarsi solo di altrui invidie.
L'*hodie* che nasce per crearsi gioia
è falsità che morirà *jam pridie*.

La Parca attende con la sua cesoia
il filo attorcigliatole dal fuso,
né Amore né pietà sono pastoia

al ciclo che da lei sarà concluso,
e ogni cosa creata è condannata
pur col sorriso ad affrontar quel muso

imperturbabile che il tutto guata.
Gli occhî puntano a lei nella paura
di un'infinita fine illacrimata,

coperchio a sconsolata sepoltura;
pochi soltanto sanno darsi mancia
che in noi già vive il male con la cura.

Tale è la legge giusta, la bilancia
che pesa l'essere senza la tara
di vuote teorie o di altra ciancia;

è l'amorosa gassa marinara
che avvinghia il corpo morto con l'anello
perché lo scafo regga alla fiumara:

se il mondo è sghembo, lei gli dà livello;
se la Fortuna è sfera, lei la cuba;
se dio è colonna, lei ne è capitello.

L'aquila cala sull'ala che tuba
e non ne ha pietà, né della zebra
ne ha chi drizza su di lei la giuba:

adunchi artigli e dentatura crebra
sono nel tutto, e pure chi soggiace
ad altra luce si porrà latebra,

da che per essere, per darsi pace,
l'infinita giustizia maledetta
non dà piacere che non sia fugace,

e meno dona a chi più se lo aspetta,
confidando nel tempo che sul male
più spesso indugia, ma sul bene ha fretta.

È questa la giustizia universale:
lei tutto porta nello stato primo
dal quale nulla spicca, e tutto è uguale.

La corona dei Cesari è nel fimo
dell'uguaglianza che concima gli orti,
e lima il sommo sinché non sia imo.

Meglio l'affronterà chi più sopporti,
e vivo sa resuscitare i vivi,
più che da morto seppellire i morti.

Giustizia altra non c'è, se ci derivi
da editti e leggi, farmaci fasulli
che il ciarlatano dà per revulsivi

del corpo e dello spirito ai fanciulli.
Vizî e virtù non sono più che cibi
assunti perché il ventre poi li trulli,

ossia materia per oziosi scribi
ai quali l'esistenza del soggetto
è coppa cui non lui, ma altri delibi,

senza che ne abbia giolito o dispetto.
Ma in questo mondo dell'imperfezione
cos'è che non sia torto? Cosa è retto?

Che cosa è malattia o guarigione,
se ogni cosa che vive il suo momento
comunque non avrà consolazione?

La Natura, lei sì, che è movimento!
Lei sì nel proprio moto è la giustizia,
poiché non opera per sentimento,

non avendo valore che la vizia!
Quando bene lei fa, non sa di farne,
e al pari il male suo non è malizia.

Lei sa l'Amore, perché sa la carne,
senza però moneta di postribolo,
e oltre a riprodursi ha mire scarne.

Al male che galoppa non dà tribolo,
conscia che ogni maltolto non si sana
sull'ingiusta giustizia di un patibolo,

equa soltanto alla stoltezza umana,
illusa che la morte risarcisca.
A questa Astrea non sarà mai germana

colei che mai per nulla inorridisca,
poiché il suo male è rimestare i giochi
come un biribissaio nella bisca.

Nessun altare o giudice si invochi
per correggere un crimine, i cui pianti
son sempre asciutti, e i gridi aliti rochi.

Pochi soltanto sanno farne canti,
o lieti o cupi. A tutti gli altri pesa
questo ordine di voci doloranti

che neppure nel pianto hanno difesa.
L'universale malattia si espande
senza mai sosta per chi sta in attesa

di cosa piccola per farsi grande.

FINE DEL LIBRO VIII

Libro IX ~ la libertà.

Canto I

Da dove muova e dove nasca Amore
già interrogava un Guido l'altro Guido,
e senza darsi conto, ora anche Dore.

Sta nel giardino. Accanto gli è Cupido
nelle forme di lei che ne è tutt'uno,
se da quell'altra l'uno non divido.

Un diverso pensiero è inopportuno
per lui che in quella trova il solo pasto
che sprezza il cibo e non ne fa digiuno.

Il sole veste quel bel prato vasto
che a un Sogno desto rende le persone
di Amarilli e Mirtillo e Silvio e Ergasto,

e di quanti altri parla la canzone
lieta e pensosa dell'Arcadia amena
in cui persino il vero è un'illusione,

in cui il dolore muore nell'avena
dell'umile pastore, in cui il cielo
che un nembo offusca un vento rasserena.

Il sole va in Giustizia, eppure il melo
ancóra è ricco di corolle bianche
che allietano, non gravano lo stelo.

Le foglie lussureggiano mai stanche
del loro ramo, e così ogni erba ondeggia
morbidamente come fanno le anche

delle fanciulle quando le vezzeggia
ansia di desiderio, e di mostrarsi
non si risparmiano a chi le corteggia.

Vedi qui api e farfalle posarsi
sulle corolle, e non sai se più dolce
sia il prendere delle une o l'altrui darsi.

Quanta fertilità qui si soffolce
in ogni stelo, in ogni fiore, in ogni
forma che ci si dà e ci indìa, se sol ce

ne facessimo terra ai nostri Sogni!
L'olio che versano questi frantoî
non ha padrone che pretenda cogni,

perché ogni dono è grazia, e grazia è in noi
che riceviamo e diamo il ricevuto.
Somma Armonia che puoi ciò che tu vuoi,

poiché in te è il possidente e il posseduto,
poiché l'offerta non è sì di assenso,
poiché il tuo no non vale mai rifiuto!

La grazia trova in sé il proprio compenso
e il senso di un nonnulla assai profondo
che, in quanto poco, brillerà d'immenso

in tale mondo dove ognuno è mondo
a sé, e col bene altrui ne fa a se stesso
per disegno di Amore, che è rotondo.

Persino il tempo allora, col suo incesso
altrove senza sosta, qui si arresta;
anzi, diresti volgersi in regresso

quasi a eternarsi nella lunga festa
di un'ideale Primavera eterna.
Sole non nuoce, nube non molesta,

né gelo, neve, brina, galaverna,
né Bòrea spinge, o Greco, o Maestrale,
ma Euro con Zefiro si alterna.

Ogni albero ne gode dal pedale
traendo linfa di rinnovamento
che sale e ingemma nella carne erbale,

e così l'uomo per incantamento
non guarda ciò che fu, ma gode all'oggi
che gli promette ringiovanimento.

L'aura gentile rasserena i poggi
come nel verso antico inimitabile,
mentre aromi, e colori azzurri, roggi,

e bianchi e gialli in varietà mirabile
completano nei sensi quel progetto
di bellezza assoluta e inspiegabile.

Tutto è completo qui, tutto è perfetto
nel fine di trasmettere quei segni
ai cuori nobili per farne affetto.

Non c'è animo che non se ne impregni:
dove entra il bello e l'Armonia comanda,
basta un sorriso, e ogni tormento spegni.

Non così invece dove in te si espanda
fiamma di conoscenza, e prema e arda
ponendoti domanda su domanda.

Dore è ammirato. Tutto intorno guarda.
Il tempo che di fuori va veloce,
in questo spazio fisico si attarda:

scorre, è ben vero, scorre, ma non nuoce,
parendogli sentenza decretata,
non mai urlata, detta sottovoce.

Il sole dura più della giornata
che lui si dà per compiere il suo giro
sulla felicità che ne è irraggiata,

specchiata in una vôlta di zaffiro;
del primo raggio in tutto fa sorrisi,
come nell'ultimo muove un sospiro.

Uguale è il sentimento che ravvisi
nei fanciulletti che crescendo sanno
i loro giorni sempre più succisi,

e il tempo erodersi di anno in anno,
sinché negli ultimi l'oggi è già ieri,
e i prossimi non sanno se verranno;

ma sinché giovani senza pensieri,
eccetto quello di assalire il giorno,
e di piacere, e di trarne piaceri,

quale infinito, quale immenso torno
tocca alle Ore per chinare il sole
per essi immobile nel mezzogiorno!

Piacere e libertà sono le scuole
da cui attingono per farsi sani
di corpo, di pensieri, di parole,

per sentirsi il destino fra le mani.
Tanto si avverte in questa estranea corte
viva di sempre, fuorché del domani.

Non a tutti essa apre le sue porte
inchiavardate dal pensiero antico,
e sorvegliate da severe scorte

che pesano chi è amico e chi nemico
solo a vederlo, senza interrogare,
opponendo difese a ogni pericolo;

aprono invece a chi non sia volgare,
come di orti oricellarî aperti
all'animo che sale e sa elevare.

Di pampini e di allori fanno serti
ideali per chi ritrova il filo
filato da Landino con Alberti.

Come fu allora, oggi questo asilo
dorato, che più oro mai si è visto,
su Atene e Roma traccia il suo profilo,

e coglie la lezione di Gemisto,
sente Ambrogini fra Luigi e Luca,
plaude a Marsilio, a Andronico Callisto,

e a quanti ingegni di cui mai riluca
la bella fiaba di un Calendimaggio
rinata all'ombra del pallesco duca.

No, non il tempo esercita arbitraggio
se il cuore ferma il piede alla Fortuna
affinché quello non sia di passaggio,

e un'ora, nata bianca, non sia bruna
sùbito dopo per il suo capriccio:
la fossa che lo attende, adesso è cuna.

Ah, giovinezza che ti chiudi a riccio
nella tua Primavera senza labe
di ciò che al mondo muove raccapriccio:

vivi sicura delle pure fiabe
che una passione vera ti apparecchia
per farti forte sull'umana tabe!

Vivi l'Amore che in te si rispecchia,
ed ebbra sii del vino, ancóra mosto,
che in questa botte tua mai non invecchia!

Alla tua poesia si è contrapposto
il germe del diritto che con l'etica
si fonde in un letifero composto

speso ormai per virtù. La pura estetica
passa il vaglio, non più di sensi innati,
ma di una disciplina dianoetica

che chiama vita ciò che è tomba ai vati.
Unica tu, sublime giovinezza
che ispiri i sensi, che i cuori dilati;

tu pugno chiuso o palmo che accarezza,
quando pure con grazia ci dimostri
la forza della tua delicatezza,

unica tu rimani contro i mostri
di un'età viva che si pensa adulta
soltanto perché mostra artigli e rostri.

La vera voce degli dèi esulta
negli èmpiti del canto, oppure geme
dove anche il canto per pietà singulta;

e quella libertà che in te si preme,
tu, giovinezza, moduli incosciente
come chi il più si aspetta e nulla teme.

Oh, gioia antica viva al tuo presente!
Oh, giovinezza eterna, visibilio
dell'animo che sta fra il tutto e il niente!

Oh, libertà, suprema dea in esilio!

Canto II

Se sia più di Aristofane o Cleante
la lucerna che vigila il poeta
quando da altri il suo stesso sembiante

vorrebbe darsi, e darsene una meta
sicura e ferma, finalmente ferma,
quasi nave che attracchi in acqua cheta,

ancóra in Dore lottano di scherma
pensieri antichi e nuovi, e il vecchio stanca
quanto del nuovo sfugge la conferma.

Primavera si dà da destra a manca
in questo Autunno dove il vero sole
non è lassù, ma quaggiù che lo affianca,

e gli profuma con le prime viole
mai stanche di fiorire. Come un pendolo,
la mente va tra ciò che può e che vuole,

lei che di tanto sole è vago erendolo,
ma il frutto, se sia buono o se sia fatto,
non puoi sapere mai, se non aprendolo.

Le si avvicina cercando il contatto,
quando però da non lontano avverte
un canto, e dal proposito è distratto.

Lo sguardo già su lei ora diverte.
Quel canto solo udito, adesso vede
portato dalle 9 ricoperte

tutte di petali dal capo al piede,
e ognuna canta o balla o suona, bella
di bella giovinezza mentre incede.

La gamba svelta sfugge alla gonnella
come nei giochi floreali antichi
in cui virtù a pudore si ribella,

né della gioia pare si affatichi
alcuna sopportando la misura
che nell'insieme impone dolci intrichi.

La danza muove in morbida figura,
sinché sui due, che stanno divertiti,
si stringe dolcemente la cintura:

di serti profumati e coloriti
sono abbelliti come già gli sposi
giunti a un altare di obliati riti.

La mente persa in giri tortuosi,
senza avvedersene trova giaciglio
perché senza fatica si riposi,

e in tanta grazia abbia alto consiglio.
Candido giglio perso tra peonie,
sorride lei che leva il sopracciglio

come all'augurio delle chelidonie,
quasi per corrispondere al ritorno
di quelle vaghe rondinelle aonie.

Musica è in loro. Musica d'intorno.
L'animo, che pareva prima spoglio
in lui, di altre certezze adesso è adorno.

La Primavera dà nuovo germoglio
sul ramo quasi nudo del suo Autunno,
presaga di incantevole rigoglio.

È questo il tempo in lui, trepido alunno,
in cui tutto è possibile in potenza,
e non ostaggio di un sì certo o di un no,

di un essere in presenza ovvero assenza.
Ma quale nome dare a questo luogo
immune al tempo, che gli dà accoglienza?

L'alunno si rivolge al pedagogo,
ma la risposta un'altra bella trama
prima ancóra che il *quale* trovi sfogo.

«⊟⊞⊔⌜⊔⊟ ha Boccàs pèüla chama
pòlta chamàän Bàrgol he maglòmi
bàccan somà gymnò sophàon Agrama

gymnōsòphon bōdamilòmin
làbarembàcha Volüàla hemàn la
bàrchin lauòluolà drammè paglòni!»;

a cui un'altra delle 9: «Et hanla
al mondo vista mai l'isola giusta,
ove Giove s'annihila et ove Pan la

regge nudo di scettro et sanza frusta?».
Si acciglia Dore al primo idioma sordo,
e al secondo di orecchio meno angusto,

però si sbigottisce che d'accordo
le due, senza che lui ne desse conto,
al suo pensiero dessero raccordo.

Callisto vede ed entra nel confronto:
il dubbio interpreta, ma non lo scioglie
inquinando col vero il suo racconto

che nulla aggiunge, quanto semmai toglie:
«La legge che governa l'universo
di certo non si ferma sulle soglie

di questo microcosmo arcano e perso,
in cui l'erbetta stenta a farsi paglia,
e la nube non grava, e il cielo è terso,

e l'attimo futuro non battaglia
con quello che gli lascia il franco corso;
anzi lo abbraccia, e amandolo lo eguaglia.

Non è Sforzinda che vi fa ricorso,
o la Città Ideale, o la Felice,
né di Hytlodeo risentirai il discorso

che ti riduce Politeia in brice
per vincere Macario e Acoria.
Nemmeno sentirai quello che dice

il Genovese per la fantasia
che mosse il frate coi suoi fraticelli
sui 7 giri dell'allegoria

che un Metafisico nel sommo abbelli.
Altre terre non vedi né altri mari:
più vele di Colombo ha il Toscanelli,

e gomene, non canapi nefarî.
Col Castellani e con Strabone salpa
forte di poesia, non di corsari,

poiché per l'oro suo nessuno scalpa
fra Tyrambel e i regni alti di Coya,
da cui ci è onta il rogo di Atahualpa.

Uguali siamo noi che abbiamo gioia
già qui per ciò che siamo e che ci piace,
sgombri da ogni tormento che dimoia

anime e corpi. Soli in questa pace,
dove altri brancica per forre nere,
corrispondiamo all'essere verace.

La bella fonte a cui diamo il bicchiere
zampilla rettitudine e la luce,
pietà e espiazione, e ne puoi bere

anche tu. Ogni distanza si riduce
allora fra l'origine e noi stessi,
e quella fonte in noi si riproduce.

Nella pienezza non ritrovi eccessi
o lamenti carenze; solo godi
del tuo volere, anche se non potessi.

Però il godere sta nel darsi modi
che la Natura già di suo esprime
senza mai forzature, senza frodi,

dal basso più profondo o sulle cime
laddove ogni misura di rapporto
si perde nell'immensità sublime.

Ma tu che alle tue vele hai dato porto
qui fra di noi, trovando infine quiete
ancorché vivo, e pace a ogni sconforto,

e più inattesa fra inattese mete
che all'umano deserto sia sollievo
con la sua ombra, e acqua alla tua sete,

quasi età d'oro dopo un medioevo,
ancóra esiti e mi cerchi terra
mentre col cuore io ti risollevo?

Solo ad anime pure si disserra
il tempio di Epidauro, e anch'io mi paco
di pace pura nata in sporca guerra.

Solo di Amore l'animo è ubriaco
mentre cerca piacere nella grotta
ben nota a Giove e al nume di Lampsaco.

Di questa febbre la persona scotta,
e bello è non guarire. Questo è il sole
che a chi si dà sempre più tardi annotta.

Ti ho spiegato perché le verdi aiuole
meno risentono dell'ombra lunga,
e ancóra nell'Autunno vedi viole,

e Primavera bella si prolunga.
Muore la giovinezza quando il flusso
degli attimi la sua grazia trapunga,

ma più se l'animo ne resti scusso
quando il domani sfugga nell'attesa,
e il flusso del tuo ieri è già riflusso.

Qui percepisci i segni della resa
e di una vita inutilmente vuota,
ma che pure nel vuoto si fa pesa».

Così Callisto. Le altre intorno ruotano.
Con esse anche Dore si abbandona
cantando lieto sulla dolce nota

che a nuova giovinezza dà corona.

Canto III

Si apre il cerchio e, rotto di 3 corde,
la prima sta sull'erba in melodia;
le altre oppongono danza sconcorde:

di qua eleganza, numero e armonia
trasmettono piacere, estasi, pace,
come ne fa decoro l'emmelia;

di là si effonde l'entusiasmo audace
come in un rito pazzo di Zagreo
scomposto fra sicinnide e cordace

che il piede batte dispari in trocheo.
Attorno a Dore si muove una terna
festosa, quasi corpi in perigeo,

cui rapida però presto si alterna
l'altra costellazione che si aduna
circonfusa d'Amore a lui lanterna.

Callisto ammira dalla sua tribuna
satelliti e pianeta, e come muove
a lui ogni luna, l'una dopo l'una.

Distinte, eppure unite, tutte e 9
dispongono il pensiero nel contrasto
che tanto allieta quanto più commuove.

La bella melodia sale di tasto
così che in 6 la Fortuna Maggiore
si rappresenta attorno a chi è rimasto

nel dolce tempo dolce spettatore.
Ah, gioia quando l'animo trasale
sperduto nel suo cielo di stupore!

Ogni forma si veste di ideale
se mai la realtà nuda si sposi
ai numeri di dio, e dio altrettale.

Nulla in Dore è che pesi, nulla posi
dove la forza che costringe il mondo
dal basso fugga in spazî luminosi,

e lo sa bene lui che toccò il fondo
del proprio tempo morto nella storia,
o se non morto ancóra, moribondo.

Più verità è la vita se illusoria,
e all'attimo che viene si consegna
non per aspettazione, ma memoria.

OIKONOMIA disse la prima insegna;
adesso e qui capisce finalmente
di che Natura e legge essa si impregna:

il tutto vive in tutto pienamente,
senziente, consenziente, e si rivela
nella Grazia che involve carne e mente

unitamente nella stessa tela.
Callisto vede e gode, ma per sfida
sul prato lascia correre una mela

d'oro. Si arrestano musiche e grida.
Per vecchia tentazione non resiste
ognuna che ad averla le sorrida.

Zaffiri e perle, smeraldi e ametiste,
rubini o anche diamanti non fan gola
più di quel pomo offerto "τῇ καλλίστῃ"

come narrato nella triste fola.
Il desiderio punge quanto sbracia
la vanità fatta virtù e parola.

Ognuna sembra sposa in Samotracia
volta a ricevere l'infausto dono,
la cui bellezza occulta la fallacia,

però nessuna teme, e in abbandono
si avvicina e accarezza. Non raccoglie.
Callisto affissa, assisa sul suo trono

di fiori lucidi e lucide foglie
profumate di sole. Più nel cuore
che sulle labbra, un tenue riso scioglie

verso di lui che mostra invece orrore:
lui che al bello non riconosce premî,
ma il bello come premio dell'Amore.

«Trattieniti, ed esci dagli schemi
~ lei lo ammonisce già intuendo l'atto ~.
A nulla porterà ciò per cui fremi:

pure il figlio di Alcmena ne uscì matto
quando agitò sul pomo la sua clava
che più percosso gli ostruì l'anfratto,

a dire che la lite più si aggrava
quanto più l'alimenti. Solo il gioco,
se gioco sia, la sua natura lava.

Fra tutti gli elementi, solo il fuoco
può dissipare la sua vera essenza,
e ciò che prima avvampa dura poco.

Tu sarai giudice. Tua la sentenza
che premierà chi nell'eletto coro
meriterà corona di avvenenza

per talento, virtù, scienza, decoro,
o per qualsiasi metro di giudizio
ti piaccia di applicare su costoro,

purché giudizio non sia pregiudizio.
È tua la scelta. Còngli, vaglia, pesa
essenze e apparenze in ogni indizio».

L'alunno non nasconde la sorpresa,
ma lo sguardo di lei è troppo forte
perché possa sottrarsi alla contesa.

Tutte le guarda, Tutte sono assorte
su lui che cerca ciò che più risalta
in quelle forme, se dritte o se storte.

Geldra confusa di pensieri assalta,
e lui come operaio cosmatesco
li ordina sul bigio della malta

in foggia di arabesco o di grottesco
perché il giudizio non risulti spoglio,
e più di Tmolo che Mida asinesco.

Ma come il dubbio sempre rigermoglia
in Dore, che di qua pensa con gli occhî,
di là un altro consiglio gli borboglia,

tanto ora esita, sinché si arrocchi
segretamente in sé, e prima in sé
tramando esige che quel filo sbrocchi.

Callisto stessa lo avvisava a ché
l'inappellabile pronunciamento
spogliasse Maya più che Salomè.

Ancóra esita sasseo ostento
perché la vista spinga ad altra vista,
e l'occhio non sia fine, ma strumento.

Nemmeno i nomi sa, se non la lista
con cui la fantasia già lo soccorse
nel segno del romanzo trecentista

al desco dove primamente morse.
Quei nomi luogo a luogo ricompone,
ma la certezza è fumo, e il senno forse.

Raccoglie il pomo, poi la sua ragione,
e rigirandosi in quel cielo verde
guarda Callisto e la costellazione

che attorno a lui si dà. Nulla ne perde.
Se un dubbio lo soccorre al primo volto,
nel successivo pronto lo disperde.

«Ah, giovane bellezza, bene stolto
di chi nel solo sguardo si riduce
senza mai dare anche al suo cuore ascolto!

Se la vera bellezza in voi traluce,
io voglio che la lampada sia faro
che non abbagli mentre mi seduce.

Però, se il giudice non sia somaro,
Callisto, voglio che anche tu ti includa
in questo gioco bello, paro a paro.

Sii bella tra le belle, e non ti pruda.
Il dono spetterà a chi meglio vesta
del suo splendore la domanda nuda».

Pura gioia risponde alla richiesta.
Callisto stessa mostra il proprio assenso
calando gli occhî un po' e un po' la testa,

Minerva oscura del proprio compenso.

CANTO IV

SI AGGIRA lui fra le amorose gilde
tendendo alle diritte e alle rovesce,
e ognuna ha in sé il ricordo di Matilde

cui l'aureo pegno riportava il pesce:
non è oro, ma emblema di passione
che quanto più si perda, più si accresce,

come si narra anche di Salomone,
ovvero di Polycrate di Samo,
o di chiunque soffra in privazione.

Ma questa volta il pesce lancia l'amo:
è un'esca d'oro che a un tempo è insidia,
allettamento, vanità, richiamo;

non è gara fra dee morse da invidia
come alle nozze di Peleo e Teti,
e il gioco ogni altra avidità falcidia,

perché altri uccellatori e altre reti
si tendano, e la storia non si guasti
di turbe ossidionali e poliorceti.

Qui cessano contese e odî e astî
nella miscela di Armonia perfetta
che solo Amore con bellezza impasti.

Dore ha la mela nella destra stretta.
Ognuna guarda e ride al bel pastore,
e mentre ride la sentenza aspetta.

È dominato ormai il dominatore,
ma a Callisto non va: "Prima dirigi
al lume di Alatiel, o a Biancofiore,

o a quella strabiliante Fiordiligi,
perché, buon cuore, non sia manifesto
di fuori ciò che dentro prediligi",

rimugina fra sé. Ne segue il gesto.
«Pensiero nuovo e cuore antico volle
che il bello, anziché bello, fosse onesto;

uguale è Amore, sentimento folle,
nodo perpetuo di questa esistenza
che per un sole interno arde e ribolle.

Eppure il bello è tale in apparenza,
e Amore, che è unità, spesso è diviso
dalla passione, ossia da insufficienza.

Così è di questo pomo in cui ravviso
una forza che attrae e che respinge,
e come lacrima sa il pianto e il riso.

A te lo sguardo primo mi sospinge,
a te cui il cielo sta fra ciglio e ciglio,
e cui di sé l'Aurora il volto tinge

perché tu sia la rosa, non il giglio
che profuma la notte, e al sole tace
il dolce aroma chiuso in un bisbiglio.

Se pure piaccia a te, come a me piace,
prendilo, è tuo», la tenta. Ma la rosa
si trae nei proprî aculei pugnace,

e preso il pomo, sùbito lo posa.
Poi come sensitiva a chi la tocca,
la foglia si rapprende, casta sposa.

Prima la lingua per diniego chiocca,
quindi si affronta con le proprie pari
e in un sorriso breve apre la bocca:

«Questa bellezza che non ha ripari,
come di un sole a cui fare solecchio
non valga contro i suoi raggi avversarî,

non sia mai detto che del cuore è specchio,
poiché quello non muta nei suoi giorni,
ma questa sì, quando nei giorni invecchio,

e il lume che parrebbe ti frastorni
nell'oggi, non più abbaglia quando parte
per l'ombra dalla quale non si torni.

Tu parli, ma per te parlano carte
vergate da chi immoto, in esercizio,
nel gioco degli opposti si scomparte,

e là vede virtù, di qua il vizio,
per tanto che il giudizio trovi posto
non là né qua, ma quasi in interstizio.

Pertanto ogni pensiero col suo opposto
finisce in guerra, e il povero intelletto
nella dissociazione va scomposto.

Non di 1 o 2 o 3 si fa perfetto,
ma in base 0 il logaritmo scova
la pace in sé, e non di altri al cospetto.

È ordine il disordine che muova
"l'Amor che muove il sole e l'altre stelle"
e nel suo nulla il vero tutto trova.

Questo è l'Amore, questo il dio che eccelle
e che ti piace anche senza piacerti
quando mi vedi bella fra le belle.

L'Amore bello di cui tu disserti,
e l'amoroso bello che figuri,
se fiori, sono rose dei deserti,

ovvero sabbia molle che si induri
alla rabbia del sole, e non c'è frutto
in quel pietroso ovario che maturi,

giacché da pietra non si dà ributto.
Amore ti è nascosto, il bello occulto,
mentre per me si dànno dappertutto».

Pensiero greve, quanto mai inconsulto,
affiora in Dore al detto dell'eletta
che nel rifiuto maschera l'insulto;

ma per non darsene un'idea scorretta
insiste lui: «E dunque è cosa vana
che il bello nell'Amore si rifletta?».

«Tu cerchi sempre disperata tana
nella ragione, anche se quel rifugio,
quanto più muovi a lui, più si allontana,

e non ti vale fiuto di segugio.
Noi che imitiamo il mondo abbiamo noto
che quel legame mai sarà coniugio.

Amore scuote come un terremoto
che la terra rivolti sin nell'epa,
quasi che sotto i piedi si apra il vuoto;

ma il cuore virtuoso benché strepa,
e apra squarci mentre batte l'urto,
cessato il colpo, non denota crepa.

Quando poi la ragione accusa il furto,
comprendo bene di che vuoto cresco
mentre che di me stessa mi decurto.

Cara bellezza, Amore, alito fresco
che spira al primo sole in Primavera
per gioia della primula e del pesco!

Cara illusione che non vede sera
nel proprio giorno consegnato ai giorni,
e gode nel suo sogno prigioniera!

È sospiro quel tanto che soggiorni
in queste forme, o come goccia
al sole ogni virtù con cui ci adorni.

Amore è gentilezza quando sboccia,
ma mai per sua natura viene meno
all'estro che due parti in una incoccia,

felice nell'abbraccio seno a seno,
ovvero, se deluso, coppa amara
di tutto priva fuorché di veleno.

Dolce se unisce, atroce se separa,
comunque irrequietezza e malattia
dell'anima indifesa in cui ripara:

questo dice la vita, non poesia,
e lo ripete il tutto che Saturno
porta nel cielo di malinconia.

Ogni uomo, ogni cosa nel suo turno
attende a lui per trarne gioia breve
contro a un tormento immite, afro, diuturno.

Rende dolore se gioia riceve
dal miserello che non se ne affranca.
Uguale la bellezza, fredda neve

che certo abbaglia con la veste bianca,
ma poco dura, e soffrirà la presa
la mano innamorata che l'abbranca.

Ti ho spiegato perché mi vedi offesa.
Se io accettassi il frutto che mi tenta,
alla bellezza mostrerei la resa.

La Madre che su noi vigila attenta,
e che attraverso il tutto si produce,
non fa mai nulla di cui poi si penta

o soffra. In ogni forma che seduce
l'animo nostro non vedrai un segno
che dalla tenebra porti alla luce

o dalla luce all'ombra: senza ingegno
che tale dica o pensi il poveruomo,
opera lei fedele al suo disegno

negletto al bello e dall'Amore indomo.
Emblema di bellezza è ciò che porgi,
ma per Natura è solamente un pomo.

Respiri tu, senza che te ne accorgi
di fare mantice dei tuoi polmoni,
o prendi sonno, e dormi, e poi risorgi,

né il cuore chiede a te le pulsazioni,
eppure tutto questo sai che accade
anche senza che tu dia spiegazioni.

Gode ogni fiore le umide rugiade?
Ma la rugiada non ha godimento
perché sul fiore e non su un sasso cade!

Così è la bellezza e il sentimento
che chiami Amore», e tace. Dore aggrotta
la fronte come l'animo è in fermento.

Prima silente, la graziosa frotta
riprende adesso una distesa aria
che a 2 in 2 dà tempo di gavotta.

Dolcissima Callisto solitaria
sorride, e guarda, e accarezza i fiori.
Alla carezza ogni corolla varia

quasi d'incantamento i suoi colori.

Canto V

È un Areopago di altre discipline
questo chiamato a emettere sentenza
come quando Hyperìde spogliò Frine.

Poco le veste, e lui le vuole senza
pure quel poco a darsene bagliore,
mentre il piede alle note dà cadenza.

Sorridono Alatiel e Biancofiore
cui ha deposto Dore ogni ornamento
perché la forma non nasconda errore,

e da nient'altro abbia rapimento
lo sguardo attento che ne scruta e studia
le linee mosse a ogni movimento.

Piacere sale per quei corpi nudi a
vedersi, eppure adorni della grazia
che il senno adagia se il senso tripudia.

È libertà che passo a passo spazia,
ma è anche regola che lima eccessi,
e come a quelli toglie, i vuoti sazia.

Modula il canto i corpi come flessili
avene dubitanti nella breva,
e ora vanno sciolti, ora connessi,

e l'armonia compensa chi riceva
nel movimento con colei che porge,
ovvero abbassa qui, e là solleva.

Si avvicenda chi cala con chi sorge
in rimescolamento di figure
senza peso, o del peso non si accorge

lui che le vede muoversi sicure,
ferme nel gesto. Poche cose ha visto
tanto eleganti e di movenze pure.

Puro anche è il godimento che commisto
allo stupore lo pervade e svizia,
che quasi più non vede ormai Callisto.

Ma il pomo pesa più della giustizia
nella sua mano, che di istinto tende
per farne dono alla bellezza egizia.

È luce verde quella che si accende
nello sguardo di lei: soltanto gli occhî
non celano il pudore che difende,

perché la pelle non sa gli albicocchi
e il frutto rosa, quasi di velluto
per la lanugine quando la tocchi,

ma da lucido bronzo è trattenuto
ogni rossore che vela le guance
mentre il cuore da altri è posseduto.

Tutte le forme stanno alle bilance.
Tutto è equilibrio: le falcate reni,
le cosce indocili, le melarance

succose e imperturbabili dei seni
ferme nel passo, nella danza ferme...
Non tèndine è che tenda o vena veni,

o altra imperfezione sparga il germe
sulla scultura di bellezza viva
che ogni altra arte lascerebbe inerme.

C'è in lei una grazia antica e primitiva
che vibra i sensi e che la fa diversa
dalle altre belle della comitiva.

Si tende a lui con la mano riversa
per riscuotere il premio alla più bella,
e quasi prende. Ma mentre lui versa,

lei si ritrae come chi giocherella,
e scura in volto scuro, senza sgarbo:
«Molto ho vissuto, e ancóra son pulcella

che si matura come frutto arbo.
Bene mi hai visto, se mi hai dato il nome
di chi fu amante al mondo e sposa in Garbo.

Amore mi chiamò. Risposi, eccome,
piacendomi di me e del gran piacere
che davano la pelle, le mie chiome,

e tutto ciò che in me si fa vedere,
e anche ciò che non vedi ma si muove
in me, che io non posso trattenere:

parlo di lui che nell'orto di Giove
fu generato all'ombra della vita,
e che sul tutto indifferente piove.

Con 5 dèmoni costui ci invita
a farci suoi per quanto nostro è lui:
5 peccati, come 5 dita,

ma niente affatto turpi, affatto buî,
comunque dolci, perché anche il pianto
nel sorriso dell'anima dilui.

Di lui mi ammanto e me ne porto vanto,
se puro specchio di innocente fonte
per ogni mio Leucoio fui Galantho.

L'Amore vero non è mai bifronte,
nemicoamico, succo dolciamaro,
ma a voglie pure chiede voglie pronte

a concedersi spoglie di riparo.
Gioco è bensì, ma non per la taverna
che il probo spenna e che incorona il baro.

Altri dica che, dove lui governa,
questa nostra ragione, che era prima,
per passione diventa subalterna,

tanto che ogni virtù in noi si delima,
e di ogni bellezza originaria
resta un rimpianto su una faccia grima.

Invero è comprimaria, o secondaria
perfino, la dispotica sovrana
che regna sì, su un'urna cineraria.

Nulla ha in mano che creda Durlindana
o Notung; e così la sua corona
non lo alza sopra della cortigiana,

che non su un trono stia, né una poltrona,
ma sopra un letto di trifogli e viole
in cui la sola libertà ragiona.

Le chiamano virtù... Sono parole
appena, e nulla più, quelle facelle
che in nulla brillano se volte al sole;

e tale è la ragione che di quelle
si crede forte, ma lontana al dio
indifferente alle sue sentinelle.

Di tanta indifferenza vissi anch'io,
così vicina al Lontanovicino
in cui mi persi e da cui non trasvio,

che mi ritrovo in cielo serafino
piena di lui e di me stessa vuota
nell'abbandono massimo e divino.

In quanto mare di pochezza nuota
l'anima che ti parla, e il puro niente
senza pensiero mi si fa pilota!

Nessuna fiamma al mondo è più brucente
di questo fuoco che né splende o arde,
perché non trova legna nella mente!

Chi pone fede alle entità bugiarde
non mente ad altri, mentirà a se stesso.
Le forme vili, stanche e begolarde

che tu chiami morale nel complesso,
al monte della carità perfetta
si dànno come piano usto e depresso

che guarda anzi con odio a ogni vetta.
L'anima pura è al Finamore attesa:
gode la cima e del nulla difetta.

Così è quest'anima che non mi pesa,
e che al delirio delle carni molli
mostra solo un sorriso a sua difesa.

Lascia che altri giudichino folli
questi pensieri. Io so che non lo sono,
fedele a ciò che volli e che non volli,

tutta presa da Amore e dal suo dono,
ché oltre al suo io non conosco volto
da contemplare in umile abbandono,

o voce altra che parli se l'ascolto.
In lui che mi dà cuore, anima e forme
confida questo essere disciolto:

nulla, laddove immenso, o nullo, enorme,
in lui addormentato quando desto,
oppure vigile anche quando dorme.

Ben 4 stati ho corso sino a questo:
4 stati e 3 morti. Ora nel 5°
vivo di pace per passare al 6°

che pace oltre la pace mi è dipinto.
L'ultimo, il 7°, sarà la gloria
dell'essere, che è quando sia estinto;

esso è immortalità, ma senza storia,
ed è un presente che non ha passato,
quanto futuro privo di memoria.

Anche Amore è così, fuoco infuocato
per la pienezza espressa da due amanti
che arde senza essere attizzato.

Nel cuore che si dona ai suoi regnanti
piacere e Amore, il plettro di Armonia
non sa vibrare corde dissonanti,

ma si riversa in pura melodia
senza macchia di vizio o di devianza.
Qualsiasi cosa faccia è pura e pia.

Libero spirito è la sua sostanza
per sconfiggere sete fame gelo.
Vive di nulla, e nulla è già abbastanza

per darsi pace senza altro zelo.
Credi sia morte? Affatto. È seme e frutto
che sa la vita, non il suo sfacelo.

Pertanto bello suona come brutto,
così come la vita e ogni sua dote
mi calza come un abito da lutto

se presta allori e la carne riscuote».

CANTO VI

DEL NETTARE di lei Dore ha gran sete,
poiché vi avverte il cristallino rivo
con cui alleviava il rogo la Porete,

e ancóra muove al rivolo sorgivo
perché quel suo pensiero inconsueto
sia punto di partenza, non di arrivo,

col pomo che si dà "ἡ καλή λαβέτω".
Perde Ficino entro quel gineceo,
così l'Equicola, così il Diacceto,

e ognuno che affidò al furore ascreo
il puro senso e l'insidiosa serpe
di Eros e Iméro, Poto e Imeneo.

Quale ora modula il flauto di Euterpe,
e quale invece muove a danza il passo,
che in leggerezza ogni altro peso scerpe;

né peso ha lui che lo riporti al basso
mentre contempla. Più non tende l'arco,
ma ripone la freccia nel turcasso

quell'Amore che qui non trova varco
con astratte passioni e ideali
vivi in Platone, morti in Dicearco.

Povero dio che ormai tarpate ali
ti trovi per levarti nello spazio
di reiette virtù teologali!

Povero spirito ramingo e sazio
del tuo digiuno, dalla carne offeso,
e pure offeso, lieto del tuo strazio!

La carne è vero spirito con peso!
Nella sua eternità è la sfida all'Ade
inteso bocca iante al mondo esteso.

Dove Bergson anche Plotino invade,
carichi l'essere di una materia
che intendi spirito, ma che decade,

costruendo maceria su maceria,
il tutto in un eterno divenire
che dell'eterno conta la miseria.

Ah, quale errore e abbaglio circuire
il bene in ciò che è privo di sostanza,
e il male in ciò che arde sulle pire!

Questa Natura anche dio sopravanza
con forza di autodeterminazione,
dando certezza dove altri ha speranza.

Ogni sua forma negli orti di Adone
gode quel tanto che la cerchî il sole,
e con quel sole muove a consunzione

per darsi pace nell'eterna mole
che sempre fu e sarà, in sé solitaria,
certa di volontà che nulla vuole:

calda se fuoco, secca quando aria,
umida dove acqua, fredda in terra,
nell'unità comunque necessaria.

Inutilmente le si oppone in guerra
il libero volere che fa presa
sul proprio orgoglio, e solo quello afferra.

Dall'infinito nulla che non pesa,
alla cosa più grande che il pensiero
nel suo discernimento abbia compresa,

la grande Madre estende il proprio impero
secondo un ordine eterno e costante,
palese in apparenza, ma mistero

che regge il mondo come muto Atlante.
Nulla esce dall'ordine prefisso
di un minimo di spazio o di un istante.

Dal proprio ordinamento non fu scisso
Meleagro che arse col suo tizzo,
o il montone che già salvava Frisso:

per tutti è furto che non ha indennizzo
questa giustizia che non pesa il giusto,
ma tutto regola a suo ghiribizzo.

Tanto Alatiel dall'aspetto venusto
mostra al suo Paride, affatto presago
di quanto presto gli darà disgusto.

Fra quelle vaghe lui riposa vago.
La mente, tanto carica e perplessa,
in quelle danze si ricava svago

che non dà spazio alla gravosa ressa
di altri pensieri. Gioia spensierata
di chi muove, in chi guarda arde riflessa.

Nella verde distesa soleggiata
la Grazia si fa antidoto all'affanno
di un'esistenza sempre avvelenata

dal germe maledetto dell'inganno,
e sia Natura, o sia per legge umana,
comunque è insostenibile tiranno.

Ma i movimenti a un tratto quella appiana
e guarda altrove, là fra la verzura,
e senza dire nulla si allontana.

Lo sguardo la dirige e va sicura
dove fa ombra un patulo corniolo,
come chi è certo di trarre cattura.

Fra l'erba ha scorto un nido di usignolo:
nell'intreccio ingegnoso stanno inermi
quattro nati ormai quasi pronti al volo.

Alzano i becchi di chi fame affermi
con miti acuti alla mai vista mamma
che la curiosità porta, non vermi.

Parrebbe essere pace il suo programma
che già con gli occhî porge la carezza
alle piume, non sfida di orifiamma;

parrebbe contemplare la ricchezza
di quelle vite piccole e indifese
da amarsi per la loro piccolezza,

ancóra linde e dalla vita illese.
Sostituisce lei la genitrice
portando tenerezza alle protese

boccucce pigolanti, che si esplice
nel dito che ne mitiga la fame,
nel palmo che fa ala protettrice.

Amore puro che mai altre brame
ti dài per ciò che fai, e il mondo infiori
come fa l'ape quando va allo stame,

vago di lui, e pago dei colori
che ti si accendono negli occhî buoni
perché in te loro, e in loro ti avvalori!

Uno ne coglie. Larga di effusioni
lo copre divertita. Quel capino
bacia e ribacia, poi le sue canzoni

modula con registro di ottavino
fischiettando, che dire non sapresti
se a fischiare sia lei o l'uccellino,

tanto le sono naturali e presti
quei trilli sciolti dalle labbra strette,
modulati e vibrati anche nei gesti.

Quasi le intende lei che apre le alette,
la piccola cratura tolta al nido,
e più non teme ormai, se già temette.

Affine è la carezza, affine il grido
a quello della mamma quando torna
col pasto chiuso nel beccuccio fido.

Ah, povera creatura! Mentre aggiorna
la sua mattina, un greve nembo nero
rotea nel cielo glauco e lo contorna.

Amore puro? No, torvo sparviero.
Dall'alto il mondo si dà grande fercolo
alla sua fame. Il resto è cimitero.

Stride l'adunco becco come alterco
tra la sua fame e il mondo che è di sotto,
che ora è fame, dopo solo sterco.

Ogni ala si nasconde. Ogni leprotto
fugge alla tana, scorta l'ombra tetra
che sopra il suolo va scrivendo un 8.

Guarda anche Alatiel, ma non arretra.
Avanza, anzi, dove i cerchî incrocia
la morte nera dall'azzurro etra.

Sembra ferocia che affronta ferocia,
ma è vanità che veste l'apparenza
se, fiera lei, al fiero altro si associa.

Il giorno ha decretato la sentenza.
Imperturbabile lei lo asseconda
perché è la libertà dell'esistenza

che mai non sa di cosa monda o immonda,
di cosa bella o brutta, o sana o insana,
o di cosa illibata o invereconda.

È solo libertà ciò che promana
da questo mobile disegno immoto
che tutto abbraccia, e mai se ne allontana.

Dirige lei dove più vasto è il vuoto
e dà l'involo su quel mare d'aria
all'inesperto giovane piloto

che qua e là remiga, e la rotta svaria,
sinché dal cielo piomba a lui lo scoglio
che impone morte con forza contraria.

Stretto è l'artiglio che non sa cordoglio
per quel volo non suo che non resiste,
per quel dolore ormai di vita spoglio.

L'ala nefaria esce dalle viste
fedele in tutto al segno della sorte
che fa necessità delle conquiste.

Silenzio impera sulle facce assorte.
Solo Alatiel, che alimentò il rapace,
sorride allo spettacolo di morte

quasi che in quello trovi senso e pace.
Ogni sguardo è su lei che lenta incede
per ridarsi seguace con seguace.

Tornata fra le altre, a terra vede
la pelle troppo muta di un timballo.
Raccoglie. Batte. Risolleva il piede

insultando il silenzio col suo ballo.

Canto VII

Parrebbero leone, lupa e lonza
le 3 fiere che in suoni, balli e canti
quasi si dànno a sfida a lui che ponza

perplesso. La crudele si fa avanti,
ma troppo ormai le sue delicatezze
ai pensieri di lui sono distanti,

scivolando fugaci come orezze
su un campo irto di reste, cui non giova
altro che pianto a renderne ricchezze.

Scendesse il pianto come l'acqua piova
dall'occhio torvo, rabido nel lampo,
per rigettare ciò che dentro cova,

ma rendendo di sé ferace il campo!
Arida crudeltà soltanto viene
a lui che nella Grazia cerca scampo:

«Mille Arpie pungono, mille Sirene
cantano dolci per darci naufragio
dietro promessa di tranquille arene,

e ovunque il male spande il suo contagio
perché su questa terra di contesa
ognuno brancoli perso e randagio.

Persino chi si dà con mano tesa
non si sottrae all'universale infamia
che mostra Amore dove cela offesa.

Qualsiasi voce dolce che ti chiami a
sé, ti prepara nel notturno pasto
di un'Empusa, di Mormo, di una Lamia.

Persino Amore vive di contrasto
se, indifferente, a un leone o a un porco
dà le sue figlie, come diede Adrasto.

Ciò che non puzza, quantomeno è sporco,
e il grembo di Natura e il suo cervello
inaugurano immagini dell'Orco.

Ogni sentiero trova il suo Sabello
e un seps che ne fa strazio, o un Nasìdio
che altro prester ridurrà a brandello,

o ancóra un Tullo che per altro ofidio
fa gronda del suo sangue in ogni poro...
Beato Levo, se senza fastidio

trovi la fine che per tutti è ploro,
o che la pelle sia vizza di rughe,
o tesa ancóra in giovane decoro!

Serpenti ovunque, e scorpioni, e salpughe
preparano fatali la puntura
in campi di dolore senza fughe.

Almeno qui sperai che la congiura
dell'esistenza mi fornisse asilo
ben munito da Amore, da cultura,

come nei dieci giorni di Pamfilo...
Sciocco che sono: il male universale
persino qui raccolgo e ricompilo!

Fuggii il mondo cercando un ideale
fazzoletto di terra più felice,
e un tetto che mi fosse più ospitale.

Non c'è rinascita, non c'è Fenice
che sulle proprie ceneri si innalzi
per sterminare la sterminatrice!»,

si abbuia Dore. Lei che ha i piedi scalzi
per darsi libertà nel movimento
ritorna a lui con sinuosi balzi.

Lo sguardo non accusa cedimento;
nemmeno la parola che discioglie
per rendere all'azione più argomento:

«Vano tormento che nulla raccoglie
è questo tuo, se ancóra non capisci
che questo mondo dà se ad altri toglie.

Per quanta forza tieni e custodisci,
la ruota che ci appresta la Fortuna
sa più di Issione, che non dei dervisci.

Nessuna tregua viene da Vacuna,
né premio ci dispensa dal patire
il male universale che accomuna

tutte noi forme nate per morire.
Pascendo di illusioni il tuo buon cuore,
lieve è il tuo viaggio, non lieve il partire.

Persino il dio che noi chiamiamo Amore
è dolce malattia di giovinezza
che vive quanto lei, e poi... Poi muore!

Anche Amore difetta di pienezza.
Ma non per questo viene meno il giorno
e il piacere che dona, e la bellezza,

e tutto ciò che produce frastorno
nei nostri cuori, altrimenti quieti,
per ciò che ci si muove torno-torno.

Noi siamo vivi, ma sempre discreti
pulviscoli che vagano nell'aria
senza ordine apparente, mai completi,

mai parti di una formula unitaria,
visibili se un raggio li contrasta
proprio come fa il sole quando svaria.

Da che si sciolse la compatta pasta
dell'unità primeva, solamente
il male ci fa vivi: il male e basta!

E male dico indifferentemente
ciò che in Natura muove eterno moto
che tu non fermerai con la tua mente.

Il suo ragionamento resta ignoto
a noi che percepiamo i soli effetti
di un pieno che non lascia posto al vuoto.

Eppure il male è fonte di diletti,
e in assenza di quello, a ben voler
vedere, sai che il tutto ne difetti.

Ripensa ai detti di quel Coeur-de-Fer,
o al crudo Jesrad, angelo eremita,
che gli occhî aprì a Zadig, grazie a Voltaire.

Nel sempiterno gorgo della vita
la virtù che difendi è gran sconfitta
dal ladro o assassino o sodomita,

ma l'esistenza, benché paia afflitta
nelle sue singole isolate parti,
per disegno più grande ne approfitta.

E tu vorresti che il tutto si squarti
a piacimento del particolare
per il piacere tuo di completarti?

Dolce Dore, tu stai chiedendo al mare
di entrare nel tuo occhio, e chiedi al mondo
di potersi sorreggere e restare

sulla punta di un giunco col suo pondo,
o perché vai a lui con una face,
tu chiedi al sole di farsi più biondo...

Tu chiedi, e chiedi... Ma la vita tace:
lei sempre in pace, benché non mai ferma,
contro te fermo, ma senza mai pace.

Se solo l'attenzione si sofferma
sulle vicende alterne, e affronti il giro,
così che il lato opposto non si scherma,

altre visioni avrai, altro respiro
trarrai per dare forza al tuo giudizio
che crede diro quanto ad altri è miro.

La morte che è qui scesa a precipizio,
e che tu hai visto darsi come fine,
dentro quel rostro celebra un inizio.

Vale per tutte le carneficine
lorde di sangue in tutti i mattatoî
che appena un po' nettiamo di dottrine

quando lo schifo è troppo a chi lo ingoî.
Vale lassù nel cielo. Vale in terra.
Vale nel mare... Vale anche per noi».

Parrebbe essere pace, invece è guerra
che cova in lui. E come il grido chiama,
risponde rapido: balza, l'afferra,

piacendosi vendetta che reclama
il buon diritto in nome di ogni cosa
che chiama vita, ma che morte infama.

È artiglio quella mano minacciosa
che la sua gola furibonda stringe
senza trovare in lei forza ritrosa.

Nessuna va a difenderla o si spinge,
pur vedendo che furia chiama furia,
e il respiro che manca lei non finge.

Proprio quel gran silenzio, quell'incuria
adesso grida in lui che avverte l'eco
del crimine universo e dell'ingiuria.

Torna a vedere quanto gli era cieco,
quasi bestia famelica e guardinga
che scopra il mondo fuori dallo speco.

Rilascia la tensione dove stringa,
mentre la presa attonita lo guarda
senza pena, né odio che respinga.

Come fa il bioccolo quando si carda,
tale fa il suo respiro, e l'ansia greve
ritorna spirito in misura tarda.

Brevi sguardi dà lui. Lunghi riceve.
Impassibile sta sul suo tappeto
di erbe Callisto, e il suo viso è neve

che non reca rossore di roseto:
è imperturbabile nella sua luce,
e come luce nasconde un segreto.

Quell'impeto di ira si traduce
quasi in pudore, e piano-piano
da quell'astratta compagnia si scuce

col pomo ostile stretto nella mano.

CANTO VIII

«ODIOSA crudeltà, fosco disegno
che tutto lordi nella sofferenza!
Mare amoroso di veleno pregno!

L'uomo stoltissimo ti guarda senza
mai percepire di che male è guasta
l'imperfezione della tua essenza,

per quanto piccola, per quanto vasta,
comunque maledetta nel dolore...
Dolore sì, sempre dolore, e basta!»,

lamenta afflitto e sconsolato Dore,
che come testo appeso sopra il fuoco
agita l'animo e ne fa bollore.

Il grido non gridato si fa roco
singulto nella gola quasi arsa.
L'impeto va a morire a poco a poco

come tempesta dopo che sia sparsa.
Mentre si perde in sé nel bel giardino,
la gran bellezza nuda fa comparsa

di Biancofiore che gli va vicino
timidamente. Sopra l'erba il piede
rende fruscio di spume al maricino,

quindi si ferma. Lui si ferma. Siede
accanto a quella carne scolorata
dai riverberi verdi, e la precede

con un sorriso nella sua risata.
È riso fresco quello che avvicina
l'occhio nerissimo all'azzurra arcata.

«Dunque, non temi?». Sguardo lei non china,
e anzi alla minaccia della lama
pace è piacere che si fa guaina.

Tenerezza diventa dolce brama
di possedere e farsi possedere:
un abbraccio l'abbraccio, e bacio chiama

bacio. Le cose mezze sono intere.
Il giorno ride a lui nei suoi sospiri,
a lei che trova scudo nel piacere.

Così la vita volve nei suoi giri;
così anche il tutto quando si avvicenda
perché lo si riprovi o lo si ammiri.

Il prato guarda chi da su gli penda,
mossi dal cielo, ma per loro immoti
come Asinelli, come Garisenda.

Pieni sono negli occhî. Dentro vuoti
di ogni pensiero. La parola stenta
in loro due felicemente idioti.

Grande dolcezza come una placenta
sensibile e impalpabile li avvolge
nel sonno amniotico di timo e menta.

Il senno già peduto nelle bolge
di folle ira e di disperazione
per puri sensi qui si capovolge,

e ormai di sé non fa più divisione.
Stessa cosa è del mondo: se disperso
nelle apparenze, poi si ricompone

entro un tutt'uno immobile e universo
che non ammette per la sua natura
la dignità di chi si pone avverso.

Stato beato è questo per figura
che solo Amore rende, e solo appaga
nell'illusione umana, finché dura!

«Dove è dolore anche Amore dilaga»,
risponde adesso lei con la parola,
poi che la carne medicò la piaga.

«Potevi essere l'ostia che si immola
in questo sempiterno sacrificio
che riserva secespite a ogni gola.

Nessuna si sarebbe data ufficio
di sottrarti alla furia universale
che opera di solo maleficio.

Non credere sia solo accidentale,
come pure Tommaso vi conviene,
l'odio che parte in bene e approda in male,

se più dal male avrai che nasca il bene.
Sei pazza se fidando in assolute
forze ti immergerai fra le murene,

e speri riemergere in salute».
«Altra giustizia, Dore, ci comanda
più che non fa quando paura incute

nei nostri cuori. Un Greco ci tramanda
di come il giusto, vinto il bene, cinse
attorno al proprio capo una ghirlanda.

In quella dolce terra che dipinse
la gioia della vita originaria,
e che per gioia pura si distinse

liberando una sempre azzurra aria
tra i capi di Partenio e di Liceo,
la storia alza una stele funeraria

per cui di cento rivi piange Alfeo
divine lacrime su umano fango.
Nel tratto che da Cafie va a Feneo,

un mesto tempio sorge a *Diana strangolata*, secondo il detto di Pausania,
che con Clemente adesso ti rivango

perché tu pianga di un'antica insania.
Ah, quanto l'uomo è peggio del suo dio
se per rifarsi al dio nel Bene smania!

In uno slargo tra pendio e pendio
di quella terra che apre pianori
ai greggi docili e allo zufolio

sempre giulivo dei loro pastori,
è stabile armonia quella che scioglie
la canna vuota dai suoi sette fori.

Quanto l'alba lì dà, vespro non toglie,
e ancóra dura quando viene notte
col suo corteo di Sogni, e tutto coglie.

Felicità è nei boschi e nelle grotte,
in ogni rivo che si dà lavacro,
in ogni pago di usanze incorrotte.

E proprio lì, in un boschetto sacro,
Natura fra nature, Cinzia fiera
viveva in un marmoreo simulacro.

L'artista colse la sua primavera
nel sole sempiterno della faccia,
ma nella notte di cui è lumiera

anche si esprime lei, che bianche braccia
stende per farsi luce con la face
e alzare l'arco alla notturna caccia.

Così è il nume, che ora si compiace
delle sue creature, e in esse vive
per tessere armonia, ordine, pace,

e ora ad altre forze primitive
dispone il suo volere. e nel caduco
mondo vivo dirai chi sopravvive.

Vennero dei fanciulli a questo luco,
e quale si nasconde, quale corre
tra cespi di ginepro e di sambuco.

La dea assiste ferma come torre
all'impazzare gaio di quell'orda
che il gioco va a scomporre e a ricomporre.

Fra l'erba abbandonata c'è una corda:
vede e raccoglie un tenero rampollo
che di azione non sua forse ricorda,

e scala la sorella dell'Apollo
facendo cappio per divertimento
del canapo alla dea sul bianco collo,

ma lei non soffre dell'allacciamento:
quasi anzi ne gode. Si dilata
il suo bel riso che si dà concento

nel riso candido della brigata.
"Strangoliamola!", urla fra costoro,
e *"Strangoliamola!"* è l'incanata

che prontamente gli risponde in coro.
Cara innocenza che ti doni lieta
senza sapere male né disdoro!

Odioso senno quello che decreta
del giusto o dell'ingiusto, e in dio si cala
se il giusto ammette e se l'ingiusto vieta!

Non si dà aria alla spennata ala
che batte il colpo ma non trova il cielo,
e della sua sciagura poi si ammala!

Il séguito con poco ti rivelo:
uomini stolti giunti lì per sorte,
punti non da giustizia ma da zelo,

dànno l'assalto a quelle vite corte:
con tempesta di sassi fanno strage
spegnendo il gioco, accendendo la morte.

Piangono gli alberi stillando rage,
e piange anche la dea che l'arco mira
sulle colpevoli anime malvage.

Volle l'oracolo che tanta ira
spegnesse un tumolo con ànnui onori
per eternare l'ingiustizia dira

che non dio, ma per dio falciò quei fiori».

CANTO IX

COME con arte fa il vendemmiatore
che nella tina versa varie graspe,
rendendo al gusto un unico liquore;

o come va, dall'Ebro all'indo Idaspe,
l'acqua che da ogni fiume si fa mare,
ma stesse sono le onde, o rosse o caspe;

o come l'ape sa mellificare,
poi che da mille fiori va alle celle
e un solo miele rende all'alveare;

così anche Dore, fra tante sorelle,
ora da questa ora da quella assorbe,
ed è per somma che il pensiero eccelle.

Egli nel vuoto è un vagabondo orbe
che corre lungo un'orbita non sua,
tingendosi di luci o di ombre torbe,

a seconda di come agli astri flua,
ma nella corsa che non sa il suo fine
sa quanto cresca più che non destrua.

Né a Biancofiore o a Fiordiligi affine,
né ad Alatiel, ma a tutte quante assieme
ora si sente parimenti incline,

e dalla terna un solo succo spreme,
per quanto a questa o a quella le ragioni
restituisca giuste, anzi blasfeme.

Tutti ravvisa quei 5 demonî
da cui l'amore umano si ravviva,
destando in noi pari perturbazioni.

Sente gli impulsi della vita attiva,
le seduzioni della voluttuosa,
e quelle della via contemplativa,

corsa la quale l'anima riposa;
3 soltanto parrebbero, se non
trovassimo negli altri 2 ventosa:

si apprende il primo, ed è Calodemon,
che è buon demonio, solo perché frutta;
ma non da meno fa Cacodemon,

che pure nell'Amore sta in combutta
con il suo opposto, e non per il suo nome
l'esistenza sarà più grama o brutta.

Se alcuno mai si chieda perché e come
quest'anima sia in 3, ma in 3 la stessa,
quanto in una ravvisi le 3 Rome,

si darà conto di quanto complessa
si dia la libertà per chi la insegua
in qua nel mondo fisico che vessa,

e in là, dove altra legge non dà tregua.
Persino il terzo luogo non è scampo,
se il primo ammette, e l'altro lo prosegua.

Terzo è chi è in sé prodotto fuso e stampo,
così come si dà per forma ambigua
il Fauno, il Centauro, l'Ippocampo:

di due nature la terza è contigua,
ma a nessuna aderisce in apparenza
dandosi libertà di errore esigua.

Essa si piace per la propria essenza,
che è vanità di forma in abbandono
a quella legge detta Provvidenza.

Nulla per scelta è mai malvagio o buono,
se libertà sia darsi al proprio fato
come offerente con il proprio dono.

Un pranzo dovizioso intavolato
dove appetito o inappetenza spieghi
secondo libertà: questo è il creato!

Ovvero Oceano, cui non canto o preghi
commuovono la forza delle onde
perché salvo alla riva approdi o anneghi:

questo è il creato, e ciò che si confonde
nella sua essenza multipla e complessa
che in molto ci si dà, e troppo nasconde!

A quella bella adesso lui si appressa
porgendo il frutto dalle altre non colto,
ma la risposta che viene è la stessa.

Sorridendo si irradia nel bel volto
che di pudore quasi muove indizio,
e con parole ferme chiede ascolto:

«Tu dài, nessuna coglie... Questo è vizio
non già nel dono, ma nell'offerente,
e Eris non è il pomo, ma il giudizio

di chi cova discordia nella mente.
Discordia è in te che sei come Alessandro
che il pomo dà, ma non liberamente,

e arrossa il Simoenta e lo Scamandro.
La bellezza che pensi tu è veleno,
tossica linfa in fiore di oleandro,

e chi ne gusta presto verrà meno.
Lava al fonte del bello l'occhio lippo,
né soffra al falso lampo damasceno:

lì si terse Filone, lì Aristippo
e Caridemo ancóra; ma quel fonte
è il fonte stesso a cui bevve Munippo,

e a lui permise di alzare la fronte,
ἐλεύτερος ἀκριβῶς senza pegno
persino alle minacce di Caronte,

quando fu traghettato al morto regno.
Capisci perché il dono *"alla più bella"*,
se tu mi dài, io bella riconsegno?».

Come farsa che spogli la novella
di tutte le parole, e sulla scena
resti non più che nuda cantinella,

nella mente di Dore viene a pena
la frase per formare la risposta,
e fermo ogni atto, e la ragione aliena.

Lei vede e intende. Dolce gli si accosta
con un sorriso a spremere un sorriso
leggero come ebbrezza quando ammosta.

Più che parola parla il guardo fiso
di lei a lui, e poi di lui a lei,
che più che mai raccoglie chi è diviso.

Questa è Natura che senza cibrei
alti né bassi impone le sue norme,
perché senza soffrirne se ne bèi

la prima e l'ultima delle sue forme
condannata da sé, se mai si spicchi
credendo libertà ciò che è difforme.

Tutto sovrasta lei dai sommi picchi
della sua eternità, ma stretta via
scoscesa serba a chi per quelli abbricchi,

Democrito invaghito di εὐθυμία,
o di ἐπιστήμη illusa illuso Erillo,
o di ἐποχή munito, o ἀδιαφορία.

Con l'animo tornato ormai tranquillo
si ricompone il cerchio delle 9
a cui del pomo più non punge assillo.

Resta la decima che il gioco smuove.
«Nessuna è degna dunque, e mi ritorni
sconfitto per le tue mancate prove?»,

ammicca lei radiosa nei contorni
della persona e sulle altre eletta.
«Non c'è battaglia persa che mi scorni

più di un trionfo che mi sottometta
alle leggi non mie ~ lui di rimando ~,
però ti rendo il dono che ti spetta

e che rispetta in tutto il tuo comando.
Già tu sapevi che te l'avrei reso
quando per gioco lo lasciasti in bando,

e anch'io sapevo il peso del suo peso
vedendo nella stanza di Minerva
l'insidia che mi avrebbe poi difeso.

Ritorna in me quel sogno della cerva,
e della poppa cui avevo attinto,
e ancóra il gusto in mente si conserva.

Ripenso a 3 sorelle, a chi mi ha vinto,
a chi non vinsi, e a lei che nel rifiuto
mi pesa quanto il suo fantasma finto.

Persino di altro sogno non vissuto
la mente si fa forza, e mi fa scuola
il gran giudizio a cui fui convenuto.

Passa e ripassa come fa la spola
questo pomo fra orditi di memoria,
sinché dal subbio fornirà la stola.

Così per te riscrivo anche la storia
che sopra il tutto scorre senza tregua,
e così in me, scintilla transitoria

nata dal nulla che in nulla dilegua.
La trama rotta nel giudizio stolto
io riannodo perché in noi prosegua:

novella Atena, è tuo ciò che fu tolto
dall'incoscienza della prima offerta.
Il peccato *ab antiquo* adesso è assolto!».

Come quando al mattino vedi incerta
la somma volta estesa e opalina,
e tu non sai se il sole la diverta,

o acqua ti nasconda la cortina,
sicché il tuo stesso stato un po' fra ugge
si cala, e un po' verso il sorriso inclina,

ma solo ogni certezza al senno sfugge,
così Dore riguarda a lei che guarda,
e nello sguardo ride un po', un po' lugge.

Ma non nel dubbio Callisto si attarda,
né di quel dono, che un cuore le porge
vuole con crudeltà farsi beffarda:

voleva essere dea; ora si accorge
che non c'è libertà nemmeno in cielo,
e tutto passa per le stesse forge.

Amore è rosa bella su uno stelo
che allieta, anche se punge, e che profuma,
sinché non prende posto di asfodelo,

e noi con lui, nella tenaria bruma.
Bellezza è Oceano di correnti e gurgi
che nasce all'onda, ma si placa in schiuma.

E libertà, tu che nei cuori urgi
sinché prevalga la Natura vera
ai tanti greggi per tanti Panurgi,

a cosa servirà farsi bandiera
di te suprema, eppure subalterna,
che resti del tuo Sogno prigioniera?

Ora, più ferma nel sorriso, esterna
quel raggio tanto atteso: si fa appresso
a lui attonito fra terna e terna.

Del pomo rifiutato fa possesso
sapendo che era suo ancóra prima
che dal giudizio altrui le fosse espresso.

La bocca schiude lui di breve rima,
ma lei sigilla con la bella bocca
perché l'eccesso in quella si comprima.

Parla la vita. L'anima trabocca.
Il tempo andato pare si rinnovi.
Di qua si leva audace filastrocca

che in Maiano suonò: *«Vivo li nòvi!»*.

CANTO X

TRE volte il sole vince sulla notte,
e per tre volte la luce sbaraglia
lei che tutto rimena alle sue grotte,

laddove tutto, fuorché i Sogni, squaglia.
Ma pure il sonno poco tempo prende,
se in tanto lume poco disagguaglia

il giorno quando è nero e quando splende,
e per la musica che mai non cessa
la corte dal silenzio si difende

quasi ne fosse offesa. Va indefessa
la danza, che dall'una all'altra muove
quella felicità che vi è riflessa

partita in terne sinché non sia 9:
qualsiasi movimento si fa inno
di gioia antica tratta in forme nuove

per grazia di sonagli, il cui tintinno
corre di prato in prato e sala in sala,
risonando nell'animo concinno.

Non è vana euforia che carnasciala,
ma è puro Amore che con feste e fasti
sale di grado, sinché si immortala

correndo in melodia per tutti i tasti.
Quando poi il moto sembra farsi lento,
prende d'assalto gli attimi rimasti,

e ricomincia in altro movimento
senza che mai l'orecchio vada in pena
o l'occhio veda, ma offuscato, a stento.

La vita corre e il bel tempo rimena
di quando il Sogno vive in giovinezza,
e l'età bella pulsa intensa, piena

di fantasie, di inconsapevolezza,
non mai guardinga o schifiltosa quasi
di ogni cosa che le si dia certezza.

Certezza è morte. Morte è vuota stasi
senza più Sogni in una notte illune.
Ma qui la vita corre in tutti i vasi.

Già per l'antico rito, prima alcune
del lieto coro hanno ben terso e sparso
olî e fragranze. Poi tutte in comune

han reso adorno il luogo, prima scarso,
con festoni di agrumi e ulivi e mirti
laddove farro i due avrebbero arso.

Ah, bella carne: quanto per coprirti
valse la cura e l'amoroso senso
che sùbito di poi volle scoprirti!

Senza perché di logica o di censo,
ovvero bruto stimolo che appaia,
matura qui l'armonico consenso

che alle due vele dà una sola baia.
Lo hanno giurato mano nella mano,
e ovunque lui è Gaio lei è Gaia.

Trionfa il dio nell'animo pagano
che spira in Dore il labbro di Callisto
da tempo vicinissimo e lontano.

Dissolta è la parabola del Cristo
che nulla qua ritiene, e tutto serba
per farsi ricco di un futuro acquisto.

Invano tuona chi tra *res* e *verba*,
come l'iconoclasta agli Efesini,
trova il Demetrio che i secondi snerba.

Falso non è colui che ravvicini
quanto dato gli sia alla sorgente,
ma chi del nulla gode se rovini,

e di ciò che pur gode poi si pente.
Per questi sposi senza fedi e croci
speranza è starsi disperatamente.

Anima e carne in loro non dissoci
mentre alla voluttà si dànno interi,
distribuendo intorno fichi e noci.

Adesso, delle voglie più leggeri,
e per ebbrezza dolce meno saldi,
trovano posa sugli anaclinterî.

Adesso non c'è vino più che accaldi
quanto lo sguardo, o danza che disgiunga
se la sola parola li rinsaldi.

Scioglie i capelli a ché più umana giunga
la sua bellezza a lui, e col bel frutto
del labbro breve fa promessa lunga:

«Questo tuo calice mai rimarrà asciutto,
e un etereo solerte Ganimede
vi verserà dalla sua brocca il flutto.

Come è quel flutto, tanta è la mia fede.
In ogni giorno splenda Primavera
serbando per le notti le sue tede

perché nessuna ti si dia mai nera.
Nemmeno l'occasione di altri nembi
agiti mai su noi la sua bufera.

La coltre su di noi mai non si slembi.
I passi che muoviamo paro a paro
terremo ben sicuri, non mai sghembi.

Questa è felicità: darsi riparo!
Sole e stelle dirigono la rotta
che punta al molo per chi seppe il varo,

vigili Muse di timone e scotta,
ma nulla sanno di correnti e onde,
della fame del mare quando inghiotta,

del vento, se Ippotade lo confonde,
o dell'arcana forza misteriosa
che solo a sé, e a nessun altro risponde.

La vita cui io guardo è un'altra cosa.
Vivendo in me, a me lei si rivela,
mentre fuori di me rimane ascosa,

e con essa dal pari mi si celano
appetiti e languori. Tale dono
a me stessa, e altrettale a te, se me la

chiederai. È già tuo ciò che io sono,
e ciò che dico mio già lo divido,
regina e re sopra lo stesso trono.

La vera libertà è questa che affido
a te perché la libertà mi torni
riflessa in te, te dove io coincido.

È legge che non pesa sui tuoi giorni
né sopra i miei: Amore la fa lieve
dai primi Acquarî fino ai Capricorni,

così nel sole come nella neve.
Il sole non sarà mai troppo caldo
o la neve mai troppo fredda e greve:

per puro Amore, sole io, mi sfaldo
dandoti refrigerio; ovvero ghiaccio,
col mio stesso rigore ti riscaldo.

Tu non hai che da chiedere. Io faccio.
Liberamente faccio. Quel legame
è il mio piacere che io stessa allaccio.

Il dio diffuso in infinite trame
non si porrà nemico né crudele
a chi per compiacenza si dà stame,

anzi ricamo alle complesse tele.
Con tale dio, tu e io chiudiamo il cerchio
che dentro è miele, se di fuori è fiele...

Ma vedo che la palpebra è coperchio
sopra i tuoi lumi stanchi. Anche la festa
cessi. Non di altro pensiero soverchio

la fantasia che già vólita in testa,
mentre il mantello amico del tuo Sogno
la nostra usata realtà travesta.

Solo con il pensiero ora zampogno
per questa nostra eternità palladia,
non piagata dal tempo o dal bisogno,

ma sempre viva in trasognata Arcadia,
dove un tettuccio di edera e vitalba
la pace intesse, la poesia irradia.

Nella lingua dei Sogni, oscura e balba
a chi accanto ti veglia, torna pura
la lode al dio, e al cielo quando inalba,

e alla vita che sotto lui matura.
Godi dunque il tuo sonno, amato sposo,
e quella luce accesa per figura!»,

conclude lei portando un amoroso
bacio tepente sulla fronte arresa
di lui, che altrove gode il suo riposo,

e giace steso senza più difesa.
Ogni danza si ferma. Ogni movenza
del piede è piuma che vola e non pesa.

La sala è libera di ogni presenza.
Resta Callisto al rilassato Dore,
che di guardare non può starsi senza,

vigile Psiche di addormito Amore.

Fine del libro IX

Libro X ~ la morte.

Canto I

Θυμιαμα μετὰ μήκωνος riarde
sui tripodi devoti alla tua quiete,
quando la luce muore in ombre tarde,

e tu ritorni a noi per vie segrete,
tu di Thanatos vigile fratello,
tu fratello dell'oblivioso Lete.

Ma pur venendo a noi quando il fringuello
libera al sole le modulazioni,
prima che il cielo lasci al pipistrello,

e interrompi così le umane azioni
misere come sempre, benché grandi,
nei gravati pensieri ti riponi

quasi fossero tuoi, e ti inghirlandi
duce di quella mente che ubbidisce
priva di resistenza ai tuoi comandi.

Anzi, più verità forse sortisce
la visione che al giorno ci disegni
e il prossimo futuro presagisce.

Comunque sia, chiunque ai tuoi convegni,
Hypnos, acceda con pupille assorte
ad altra luce dove il mondo spegni,

tu, oscuro dio, ci eserciti alla morte,
quando anche il sonno non avrà più Sogni,
e il risveglio non troverà più porte

da aprire verso ciò che più si agogni.
Dove ogni istinto o appetito cessi,
e la necessità coi suoi bisogni,

e tutto ciò che impone compromessi
a chi vorrebbe starsi franco e solo,
ma il solo starsi impone lacci e nessi,

tu solo, Sonno, resti in tanto dolo
forse incolpevole, e nel giorno muto
solo si leva il tuo silente assolo.

Eterno Sonno, spazio di un vissuto
vivo da sempre e che per sempre dura
affinché l'imperfetto sia compiuto,

e anche la morte viva imperitura:
se buio sei, nel buio tuo non menti
più della vita che si configura

per labili apparenze evanescenti,
né più di questa luce che ci inganna
purché sian detti vita i suoi tormenti!

Ogni cosa nascendo ne ha condanna,
e sopra tutte quella che sa l'io
certa solo del tempo che l'azzanna.

Meno patisce chi al rimescolio
di tanta mole in moto si rilascia
conscio che eternità sia il solo oblio,

conscio che il giorno in cui vede la fascia,
o l'ultimo che invece lo raggela,
sia la variabile di un colpo d'ascia:

si splende quanto splende la candela;
si gode finché altri di noi gode,
illusi a un sole che mai si rivela;

si rasserena l'animo alla frode
che veste di infinito il moto eterno,
e le sovrane cime delle crode,

e il tempo che scompone il suo quaderno
di stagioni, e la sorte che ci frulla
spalancando la bocca del suo Averno,

e il nulla di ogni tutto che si annulla
così come il suo dio, tarlata botte
senza più veggia, poiché senza lulla.

Infinita è soltanto la tua notte
non percossa dai venti, non accesa
di stelle, e non più livida di lotte,

sovrano Sonno. Avanti a te è distesa
la moltitudine di noi mortali
che con gli dèi nascemmo alla Contesa,

farfalle forse, ma senza le ali,
e senza battito cerchiamo l'aria
per trasportarci via dai nostri mali.

Sovrano Sonno, forza originaria
messa a riposo per i giorni nostri
convulsi e rosi da forza avversaria:

se mai una speranza è che ci prostri
al sole, e in quella l'animo trionfi
su Echidna e Ceto, e sopra i loro mostri,

tale è che il giorno finalmente tonfi
nel più profondo dei profondi abissi,
e come noi in te, anche lui ronfi

nel buio eterno di un'eterna eclissi!
Allora solo, e solo allora avviene
che mai più cosa con un'altra rissi.

Lì l'universo intero si contiene:
nella tua pace unica indistinta,
dove il male non domina sul bene,

e una qualsiasi volontà sia vinta,
nemmeno agli elementi sarà espresso
di sovrapporsi alla sostanza quinta.

Nessuna cosa avanza o va in regresso,
nessuna tende a imporsi e a farsi prima
poiché nel nulla è nullo anche il possesso.

Pura Armonia per estremi collima
in uno spazio nullo e tempo nullo,
vuoti di più e meno, e dopo e prima.

Il germe è vita, benché non fanciullo;
l'essere è libero ora finalmente
del peso del piacere e del trastullo,

se peso non avrà, né ne avrà mente,
e tutto il resto corra in lui, che è resto,
e insieme al resto, stasi permanente.

Sovrano Sonno, sommo manifesto
di libertà che cogliere non può
chi guardi a te con l'occhio ancóra desto

e volto a tutto ciò che rovinò
dalle labbra del dio: fra morti tante
riposa il senso della vita, e ciò

sarà la morte, unica, bastante
a se stessa. Nel punto senza forma
in cui concentri il tutto circostante

si piace l'unica ed estesa norma
che il minimo col massimo accomuna,
perché in seno dell'altro l'uno dorma.

Lì si arresta la ruota di Fortuna,
non trovando più spinta per il giro
malefico che alterna sole e luna,

rendendo tutti vittime al suo tiro,
e non noi soli, ma ogni cosa nata,
o immobile che sia, o abbia respiro:

tutti udimmo la perfida risata
che la spietata dea muoveva al tristo
sciolto nella preghiera inascoltata,

e ne avemmo pietà. Pazze resistono
a lei talune anime credendo
di trarsi fuori dal giro imprevisto,

che imprevisto non è; solo tremendo,
se pure il riso che talvolta giova
da qui, rivolto a lei paga soffrendo.

Soltanto quando sia che su noi piova
la tua pioggia di oblio, Sonno sovrano,
l'usata morte sarà vita nuova.

Non è vita di vivere cristiano,
né di altra qualsivoglia mai parola
che opponga al buio un astro antelucano

a farci strada, e guida che consola:
pure con gli occhî di Linceo o di Argo,
per quella via non pesterà mai suola.

La nuova vita, che così io targo,
non trova in alcun essere stipendio
da largitore finalmente largo,

ovvero pena in un eterno incendio.
Lungo silenzio interminato, vuoto
di ogni identità, sarà compendio

e ricompensa del vissuto moto,
dell'instabilità data e sofferta
nel tempo non futuro e non remoto

in cui di noi facemmo la scoperta,
e di quel noi che intanto avremo perso
ritroveremo la sembianza certa.

Sovrano Sonno, re dell'universo,
in te è la libertà che morte è detta,
ma che sappiamo vita di converso

nell'unità del tutto che ci spetta!

CANTO II

ANGELICA visione sopravviene
mentre lo sposo la sua mente affida
al Sogno e alle sue aure serene.

Ormai non c'è più coro in lui che grida,
non più donna. C'è un giovane leggero
che pare farsi all'anima da guida.

Dore vaga sperduto in un maniero
tutto mura di fuori, e niente porte
o altro che ad uscirne dia sentiero.

Ogni muro all'estremo si fa forte
di un più alto bastione che vi svetta
per 5 volte attorno a quella corte

aperta al cielo, ma tutta protetta.
Di certo è sicurezza ciò che avverte,
seppure in libertà viene costretta

l'anima che non trova porte aperte.
Quasi a proteggere da chi delinque,
volti all'ingiù su tanta possa inerte

5 sovrani stanno sulle 5
bastìe, mentre agli indomiti scherani,
su passatoie alle torri propinque

rette da mostruosi barbacani,
2 sole sentinelle fanno ronda,
quasi guardie che guardano i guardiani.

È redimita della verde fronda
la prima scolta, e intanto muove
da breve pettide Armonia rotonda,

e piacere laggiù da lassù piove
per l'Archegete dal divino plettro
(piacere che diletta se commuove).

Regale gli si dà il secondo spettro
che incede austero sul camminamento,
di pelta e pilo armato, non di scettro,

pronto a gettarsi nel combattimento;
ma è donna, non oplite, e tanta grazia
lascia intuire sotto il vestimento.

Dore smarrito in quello spalto spazia
con gli occhî sbigottiti, e intanto gusta
della curiosità che mai non sazia.

Vi è in mezzo il bello dell'età venusta
che strani marchingegni in mano cricca
per farli forti dell'interna susta;

a fine corsa, via la martinicca,
a uno a uno molla, e sono uccelli,
e l'uno dopo l'uno il volo spicca.

Finti quaggiù, ma veri in aria, e belli,
e liberi nei battiti dei remi
che da quaggiù a lassù non son più quelli.

Quel volo elafro ammiri, anche se temi
che da un istante in poi la prima spinta
soffra nel meccanismo se si stremi,

ma ogni ala ora è vera, non più finta,
e nel cerchio del cielo va in torneo,
e l'aria che resiste è sempre vinta.

Della dolce visione fa trofeo
quel giovane, nel cui atto racconta
prodigi noti allo pseudo Matteo

per un fanciullo di divina impronta.
Anche Dore è ammirato mentre intreccia
l'agile stormo che il cielo rimonta,

se non che alla visione godereccia
pronti si armano i 5 custodi,
e chi ora lancia il sasso, chi la freccia

per colpire gli angelici rapsodi.
Questi però non soffrono spavento,
e ai lanci fanno scudo con le odi

volando in qua e in là di vento in vento,
sinché non trovano nelle 2 scolte
riparo e fine del bersagliamento:

in 9 sulla lira stanno accolte
le belle ali e beccano le corde,
e nuove melodie vanno disciolte;

un'altra sola se ne sta discorde
trovando sul mucrone il fermo stallo
per lanciare da lì note non sorde.

Chiudendo quindi il musico intervallo,
nell'azzurro, per gruppi di 3 e 6,
varcano in volo quel munito vallo

le prime, e l'altra resta con colei.
In stormo dànno un *E* e un *I*
che va a comporre il suono greco *ει*.

Per poco ancóra rotea la ruota,
quindi dal cielo fra le 5 mura
esce a seguire un'altra strada ignota;

ma via di lì l'eterea pianura
non dà più volo ad ali non più vere
che tornano meccanica fattura,

e senza lancio più di alcun arciere
il meccanismo è di se stesso dardo
dritto al bersaglio che lo fa cadere.

Non suona più per loro il greco bardo.
Soltanto a quella che con vere piume
rimase nel preciso baluardo,

soltanto a lei, là ferma sul cacume,
resta la forma e la sostanza viva
che dici eterna quanto eterno è il nume.

Non piange lei la persa comitiva;
nemmeno canta in gioia per tenersi
ancóra nella sua prerogativa.

Nel suo universo fra ignoti universi,
ferma e sicura sulla lancia posa
né godendo o soffrendo i cieli persi,

né godendo o soffrendo alcuna cosa
che piaccia o spiaccia al mondo, eppure esiste,
e nella propria eternità riposa.

Rimane Dore a quelle cose viste
senza darsi perché, ma dai precordî
risale l'amertume che fa triste.

La mente scava fra persi ricordi
di Sogni persi in altro tempo, e insiem pre-
gusta l'avvento di futuri esordî

per battere al suo cuore nuove tempre.
Vorrebbe certo uscire da quel chiostro
che chiude fuori il mai e dentro il sempre,

senza Levante più, senza più Ostro,
e darsi finalmente alla ricerca
del *sé* che vieta all'*io* di farsi nostro.

Un uno opposto a un uno-in-tutto alterca,
eppure a ogni *tot* risponde un *quot*
che non lo nega, ma con quello merca.

Il suo pensiero è torre di Nembròt.
La luce che di dentro risfavilla
arde per quelle 9 Sefiròt

fuggite oltre le mura alla pupilla,
mentre la decima di sé si basta,
e per se stessa modula la squilla:

lei che è vera, e non vola, ed è rimasta
sulla cuspide senza compagnia,
che non sia quella dell'acuta asta.

Ascolta ancóra un po' la monodia,
quindi si porta al giovane disteso
che involò l'ammirabile bugia.

Parrebbe il dio dal Cillene disceso,
ma non ha caduceo, ali nemmeno
per quella sua bellezza senza peso,

e come un nume antico sta sereno
sopra quel prato smeraldino in fiore
che come lui non diverrà mai fieno.

Quasi ha sembianza e vesti di pastore
che muove al prologo della commedia
portata in atto poi da un altro attore.

Anche Dore sul prato trova sedia
davanti a lui, volendo darsi chiave
per disserrare la porta intermedia,

ma non gli resta tempo a dire “ave”
che quello si alza, e come nel singhiozzo
in gola le parole restan cave,

ovvero vermi nel concluso bozzo.
Dore lo guarda mentre si dirige
nel centro del pentagono, a un pozzo,

eppure non per questo lo neglige:
l’occhio gli punta; quindi punta al tondo
quasi cercasse là la propria effigie,

e vìstala nel cerchio più profondo
ritorna a lui con un sorriso, e invita
così facendo a non starsi secondo.

Avverte Dore quella calamita,
né le resiste. Svelto anzi accede
a tanta incognita tanto inseguita

che per la mente non gli basta il piede.
Sguardo con sguardo, fronte contro fronte,
ora vorrebbe chiedere. Non chiede.

Ma l’altro cui le cose sono conte,
e sa ben cogliere con il suo nappo
prima che il labbro gli si faccia fonte,

deliba il nettare dell'altro grappo,
mentre col dito spinto da un sorriso
sulle labbra di lui affonda il tappo.

Dore raccoglie il gesto. D'improvviso,
quasi giungesse a lui dal pozzo un'eco,
da quello a quello disorienta il viso:

dove la terra si spalanca a speco,
l'adepto punta con il cuore anelo
e guarda in giù, ma nell'abisso cieco,

non il buio lui vede. Vede il cielo.

CANTO III

«CAPISCI quanto è sciocca questa guerra
che combattiamo per alzarci al cielo,
mentre il cielo si dona sottoterra?»,

alle sue spalle fa di verbi telo
la creatura tanto angelicata,
maschia per poco, ancóra senza pelo.

Dore va sospirando di tornata:
«Poco gode anche il cielo se il suo specchio
non renderà l'azzurro a una sassata.

Come noi, anche il cielo in questo secchio
e in questa poca vera si conclude,
seppure nel pensiero appaia tecchio:

il suo infinito è cerchio di palude;
spirito breve è il nostro, o stolto o folle,
se il nostro stare in esso ci delude,

e fidiamo in un volo che ci estolle,
mentre Natura vuole che in quel pozzo
male agitato siamo appena bolle

sortite da un eterno gargarozzo.
Vita corta ci accorda il suo disegno
del quale distinguiamo un rude abbozzo.

Poco raccoglie chi alimenta impegno
finalizzato a darsi meritorio
di beni per i quali paga pegno.

Dal nostro limitato osservatorio
un cielo percepiamo di riflesso,
e un altro incombe comunque illusorio,

benché sovrano, ma sempre lo stesso.
Entrambi mentono all'occhio che indaga
per darsi uscita dove è solo ingresso.

Nel sommo azzurro appena un Sogno vaga
di qua e di là chiedendo senso al volo
che non atterrerà in alcuna plaga.

Pure talvolta, noi creature, solo
di quel sogno si vive, indifferenti
se l'aria ci sostenga oppure il suolo,

sensibili dei nostri sentimenti
che ci fan vivi e rendono felici,
non dell'intero, ma dei suoi frammenti.

Per questo bastano le superfici
a darci conoscenza delle cose,
e all'apparenza trarne benefici.

Quale delle ali tue meravigliose
ha vero volo: chi varcò le mura,
o quella che sull'asta si ripose?

Ancóra lì ne vedo la figura,
e muove le ali, e ancóra viva canta,
e di alzarsi da lì più non si cura.

Delle perse sorelle non è affranta,
lei che gode di questo azzurro cerchio
che in fondo al pozzo identico si pianta.

Anch'io come fa lei non mi scoperchio:
lo seppe bene chi intrecciò il suo nido
dove il Corsonna versa amore al Serchio.

Della guerra che dici ormai io rido
come mai prima ho riso, e consciamente
di morte vivo, e di vita mi uccido».

Il bel pastore quasi irriverente
ascolta e ride, e con il riso affranca
l'anima bianca quanto bianco è il dente.

«Nessuna verità mai si spalanca
né qui né fuori. Là fuori semmai,
ma il volo sarà breve, e il tempo manca.

Sappi chi sono io, se già non sai:
altri comanda a me, e io rispondo,
e come ha detto a me, ti dico vai.

Asseconda anche me, come assecondo
quell'oscuro volere che governa
tutto ciò che dei sensi chiami mondo,

e anche quello che al senso ti si esterna,
di cui ragioni, ma che non conosci,
e che ti rende forma subalterna.

Questo ti è chiesto non perché si smosci
la vena del piacere che ti pulsa,
o perché altri goda se ti angosci.

La gran matrice da cui viene espulsa
ogni cosa che vedi, si compiace
se in quella stessa vede sé rifulsa.

Dell'esistenza lei, madre ferace,
anello dopo anello fa catena
che spezzarsi non può, tanto è tenace,

per quanta forza bruta si dimena,
per quanto ogni anellino si contorca
e implori libertà tratta in novena.

Su quella legge sua tutto si corca.
Così è del seme che feconda il solco
tracciato già per lui fra porca e porca

per amore di vita dal bifolco,
e amore sarà ancóra, e ancóra vita
rigermogliando entro quel letto dolco.

Così è di te, così dell'infinita
stirpe dei semi che rifioriranno
in questa sempiterna rifiorita.

Sbagli se vedi in lei solo il malanno,
e qui recluso cerchi la tutela
da ciò che fuori credi danno o inganno:

quanto fuori si dà qui ti si cela
per questa tua tranquillità interiore
che ogni ghiaccio discioglie e il fuoco gela,

né dà conto del freddo o del calore,
di ciò che può piacere o tormentarti,
poiché di te qui non sei mai maggiore.

Felicità non è parte di parti
disperse come anime nell'Ade
che un cielo copra e un muro la coarti,

ma libertà che da quel muro evade
per dirsi sua, soltanto sua, e certa
di scegliere, anche errando, le sue strade.

Franco è il giudizio, libera l'offerta.
Se tu sei libero non c'è muraglia
che non riservi anche una porta aperta.

Da qui saprò se sei di vaglia o paglia,
se discreto sarai dall'altra gente
che è detta ricca, e non è che plebaglia.

Di quanto al mondo c'è per farsi abbiente
tutto puoi darti, e anche più del tutto,
ma senza libertà non avrai niente.

È libertà che rende bello il brutto,
dovizioso persino il miserabile,
e il vecchio nella bara eterno putto.

È l'uomo libero l'inattaccabile
modello, del suo fuoco vera luce,
nel mondo instabile certezza stabile.

Va' dunque dove il passo ti conduce,
solo a te solo governando il passo
"Fortuna comite, virtute duce"».

Mai sentì Dore più violento squasso
nel suo buon cuore quanto adesso accusa,
tanto ne vibra dentro, e fuori è sasso

come a effetto del volto di Medusa.
Non meno nella mente gira a vuoto
la giostra dei pensieri alla rinfusa.

Nel mezzo dell'interno terremoto
prefigura le forbici crudeli
che dànno fine all'opera di Cloto.

Tutto si muta: dove erano peli
spuntano bianche piume e bianche penne,
mentre gli occhî si orientano sui cieli.

Nessuna parte in lui rimane indenne
da quella metamorfosi improvvisa
che impone a lui di fare quanto avvenne,

e scegliere di starsene divisa
molecola sicura, o darsi invece
fuori di lì, dove verrebbe uccisa.

Pari a chi si dispera e si fa prece,
quasi che più di sé peso non abbia
né accusi gravità, fa come fece

la prima geldra: con mutata labbia,
e tratto ormai in sembianza di colomba,
l'ala sorrade la murata gabbia.

Si armano i custodi di arco e fromba,
e su quel volo inizia il fitto lancio
che vorrebbe portarlo nella tomba,

ma quello va al pericolo di scancio,
e se di qua c'è il sasso o la saetta
l'ala ribatte in là e riprende slancio.

Fra minaccia e minaccia si fa stretta
sempre di più la via della salvezza,
che ondivaga sarà, non mai diretta,

così che a ogni battito si spezza
quel volo che non può darsi per dischi
verso il richiamo dell'azzurra altezza.

Mentre gli corrono di lato i fischî,
rivede le 2 scolte, alle cui armi
coi lanci cessano le pene e i rischî.

La prima va sui calpestati marmi
con l'asta missile; l'altra commuove
l'aria serena intorno con i carmi;

e questa appunto sceglie, a questa muove
per posarsi e tentare quella lira
che reca la memoria delle 9.

Per la musica l'animo sospira.
Il muro che dapprima era confine
al cielo, adesso è varco che lo attira.

Si invola lieto oltre le cortine
del mastio che il pentagono gli traccia,
ma presto il suo piumaggio torna crine,

non appena di là il volo si affaccia.
E più volo non è, ma corpo grave
dove le ali riformano le braccia,

e del varco la morte adesso è chiave.

CANTO IV

NUOTA nel vuoto. Ancóra non ha tocco
il suolo diforano, che il coturno
di questo Sogno cede passo al socco.

Non c'è tonfo, ma grido taciturno,
e ansia dà risveglio dove l'occhio
ritrova il sole, e il sole il proprio turno

battendo già la sferza dal suo cocchio.
Col Sogno si è dispersa anche l'ebbrezza,
e così pure l'agitato crocchio

che rese ai sensi un senso di pienezza.
Solo Callisto è lì perché il ritorno
trovi la luce con la sua carezza.

L'occhio impaurito vagola d'attorno
nella sala, su lei, sulla finestra,
e ovunque cada troverà ristorno.

Lo tranquillizza lei, dolce maestra,
tergendo il pianto perso nel madore
mentre la voce si fa blanda orchestra:

«Chi temi? Di che tremi, amato Dore?
Il nuovo sole il vecchio nembo scaccia.
Via la molestia! Via il molestatore!

Ciò che resta si dà perché ci piaccia
fare dei nostri capi un solo nodo,
e più agitato sia, più stretto allaccia.

Come dall'asse trai chiodo con chiodo,
un altro Sogno ti si para innanzi
al viso, ed è sincero, non di frodo.

Fuga ogni turba se mai ci distanzî,
come anch'io qui per noi ho dato varco:
non sarà più chi canti, suoni, danzi,

se basta un solo cuore a darti sbarco,
e questa corte per sicuro lido
a te mare, a te nave, a te navarco.

Giorno e notte, io lampada ti guido
perché tu approdi indenne, e l'onda plachi
l'ingiustizia che andò fra Sesto e Abido.

Nei sensi sobri, nei cuori ubriachi,
nudi per la virtù, ma ai vizî armati
di celate e barbute e usberghi e giachi,

non soffriremo Inverni, non Estati,
dove l'abbraccio puro ispira voglia
solo di amare e di essere riamati.

Altrove il giorno tuo segue la foglia
verdissima se ingemma, ma poi gialla,
e terra quando al suolo si dispoglia

del suo essere stata. La farfalla
dell'anima è diversa: ha vita immensa
se vola sopra l'egida di Palla.

Non ti credere viva e vera e intensa
l'esistenza che langue e si consuma
per trarre dalla morte ricompensa;

quando la spiga è spoglia della gluma,
il chicco cerca gloria sulla ruota,
ma nella macina la gloria sfuma.

Lascia che a crederlo sia il pazzo idiota
illuso di sfondare col pensiero
quel cielo dove mai non prende quota.

Noi siamo altro qui tra il sogno e il vero,
nel rintocco dimentico e perenne
del tempo e del suo eterno cimitero.

Siamo ciò che rimane di che venne
per farsi eterno in un'eterna morte
che sola in tanta morte resta indenne.

Uomini siamo o dèi per una sorte,
o nulla, o tutto, o cose forse nate,
ma, se mai nate, certo mai risorte.

Le 9 che conosci sono andate
tutte da qui seguendo il loro corso.
Quasi colombe, via sono volate.

Nessuna bella per il tuo concorso,
nessuna degna. Fuori le soccorre
un'ala che non sa volo retrorso.

Da adesso in poi l'eternità decorre
per noi: per noi che siamo soli
nel flusso che se scorre poi ricorre.

Fortuna, morte, tempo non involi
l'eterna Primavera che accalora
al mite raggio dei suoi miti soli.

La vita stessa trova in noi dimora,
non noi in lei, secondo la sua legge
che quanto dà ritoglie e poi divora.

Altrove guardi il disperato gregge
di questa umanità fragile e vana
che su fragilità vane si regge,

ma divina non è e nemmeno umana:
misera gente, se per darsi posto
nell'infelicità trova la tana!

Di questa umanità tutta mi scrosto,
e tu con me, che nell'eterno ardi
per brama no, ma libertà piuttosto...

Senza che parli, so da come guardi
che il tuo pensiero è altrove. Un Sogno vinse.
Sogna altro Sogno, se non sia già tardi!».

«Ignoro la ragione che mi spinse
alla tua corte ~ Dore incide ~ e il laccio
che come prima mai a te mi avvinse.

Non saprei sciogliermi dal dolce abbraccio,
tanto è miele la vita e grato il gusto,
che senza volontà mi assuefaccio.

Nemmeno saprei dirti quale angusto
sentiero batta il Sogno nella mente
che chiede pace, ma porta trambusto.

Forse anch'io sto fra la misera gente
fragile e vana, appena un poco illusa
di vivere, se conscia del presente,

comunque morta se ne sia delusa.
Ma dirò vita questo eterno guscio
che non ha porta, o se c'è porta è chiusa?

Forse si vive per darsene uscio.
Forse per questo nacqui, e il senso ignoro,
per cercare quel guscio da cui sguscio.

Piacere, Amore, nobiltà, decoro,
gioia di vivere, contemplazione,
ebbrezza dell'azione, del lavoro,

potenza viva della creazione...
A tutto questo mi ha chiamato il giorno
perché vi dessi partecipazione?

Persino il sole di cui si fa adorno
il giorno delle cose, si completa
se a perfezione porta il proprio torno

nel tramonto che a lui dà quiete e meta.
Né io più che in un cerchio di tre ulne
racchiudo il cielo, come già Dameta,

né forse attingerò scienze ficulne
dall'albero proibito, o sulle spiagge
dei poeti cavalcherò le Undulne

per trarne tante ebbrezze aspre e selvagge,
o nelle notti guarderò alla luna
per salirvi con scale senza stagge...

Piccola cosa in mano alla Fortuna
sono davvero io! Con me, anche il resto
che questo atomo di nulla aduna

fra attimi di stasi e di dissesto,
per nulla lieto, per nulla felice,
ma ligio al suo programma manifesto.

Il mondo che dipingi, gran pittrice,
non mi contiene, se per darmi forma
da me mi fingo oltre la cornice.

Vita è soltanto ciò che si trasforma
in servitù per libero volere,
non volontà di libertà che dorma

entro le mura delle altrui galere.
Il giorno che mi attende non conosce
contenitore che può contenere.

O rosee per sempre, o vizze e mosce
nel tempo di un mattino, nulla astrae
le vive carni dalle proprie angosce

sanate appena dalla libertà e
dal pianto. Questa solo, mia Callisto,
è la potenza che di là mi attrae,

e che nel Sogno orribile ho intravisto.
Il volo che mi affranca mentre uccide
non ha rete o salvezza se resisto».

Lui le parla. Lei coglie. Non decide.
Capisce che non lui, ma altri parla
per sentenza che non ammette sfide.

Come legna ammalata quando intarla,
più è la fatica che si dà al rimedio
che l'utile che viene nel bruciarla.

Dolora sì, sconfitta nel suo tedio,
ma un pensiero con l'altro più non lotta
dove troppa è la forza dell'assedio.

La distanza si fa vieppiù ridotta
quando le tenerezze vanno dritte
all'amorosa conosciuta grotta

laddove Dore vinse le sconfitte.
Inutile pietà! Dolci repulse
rinnovano parole dette e scritte

dove Amore prevalse e non rifulse
con la sua arte, che più spesso mènte.
Resta l'addio di primavere avulse

di lei volente contro lui nolente.

Canto V

Quando incombe l'Autunno, e i rami spoglia
sopra le trame, senza darti pace
cerchi il vigore dell'ultima foglia,

cerchi la vita sulla nuda macie
rivendicando all'algida stagione
la pura linfa che si dà tenace

al ringhiare dei Cani e allo Scorpione,
e con la mente involi Aquila e Cigno
laddove il campo azzurro batte Orione.

Con questo inganni il volto segaligno
del tempo, o più che a lui menti a te stesso
se ti ritieni evaso dal suo ordigno.

Così è Callisto al consumato amplesso
dell'amante che ha amato senza cuore,
e che adesso ristà, corpo dimesso,

come messe che ha visto il mietitore.
Cerca e ricerca in lui la foglia estrema,
che voglia forse è sì, ma non è amore.

Sulla còltrice, di ogni forza scema
nonché di volontà, la bella forma
solo a darsi respiro un poco trema,

sicché diresti che per l'atto dorma.
Senonché l'occhio aperto coglie attento
le parvenze di cui la mente informa.

Diresti il tempo senza movimento
dove un solo pensiero forse oscilla:
quello di lei che sente il tradimento.

Dalla fonte del cuore le zampilla
quanto dal labbro non sa farsi vena,
e ritornandosene al cuore assilla

moltiplicando pena sopra pena.
Soffre il dettato di un destino avverso
svuotandosi di quanto era già piena,

e assieme a lei finiva l'universo.
Se prima lui pensò di avervi meta,
adesso è persa lei in lui che è perso.

Coglie le vesti come bianchi petali
un po' gualciti, e ricompone mesta
di candore la sua urna segreta.

Lascia la grotta che al giardino appresta
più che l'accesso la sola sortita,
e guarda al cielo, guarda alla fortesta

virente ancóra, ancóra rivestita
della sua Primavera che non molla,
per nulla stanca, affatto inaridita.

Il piede va di corolla in corolla
senza offendere: quasi nullo è il peso
che il passo rende alla felice zolla,

ma grave tanto è il peso che è disceso
dentro il suo cuore per il tanto gelo
di lui, ma che da lei non è dipeso.

Da chi allora? Fissa adesso il cielo,
e a quello desolata alza la voce
così che del silenzio rompe il velo:

«Non mentiva colei cui il portavoce
della più alta volontà celeste
parlò di libertà, quando anche nuoce:

σχέτλιοί, θεοί, ζηλήμονες ἐστε
ἔξοχον ἄλλων... Spietati e gelosi
voi che pesate sulle nostre teste,

quasi ferisca chi in voi si riposi,
e pure quando in noi per voi si pigia
il dolce mosto di sensi amorosi!

Giusto lamento nell'antica Ogygia
levò Calypso al male universale
che del suo bello rese brutta Ortygia,

o che per vostra invidia e sommo male,
spietati dèi, in forma di fulgetro,
incenerì chi il letto nel novale

terziato offrì alla dea. Anch'io arretro,
volontà curva al comando diretto,
fragile forza, libertà di vetro.

Cosa mai valgo io al vostro cospetto?
Piccolo o grande, ogni essere che esiste
in mano vostra non è più che insetto

tanto più vano quanto più resiste.
Persino tu, Natura, chini il collo
muovendo il piede sopra le altrui piste,

e invano edifichi sopra ogni crollo
che eterno si ripete, forse illusa
che tu stessa di te vanti il controllo.

Altri governa, e me con te ci usa
nell'illusione di un libero arbitrio
assai più stolta dove più delusa!

Fragile coccio, quantunque mi invitrio;
bove efippiato o porco balteato
se di sovranità forte mi mitrio...

Ovunque un corpo sia, quello è malato
dell'innata cancrena marcia o pus
del suo cadavere predestinato

che non conoscerà terra di Utopus:
salvo sarà se urli in quella spiaggia
"humanae vici conditionis opus"?

Ma chi può dirlo mai? Chi si incoraggia
di farsi ricco della sua rinuncia,
o sazio al pranzo dove non assaggia?

Muore con lui la sterile denuncia
non viva di speranza, ma di orgoglio,
nel tempo stesso in cui la si pronuncia.

Sinché non sia raggiunto il triste soglio,
di mutuo amore e cure menzognere
facciamo scudo all'infinito imbroglio.

Diciamo *βρῦν*, Natura dà da bere;
diciamo *μαννᾶν*, lei dà la focaccia;
diciamo *κακκᾶν*, lei netta il sedere...

Menzogna pura, vile voltafaccia
di un mostro senza capo e senza coda
che stritola da serpe se ti abbraccia!

Si beva l'universo la sua broda,
e caschi il cielo, e il firmamento tutto,
e il dio con quello muoia e si corroda!

Nell'infinita vanità mi butto
anch'io, se distruggendomi nel poco
l'infame rimanente andrà distrutto!».

Riceve Dore quel singulto fioco
e accorre: «Non sia! Dov'è la mia regina
che muore nell'Amore e vive al gioco?

Dove è più la divina disciplina
che dall'umanità vana è rescissa,
e vidi prima sopra la decina?

Pura Callisto sei, non mesta Elissa
timorosa del Getulo o del rito
che sulla pira del marito issa!

Dimentica Calypso, e Circe, e il mito
dell'infelicità che Amore accende
mentre la morte ti segnala a dito.

Viviamo di altro noi che di leggende,
e di altro ancóra moriremo, certi
che né sole né luna là risplende

dove la terra ci avrà ricoperti.
Poiché si nasce schiavi di un padrone,
è bontà sua finire da liberti

in questa che tu dici "condizione
umana" tempestata di Fortuna,
chiusa lei stessa nella sua prigione.

In questo il dio con l'uomo si accomuna,
e con qualsiasi cosa che, qui in terra,
o in cielo, o dove vuoi, empie lacuna:

nell'infinito circolo si serra
ogni nostra speranza di salvezza,
e quanto il Sogno porta, invano erra.

È Sogno questa eterna giovinezza,
Sogno è il pensiero bello di condurre
il nostro giorno nella sua pienezza

sotto le plenitudini più azzurre,
partecipando di ogni bella cosa
che sappia mai commuovere o sedurre.

È Sogno sì, notte meravigliosa
illuminata dalla fantasia,
desta se il resto tutto arreso posa,

e non si cura a darsi *cum* e *quia*.
Ma questo Sogno e la sua bella casa
non può durare. Non è casa mia!

Su altre fondamenta essa si basa,
e di altre pietre costruisce i muri
che si alzano dal suolo alla cimasa.

Non è per me che il Sogno eterno duri,
né a una eternità altra mi appiglio
perché il mio Sogno vivo si snaturi.

Giusto è così, ch'io segua il mio consiglio
come è scritto che sia, e il fascio antico
di sola libertà si dia vinciglio.

Perché io ti seguissi a questo vico
mi è oscuro ancóra. Vedo chiaro invece
il senso di ridarmi al mio ombelico.

L'eternità ci fa specie di specie
distraendoci al tutto; io la rigetto
così come fa lei quando ci rece,

e nulla chiedo in più, nulla mi aspetto
se il nostro giorno è forza incontrastata
che nasca e muoia sullo stesso letto».

Non parla lei che sembra rassegnata
a vivere da desta il Sogno altrui,
come quell'ala che non è volata

oltre il suo cielo dai confini buî.

CANTO VI

UNIFORME velario cinerino
come quello che annuncia la buriana,
si stende ovunque oltre quel giardino

appena Dore varca la serliana
e vi rilegge la parola incisa
che nell'accedervi era parsa vana.

Adesso la sentenza si precisa
per due nature: il tutto si riparte
senza che all'altra l'una stia divisa.

L'ultimo sguardo fra Venere e Marte
sembra distoglierlo dalla premessa,
ma poco dura, e sùbito riparte.

L'immagine di lei gli resta impressa
nell'occhio fisso, fermo simulacro
di chi si sta Minerva di se stessa.

Corre il sentiero come un ambulacro
alzando ai lati fusti di colonne
diretti al mondo da quel bosco sacro

che già non vide nella notte insonne,
quando nel buio lasciò il proprio orto
per venirsene lì fra tante gonne.

Adesso che del mondo si fa accorto,
prende coscienza che da un luogo vivo
rinasce al giorno, ma in un luogo morto.

Eppure è ancóra vago l'obiettivo
di quest'uomo proteso al mondo intero,
ma fermo nel suo stato soggettivo

che lo fa pendolo tra il Sogno e il vero:
è questa la sua casa, ma vi bussa
non da padrone, sì da forestiero.

Pensa alla libertà che ha scelto, e mussa
tra sé con Melapiglio e Menefrego,
trovandosi nel dubbio di Trilussa;

ricorda Diogene che con un frego
rivendicò il suo sole al duce invitto
venuto a lui piumato di sussiego;

combatte nell'interno suo conflitto
di un sé che cerca sé fuori di sé
e un sé che in sé si basta, ma è sconfitto.

Trascorre da Talete all'Arouet,
da Lino e Orfeo sino al Tirteo d'Abruzzo,
dal tutto della storia all'alcunché,

e il suo sguardo è uno strale puntaguzzo
che infilza il miserevole animale,
o pensi, o dorma, o che lo pigli il ruzzo.

Molecola dispersa e materiale
sente quest'anima che si propaga
nell'infinita massa universale

dove non c'è ferita, non c'è piaga
che puzzi, o mai letizia duratura,
ma solo il nulla che ogni cosa appaga.

Corre il sentiero. Un'arida radura
di qua e di là lo affianca. Sopra quello
il cielo è un'uniforme sepoltura.

Proprio guardando quel bigio mantello
che sopra e sotto assimila lo spazio,
di svariati pensieri fa mannello

senza che l'ordine dia meno strazio:
vede sparse bavelle e altro carcame
dove prima era nitido topazio,

e come il fuoco sul verde fogliame
sale in vapore, al pari il freddo brucia
e sbricia il fiato in fumido triname.

L'intenso algore anche la terra crucia
nelle sue zolle uvìdule di pianto,
eppure nel rigore dà fiducia

un aroma che vaga, uno soltanto,
fresco di nuova vita in rami spogli,
dalle campanule del calicanto.

Quel profumo risale ai sommi sogli
di tanta creazione che si regge
sull'unità, sintanto che si ammogli,

e di ogni vedovanza si corregge.
"Vana illusione di animo gentile
chiedere vita dove morte è legge!

Sciocca passione di estro giovanile
combattere senz'armi e senza scudi
l'eternità e il suo programma ostile!

Nudi si viene all'alba nostra, nudi
si semina, e poi nudi ancóra si ara,
sinché nudi tu, terra, non ci chiudi

vestendoci di te, infinita bara.
Nessuno è vincitore né perdente
sul tavolo che sempre dice *zara*,

quando i tre dadi in somma dànno il niente;
e tu nemmeno, eterna vita, vinci
quando ti perdi nella tua corrente,

quando per anse tormentate sguinci,
consolata se ormai, giunta alla foce,
dall'alto giogo il fonte ricominci!",

vorrebbe dire, ma non viene voce.
Il fiato manca, la vista si appanna,
e il piede al passo non è più veloce.

Ora che intorno a lui si fa tiranna
la stagione più greve, in quella specchia
l'immagine di sé e la sua condanna:

Primavera non più, ma lenta Vecchia
che porta sul falò del Carnevale
i proprî cenci e l'intima busecchia.

Vede uno specchio d'acqua in cui l'uguale
potrebbe scorgere del sé, ma non lo accosta
per non vedersi spento al capezzale

di se medesimo e della sua crosta
di vita. Altre domande invano le acque
volgerebbero a lui, non la risposta.

Il gran piacere di cui già si piacque
cercando compiutezza nel suo giorno,
adesso scema fra le cose vacue

di cui la mente non farà ritorno.
Ne ride lui: «Il vuoto è la mia casa,
il fuoco è la mia veste, e tutto adorno

io sono di ogni bene che si invasa
dentro di me. Ricchezza è questa mia
di cui mi sento l'anima pervasa.

Il vuoto è la mia vera compagnia,
e se alla sete vorrò darmi il vino,
la consapevolezza mi è euforia.

Dal più nell'Uno muove il mio destino,
come per tutto ciò che qui abbia moto,
né temo travisare il mio cammino.

Così disse l'Asceta che mi è noto;
e disse che l'Oceano è perfetto
quando ristia perfettamente immoto,

né a onde o a venti o a lune mai soggetto,
ma dorma come il bimbo senza orgoglio
con la sua mamma, stretto petto a petto...

Così mi voglio: finalmente spoglio
di tutto, libero di movimento,
libero di un me stesso, che non voglio.

Volere non è prova di ardimento,
così come il pensiero è arco-in-cielo
che Maya stende per divertimento,

ma sostanza non è: soltanto un velo
da sollevare sopra il corpo nudo
del vero che denuncia il suo sfacelo.

Oh, vita, vita, no, non mi deludo
di averti avuta, né dalla tua fiamma
che arde in me e in me muore, mi escludo!

Tutto deve seguire il suo programma
di immensa luce per ridursi a nulla,
così come mi incontro nella damma

del Sogno che mi mosse alla fanciulla,
o all'Amore sconfitto per 3 volte,
o a quello che mi diede l'ala sulla

muraglia sorvegliata dalle scolte
dell'illusione. Ah, vita, tanto amata
quanto più vedo le tue forme sciolte!

Tanto più buia, più illuminata!
Al nulla vada il vinto e il vincitore,
vada il pensiero e la cosa pensata,

e il servo della vita, e il suo signore
che non meno di lui soffre il servaggio...
Spegniti, mondo, se si spegne Dore!».

Rami spogli di quercia e olmo e faggio
vorrebbero rifarsi nelle chiome
sentendo quel lamento di passaggio,

ma volontà è pietà, e non è che un nome.

CANTO VII

TRIPLICE il giorno umano ha le consegne
entro cui nasce alla sua luce e vive,
e infine poi, quando sarà, si spegne

chiamato dalle certe a ignote rive,
tratto non si sa come da quali onde,
di certo eterne, e certo non più vive.

Pazzia è sottrarsi alle obbligate sponde,
come pazzia è andarvi a cuor leggero,
o illudersi che lì ci si nasconde,

come in tranquilla rada, dal nocchiero
traghettatore deputato al nulla.
Somma infinita di infiniti è zero,

ovvero perfezione, eterna culla
del Sogno umano che si dà in un punto
tanto infinito che nel sé si annulla.

Semmai da altra vanità sia punto
il nostro animo per fiero orgoglio,
che orgoglio sia, ma non saggezza punto

volta a trarne profitto con un broglio:
esso è la pianta che il dio stesso ha posta
a dimora nel *sé* per suo rigoglio,

ma presane coscienza, per risposta,
da quella si scostò: né pro né avversa,
dentro il giardino lei si sta discosta.

La malapianta cosciente e diversa
si seppe terza nel suo terzo luogo,
non seconda, e non prima all'universa,

né sofferente della prima al giogo,
né timorosa di alcuna condanna
che la disfaccia in un eterno rogo.

Dal cielo che si è data piove manna
per vincere qualsiasi deserto
in cui il volere libero si inganna,

e solo dell'inganno si fa certo.
Per questo dall'insieme si scompone
chi riconosce in sé solo un lacerto.

Soffre bensì la sua disperazione,
ma per sua scelta, e solo sua, si eleva
sopra di ogni illusoria perfezione

da cui non trasse mai gioia o manleva.
Tale l'intesero i pensieri acuti
del Fiorentino che così scriveva:

«Se 'l terço adunque in ciel non fûr voluti,
& quanti ne rimase hanno ad salire,
& siano quanti furono e' perduti,

fûr tanti quegli elesson di perire
quanti fûr sancti lucidi e perfecti:
gloria hanno el terço, e 'l terço hanno martire.

El terço terço non si mostrôr necti,
né brutti fûr: sarebbono smarriti
se terço loco non gli avesse electi».

Quel terzo luogo adesso muove inviti
a lui che l'infinito ha ricomposto
entro il dominio dei mondi finiti,

e l'infinito tutto e il suo opposto
convivono nell'unica sostanza
di un male esposto in un bene nascosto.

Pensieri non ha più. Meno ha speranza
lui che conferma la sofferta scelta:
non farsi eterno per dimenticanza.

Se lento è il passo, l'anima va svelta
incontro alla sua sorte, come muove
il chicco quando muore nella spelta,

e verbo contro verbo, e Giove a Giove:
«Di qua o di là ci tenti ~ accusa il giusto ~,
pur sapendo che il nostro luogo è altrove,

o che parli a un animo venusto,
o a chi carico d'anni e di malanni
solleva gli occhî mentre piega il busto,

ma ti rincresca se quaggiù uno Zanni
beffi il Cuccobeone e il Caramogio
fissi impassibili sui proprî scranni.

Mentre la brevità canta il mio elogio,
l'eternità, di cui solo ti glorî,
buccina perfida il tuo necrologio!

Non esser nato è il primo dei dolori
di cui soffristi in solitaria noia,
tutto in te dentro, nulla in te di fuori.

Hai preferito allora farti boia
calando su te stesso la mannaia
purché nell'altrui morte tu non muoia;

tu non pensavi che sulla ceppaia
assieme al nostro fosse anche il tuo collo
che, con il nostro, pure il tuo dispaia!

Ti pesa? No, tu tieni il tuo controllo;
il solo esistere per te è cuccagna
per darti arrampicata sullo stollo!

Se un cuore mai tu abbia, è pietra fragna
indifferente al suo martellatore
che invano picchia, e il picchiatore bagna.

Di te soltanto sei interlocutore
parlando per triangoli di stelle,
per i contati petali di un fiore,

per le macchie che adornano la pelle
di serpi e tigri, per nervi delle foglie,
e marezzati sassi, e per le celle

delle api... Parole che non coglie
l'intelligenza umana, e quella pure
che le pronuncia, pronunciando scioglie.

Noi recepiamo come dittature
le stoffe millepinte del reale
da te tessute per tue coperture,

e dalla superficie all'essenziale
puntiamo i cuori, raffiniamo i sensi,
certi che nel mortale è l'immortale.

Ma forse noi pensiamo più che pensi
tu, quando alla tua macchina dài moto
inarrestabile per spazî immensi.

Eppure, per che cosa ti fai noto?
Il cielo? un telo nero o azzurro o grigio
che sopra noi va a ricoprire il vuoto.

Il mare, forse? mobile prestigio,
schiumosa pozza chiusa dalla fanga.
Monti? bolle e bitorzoli in litigio

col dolce piano in forma di losanga.
Le valli? cicatrici non ben chiuse.
I fiumi? scoli entro cui il mondo pianga.

E pure noi? particole diffuse
nell'unità di questo spazio sparso,
pensanti o depensanti, siamo intruse!

Nulla di ciò che al tuo disegno è apparso
potrà vantarsi mai di tanto vanto
che nel tuo fine non risulti scarso.

Comunque è nulla dove si dia tanto.
Seppure tanto, non avrà salvezza
per trarsi dall'universale pianto.

Dovrei provare odio o amarezza
per te e per il tuo crimine, ma io
piuttosto ti riservo tenerezza,

io che morendo la tua vita espio.
Quanto solo sei stato, e solo resti,
tu che forse da dio cerchi un tuo dio!

L'Amore è sconosciuto a tutti i gesti
che muovi, e pure il bello non contempli
nelle tue forme che ora spogli o vesti,

poiché la tua non è arte che assempli
per gioco e per piacere. Né ti godi
se noi stoltissimi ti alziamo templi

di pietre, o musiche per le tue lodi.
Freddo agli amori, spento alle passioni,
indifferente poi persino agli odî,

tu somma di infinite imperfezioni
gravi su noi il non essere mai nato
né aver padre né figli o amici o unioni:

sei solo, dio, sei solo e abbandonato
da ogni qualsiasi forma che si evolve
ubbidendo al tuo freddo decretato,

e come evolve, presto si dissolve.
Compiango chi ti adora dai kibbuz
del gran lavoro, o perso nella polvere

arida dei deserti, e l'uomo di Uz
che vive al male bestemmiando il bene,
e i rapimenti di Juan de la Cruz

nelle notti oscurate di novene.
Quanto più vale il Greco che dannasti
sul Caucaso a soffrire le catene!

Quanto più i Licaoni, e Eracli, e Adrasti!
Quanto i Nembrot, gli Aiaci e i Capanei!
Non loro a te, ma tu gli occhî abbassasti

a loro che accusavano gli dèi!
Ma sopra tutti salirà sul podio
colui che fu ciò che mai fosti o sei:

non di zanche caprigne lo parodio,
o corna o squame viscide di serpe,
per farne dio del male o vaso d'odio.

La tua struttura fragile discerpe
lui che supplì con la ragione il vuoto,
e il silenzio col flauto di Euterpe.

A lui guardò chi cercò il dio ignoto
nei sentieri dell'essere. A lui guardo
io per quel tanto ancóra che ho di moto.

Tu somma mente, tu grande vegliardo,
muovi solo pietà! Tu nell'eterno
credesti superare ogni traguardo,

ma in quello troverai solo il tuo inferno!».

Canto VIII

Limpido rivo è la memoria, e corre
su immagini più vive che le vive,
dove non spazio o tempo le soccorre,

poiché ferme in un punto che descrive
la fissità di questa eterna storia
diretta e nata dalle stesse rive.

L'accusa smorza la requisitoria
conscia che il dio portato alla sua sbarra
darà per sé sentenza assolutoria.

Quel giudice non alza scimitarra
sopra il suo collo o stipula contratto
che mai lo obblighi a versarci l'arra,

fosse pure in parola o soldo matto;
lo disse anche l'eroe che tra leoni
e uomini non mai si stringe patto.

Piangiamo sempre queste divisioni,
e più nel tempo che le fredde Bore
soffiano dileguando in noi i Favonî

di giovinezza e di speranza e Amore;
e c'è chi cede, e rassegnato piega
il capo e volontà. Diverso è Dore:

reclama l'*α* dove è già l'*ω*,
e non si dà per vinto nell'istante
in cui il suo sé rivendica e il dio nega.

Sopra il sentiero il passo è più pesante
di quando lo percorse in senso inverso,
e cavo gli si dà al piede sonante

per il fogliame sopra lui riverso,
certo però di rimestarlo in umo
per un nuovo fogliame al cielo terso.

Quell'infinito circolo è consumo
di belva in belva, selva in selva, e dio
non sa mai se a patire è carne o dumo,

lui che vive il suo oggi nell'oblio
di tutto ciò che l'unità compone
senza che alcuna parte insista in *io*.

Cos'è quell'io se non vaga illusione
di una parola detta chissà quando,
chissà da chi, chissà in quale occasione?

Che sia ciò che si vive respirando
né più né meno come muove il fiume
verso la foce per altrui comando?

Dore vorrebbe trarsi dal pattume
di un'esistenza morta, quando viva,
poiché nel tutto non si riassume

e del suo proprio stato non è priva,
ovvero abbandonarsi finalmente
come relitto perso alla deriva.

La vita è scorsa tutta pienamente,
ma mai gonfiò la vela coi suoi soffî
che garrirono all'aria sul rudente.

Il grido della rabbia muore in sboffi
rassegnati; il ribelle istinto piange
scrollando il capo in moti lenti e goffi;

e questo tocca a noi che siamo angeli
assenti: non mai buoni, non cattivi,
ma sopra i quali il sole si rifrange,

per bene che di indole passivi:
morti di giorno in giorno, all'alba nuova
indifferenti ancóra, e redivivi

al tempo rimanente che ci trova.
Ogni uomo prefigura la sua stella
resa completa nella supernova,

ovvero come il Fauno saltella
ebbro di vino e ninfe e amori e canti,
né alle sue due nature si ribella

più di quanto di entrambe se ne vanti.
Ma adesso non più a dio, a sé rimette
tutti i pensieri cupi espressi avanti.

«Compia la vita in me le sue vendette,
se mi pensai che il tempo generoso
fermasse per pietà le sue lancette

e potesse trascorrermi a ritroso,
come mi apparve nella lieta stanza
in cui Filologia gode al suo sposo!

Tra cielo e terra è falsa l'alleanza
poiché nessuno scampa alla Fortuna
che ne fa immensurabile distanza

non riducibile fra l'uno e l'una.
Tra Sogno e Vita è un'entità perversa
che è detta Morte, e colma la lacuna.

Meno soffre colui che non l'avversa,
o che anzi ride mentre un sole nero
sopra il suo giorno agiterà la fersa.

Vattene, eternità, dal mio pensiero!
Lascia che io viva il mio giorno caduco
dove il frammento supera l'intero!

Così la mia farfalla resti bruco,
e l'ala che non volle darsi volo
sprofondi assieme a me nel ladro buco!».

Zirlano dai ginepri in folto stuolo
i bruni storli, e guardano lontano
nel piano, ove isolato fumaiolo

rievoca la sorte di Giordano,
e insieme-insieme il lascito di un mondo
nato per vivere, ma nato invano.

Sotto pensieri grevi il capo ciondola
afflitto, quasi a chiedere perdono
a un sé che già si vede moribondo.

La voce biascicata non ha tono
per chi era volto già al decimo cielo,
ma per orgoglio resterà nel nono.

Nella Nolana scienza ha parallelo
adesso il suo sentire che infiniti
trae gli universi a un unico vangelo:

tutti a sé stanti, tutti a sé finiti,
tutti dispersi; eppure, se dispersi,
nell'unica ragione riuniti.

Questa è la gloria dei Titani avversi
ai sommi dèi, e il disperato alloro
dei Leonidi invitti a tanti Sersi.

Da sì tanta sconfitta avrà ristoro
l'anima libera che il tono innalza
per essere unica, fuori dal coro.

Il cuore infenso rallenta, trabalza,
ristà: il ribelle frena la sua corsa
come Atalanta che fuggiva scalza,

lei indomabile figlia dell'orsa,
quando dall'oro di Ippomene attratta
raccolse il frutto restandone morsa.

Un altro oro annuncia la disfatta:
è oro che non pesa e non seduce,
seppure il servo in esso si riscatta.

Saggezza è detta la sua poca luce,
frutto di errore, germe di esperienza,
vita vissuta, benché grata o truce.

Di questa lampada non ha avvertenza
se non chi portò fiamma allo stoppino
ricevendone poi luminescenza

utile a sopportare il suo declino.
Di questa stessa lampada fa astro
adesso Dore lungo il suo cammino.

Quasi zoppica il passo. In un vincastro
di avellana, per le sue stanche terga
piegate ad arco, affonda il suo pilastro

dileticando il suolo con la verga.
Giunto in un punto dove la sua strada
con altre due viottole converga,

per dare alla sua rotta retta rada
riguarda il cielo in alto, poi più in basso,
se forma cognita dia la contrada.

Di orientamento ormai privato e casso,
vorrebbe cedere le forze estreme
perché il pensiero al passo sia sorpasso,

e le sue voglie debosciate e streme
lascino sul sentiero sconosciuto
il testamento delle orme sceme.

Ma proprio lì, sentendosi perduto,
l'assetato di vita trova lebe:
è una voce! Più in là, un capo canuto

che dalla vaga oscurità si prebe:
«Tu sei Dore, lo so, giovane ancóra,
quanto lo sono io in te, che sono Ebe!

Come può l'Ora darsi traditora
tanto da renderti nel mio tramonto,
mentre tu ancóra vivi nell'Aurora?

Come può essere che tanto sconto
abbia dato a te il tempo, senza fare
su te bellissimo il mio stesso affronto?».

Dore è smarrito. Non sa replicare
a quel volto ridotto a un groviglio
di nodi che ora stenta a districare.

Nella sua mente Ebe è il fresco giglio
non reciso dai giorni; invece è mallo
ciò che vede, né sotto c'è gheriglio.

Tra ieri e oggi sfugge l'intervallo
che la distanza copre fra due giorni
quasi evocati dallo stesso gallo,

eppure numerosi sono i torni
corsi dal sole con la sua raggiera
e dalla luna coi lunati corni.

Contro il ricordo sta la veritiera
immagine del tempo, e della sorte
che all'ideale oppone una barriera.

Dove è mai più l'ideale consorte
per cui fu bestia e per la quale pianse,
ritenendosi vivo in tanta morte?

Dove la bella forma in cui si infranse
lo specchio dell'Amore, e il dolce aspetto
che dalla mente al cuore si rifranse?

Tanto lei entrò in lui, tanto è il rigetto
adesso per quell'ostia sconsacrata
resa da dio, ma quasi per dispetto.

«Non so chi sei, né dove hai ricamata
l'immagine che dà il tuo sguardo losco,
e per la quale la tua bocca fiata.

Vedo che il tuo pensiero è fiele o tòsco.
Il tuo passato no, non mi appartiene.
In ciò che vedi non mi riconosco»,

conclude, dimostrando forme aliene
quelle due anime che per due volte
chiama nei volti e congeda di schiene.

Le sorti ora si sono capovolte:
il dio che fa di ognuno marionetta
a suo piacere, adesso ha dissepolte

le faci dell'Amore e la vendetta.

Canto IX

Immagina di starti in un teatro
dove il pubblico, poi che ha preso posto,
inizî a poco a poco a vedere atro;

e mentre il palco si fa più nascosto
arrivano in penombra gli orchestrali
fatti brusio, per ordine scomposto,

sinché ognuno secondo credenziali
troverà il seggio che gli corrisponde
nei fabbisogni timbrici e tonali

perché distinte arrivino le onde
alla platea disposta in capo a legge
che ogni strumento genera e diffonde;

e come ognuno sta, il composto gregge
inizia a dare in proprio il proprio suono
di ottone o corde o legno, e lo corregge

finché da discrepante non sia buono
per tutto quell'armonico complesso
che ancóra parla in libero abbandono;

ed è qui che fra il minimo e l'eccesso
l'intero corpo vive un vago stato
senza darsi a bacchette sottomesso,

senza che l'arco si combini al fiato
e il fiato all'arco o alla percussione,
creando un ordine disordinato;

la scala aurea si decompone,
e l'armonia non c'è, ma cade e tonfa
in dìssona disparsa esecuzione

che sembrerà stridìo, ma che si acconfa
a quel disagio che perdona in noi
il Mi con Re, e insieme anche Sol con Fa.

Grave silenzio è quel che viene poi
quando il maestro arriva sopra il podio,
perché la libertà più non annoî;

lì la regola dà nuovo episodio
chiamando il gregge sparso a partitura
che le disarmonie guarda con odio;

ognuno lascia i ranghi di Natura
dove ai tre brevi colpi di bacchetta
l'ordine sciolto torna in clausura.

Adesso nuova luce il palco aggetta,
ma spenta è la magia appena arrivi
l'usata melodia che tutti aspettano

attesa a calcoli, non tentativi.
Così è di Dore ora che il puro accordo
prevale sui frastorni primitivi.

Il sentiero che al mondo tutto è sordo,
all'animo si dà in suoni confusi
di ricordo che monta su ricordo.

E così incede con gli occhî socchiusi
rivivendo i suoi giorni, e quel messaggio
va alla coscienza perché non li accusi:

tutti li sa fantasmi di passaggio
nel deserto dell'io, dove concreta
fu solo l'illusione del miraggio.

È mondo finto, mondo di poeta
questo che strepe con i suoi segnacoli
indistinti nell'anima incompleta;

tutto è illusorio, privo di spiracoli
che dìano uno sguardo al mondo esterno,
alle sue vanità, ai suoi spettacoli,

al paradiso suo, al suo inferno:
sinfonico pensiero di più voci
che mute canteranno per l'eterno.

Dove la strada il suo passato incroci
troveresti la via che va al castello
in cui vivevano Lapo e i due soci,

se il tempo non li ha già tratti all'avello,
o se le stesse mura in tanto corso
di giorni o anni ressero al flagello.

Ma dove arriva ciò che è già trascorso
nell'empietà che ammala ciò che esiste
perché abbia corso senza più ricorso?

Quale lezione ne trarrebbe il myste
che ha conosciuto l'antro di Minerva
in cui fragilità solo resiste?

La gran saggezza Greca lui conserva,
lui che ha vissuto i tre comandamenti
del dio di Delfi, e il Sogno della cerva,

che non si arrese ai lunghi inseguimenti
nelle pràtora estese dell'Amore.
Lui vive come vivono anche i venti.

Quale lezione mai trarrebbe Dore
se dentro il bosco spesso ricercasse
la via che porta a quel buon cacciatore

dove la stessa cerva già lo trasse?
L'illusione perì. Amore altrettanto.
Le forme restano fatte carcasse

di ciò che parve vita, ed era incanto
promesso al giorno, quasi come un volo,
ma senza ali, e non ne fu che schianto.

Su quel sentiero ormai si sente solo
e nella solitudine ha compagna
da cui avrà se stesso per figliolo.

Silenziosissimo alle sue calcagna,
vicino ma insensibile al suo senso,
il Sogno calca quella cavedagna

poco battuta tra sterpame intenso;
e lui che ormai non punta ad altre mire,
se non a quella scelta, «Adesso ben so

io dove andare. So dove morire»,
dice a se stesso prolungando il Sogno
che ombra al piede suo lo va a seguire.

Il cielo vira ormai nell'azzurrognolo
albeggiare: ben presto si fa rosa,
porgendo a ciascun gregge il suo bisogno

di sempre. Quanto ha corso lui non osa
nemmeno di pensarlo, tanto attende
al punto dove alfine si riposa.

Il mondo muoverà le sue faccende,
sempre le stesse, da che giorno è giorno
e notte notte in alterne vicende.

La vita tornerà nel suo frastorno
di sempre: movimento e mutamento,
dove l'andare è il mezzo del ritorno.

Nessuno avvertirà il crudo lamento
di chi soccombe perché altri viva,
ignaro che l'altrui è il suo tormento,

e il suo andarsene è dono per chi arriva.
«Ah, vita, ombra infelice che ti stendi
odiosa su una luce fuggitiva!

E tu, morte, nel tuo buio ti accendi
con le tue pire su corpi indifesi,
e tutto prendi, e nulla mai non rendi!

Solo a chi ti si dà forse non pesi,
vile strumento di un vigliacco dio
che per esistere non ha altri arnesi

che seminare attorno a sé l'oblio!»,
impreca irrassegnato, giunto quasi
al punto in cui il cammino ha preso avvio.

Ma non c'è gioia come in chi rincasi
dopo una lunga assenza. I muri noti
sono rovine, testimoni invasi

dal tempo, dall'incuria e terremoti
a cui non seppe dare contrafforte.
I pieni sono ormai meno dei vuoti.

Attorno, la bellezza della corte
non è più che un ricordo della vita
tratta di soprassalto dalla morte.

«Qui venni per curare la ferita
che troppa civiltà mi aveva aperta,
ma che Natura non ha mai guarita.

Di dio soltanto feci la scoperta
pensando fosse giusta medicina,
e bene sa lui quanto mi è sofferta

la cura della sua mano assassina!
Persino dall'Amore ebbi fandonia,
illuso di trovare una mattina

dorata e accesa su un giorno di conia.
Nel mondo finto forse ebbi un sospiro
simile a gioia nata in castimonia,

sinché non colsi l'ultimo raggiro
entro quell'arca che diciamo scienza,
consolazione all'animo deliro...

E tu, tu libertà, sciocca parvenza
di dea che poco ammette e troppo nega
per farci sopportare l'esistenza:

dov'è la tua virtù che non si piega?»,
impreca Dore varcata la soglia.
Anzi bestemmia, e bestemmiando prega.

Ansima stanco. Delle forze è spoglia
ogni sua fibra rôsa di febbre. Trema
come in Autunno inaridita foglia.

Qualcosa muove un poco. Risistema
quella sua stanza persa e in abbandono,
ma pure il poco fare ora lo strema.

«Domani lo farò... Ora non sono...»,
né finisce di dire, e sopra il letto
riversa gravemente il corpo prono.

La febbre sale, gli rigonfia un petto
che non prende respiro. Il sangue trova
il vaso al flusso suo sempre più stretto.

Si agita. Trema. Girarsi non giova.
Quando un attimo sembra dargli tregua,
nel successivo il male si rinnova.

No, il male no: la vita si dilegua
in quella vita che di vita è stanca,
e tale anche del giorno se prosegua

nel suo ricorrere... Ma il tempo manca.
Tutto manca. Ora è solo, tutto solo:
solo con il suo Sogno che lo affianca,

che lui non vede avvolto nel lenzuolo
fatto sudario, né sente, né chiama
perché a lui muova il piede alato in volo.

Vede un abisso immenso che lo chiama
senza nessuna luce che conforta,
se il transito dia vita meno grama.

Al capezzale suo non c'è altra scorta
come ne ebbe Prudenzio. Sente appena
se stesso appreso alla sua carne morta

che ancóra non lo lascia, e gliene è pena.
Cosa sia lui non sa. Sa che è qualcosa
nato col sole all'aura serena,

vissuto quanto il tempo della rosa.
Di quel bel cielo, di quella rugiada
tanto ha goduto, fin che non riposa.

Tempo è venuto ormai che anche lui cada
nel buio abisso inutile del nulla
ove tutto si ammucchî e nulla evada:

un nulla che sa il tutto e i suoi nonnulla
per una somma che risulta zero,
e di dividersi non si trastulla.

Lancia un grido rivolto al buco nero.
Quindi un respiro. È l'ultimo. La vita
ha ritrovato infine il suo mistero

e la diritta via che era smarrita.

Canto X

«Che luce è questa?». Sulla fronte un cardo
il Sogno stimola con le sue aguglie
per dare fine all'esito bugiardo

di tante storie riavvolte in duglie:
la notte che distende uomini e dèi
ha ritirato ormai le sue pattuglie

oziose d'ombra. Nel sole si ricrei
la vita usata che da sempre informa
quanto sotto la luna il sonno idei.

Sull'origliere è impressa la sua orma
madida di una vita nata e morta
non per davvero, ma semmai se dorma,

e non sofferta anni, ma più corta,
per quel tanto che basti a dirsi nata
per poi soccombere e darsi risorta.

La ridente mattina soleggiata
ora non è fantastica sembianza,
ma realtà di un'anima rinata

al giorno e alle cose che le avanza
con nuova sfida. Tutto il resto è perso
in una sconosciuta lontananza

dissoluta in oblio al cielo terso.
Il manto aureo che lo aveva avvolto
non risente del plumbeo riverso

che il Sogno risparmiò sul corpo sciolto.
Le forze ha ritrovato nel suo poco,
ma per grazia del Sogno il poco è molto.

Il sole del mattino è vivo fuoco
che arde in lui da milioni di anni
per vanità di questo eterno gioco

che è detto vita, e a vita si condanni
nel proprio esistere. Fuorché dai proprî,
nessuno potrà uscire dai suoi panni:

Dore, nemmeno tu che ti discopri
adesso al nuovo sole del lenzuolo,
e di te stesso ancóra ti riapproprî!

L'allodola soccombe all'usignolo,
e l'usignolo intona col fringuello
un canto che da voce si fa volo.

Così la vita attacca: un ritornello
sempre lo stesso, ma sempre distinto
per non affievolirsi sul modello.

Persino nei colori è variopinto
questo suo essere, questo suo darsi,
che nelle menti vi è comunque finto,

e noi si va cogliendo segni sparsi,
illusi di comporre un tutto intero
per farne storia, e in quella abbandonarsi.

Troppe cose narrò quel messaggero
perché ora Dore possa averle a mente,
e non starsene invece più leggero,

libero nei pensieri, indifferente,
quanto libero è il sole nel suo corso
che i gridi di quaggiù guarda e non sente.

Ogni luce nascente il suo percorso
segue immutabile, e di quel che avviene
mai sarà lieta, mai avrà rimorso:

nulla cade nel male o si alza al bene;
tutto persegue un unico disegno
entro i cui margini muore e si genera

in divenire l'immenso congegno.
Ogni essere partecipa a suo modo
per quanto sia e quanto può all'impegno.

In tanto varo che non sa l'approdo,
giorno per giorno, ora dopo ora,
la vela dal suo molo scioglie il nodo

e va; e così fa come fa la prora
chiunque viva sotto questo cielo
che porta a marcescenza quanto infiora.

Liberi gli occhî dal notturno velo,
memore e immemore, lascia il suo letto
lui che sembra scampato allo sfacelo.

Sorride al nuovo sole con il detto
che lo accompagna sempre: «Oggi il giorno
mi spira daddovero!», ma è difetto

la realtà per dargliene ritorno.
Il suo partecipare a tanta festa
è canto che si còmpita or sì or no

nella gran confusione della testa.
Dove un'immagine gli torni spoglia,
un pensiero verrà che la rivesta.

La Primavera già varcò la soglia
per portare i suoi aliti tepenti
redolenti di germe che germoglia.

Si porta alla finestra. Apre i battenti
e sbircia in giù, dove la nota strada
anima un popolo di indifferenti:

non sa da dove venga o dove vada,
ma nello spirito di usanza e legge
c'è qualcosa che tutti tiene a bada

e tutti regola, tutti corregge
quei capi indaffarati ai proprî casi,
ognun per sé, ma nell'insieme gregge.

Ben poco, crede, in quelli si travasi
ragione di speranza, ordine e Amore;
di orgoglio tutt'alpiù; di pazzia quasi...

O forse no? Sarà che un puro cuore
batta anche quando civiltà traligni
dal solco retto del primo motore?

O sia che il male proprio lì alligni,
e a noi, per metà in cielo e metà in terra,
tocchi di starci Fauni caprigni

infelici, raminghi, sempre in guerra?
Che colpa si ha se non di essere vivi
al giorno che nascendo ci sotterra?

Corpuscoli di luce fuggitivi
si volle che si sia, e qui si sconta
di non essere in dio corpi passivi,

ma vivendo laviamo la sua onta.
La libertà soltanto ci rimane
per separarci dalla sua impronta.

Anzi, di più: c'è il privilegio immane
di avere fine in questa breve corsa
che dal Caos prende moto e va a Arimane.

Nemmeno dio si dà questa risorsa,
lui eterno prigione del suo eterno,
materia eterna per l'eterno morsa.

Noi lo temiamo. Lui è già all'inferno
di se medesimo dannato a vita,
sommo infelice, non cuore paterno.

Quanto più lieto il Fauno che l'uscita
si serba dall'ingenita condanna
di tanta imperfezione indefinita!

Soffre se si invaghisce di una canna;
soffre di ciò che ha e di ciò che perde
senza levare mai alcun osanna,

ma gode quando di un alloro verde
o un pampino si fa corona, e a valle
libra lo zufolio che si disperde...

Dore chiude la strada alle sue spalle,
e con la mente vede verdi campi
colorati di fiori e di farfalle.

Vede palazzi con saloni ampî
popolati da Amore e gloria antica
in cui l'umano genio l'orma stampi.

Vede la terra, vede la fatica
di chi in una stagione si immortala
nella caducità di spiga e bica.

Sente nei campi l'oziosa cicala,
e il genio umano che dell'ozio industre
di quella poesia si è fatto scala

per salire alle eteree balaustre
del cielo. Gusta per i sensi tutti
la gran semplicità che non fa illustre

chi gode in mezzo ai rami, in mezzo ai frutti
dell'anno che rimena i suoi regali,
ma per sé gode, e più non sa di lutti.

Piacere e libertà gli dànno ali
che nessun angelo né il dio mai ebbe
per giungere ad altezze senza uguali:

piacere e libertà che ad altri increbbe...
Non a lui. Lui portato delle vive
illusioni, non sa chi mai berrebbe

a queste sue benefiche sorgive
che non sanno di sacro o di profano.
Siede al suo banco. Prende un foglio. Scrive:

"E tu che ascolti, forse, di lontano...".

QUI FINISCE IL POEMA
LA CORTE DEI FAUNI

Più di una volta, mosso al pensiero da alcuni amici cui avevo letto parti del poema in gestazione, ho maturato il proposito di corredare il testo poetico con glosse di chiarimento ai luoghi più difficoltosi. Alla fine però ho desistito dal farlo in ragione di una semplice considerazione: qualora, come fondatamente credo, il mio lavoro non godesse di alcuna fortuna presso il pubblico, tali annotazioni risulterebbero superflue, dato che le scriverei solamente per me che non ho certo bisogno di darmi conto di quanto già so. Qualora invece, come spererei (e più per lui che per me), il mio lavoro dovesse trovare altri lettori o studî, ritengo ingiusto doverli vincolare ai miei supporti, togliendo fascino alle oscurità e ali alle libere interpretazioni. In fondo, come disse qualcuno, seppure disponessimo di esposizioni della *Commedia* scritte dall'autore, quelle sarebbero solo *una* interpretazione di Dante, non l'unica possibile. Limito pertanto questa appendice ai soli luoghi in cui, nei ripetuti intarsî linguistici da idiomi antichi o stranieri, le mie stesse carenze potrebbero dare evidenza di ciò che avrei voluto dire, e che forse non ho detto.

- Pag. 5. *OMNIBUS... HABENT.* Trad.: "Offro dedico e consacro a tutti coloro che, con il cantore inglese dell'Inno a Pan, scrivendo poesie, hanno inseguito per tutta la vita una fanciulla, e si sono ridotti ad abbracciare una canna". *Anglus*, per *Anglicus*, è insolenza al latino, seppure voce attestata in Gregorio Magno (*Ep.* 11).

- Pag. 31. *quiete*, così come *viola* o *viaggio*... Queste parole nella nostra tradizione letteraria compaiono sistematicamente trisillabe (*quïete*, *viola*, *viäggio*). Nel mio poema invece io le sento pressoché sempre bisillabe, così come del resto esse si dànno nel parlare corrente. Annoto come eccezione la *quïete* di I, IX, 15, pag. 77, che pertanto acquisisce valore di licenza più che di ipercorrettismo.

- Pagg. 86-7. *«Bels amics... ser»*. Così in questa lezione la nota canzone è riferita da Mistral per frammento nelle note al 3° canto di *Mirèio*. I versi audaci della contessa possono essere tradotti grossolanamente così: "Amico bello, dolce e forte, quando potrò avervi tutto per me e giacermi con voi una sera?".

- Pag. 134. *antequam... vilicare*. Trad.: "prima che inizî a vivere in campagna (CATONE, *Orazioni*, 17, framm. 70).

- Pag. 150. *tam chlamydatos... voco*. Trad.: "definisco '*volgo*' tanto coloro che portano il mantello quanto coloro che portano la corona" (SENECA, *Vita beata*, 2. 2).

- Pag. 186. *θυμίαμα πᾶν σπέρμα*. Trad.: "profumo di tutti i semi". Cfr n. pag. 797.

- Pag. 201. *Norìco*, con diastole, per Nòrico. Analoga enantiometria si ha nel nome greco di questa regione.

- Pag. 295. Do qui la trascrizione delle parole ebraiche del testo: אלהים (*Elohim*), è parola indecifrabile plurale, e sta probabilmente per "gli dèi". אדים (*Urim*) e תמים

(*Tummìm*) sono le pietre rituali ebraiche già utilizzate anche nei giudizî, e valgono a "dottrina" (ovvero, maledetto o colpevole) e "verità" (innocente). מלאכים (*Malachìm*) gli "angeli". עליון (*Eliòn*) "l'altissimo", il capo supremo degli *Elohìm*.

- Pag. 315. *ablata omni alteritate*: "eliminata ogni alterità" (v. nota sg).

- Pag. 315. *ἀυτοθεός*. Letteralm. calca il concetto mistico-origeniano del "dio in sé" (*inseità*), alla luce del quale è da intendersi anche l'idea della salvezza intesa come ritorno all'Uno, *«ablata omni alteritate»*, nel tempo senza tempo dell'eterno, che si incontra in numerosi filosofi da Plotino in poi, sino ai mistici, appunto, e al *Libretto della vita perfetta* dell'Anonimo Francofortese.

- Pag. 327. *ἑστίν... ἡμέρῃ*. Trad.: "Nuovo è il sole ogni giorno" (ERACLITO, fr. 6).

- Pag. 328. *σύγγνωθι... πολύ, ὅ*. Trad.: "Perdonami, signore, fan due mesi che mi sto in questa casa di campagna. Omero... Oh, grazie assai!".

- Pag. 339. *Πάν ἓν τῷ πᾶν*. È variazione del celebre motto alchemico dell'*uroboro*, che potremmo tradurre circa come: "Pan [il dio] è Uno nel pandemonio [tutto]".

- Pag. 342. *mourgo peirounenco*. Letteralm. "la monaca pietrificata".

- Pag. 351. *πάμψυχος*: individuo "pienamente animato", con piena coscienza di sé.

- Pag. 398. Nell'acrostico-telestico di Dore non si tiene conto delle *h* del primo verso, che hanno puro valore di segni diacritici con valore distintivo (ad es. *ah* interiezione e *ha* verbo, oppure *ho* verbo e *o* congiunzione). Anche nella lettura palindroma pertanto le *h* vanno messe all'occorrenza del senso, senza che se ne faccia conto nella scrittura. Lo stesso Boccaccio, impostando la scrittura dei tre sonetti che generano il lunghissimo acrostico dell'*Amorosa visione*, non tenne in conto le *h*, al punto che al verso *«Cara Fiamma, per cui 'l core ò caldo»*, oppure *«non v'à a chi già 'l vide altre fiate»*, non segnò, come verbi, *ò* e *à* con le *h*, secondo la nostra corrente ortografia, né l'acrostico del poema registra alcuna *h* in quei luoghi a indicare che di verbi si tratta, e non di altre particelle, che dell'*h* farebbero peraltro volentieri a meno; tantopiù per il fatto oggettivo che non le si pronuncia mai.

Sono ben consapevole del fatto che ormai sarebbe battaglia persa andare contro una consuetudine ortografica consolidata e cristallizzata dalla raggiunta unità linguistica nazionale. Lamento tuttavia certa incoerenza nella nostra italianità in materia di scrittura. Io sarei favorevolissimo ad abolire le *h* davanti alle forme equivoche del verbo *avere*, sostituendole con le vocali accentate (io *ò*, tu *ài*, lui *à*), in coerenza con la stessa accentazione del verbo *essere* (lui *è*, per distinzione dalla *e* congiunzione). Le *h* tributate al verbo *avere* permangono solamente come sovrascrittura storicizzata del verbo latino *habere*, senza considerare tuttavia che i latini quelle *h* le facevano sentire anche all'orecchio, non solo all'occhio, come una sorta di "gorgia" etrusca, secondo le attestazioni di Cicerone. A tutt'oggi i Toscani conferiscono infatti peso consonantico alle *h* evidenziando le aspirazioni (la *hasa*, la *hiave*, ecc.).

Colgo qui l'occasione per fermare un altro pensiero che riguarda l'ortografia di questo mio poema. In molte occorrenze io lascio cadere, da congiunzioni o da preposizioni, la cosiddetta "*d* eufonica" davanti alla parola che inizî per vocale, costringendo il lettore a esercitare dialefe anziché sinalefe. Tanto accade perché nel nostro comune parlato raramente si avverte quella *d*, impropriamente detta "eufonica". Infatti non si tratta di consonante "eufonica" nata a dirimere "per canto" la congiunzione o la preposizione dalla parola seguente, ove quella esordisca in vocale,

bensì di una naturale trasformazione linguistica delle originarie congiunzioni e preposizioni latine, che quella stessa *d* dentale la esibivano, pure talvolta mutata in *t*. Per esempio, *ad* o *od* ovvero *ed*, in latino suonavano *ad, aut* e *et*. E tale era infatti la forma base delle particelle che l'italiano ha conservato. A meglio dire: forma base della congiunzione *e*, in italiano dovrebbe essere *ed*. Ciò significa che, quando la *d* permanga davanti a parola esordiente in vocale, non di "*d* eufonica" dobbiamo parlare, quanto semmai di "*d* caduca" se essa non ci sia più. E tanto vale sia davanti a vocale diversa da quella della particella stessa, sia davanti a consonante.

- Pag. 400. *ἄδεα τέττιξ*. Lett.: "dolcemente la cicala" (ALCEO, *Diehl*, 94): *ἄδεα* (in attico *ἡδέα*) è neutro plurale con valore ovviamente avverbiale.

- Pag. 405. *οἷς... πάντα*. Trad.: "Tutto è giusto per gli dèi" (ARCHILOCO, *Diehl*, 58).

- Pag. 414. *Africo*, con diastole, anziché *Àfrico*. Pure talvolta nel *Ninfale* viene il sospetto che lo stesso Boccaccio volga in parossitonia quel nome sdrucciolo, come alla stanza CXXIX, *«Così sen torna Africo malcontento»*, dove l'accentazione usuale produrrebbe manifesta aritmia; o ancóra alla stanza CLXVIII, *«Niun'altra cosa Africo rispondea»*, e così alla CCXVI, v. 2. Ma la mia è solo un'interpretazione musicale.

~ Pag. 434. *δεῦρο... εὐνηθέντε*. Trad.: "Qua, o cara, stendiamoci nel letto e facciamo all'amore" (OMERO, *Odissea*, 8, 292).

- Pag. 440. *δεινότατον θέων*. Trad: "dio terribile", è *iunctura* che torna nella lirica greca, anche se non ne ricordo precisamente la fonte. Analogamente in Teocrito la stessa imprecazione suona *«βαρὺς θεός»*, divinità tremenda (*Gow*, 3).

- Pag. 460. *Καὶ... ζῆν*. Trad.: "Per questo riteniamo il piacere essere principio e fine della vita felice" (EPICURO, *Lettera a Meneceo*, 128).

- Pagg. 468-9. *τὸ χαίρειν... πάντας*. Trad.: "c'è il piacere che tutti sentono delle cose imitate" (ARISTOTELE, *Arte Poetica*, 4, 1).

- Pag. 511, Corre l'obbligo di avvertire che il testo della canzoncina latina non asseconda i criterî della prosodia quantitativa classica, bensì di quella accentuativa italica, così come viene a tutt'oggi insegnata e cadenzata nelle scuole. In particolare, benché formulato in terzine incatenate, questo inserto giocoso simula l'andamento del distico elegiaco secondo l'usuale scansione caratterizzata, nei versi dispari, dalla clausola dell'esametro (dattilo + spondeo), e vagheggiando nei versi pari la cadenza finale dei pentametri "ovidiani", (dipodia dattilica + sillaba ancipite in parvenza di ossitonia). Il vincolo di contenere i versi nella quantità delle undici sillabe giustifica la mancanza di misura e di cesura dei primi emistichî, che sfuggono pertanto ai fondamenti della "metrica barbara" (albertiana o campanelliana o carducciana che sia), motivando altresì l'ostinato accento di 7ª in tutti i versi. In definitiva, avremo endecasillabi piani per gli pseudo-esametri, con accenti di 4ª, 7ª e 10ª; idem per gli pseudo-pentametri, ma tronchi. Questa la traccia della versione italiana:

> *"Smettila, piccola anima, di tormentarti tanto: gli dèi ci amano, e ovunque girino le cose, la virtù resta ferma sui piedi. O Bacco divino,*
>
> *presi flauti e cetre, ci basta applicarci con amore per non stare male. Sopporta le sentenze degli dèi, e ciò che Bacco ci dona,*
>
> *tu coglilo in oziosa ebbrezza. Purifichiamo i campi e lo spirito per gli dèi. Giocosamente, a poco a poco, ma in fretta, allontana le sofferenze.*

Via preoccupazioni e contese! O Bacco sovrano, secondo la tua benigna volontà, purificaci dal male al suono dei sistri:

lontani dalle strade comuni, col pensiero noi guarderemo a tutto il gregge umano che brancola. Dicci, o Bacco, quanto dell'ingenerosa morte sia da evitare

il calice amaro, così nei festosi banchetti come pure nei letti: qui piuttosto si beve maggiore dolcezza, se il miele viene dal fiore amaro!".

- Pagg. 552-3. *Ὀλίγοι λεκτοὶ δέ*. Trad.: "Pochi ma scelti". Quindi: *Ἰατρεῖον ψυχῆς*. Trad.: "Clinica dell'anima" (cfr DIODORO SICULO, *Biblioteca*, 1, 49, 3).

- Pag. 565. *Caeli... munimenta*. Trad.: "il pensiero infrange le barriere del cielo" (SENECA, L'ozio, 5, 6). Corre l'obbligo di avvisare che, così in questo caso come in molti altri, per necessità metriche o prosodiche o di rima, le citazioni in lingua originale hanno subìto più o meno pesanti riorganizzazioni sintattiche, trovando licenza in quello che dai retori è detto *ipèrbato*; fatto che non scombina il senso delle frasi, ma solo un po' l'ordine delle parole così come esse uscirono dalle penne dei loro autori.

- Pag. 567. *Moriar... subinde*. Trad.: "Soccomberò, ma se non adesso, morirei fra poco", variazione sul noto motivo di Poliziano (elegia *In Albieram Albitiam*, v. 201).

- Pag. 568. *ἀναβλάστησις* . Letteralm.: "nuova germinazione", ossia rinascimento.

- Pag. 571. *πρὸς... πινόμενα*. Trad.: "in rapporto a ciò che si mangia e a ciò che si beve" (IPPOCRATE, *Ant.*, 20).

- Pag. 589. *θεὸς ἄγνοστος*. È il "dio ignoto" evangelico di cui si parla in *Atti*, 17, 23.

- Pag. 595. *Εὑρέτρια Ἐυπλητής Ἐνέργεια*. Rispettivamente e letteralmente: "l'inventrice" (come εὑρέτις, cfr DIODORO SICULO, *Bibl.*, 5, 67); la "ben piena" (come εὔπλειοσ, cfr Omero, *Odissea*, 17, 467; o l'ἐυπληδής registrato in Teofrasto); e "forza in atto", ossia efficacia, azione, opera.

- Pag. 601. *Aristocre*, o più comunemente e correttamente Aristocle, è il vero nome di Platone, con metafonia delle liquide *l* ~ *r* non infrequente nelle lingue romanze. In una lettera del Bisticci, ad es., si ha *Prinio* per *Plinio*; in Leonardo leggiamo *fragello* e *obrivione* per *flagello* e *oblivione*; *frutto* per *flutto* e *pepro* per *peplo* nel *Vocabolista* del Pulci; *compressione* per *complessione* nell'Alberti, eccetera.

- Pag. 613. *πᾶν φθίνει*. Letteralm.: "tutto si distrugge", come registrato anche nei dizionarî da Platone, per derivazione dalla voce poetica φθίω, dal verbo non attestato φθίνω*.

- Pag. 615. *ἀλλ' ἄ... ἐφήμεροι*. Trad.: "ma quali bestie, viviamo creature di un <solo> giorno" (SEMONIDE, *Diehl*, 1).

- Pag. 623. *"Cargo... ennivoulido"*, cucitura dalla *Canson pèr Doufino* di Théodore Aubanel. In lingua italica quel meraviglioso dettato provenzale si può intendere così: "Càlzati scarpette di seta bianca. O rosa nella neve, quanto sei carina! Metti un mazzolino di fiori d'arancio alla tua bella cintura, ravvolta nel diafano velo!".

- Pag. 628. *Νυκτὸς... χθόνιοι*. Trad.: "Astri <celesti> [οὐράνιοι], figli diletti della nera Notte, che vi aggirate fiammanti intorno al trono eterei e terreni..." (INNI ORFICI, 7, *Agli Astri*, vv. 3-4, 9).

- Pag. 630. *esse... esse*. Trad: "Null'altro c'è all'infuori dell'essere-Uno", è la nota massima di Agostino (*Sui costumi degli ecclesiastici cattolici e dei manichei*).

- Pag. 693. *ἰατρόνικης*. Letteralm.: "il vincitore dei medici". È l'attributo inciso sulla tomba di Tèssalo sulla via Appia, secondo la sua stessa volontà (cfr PLINIO, *Storia naturale*, 29, 4. 9).

- Pag. 702. *buona ramogna*. È la misteriosa espressione dantesca di *Purg.*, 11, 25, che tutti i commentatori, antichi e nuovi, intendono ormai come formula di auspicio oscillante fra "buon augurio" e "buon viaggio". Eppure dal contesto risulterebbe chiara una differente intenzione del Poeta: i superbi descritti sulla via del secondo girone proferiscono *«a sé e a noi buona ramogna / (...) orando»*, e vanno *«sotto il pondo / (...) purgando la caligine del mondo»*. Dante insomma si appella al francese duecentesco *ramon* (dal verbo *ramoner*), che sta per "scopa". E ancóra dal provenzale dei felibri, raccolto nel *Tresor* di Mistral (sub v. *ramouna*) ne deriva il senso di *"ramoner la cheminée"*, ovvero di spazzare il camino. Proprio come fanno i superbi del Purgatorio che, pregando, in guisa di spazzacamini, calano il *pondo* (a spazzola) dal camino dell'esistenza per ripulirlo dalla *caligine* accumulata in vita.

- Pag. 723. Il tetrastico in fantasiosa lingua utopiense, così come appare nel frontespizio della *editio princeps* (1516), fu così traslitterato dallo stesso Moro in latino: *«Utopus me dux ex non insula fecit insulam / Una ego terrarum omnium absque philosophia / civitatem philosophicam expressi mortalibus / libenter impartio mea, non gravatim accipio meliora»*. Il nome di Utopus nel mio testo è stato riportato fedelmente secondo i caratteri dell'alfabeto utopiense ideato dall'autore.

- Pag. 753. *"ἡ καλή λαβέτω"*. Letteralm. "alla più bella", così come si trova nei *Dialoghi degli dèi* di Luciano (8, 20, 7). Altrove questa stessa iscrizione di vanità e tentazione si legge *"τῇ καλλίστῃ"*, così come da me riportata nel terzo canto del libro nono (p. 730). Ovvio il riferimento al pomo lanciato da Eris sulla mensa degli dèi al banchetto delle nozze di Peleo e Teti, così come si incontra in Omero (ma solo per fugace cenno di *Iliade*, 24, 62 sgg), e più distesamente *nell'Ifigenia in Aulide* (1.298) nelle *Troadi* (925), e altrove ancóra in Euripide.

- Pag. 764. *Pamfilo*. Non c'è ragione logica in questa diastole, se non quella dettata dalla rima. In effetti, dalle pagine del *Decameron* o della *Fiammetta*, è ben difficile scorgere elementi che non facciano di questa persona l'emblema del "tutto-amore", come vuole la vulgata. Persino l'onomastica boccacciana rende un *Filòstrato* ("abbattuto dall'Amore), un *Filòcolo* ("colui che fatica per Amore", pure in concessione dell'etimo arbitrario), e quindi un *Pàmfilo* ("colui che è tutto Amore"). Chi voglia scusare l'ignoranza dell'autore, dia pure ogni colpa alla musica.

- Pag. 783. *ἐλεύτερος ἀκριβῶς*. Un "uomo davvero libero", quale fu Munippo, allorché irrise la morte (Cerbero e Caronte) nel *Dialogo dei morti* di Luciano (22, 3) negando il soldo dovuto al proprio infernale traghettatore.

- Pag. 784. *εὐθυμία*, *ἐπιστήμη*, *ἐποχή*, *ἀδιαφορία*. In successione, equivalgono a "tranquillità o calma spirituale", "scienza o consapevolezza del sé", "sospensione del giudizio" e "indifferenza". Così almeno negli autori più antichi, anche se in séguito alcuni di questi termini sono stati riattati dai filosofi più moderni con denotazioni differenti o accresciute di attribuzioni.

- Pag. 797. *θυμίαμα μετὰ μήκω*

νος. Letteralm.: “profumo di papavero”. Tale aroma accompagna l’inno orfico dedicato al Sonno (85) e ai Sogni (86), così come il già incontrato *θυμίαμα πᾶν σπέρμα*. (“aroma di ogni seme”, v. *supra*, nota alla p. 186) prelude all’inno a Gea (26). Sembra ormai certo che a ogni divinità evocata dagli *Inni* fosse dedicato uno speciale profumo con chiaro valore rituale (styrace, manna, mirra, croco, incenso, papavero, ecc.). Con tali *suffimenta* insomma, si voleva designare misticamente «coerimonias, expiationes, ad Deum qui cantatur attrahen-dum requisitas», come ne scrisse Kircher nel suo *Oedipus Aegyptiacus*.

- Pag. 834. *σχέτλιοί... ἄλλων*. Trad.: “O dèi, siete perfidi, gelosi quanti altri mai”. È così che inizia la lunga invettiva di Calypso (*Odissea*, 5, 118), avvisata da Ermes del volere dei superi, per lasciare libero Ulisse affinché possa ritornare alla sua patria.

- Pag. 836. *humanae... opus*. Trad.: “ho vinto la necessità della condizione umana”: è ancóra parola dell’Albìera polizianea (eleg. cit., v. 208).

- Pag. 837. *βρῦν, μαννᾶν, καππᾶν*. Sono le tre onomatopee infantili che il vecchio Strepsiade rinfaccia a Fidippide nelle *Nuvole* di Aristofane (vv. 1.382 sgg). Secondo un filologo, esse sarebbero le forme semplificate di parole che richiamano alle prime necessità dei piccoli: *βρῦν* deriverebbe da βρῦτος, bevanda fermentata a base di orzo; *μαννᾶν* da μᾶζα, una sorta di focaccia; e *καππᾶν* sarebbe da mettere sullo stesso piano di κάκκη, gli escrementi. Ipotesi, questa, che il contesto scenico e dialogico parrebbe ampiamente convalidare.

- Pag. 846. Non considero *vacue* rima imperfetta di *acque* e *piacque*, malgrado la diversità di grafia dopo la tonica, né avverto che il gruppo *cq* comporti nella pronuncia corrente alcun raddoppiamento distinto e distinguibile della occlusiva; tantopiù che persino nelle corrispondenti latine *aquae* e *placuit* non veniva esercitata produzione di suono rafforzato. Stesso discorso vale anche per il *musicaque* del libro VIII (pag. 661), anch’esso in rima con *giacque* e con *piacque*.

INDICE

A CHI LEGGE *7*

LIBRO I ~ IL SOGNO.

CANTO I 11
CANTO II 19
CANTO III 28
CANTO IV 36
CANTO V 45
CANTO VI 52
CANTO VII 61
CANTO VIII 69
CANTO IX 77
CANTO X 86

LIBRO II ~ LA VITA CIVILE.

CANTO I 95
CANTO II 103
CANTO III 111
CANTO IV 120
CANTO V 128
CANTO VI 137
CANTO VII 146
CANTO VIII 155
CANTO IX 164
CANTO X 172

LIBRO III ~ LA VITA RUSTICA.

CANTO I 181
CANTO II 189
CANTO III 198
CANTO IV 206
CANTO V 215
CANTO VI 223
CANTO VII 232
CANTO VIII 240
CANTO IX 249
CANTO X 257

LIBRO IV ~ LA VITA INTERIORE.

CANTO I 267
CANTO II 275
CANTO III 284

Canto IV 292
Canto V 301
Canto VI 309
Canto VII 317
Canto VIII 326
Canto IX 335
Canto X 344

Libro V - l'amore.

Canto I 353
Canto II 362
Canto III 370
Canto IV 379
Canto V 388
Canto VI 398
Canto VII 407
Canto VIII 417
Canto IX 425
Canto X 434

Libro VI - il piacere.

Canto I 445
Canto II 454
Canto III 463
Canto IV 472
Canto V 480
Canto VI 489
Canto VII 497
Canto VIII 505
Canto IX 514
Canto X 522

Libro VII – il simposio.

Canto I 533
Canto II 541
Canto III 550
Canto IV 559
Canto V 567
Canto VI 576
Canto VII 585
Canto VIII 593
Canto IX 603
Canto X 613

LIBRO VIII – LA VITA NUOVA.

CANTO I 623
CANTO II 632
CANTO III 641
CANTO IV 650
CANTO V 658
CANTO VI 666
CANTO VII 674
CANTO VIII 683
CANTO IX 692
CANTO X 702

LIBRO IX - LA LIBERTÀ.

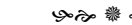
CANTO I 711
CANTO II 720
CANTO III 728
CANTO IV 735
CANTO V 744
CANTO VI 753
CANTO VII 762
CANTO VIII 771
CANTO IX 779
CANTO X 789

LIBRO X - LA MORTE.

CANTO I 797
CANTO II 805
CANTO III 814
CANTO IV 823
CANTO V 832
CANTO VI 841
CANTO VII 849
CANTO VIII 858
CANTO IX 868
CANTO X 878

NOTE 887

Finito di stampare
nel mese di marzo 2020



COPIA DIGITALE GRATUITA